



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



HW 2IJP 8

KE28555



GL' ITALIANI

IN

CATALOGNA

LETTERE

DI A. L.

UFFICIALE DI CAVALLERIA ITALIANO.

LONDRA

1814.

KE28555



Certifying

P R E F A Z I O N E

DELL' AUTORE.

Ogni popolo virtuoso , ogni nazione guerriera s' avvisa di pubblicare le sue glorie , di spargerle e tramandarle alla più tarda posterità. A questo intento quelli tra gli uomini si celebrano , che fatti eroi dalle loro gesta fecero meravigliare il mondo combattendo. Così la Spagna i suoi cittadini , l'Inghilterra il duca di Wellington vantano superbe , e monumenti ad essi innalzano , nobile insulto al tempo , e ricordanza della loro grandezza. Ma più assai dei templi e degli Archi , grandi sono ed immortali i volumi famosi , che tutto racchiudendo il fiore della prisca virtù la nuova allettano e risvegliano ; e però se della Grecia e di Roma le rovine appena si conoscono , questi , i loro tesori discoprendo , gl' incliti nomi ci additano degli Scipioni , dei Cesari

e le-strepitose conquiste dei rivali Macedoni. Sulle vetuste tracce camminando gli stranieri scrittori, e le vittorie declamando della loro patria, intiera appalesano alla terra, e talora ingrandiscono la propria virtù. Nè paghi già essi così, schiavi dell'amor di patria alcuni, d'interesse altri o di vendetta, contaminato presentano il bene colle atre tinte del male, e a questo prestan la luce di quello, in guisa che se stessi e le loro nazioni encomiando pur tolta vorrebbero, ed oscurata la fama de' maggiori nostri trofei. E di tal modo esposte, e tanto dissimili dal vero leggiamo nelle diverse istorie della guerra di Spagna le istesse azioni, e solo con enfasi rappresentate quelle che gloriose s'alzarono per loro, e quelle poi di piè pari saltate che ignominiose tornavano al nazionale loro orgoglio, che chiunque ne fu parte, e testimonio non può rattenersi dallo smentirle, onde colla testimonianza dei tanti guerrieri superstiti assicurare alla ritrosa Italia quelle

glorie , di cui altera s' ammanta. E per dir vero meraviglia recherà alle medesime già inimiche popolazioni , che l' Italia sola di se stessa dimentica nel silenzioso contegno eco faccia al grido dei loro cantici , e per niun modo di scemarlo si tenti colla esposizione dei proprj trionfi. Perchè taceremo le glorie degl' Italiani , quando i vinti da essi tanto s' elevano orgogliosi da eternarsi a nostro vitupero? Manchiamo forse di prove onde attestare le illustri imprese de' generali nostri, delle nostre divisioni? Nel riconoscere che fece il Sovrano l' esercito italiano non si sono forse autenticati i pregi suoi? Vittorioso Annibale per sedici anni in Italia, immortale , benchè non mai di Roma signore , cessò egli per la sua fuga di essere tra i primi capitani annoverato , e contar valorose e possenti le sue legioni? Roma lo soverchiò mai in Italia a segno , ch' ei si partisse da questa disonorato?

Se ci ha cosa che più disonori l' Italia è la mancanza di fede , l' in-

vidia che serpeggiando nel cuore dei vili si compiace piuttosto d'illustrare il nemico, che di celebrare i fratelli. Dovremo noi dunque eternamente con labbro adulatore ripetere le invasioni antiche, quasi fossero trofei d'Alessandro, e cingere d'allori colle proprie mani i nostri emuli, nè mai, di noi stessi tiranni, esclamare una volta noi fummo, noi siamo! Ah si! Male combinasi, o lettore, coll'estatica meraviglia delle imprese altrui il disprezzo, l'obblio delle nostre. Dolorose sono al mio cuore siffatte osservazioni, ma pur troppo convengono esse ai nostri dì.

Lungi adunque ogni invidioso pensiero, e se la modestia di Tito, e le irruzioni del barbaro Vesuvio, niegano che templi a lui si consacrino, non è però che di gloria e di virtù sia privo, sicchè il mondo d'ammirazione tributo non gli renda, e di venerazione. Acquetati i sonni a Temistocle, e senza avvilir Maratona, ben possonsi illustrar le Termopili; e come saprebbsi tessere elogio a Newton senza in-

giuria di Leibnitz , parlare si può delle vittorie nostre , Italiani , intatta lasciando alla penisola Ispana e la sua libertà e la sua costanza.

Da vicino osservata la Spagna noi abbiamo veduto in essa innanzi la guerra dissensioni fra la reale famiglia e i grandi. Amor di patria spiranti noi scorgemmo in appresso uomini alzarsi dalla plebe così audaci , che fortunati per la libertà e pel loro re , e questi medesimi già fulmini in guerra pel sostegno del soglio trasmutare all'improvviso nell' assassinio la difesa , e suscitando nuovi perigli ambiziosi chiamarsi capi e sovrani.

Inondata dalle truppe francesi vacillava la penisola tutta comunque fiera e gagliarda , se la marittima alleanza rialzata dalle sue cadute ora a destra , ora a sinistra cogli alimenti tutti sostenendola alla resistenza eccitata non l'avesse , ed alla più ferma perseveranza. Fra le provincie più calde di libertà , per la montuosa situazione , e pei forti suoi più difficile spiccò su

tutte la Catalogna, e comechè più terribile, ha renduto perigliosa assai la sua conquista, e più gloriosi ne sortirono gli assalitori suoi. Le truppe del già Regno d'Italia i primi allori colsero in questa provincia, ed espugnatte in tre anni tutte le sue fortezze, si vollero dappoi ad illustrare i campi di Sagunto e di Valenza.

Le glorie di questi tre anni è l'assunto che audacemente mi sono addossato senza forse ponderar bene, giusta il detto di Orazio, se all'opera amiche rispondessero le mie forze. Gli ostacoli, le atrocità di una campagna così lunga, la superiorità del nemico dichiarano questa guerra la più efferrata, e, checchè ne dicano i salvi guerrieri del Nord, la più spaventosa. Nella descrizione dei differenti fatti, e nello sviluppo loro, si conoscerà ben di leggieri tutta la differenza tra questa guerra e le altre. Si vedrà che non tutta virtù spagnuola si fu quella che sottrasse la nazione all'impostogiogo, ma bensì il soccorso degl'inglesi, e la

nostra medesima generosità , di cui se fossimo stati privi , avremmo potuto accatastare la Spagna in cadaveri , e far d' essa ciò che facea degl' inquisiti il sacro tribunale di Siviglia.

Alla soddisfazione sarà per certo alla nazione che c' impera , ed al governo che ci regge, il noverare fra i nuovi soggetti, popoli bellicosi e d'onore onusti e di gloria.

Di ridurre mi piacque questa storia in Lettere per istancare meno il lettore , e per ritrovare a un tempo stesso qualche ragione onde renderla più interessante e dilettevole. Epperò obbliata l'istorica brevità, di quei sentimenti ho rivestito il mio scritto, che nobilmente concepiti pascevano la mente di coloro , che militari per elezione , e di solo onore alimentati, avvivati sentiansi , ed animati a sempre nuove e più lodevoli imprese ; onde si ravvisi alfine che , se non in tutto , in parte almeno l'antico ardore della gloria Negli Italici cuor non è ancor morto.

E per procacciare la maggior fede

a' miei detti (fede che negata non mi verrà certamente finchè vivranno i tanti eroi di questa guerra), io non dirò che la verità (abbastanza per noi gloriosa), ed ai documenti scrupolosamente mi atterrò, che negli archivj esistono delle cose militari.

Nè io m'arrogò tal genio che basti per offrire il lavoro mio quale si converrebbe, talchè al difetto delle mie forze supplendo la bontà di chi legge, farà assai onorandomi di sincero compatimento, e nella mia fatica quell'ardor patrio riconoscendo, che strappatomi dall'adolescenza a' licei mi cambiò soavemente tra le mani nella spada la matita, e dai calcoli di angusta scuola agli spazj mi portò di un campo di battaglia.

LETTERA I.

MIO ONORATISS.º AMICO.

Vigevano 14 agosto 1808.

UN istante ha deciso della mia sorte. Col più vivo diletto che a me stesso mi rapisce, ti annuncio che dimani io parto per l'armata di Spagna. L'impazienza di corrispondere a tanto favore occupa tutto il mio animo. Voglia il cielo che utile sia alla patria la mia vita, e saran paghi i miei voti. Null'altro so dirti. Dirigi la tua risposta a Chivasso, ove ho il primo soggiorno. Palesa la mia ventura agli amici, accertali della mia ricordanza, e lascia ch'io mi dica.

LETTERA II.

Milano 15 agosto 1808.

L'IMPROVVISA tua partenza per l'armata di Spagna fece negli amici tutti la più

viva impressione. Essi al pari di me altamente si maravigliano per la tua ardata determinazione, e soffri che il dica, paventano pe' tuoi giorni.

Le campagne degli Stati Veneti, del Regno di Napoli, e l'appena cessata di Prussia, non ti ricorrono al pensiero? Non hai forse in quelle sofferti i rigori dei differenti climi? Nulladimeno sognando sempre vittorie, gloria, felicità tu sei più lieto che mai di aggiungerti ad un esercito che muove ad una guerra per ognuno incomprendibile. Se io non conoscessi fino a qual punto ti accenda questo desiderio di gloria, cercherei di rivolgerti altrove: ora temerei troppo di raffreddare la preziosa tua amicizia. Altronde qualunque sia la tua scelta ed inclinazione, io la rispetto, e grato oltremodo mi sarà, se tu, ripigliando il sistema tenuto nelle altre guerre, vorrai colla sincerità tua propria darmi contezza degli avvenimenti di questa imminente campagna, coll'esatta descrizione pure delle varietà che incontrerai nel viaggio. E siccome diversi,

anzi infiniti sono i pareri intorno a questa guerra, ed ai motivi che l'accesero, così nulla aggradirò meglio della politica ragione che potrai formarti più certa; per cui dal leale attaccamento che ci unisce mi sarà dato di rilevar facilmente qual differenza passi dall'ingenuità di un onorato testimonio dei fatti alla esagerazione, o sciocca interpretazione dei politici da caffè.

Tu ben sai che ognuno adduce quelle ragioni che meglio gli convengono, e che lo spirito di parte suggerisce, ed ove si manchi di verità si trova il modo di fare illusione agli occhi del mondo, che non si cura gran fatto di distinguere il falso dal vero, e solo di novità si compiace e di cambiamenti.

L'imparzialità tua però mi assicura sulla fedele esposizione delle diverse operazioni, ed io andrò superbo di potere col tuo mezzo comunicare agli amici le vicende di questa guerra.

Ti serbi il cielo a' miei voti, e la più lieta ed onorevol sorte arrida alle tue azioni.

L E T T E R A III.



Nimes 8 settembre 1808.

T' INGANNI Amico. Chi volontario abbandonò i severi studj delle matematiche per vestire la militare divisa, chi tutto ardore per la patria elesse di percorrere il campo dell'onore, non può in verun modo arrestarsi allorchè si tratta di renderla grande ed illustre.

La rimembranza della passata nostra grandezza, e l'attuale non meritato avvilitamento, la memoria delle gesta immortali degli antichi, ed il magnanimo esempio degli eroi de' nostri di accesero nel mio petto la più viva emulazione. Alla gloria, alla patria consacrai i miei giorni, e me felice, se il sacrificio della mia vita ridondar potesse a vantaggio de' miei concittadini.

E tu parli di pene, di stenti e di perigli? Folle! Non conosci tu dunque, nè sai quanto possa la forza dell'onore, dell'amor di patria in quelle anime che furono a questi sensi educate? Crede-

resti tu per avventura minore dell'antica in valore e coraggio l'età nostra? O giudicheresti forse incapace l'Italia a regger se medesima ed altrui? Ah! se meco tu scorressi le file nella battaglia, vedresti come si disprezzino i pericoli quando producono onore. Il male fisico è un nulla in confronto di un bene morale, e piacere diventa lo stesso dolore tuttavolta che ripiena sia la mente de' pensieri di gloria. Tacciono istupiditi i sensi tutti quando grandeggia, e sola parla nel cuor dell'uomo questa nobil passione.

Non godea Regolo minor diletto del più fortunato mortale, allorchè dissuadendo il senato segnava egli medesimo la sua morte. Moriva egli, ma fra' suoi ultimi respiri gli era troppo dolce il mirare tremante Cartagine al suo nome, e penetrando il più oscuro avvenire assicurare in un'colla gloria ed immortalità sua quella della patria.

Ma divisando di secondar le tue brame nel racconto degli avvenimenti, di cui io sarò parte e spettatore, ti dirò in

primo luogo, che una divisione italiana è destinata per l'armata di Spagna. Il comandante di questa è il generale Pino abbastanza noto per le sue imprese. Componenti la suddetta divisione sono il 1.º e 2.º reggimento leggero, il 4.º e 6.º di linea ed il 1.º battaglione del 7.º, d'infanteria, il reggimento dragoni Napoleone, ed i cacciatori reali, di cavalleria, una compagnia di artiglieria leggera coi rispettivi pezzi da campagna, una compagnia d'artiglieria a piedi, ed altre del treno e zappatori.

Essa è divisa in due brigate d'infanteria, ed una di cavalleria comandate dai generali Mazzucchelli, Fontane ed ajutante comandante Balabio. Capo dello stato maggiore è l'ajutante comandante Dembowski. La sua forza è di 9800 d'infanteria, 1150 di cavalleria e 240 fra treno, artiglieria e zappatori (1).

L'ardor marziale e l'imponente aspetto di questa divisione, e molto più ancora le prove di valore date nelle

(1) Veggansi le situazioni della divisione all'epoca della partenza dal Regno.

diverse campagne, presagiscono all'Italia i più felici risultamenti, e la rallegrano delle più liete speranze.

Partiti dalle differenti guarnigioni del regno, marciano gli anzidetti reggimenti verso Perpignano, luogo di riunione del 7.^o corpo di cui farà parte la divisione. Comandante di questo corpo è il generale in capo Gouvion S. Cyr. L'ordine e la condotta del soldato italiano riscuote la generale approvazione. Abbandonato il nostro regno entrammo nel Piemonte, parte ora dell'Impero Francese. Nel breve passaggio per questo stato la sola città di Torino, per l'eleganza e la simmetria de' suoi palagi, presentò al guardo nostro un grazioso quadro, altrove non veduto, se non se con minore leggiadria a Berlino. Gli abitanti più meraviglia che soddisfazione mostrarono veggendoci in sì breve tempo istrutti nell'arte militare. Essi al pari degli altri Italiani gelosi sono della nostra gloria, e a loro dispetto siamo noi compresi nelle grandi armate. Nè questo è solo difetto de' Piemontesi, ma di

tutti gl' Italiani in generale , i quali , perchè comandati da diversi principi , giungono stoltamente a credersi stranieri l' uno all' altro , e spingono la loro invidia all' odio , ciò che forma sventuratamente per l'Italia il più grande ostacolo alla sua libertà.

Toccati appena i confini dell' antica Francia , la più sensibile diversità ci fe' tosto conoscere quanto sia più lieta una grande e valorosa nazione di un popolo superstizioso ancora , e sconosciuto a se stesso. Ai pianti delle madri italiane , a cui la coscrizione ha rapiti i figli , contrappongono generose le francesi la più bella ilarità , superbe stimandosi di mirare il lor sangue da tanta gloria distinto. Anzichè piangere la loro assenza , elleno fra i più giulivi canti accompagnano i figli ai corpi , e loro teneramente raccomandano l'amor della patria e l'avvilimento del nemico. Intrepide nell' abbandono gli abbracciano , e se pur cade qualche lagrima dal loro ciglio non è timore , ma dolce speranza di vederli ritornar ricolmi d' onori.

In ogni abitazione si veggono militari, per lungo servizio o pericolose ferite in ritiro, che orgogliosi, mostrate onorevoli cicatrici ti narrano le loro imprese, e destando nel cuore dei giovani soldati la più forte emulazione, arditi li rendono con l' esempio loro, e vogliosi di poter fare lo stesso. Le terribili guerre dalla Francia sostenute e gloriosamente condotte a fine hanno fatto insuperbire, e con tutta ragione, i suoi abitatori.

La dolcezza del clima, l' amenità dei luoghi, l' abbondanza di tutti i generi di vitto più necessarj, e l' amorosa ospitalità degli abitanti, rendono la nostra marcia più deliziosa che mai. Tutto è movimento, e ciascun corpo s' affretta alla sua destinazione. Il felice risultato delle più difficili guerre anteriori, e la poca opinione del nuovo nemico, non lasciano il minimo dubbio sul termine avventurato di questa.

La cagione vera di siffatta guerra è tuttora un problema, attesa la mostruosa discrepanza d' opinioni. Nè io ardisco

di appigliarmi ad alcuna di esse, perchè so che impenetrabil velo nascose mai sempre alla curiosità dei popoli gli affari politici; e che quindi quasi nessuno ravvisa la verità in simili circostanze. Non sì tosto è dichiarata una guerra, che mille opinioni insorgono sullo scopo e su l'origine; si formano diverse e molteplici congetture su l'esito secondo anche la disparità de' desiderj, e si va perfino allo scandaglio delle più minute circostanze. Taluni non avendo proprio sentimento si abbandonano a quella certezza che ispira loro l'autorevole asserzione di qualche elevato personaggio, in cui dalla dignità del posto che occupa suppongono erroneamente una superiorità di talenti.

Io dirò soltanto, che le dissensioni della reale famiglia di Spagna, e la cessione volontaria del re Carlo in favore dell'imperatore Napoleone, hanno obbligato quest'ultimo ad impossessarsene, e che quindi istigati dagl'Inglesi, non riconoscendo gli Spagnuoli tale cessione, vennero alle mani coi Francesi.

Ostacoli e difficoltà grandi si opporranno alla nuova invasione ed allo scopo del nostro sovrano; ma queste verranno dissipate ben presto dalla formidabile presenza delle nostre truppe.

Accelerata è la nostra marcia, e nulla di positivo si traspira. I timidi si studiano di far credere la Catalogna in insurrezione, bloccata dal nemico Barcellona, e vicina a sottomettersi alle più vergognose condizioni. Qualunque sia la cosa, la nostra spada saprà ovunque aprirsi un sentiero e cangerà, ne sono certo, in ogni anche più disperata ipotesi lo stato degli affari.

Formante l'avanguardia della divisione è il reggimento dragoni Napoleone. La subordinazione, principal dote di un esercito che aspira a grandi conquiste, e l'intrepidezza della gioventù di cui è composto, danno ai Francesi la più giusta idea dell'onorato carattere e coraggio dell'intera divisione. Fra poco speriamo di misurarci col nemico. I soldati ardon d'impazienza di segnalarsi, e di vendicare i torti dai nostri antenati ricevuti.

Rispondimi tosto , porgi i miei ricordi agli amici , e contami fra i più cari:

LETTERA IV.



Milano 14 settembre 1808.

GRADITO per tutti i rapporti mi giunse il tuo foglio in data di Nimes. Egli corrisponde in ogni sua parte alla mia aspettativa ; ma se deggio confessare il vero all' amico , intempestiva affatto e di nessuna tua utilità mi sembra la Romana ai nostri giorni odiata e disprezzata foggia di pensare. Convengo anch'io che l' età nostra abbia al più alto grado portata l' arte militare , e che si vegga del coraggio e del valore fra gl' Italiani ; ma diversi sono gli usi e la situazione , e tutt' altro scopo ha l' esito delle presenti battaglie ; scopo , che l' Italia ha diverso pur anco da quello di tutte le altre nazioni. Combatteano i Romani pei loro Numi , per le loro famiglie , per la patria , e quindi

ciò che più gli animava, per la loro libertà.

Il medesimo ed unico Dio adorano ora le nazioni, e ciascuna di esse stimando giusta la propria causa, protettore lo invoca, e grazie gli rende ad ogni colpo fortunato: e quel Dio che viene in Ispagna dichiarato difensore delle vostre armi, vostro nemico si mostra nel Portogallo, e mentre dettar vi lascia sul continente la legge, vi sforza a rimaner mai sempre lontani dai mari. Ecco l'onorevole difesa che procacciate, ed a cui obbligati con tant' enfasi vi siete. Gli onori vostri, la vostra fortuna son rapidi baleni. Un istante ve li diè, e un solo istante vi priverà di loro, lasciandovi il rammarico di averli un giorno posseduti senza speranza di mai più riaverli. La Francia, nostra signora, le altre potenze tutte da remotissima epoca indipendenti, quando intraprendono una guerra la sostengono pel proprio onore non solo, che pel loro particolare interesse. Ma quale è l'onore e l'interesse che può muovere l'Italia

a far guerra altrui? Partecipa essa forse alle conquiste sue, o partecipandovi apparentemente migliora essa mai la sua condizione? Perchè tu la miri vincitrice fai della Francia un nuovo romano impero, e di ciascuna delle sue città una novella Roma. Valorosa, intrepida nazione ella è, ma la gloria, il coraggio ch'essa mostra nella felice fortuna è seguitato dalla più abietta viltà negli avvenimenti contrarj. Instabile per natura, ed orgogliosa ad un tempo ama perduto le novità, e ciò che ha bramato, posseduto e difeso ardentemente il mattino, odia poi con pari enfasi la sera. Essa è la sola nazione, cred'io, che abbia malgrado la rivoluzione di tanti secoli serbato mai sempre, e nelle guerre specialmente, l'uguale suo carattere.

Ciò che mi dici dell'Italia è vero, verissimo. Adulatrice canuta, sconosciuta affatto alla libertà, come vuoi che la brami? Divisa da lontana età e sottoposta a diversi dominatori, dei quali nessuno fu sì potente e destro per con-

quistar gli altri, ella non considera, nè riconosce per parte di se stessa quella porzione che la natura, la favella, i costumi, la religione e il consenso di tutte le nazioni hanno stabilito per Italia. L'Italia dei nostri dì, mercè la più felice ignoranza, non sa nè conosce punto l'antica. Essa dorme, e i suoi sonni son duri troppo, e indarno voi tenterete di risvegliarla. Ella ama meglio una tranquilla servitù di una libertà contrastata, e piena quindi di tumulti e di sangue. Invano cercate di accendere fra' suoi popoli il fuoco dell'emulazione e della gloria. Tutto vi cede pe' suoi riposi. Spento e distrutto il fiore delle vostre forze, non aspettatevi che a guisa di Roma antica essa rinnovelli i suoi eserciti, ed infondendo nuovo maggior coraggio ne' suoi figli, sempre più terribile si affronti col nemico; ed ostinata virtuosamente allontani i presenti perigli, e prepari ai posterì una giusta libertà. Non confidate nel suo aspetto lusinghiero. Vi abbandonerà nel miglior uopo. La speranza istessa, l'invidia, l'ambi-

zione si uniranno per istrapparvi a gara dalla fronte quegli allori che innaffiati col sangue de' suoi figli stoltamente credete eterni.

Riandato il tuo foglio, io non posso a meno di esprimerti la mia meraviglia per l'opinione che tu porti intorno alla guerra di Spagna. Tu dici che denso velo nasconde le cose politiche. Dimmi piuttosto, che una guerra mille ne produce. La risoluzione di avvilitare l'Inghilterra e di ridurla priva di commercio è il motivo di questa, come di tutte le altre guerre. Chi vuol la guerra, e la presume favorevole, con istudiati mezzi rompe i legami che esistono, e quantunque ne sia spesso ignoto il pretesto, se ne ravvisa però lo scopo dalla qualità degli effetti. Quasi atleti guantantisi l'un l'altro innanzi al terribile scontro stavano superbe le rivali repubbliche di Cartagine e di Roma. Ognuna d'esse il rovescio agognava dell'altra, se non che patti inviolabili rattenendole, estinguer non sapeano il bollente ardore di reciproca distruzione. Vissero di que-

sta guisa ingorde per alcun tempo; ma quando l'ambizione d'Annibale offuscò le ciglia all'Africa, l'alleata Sagunto assalita si vide, e suo malgrado astretta a sciogliere quei nodi che già legavano quelle repubbliche. Assaltato il Portogallo, e simulata con quel regno solo la guerra, facilmente penetrò Napoleone in Ispagna, che meditata sua conquista volle il soglio di lei servo al suo fratello Giuseppe. La Spagna si scosse allora, si sollevò, si armò, e la rivoluzione di Madrid, e la strage d'assai Francesi, hanno palesato il giusto di lei risentimento. Ma d'altra parte quale indennizzazione compensava la cessione di Carlo IV? È egli un re assoluto signore dei destini di quel popolo, di cui ha la presidenza? E la nazione Spagnuola sì fiera ed amante della propria libertà credevi tu che riconoscer dovesse in pace così strano cambiamento? Più gagliardi che innanzi, nuovi eserciti inondano novellamente la Spagna. Quale ne sia per essere l'esito io non saprei meglio attenderlo che dal tempo. Al-

lontani però il cielo ogni tristo presagio ,
 e vi renda signori ancora di quel vasto
 regno, e là finiscano una volta le vo-
 stre conquiste. Addio.

LETTERA V.

Torcilles 30 settembre 1808.

BR A V O , bravissimo. La tua esattezza sprona la mia nel rispondere. Le tue ragioni meritano considerazione , ma non giungono a persuadermi , molto meno a convincermi. Tu vedresti con piacere illustre l' Italia , e non vuoi ch' essa impieghi quelle misure che grande e libera fecero Roma , e quante nazioni gloriose vanta mai l' antichità. Ingiuste ti sembrano le guerre dalla Francia accese , e l' ultima della Spagna crudele ti si figura. Traditi tu affermi gli Spagnuoli ; ma non sono forse le guerre il risultamento di continui inganni. Sventurata tu stimi l' età nostra per le guerre

che la sconvolgono , e disapprovandone la condanni di soverchia ambizione e gloria. Chi non rimembra le guerre tutte ed ostinate del settentrione , della Germania , della Turchia e della intiera Europa ? A chi non son noti i gloriosi nomi di Federico di Prussia , di Carlo di Svezia e di Laudon in Austria ? Perché dunque tributare encomj e devota riverenza all' antica età se tanto deturpi chi l' imita ? È forse Roma per gli ozj suoi magnanima ed immortale ? La credò , la dilatò , possente e conquistatrice terribile la formò la guerra , e nobile esempio la rese alla posterità. La Francia non deve ella sapere mille volte buon grado alla continua guerra coll' Inghilterra ? Non è forse la guerra che ha sublimato , perfezionate le sue manufature , ed ove essa cedeva in pria vergognosa alla rivale , più fina or si mostra ed ingegnosa , e a danno di quella , e a suo proprio vantaggio vincitrice si dichiara ? Le arti tutte , il commercio , la gloria , il valor nazionale non parlan forse con bastante forza in favor della

guerra. Quale utilità per la Francia nel mirare i suoi figli pressochè tutti al servizio della patria!

Gli odj della real famiglia di Spagna, l'orgoglio dei grandi, l'ambizione di tutti sconvolta avean di modo, e divisa quella nazione, che più non iscernevasi chi comandasse in quella, chi in quella obbedisse. Nutrita di sempre nuovi dissapori, e da quel regnante istesso chiamato ad acquetarne gli sdegni, stupor non è, che l'accorto vicino mal veggendo tanta inimicizia e disordine a farla sua movesse, checchè lo dicin dall'ambizione sospinto. Le dissensioni interne dei principi e dei popoli tornarono sempre mai a lor malgrado. I Marj, i Silla, in Roma, la Francia al sacrificio del suo re in tempi non lontani, e la Polonia nella scelta del suo capo, troppo grandi esempi ci porgono che inutile io stimo ripetere perchè da ognun conosciuti.

Errava senza avvedermene: allontanati dal proposto divisamento egli è ben tempo ch'io ripigli il mio tema. Innanzi però che a descriverti impren-

da i successi dell'armata nostra, mi giova il premettere che fino dallo scorso marzo il generale in capo Duhesme colle divisioni Chabran e Lecchi penetrato era in Catalogna sotto lo specioso titolo di passare in Portogallo. Avanzandosi amico in quella provincia, ed entrato in Barcellona, affettando la più sincera amistà cogli Spagnuoli, giunse perfino ad ottenere da quelli, che le sue truppe inattive allora ed oziose dividessero colle loro le fatiche del militare servizio in così vasta ed importante piazza. In aspettazione delle decisioni dei rispettivi governi, inconsapèvoli i Catalani, del pari che i soldati nostri, delle vicende che preparavansi, lieti viveano insieme di quella guisa che amici o congiunti della medesima nazione. Lontani i cittadini di Barcellona dall'idea di una violenta occupazione della loro patria, e le donne in particolare vaghe ovunque di novità, comechè leggiadri e giovani gl'Italiani, e de' loro più lusinghieri ed amorosi, a ben sommo si recavano di possederli

non senza geloso livore degli Spagnuoli. Godeansi coloro gioje perfette e tranquillità senza parì, quando secretamente avvertito il generale Duhesme, raddoppiate le sue guardie nella piazza onde contenere i Catalani, e con iscultrezza in via di manovra sorprese tutte le fortificazioni, disarmati in un baleno gli Spagnuoli si dichiarò signore di Barcellona. Impossessatosi dei forti al piano solo rimaneva il maggiore, il Monjonick. Questi era di quell'epoca occupato da 200 veterani; ma oltre all'essere mal fornito di truppa, era pressochè sprovvisto di bocche da fuoco e munizioni, sicchè non poteva compromettersi di una lunga e vigorosa resistenza. Ciò non pertanto, alzati i ponti levatoj, entro si chiuse il comandante spagnuolo all'avvicinarsi di un nostro battaglione, e senza far fuoco sopra esso ragione chiedea del suo avvicinamento. La forza di questo tutte spiegava le sue ragioni. Arrestatisi i nostri, e chiamato a parlamento quel capo, ragioni a minaccie mischiando, imperterrito pervenne il ge-

nerale Lecchi all'importantissimo possesso di quel forte, che dominando interamente la città ed il mare, e da niuna altura signoreggiato, è inaccessibile a qualunque assalto, bene armato una volta e difeso. Di simil modo prese fu dal divisionario Reille il forte inspugnabile di Figuera. Calato il velo della frode, utile però e gloriosa nella guerra, e pubblicata la cessione di Carlo IV in favore dell'imperatore Napoleone, tutta cospirò contro gli assalitori la Spagna, e tutto fu allora in Catalogna rivoluzione e vendetta. Cangiato nell'odio l'amore, e nella morte l'amicizia, ammattinati i Catalani, a sottrarsi intesi al soprastante giogo, obbligarono la truppa nostra alla più attiva difesa. Bagnata dal mediterraneo a levante, e divisa dalla Francia da' Pirenei a tramontana, per le sue fortezze non tanto che per la fiera degli abitatori, la Catalogna più forte ardea su tutte le provincie del sacro fuoco di libertà. Oltre alle accennate, le fortezze

di Rosas, Girona, Ostalrich, Tarragona, Lerida, Tortosa, Balaguer, Mequinenza, Cardona, e le tante posizioni, e gli assai paesi della marina fortificati, difendono questo principato. Impadronitosi così di Barcellona pensò il generale Duhesme poca cosa il sorprendere anche Girona. Ma Girona reggevasi allora in comune coi frati, e però più assai per essi, che per la difficoltà delle fortificazioni rendevasi terribile e disastrosa; e ben ciò sapeasi dall'armata nostra, poichè in passando, mentre a Figuera e Barcellona aperta ne avean francamente l'entrata, il clero di questa, a forza accogliendo fra le sue mura i nostri, volle nulladimeno che vergini rimanessero di nostre truppe i forti, e a quest'oggetto di albergare accordarono nei conventi medesimi. Intanto non era a dirsi come alla perdita delle migliori fortezze avvampassero coloro, e a mantenersi fermi studiassero nella minacciata città. Portatosi non per tanto a tale acquisto il generale Duhesme, perchè mancante di grossa artiglierie

ria, di forze debole, e privo di munizioni, restituissi alla capitale. Ma nulla valeva a staccare il generale Duhesme dal partito propostosi di espugnar detta città. Onde allestite le artiglierie d'assedio per la seconda volta, vi si portò seco traendo pure la più gran parte della piccola armata, e tutto cedendo frattanto in Barcellona alla conosciuta intrepidezza del generale Lecchi.

Erano i forti della capitale in poter nostro, ma non armati e privi di munizioni d'ogni sorta e di viveri. Comandava con pochissime forze il divisionario Lecchi; epperò i cittadini di Barcellona meditando vendetta orgogliosi scuoteansi dal tetro abbattimento in che eran caduti al perdere della lor sovranità, e sentendosi, come l'eran di fatto, abbastanza forti per contrastarci ogni cosa, tutto rifiutavano che proponessis da noi, e mancar faceano le vettovaglie al soldato.

Ma non impuniti a lungo andarono; chè convocati i primi duci a consiglio dal generale Lecchi, intrepidi convennero di trar prigioni in ostaggio i più

ragguardevoli personaggi che si avesse quella città. Tradotti in sicurezza sedici fra i cittadini che più reputavansi illustri ed alla popolazione più secetti, videsi tosto umiliata innanzi all'Italo capitano la già baldanzosa Barcellona, e con preghi cercando di ammansarne la virtuosa asprezza, obbediente si diede a favorirne i comandi. Niuna età fu per lei nè più vile, nè più dura, nè alcun comando più temuto che quello. Tanto era necessario in quella situazione il rigore. Ci avea nell'arsenale innumerevole quantità d'armi e militari strumenti; onde affrettato l'armamento generale, ed il provvedimento dei forti per alcuni mesi, si mandò ad effetto alla presenza istessa della fiera cittadinanza, che avvilita dalla fermezza eroica del generale Lecchi, tutto contribuì ciò che da lui richiedeasi pel mantenimento delle nostre schiere. Al di fuori assai migliaia d'insorgenti infestando le strade tutte impedivano ai pochi nostri lontane riconoscenze, e ben anco insultavano col più ardito fuoco i nostri avamposti. Di

tal modo assicuratosi il possesso della capitale, reprimendo l'audacia di quei cittadini, teneali curvati sotto giogo di ferro. Lusingato d'altra parte dell'evento il generale Duhesme, ed incominciate prosperamente le operazioni contro Girona, per l'avvicinamento di un esercito spagnuolo, e per la sollevazione degli abitanti, costretto si vide ugualmente a precipitare la ritirata sopra Barcellona, abbandonando al nemico per la sicurezza degli uomini l'artiglieria tutta ed i bagagli. Di tal tenore erano le cose in Catalogna innanzi al nostro arrivo: travagliata la guarnigione della capitale veniva ogni giorno alle mani per procacciarsi all'intorno le vettovaglie. Forte nemico al di fuori e feroce numerosissima popolazione al di dentro non permettevane di chiuder ciglio al sonno. Distinti in ben cinquanta combattimenti rivalizzarono tra loro Italiani e Francesi, e l'Italia con gioja ascolterà i gloriosi nomi dei fratelli Lecchi, e degli ufficiali Rossi, Serbelloni, Romani, Bolognini, Albini, Busi, Soffietti, Mo-

scati, Foresti, Nogarina, Clerici, Brescia, Ghilini, Crovi, Michieli, Vitaliani e Grassi, e dei sott'ufficiali e soldati Molossi, Lodi e Rossetti (1). Il ritardo al riaprimiento della campagna incoraggiava intanto gli Spagnuoli ed agio loro prestava a fortificarsi e ad armarsi imperiosamente. Più di tutto però dolendosi della perdita capitale i Catalani, onde nulla pensavan meglio che ritorla, e nella impossibilità n'andavano rabbiosamente afflitti. Ma siccome avviene il più delle volte che nulla sembra agli uomini impossibile, quando o passione o vizio oltre il confine li porta, alle prove le prove aggiungendo, ed all'audacia la scaltrezza onde rapirci novellamente Barcellona, vedendo infine, come vano riusciva ogni sforzo e che indomabile era la virtù militare dei nostri, al più vile partito discesi

(1) Veggansi i rapporti dei generali Duhesme e Lecchi, a S. A. I. il principe Eugenio vice re d'Italia, esistenti all'archivio del cessato ministero della guerra.

tentarono l'onoratezza del generale Lecchi. Svergognato lo spagnuolo generale Vivès, e nelle larghe sue promesse avvilito, per la temeraria inchiesta rinforzati mirò i sentimenti in noi del dovere, e tutta egualmente palesò l'insufficienza sua. Alzato allora il grido delle armi e convenuti i Catalani nell'indipendenza della patria, abbandonata ogni cosa si riunivano in massa, e portavansi alla frontiera ad incontrare il nuovo esercito. Pochissime erano le nostre forze, assai quelle del nemico. Trovato il Rossiglione aperto ai loro desiderj lo invadono furiosi i Catalani, e parteempiendolo di rapina e devastazioni, predati assai bestiami ed incendiati alcuni villaggi se ne ritornano baldanzosi in Patria. Avventurata indi a poco dai nostri la spedizione di un convoglio di viveri da Perpignano a Figuera, assalito furiosamente dagli Spagnuoli, disperse le truppe che lo accompagnavano fu parimente soverchiato da quelli e preso.

Accantonata alla frontiera attendeva

frattanto la nuova armata alla sua rimbombante. Continuava il favor della fortuna al nemico, allorchè giunse la divisione italiana a sospendere il corso. Di gioja agli abitanti de' Pirenei Orientali, e di timore alla Catalogna fu apportatrice la nostra presenza. L'ardire ed i felici eventi suoi hanno eccitata la nostra meraviglia. Rinchiusi i nostri nelle tolte fortezze azzardare non poteano alcun movimento. Numerose truppe spagnuole e molte masnade d'insorgenti tenevano allora la grande strada della Giunquiera e Bellegarde. Tutte le cime delle montagne dominanti il cammino erano fortificate e difese dal nemico. Intercettata ogni comunicazione con Figuera, la prima brigata italiana si portò il 21 settembre a Bolou. L'assicurazione dei viveri dovea precedere ogni altra operazione, al quale effetto destinato il magazzino generale a Figuera, dirigendo il divisionario Pino l'impresa vi fu spedito al 23 un gran convoglio. L'ordine e la fermezza del nostro soldato imposero così bene agli

Spagnuoli, che non osando discendere dalle alture inaccessibili, diressero, ma senza effetto, il più vivo fuoco sopra i nostri esploratori. Di tal maniera, e per le buone disposizioni, colla stessa forza con cui si perdè l'antecedente, illeso entrò questo convoglio in Figuera. Compiuta felicemente siffatta operazione riprese la brigata le prime posizioni a Bolou. L'esito di questa spedizione ci avea illuminati per quelle che succeder doveano in appresso. Pronto un secondo convoglio l'ordine di partenza fu dato. Informato l'inimico giurò di perire o d'impadronirsene; ma a malgrado di tale impegno il 2.^o leggero lo scortò solo fino alla Giunquiera. Il generale Reille uscito da Figuera vi avea preso posizione con un battaglione. Riuniti i nostri, e cominciato appena il movimento, la vanguardia fu vigorosamente attaccata. Caricato dai volteggiatori il nemico fu respinto fino alla 2.^a linea di montagne. Occupate dagli esploratori italiani le alture dominanti la strada, fiancheggiando

sempre il convoglio e deludendo gli sforzi degli Spagnuoli che riprender volevano le loro posizioni, giunse la colonna al ponte di Camagno, passaggio terribile signoreggiato dalla così detta montagna nera coperta dagl' insorgenti. Un battaglione del 2.° leggiero era alla vanguardia: investiti alla bajonetta scacciò su tutti i punti gli Spagnuoli e vivamente inseguendoli, accertò al convoglio la continuazione della marcia. Battuta questa colonna, una seconda fortissima si presentò, e scorgendo impossibile cosa l'arrestare la vanguardia discesa dalla montagna nera, assaltò furiosamente la retroguardia. Sostenendosi con fermezza col più vivo fuoco proteggeva questa la sua marcia. Il generale Pino rimasto era in osservazione col 4.° di linea alla Giunquiera. Avanzatosi con un battaglione sulla strada, e preso di fianco il nemico, caricatolo coraggiosamente compì da ogni lato la sua fuga, ed il convoglio senza danno entrò in Figuera. Noi abbiamo perduto 50 uomini, e gli Spagnuoli oltre a 200

morti e 300 feriti. L'infelicità di questi attacchi ha portato la confusione nelle file nemiche, ed ha assicurato il ritorno della brigata alle sue posizioni (1).

E che però! se tali vantaggi piccoli d'altronde tanta pena ci arrecano per la brutalità dei nostri nemici. Eglino vogliono vincere a tutta forza, e quando non vi riescano la crudeltà gli accieca. Per isfogar l'odio contro di noi, e vendicar coloro che vittime dei nostri colpi caddero nei combattimenti, che fanno essi mai? Avvinti con funi, ed esposti ai popolari insulti essi conducono in trionfo quei più infelici dei nostri che la sventura fece lor prigionieri. Soddisfatta quindi dai Catalani la brutal voglia di sangue, e resi sconosciuti l'un l'altro quei miseri, i capi di quelli, sacerdoti e frati, per termine pietoso di sì crudele agonia, tagliati a brani gli ap-

(1) Veggasi il giornale Istorico della Divisione Pino esistente all'archivio del già Ministero della guerra.

piccano agli alberi per destare negli abitanti che serbassero qualche sentimento d'umanità un giusto orrore non meno che in noi il più cupo terrore. Codesta barbarie, di cui soltanto può esser capace un popolo inumano eccita i nostri soldati ad esercitare la medesima crudeltà sopra di loro, di guisa che accostumandosi le nazioni combattenti a sì nefandi eccessi, più assai perigliosa renderanno, e terribile la guerra. I capi della rivoluzione, il clero soprattutto niente lascia intentato per sollevare contro di noi tutta la popolazione. I proclami, gli affissi di strage e di morte si succedono con rapidità, e sempre con maggior forza. Qualunque menzogna è esposta agli occhi dei Catalani come evangelica verità. Gli assassini, i tiranni, gli usurpatori noi siamo, i violatori delle loro mogli, e coloro in fine che abbattono vogliono i tempj della chiesa cattolica, di quella chiesa cioè, nel cui grembo siam nati e riposiamo. Ed è tale la cecità, l'ignoranza e la superstizione dei Catalani a nostro ri-

guardo, ch'essi ci considerano bruti e non uomini, e quali appunto il volgo dell'Italia creduti avea i Francesi nel 1796. E siccome la difesa della religione è sopra ogni cosa quella che stimolar possa ad armarsi la popolazione, così i capi d'essa chiamando questa una santa guerra, ed assicurando in ricompensa colla palma del martirio la felicità eterna, grato sacrificio dicono essere a Dio la morte e la distruzione nostra.

A disingannare e far conoscere la diversità delle nostre intenzioni, e per garantire ogni proprietà e la tranquillità in seno alle famiglie, impegnato il generale Pino a conservare la sua divisione nei doveri di moralità e disciplina, all'entrare sul territorio Spagnuolo ha pubblicato un ordine del giorno, con cui imponendo nella maniera più energica il più gran rispetto alla religione ed ai costumi degli abitanti, dichiara d'ogni contravvenzione responsabili i capi di ciascun reggimento. Malgrado ordini così severi, gli abitatori abbandonano i nativi tetti, e trasportando

seco loro ogni cosa si riuniscono gli uomini in masnade, e le famiglie si rifugiano nel più orrido dei monti. Gli armenti, le mandre vengono custodite dai giovinetti e dalle femmine. I vecchi che sfiniti di forze sembrano non potere più oltre sostenere la vita rimangono nei villaggi ad esplorare i movimenti e la nostra forza. Di tal modo fa d'uopo marciare in paese incognito, inconsapevoli di quanto opera, e medita il nemico pienamente istruito delle nostre operazioni.

L'arrivo dell'armata prosiegue senza interruzione, come la spedizione dei convogli a Figuera coll'eguale successo. La forza totale delle due armate ammonterà a 30m. uomini, di cui 2500 di cavalleria.

Argomento di mille congetture è la prima operazione militare. La presa di Rosas come punto importantissimo per la sua vicinanza alla frontiera e comunicazione col mare, sembra che preceder debba ogni altro movimento. La difficoltà della conquista di siffatta provin-

cià cimenterà tutta la nostra gloria, e questa sarà altrettanto maggiore in quanto che più gravi saranno gli ostacoli che a noi si opporranno. La mancanza di foraggi minaccia sciagure alla cavalleria. Se l'armata imprende primamente l'assedio di Rosas, tutta la cavalleria inoperosa sarebbe, onde s'ignora l'idea del generale in capo. Nell'incertezza della nostra sorte io ti lascio. Appena raccolte ulteriori notizie mi farò un dovere di comunicartele. Nel tuo riscontro dimmi ciò che pensi di questa guerra e del suo principio. Salutami gli amici e vivi per rivedermi.

LETTERA VI.

Milano 14 ottobre 1808.

VIEPPIU' soddisfacenti mi riescono ogni volta le tue notizie. La descrizione della provincia di cui v'è commessa la conquista, la naturale sua posizione, il genere nuovo di guerra, l'odio degli abitanti,

la mediocrità delle vostre forze, tutto insomma, ed ogni sua parte esige tutta la militar fortuna, unita ben anco alla più ferma energia e perseveranza.

Ben lungi dall'assimilare questa guerra alle antecedenti, che terminate vedemmo dopo alquante campali giornate, continuerà essa finchè oro possederà l'Inghilterra ed uomini le tre nazioni alleate. Contrapposte le debolezze d'ambidue i Sovrani, d'eguale svantaggio saranno ai loro popoli egualmente infelici, perchè da quelli trascinati ai differenti estremi.

Se dal principio di questa guerra e dalle misure d'opposizione che vi ha presentato il nemico desumerne si volesse il risultamento, impossibile mi sembrerebbe il presagirlo felice. La religione sino agli ultimi si batterà, la religione di cui voi siete falsamente giudicati nemici. Questa sarà il più potente ed insuperabile nemico, a cui indarno resistere sapranno la gloria vostra, il valore e la vostra intrepidezza. Guai a quel princoipe guerriero che fra

suoi nemici contà la spada invincibile della religione. Dolce sarà per essa la morte, soavi le pene saranno e nulla ogni perdita o sacrificio. Dimenticata voi la vedrete, sconosciuta a se medesima, e cangiata ad onta sua, ed a solo vostro danno. La morte, la crudeltà, la barbarie, sue implacabili nemiche, verranno ad offrirle gli empj lor servigi e stringeranno seco lei non più veduta alleanza.

L'esempio nel tuo foglio accennato non sarà che un tenuissimo principio, una lievissima idea delle atrocità di cui voi sarete le vittime. Qualunque inumanità coperta del sacro velo della religione avrà per gli Spagnuoli un titolo glorioso e stimabile. Dall'altro canto poi, ove nol fosse la religione la prima vostra nemica, l'indipendenza il sarebbe, quella sacra fiamma che intiera accende la Spagna del più santo e libero fuoco. Senza effetto cadranno i proclami vostri, e gl'inviti alla tranquillità nuovo incendio desteranno nei Catalani. Sorridendo alle promesse vostre fremeranno

essi, che a tanto giugner possiate. Non avvi esempio che alcun conquistatore abbia, vincendo popoli, donata ad essi la libertà. Le nazioni non trattano con sicurezza che sviluppando tutte le loro forze. L'amor della patria, il desiderio della propria libertà, saranno le passioni, da cui i cuori spagnuoli non potranno staccarsi mai. Uniti tutti al solo grido di patria giureranno di serbare illesi i proprj diritti. Pochi sono i popoli che gloriarsi possono di tali qualità, ed egli è per questo appunto che essi piegano sì facilmente il collo al vincitore, una volta dispersi i proprj eserciti. Minacciata più volte e soverchiata, quando dai Galli e quando dagli Africani la superba Roma, egli fu nelle disfatte sue appunto, che più arditamente s'alzò, e sostenendosi colla perseverante sua virtù, allontanò mai sempre dal suo seno le guerre; e mai sempre gloriose le condusse a fine. Non così però accade ai nostri dì. Vinta, dissipata un'armata, la popolazione si umilia, s'avvilisce il suo capo, i suoi avanzi trema-

no, e senza cimentarsi altra volta, sbigottiti coloro che debbono riempire le sue file, pace a qualunque patto si chiede, finchè vergognosa pace da altrui dettata si ottiene. La Spagna nuovo campo aprirà di guerra, e nuova scuola sarà d'indipendenza all'Europa. Le trascorse guerre, la sua libertà per tanto tempo contrastata, e risorta vie più luminosa ed illustre in mezzo a' più grandi perigli, ne sono la più alta prova e guarentigia. Inferocita la penisola alla prigionia di Ferdinando, perchè vivo egli, ed atto a governarla, sopporterà con rassegnazione ogni disagio, nè cesserà, finchè avrà vita il suo re, di sperare in lui e perseguir l'inimico. E per verità ben malagevole impresa, ed oltre misura audace è il pensiero di quel conquistatore che al soggiogare di un'intera nazione, pretenda rimirarla tranquilla e tranquillamente accettare nuovo re, nuove leggi, nuovi costumi. Un popolo orgoglioso, da più lontani secoli indipendente, un popolo conquistatore egli stesso, armerassi di maggior rabbia

che alcun altro, e come superstizioso, ignorante, e quindi feroce, impiegherà tutti quei mezzi che gli porgeranno alla difesa, la natura, l'arte e l'invecchiata fredda sua crudeltà, sì al nuovo mondo fatale. La Spagna, per ultimo, unico obbrobrioso asilo de' più vetusti tirannici usi, la Spagna più china al clero che al soglio, e cieca serva dei chiostrì in coscienza siccome in politica, moltiplicherà all'infinito i vostri nemici, e stancando il valor militare di voi, tutta scoprirà la maggior sua virtù, la costanza. Non confidando adunque nei primi successi accingetevi alla più dura orribil lotta.

Ma tempo egli è ch'io ponga fine alle mie osservazioni, e di bel nuovo ti esprima, che nulla m'aggradirà meglio della continuazione delle incominciate imprese. Addio.

L E T T E R A VII.



Dal campo avanti Rosas 6 dicembre 1808.

OPERA perduta ed impossibile impresa ti piace di chiamare l'incominciata guerra, e cagione di sicura rovina, non è egli vero rispettabile amico? Però male t'apponi agli espressi timori che svaniranno, io penso, all'approssimarsi delle nostre armate. Senza capo essendo la Spagna che imperi egualmente e diriga la Nazione, e benchè signora di condottieri ed eserciti generosi ed illustri, ma umili innanzi ai nostri, e d'armi povera, e di tutto che divora insaziabile la guerra, si proverà essa, ma vinta alla perfine la vedrai e soggetta a noi. Corrano pur forsennate alla religione colla malizia la crudeltà l'ignoranza, si abusi indegnamente dell'impero ch'ella esercita sugli animi; ma non pertanto mentre all'armi griderà la Spagna per opprimerci, all'armi nostre cederà. Che non è a temere, amico, da chi distrutte le più spaventose legioni, ha scorsa a un

tempo , e fatta china a' suoi piè la più gran parte dell' Europa. Il nome talora, l' opinion sola vince. Perciò i Romani così virtuosi che intrepidi fuggirono innanzi ad Annibale , di cui sì terribile suonava la fama. Le rivoluzioni dei popoli , il precipizio de' re , il cambiamento delle nazioni , le guerre , i trionfi onde piena è l' Europa , la speranza istessa di miglior ventura , e la grandezza delle gesta , di cui saranno essi e testimoni e vittime , calmerà , non dubito , l' ardore degli Spagnuoli. Recentissimo esempio di popolo nell' eguale situazione che la Spagna ti offrirei nel regno di Napoli , se a te noto non fosse , che da noi fu conquistato , ed umiliato a nuovo Re. Ma sia che vuole. L' imperatore ci è scorta , e i cenni suoi son legge. Se dal buon principio dipenda il lieto fine , d' udirmi non ti disgradi.

Deciso per prima operazione militare l' assedio di Rosas , fu all' egual tempo fissata la sorte della cavalleria. Infecondo essendo di fieni quel suolo , giungeva all' armata troppo malagevole , e dispendioso

il procurarli dall'impero, per cui rendendo utili in tanta circostanza gli uomini, si lasciarono i cavalli in Francia. Tratto quindi profitto dei cavalieri a piedi, quando nulla operar potevano nell'arme loro, adattaronsi a sussidiare l'artiglieria nei differenti lavori d'assedio. Con questa misura fu dimostrata ad un tempo la debolezza della nostr'armata, e i mezzi energici del suo condottiero.

Riunito allora di 18m. uomini l'esercito nostro, fece il 6 novembre il primo movimento. A Figuera il gran quartier generale, e lungo la Fluvia (1) stabilironsi le divisioni Souham e Chabot, onde proteggere l'assedio di Rosas, che ad imprendere eran mossi colla division Pino una brigata francese.

(1) Piccol fiume è la Fluvia che nasce ne' Pirenei. Quando guadoso, e no per le cadenti acque che riceve in gran copia, dopo breve corso gettasi nel mediterraneo in vicinanza di Rosas, tracciando nel suo giro non debil linea militare, scorrendo tra i due forti di Figuera e Girona.

Posta al piano è la città di Rosas, e la piazza di tal nome, e lungi da questa non oltre ad un miglio, sopra alto scoglio eretto è il forte della Trinità, confinanti ambedue col mediterraneo, e fieramente protetti da navigli inglesi. La guarnigione d'entrambi vuolsi di 5m. combattenti. Addrizzati contro questi forti gli assediati comandati in capo dal divisionario Reille, scontrarono tosto il nemico. Sbaragliati con assai perdita gli Spagnuoli, entrammo in Palau borgo ad una lega da Rosas, e là fissammo il quartier generale d'assedio. La notte passò tranquilla. Riconosciute al primo mattino del giorno 7 dai divisionarj Reille e Pino le posizioni che più vantaggiose riuscir dovevano a noi nello stringere la piazza, mossero indi a poco ad attaccarle. Terribile fu il vivissimo continuo fuoco, con che vennero assalite le truppe nostre dalla marina, dalla piazza e dal forte della Trinità, volgarmente chiamato Bottone. Nondimeno, spregiato ogni periglio, intrepida marciò ai destinati luoghi la

divisione italiana, e piegando a sinistra, tutte occupò le posizioni più difficili di quella parte. Forte colonna inimica sostenevasi ancora innanzi la città di Rosas; ma caricata da un battaglione del 2.^o leggiero respinta fu alla bajonetta. Precipitosi si rifuggivano i Catalani in città, quando pur là dentro incalzati veggendosi dai nostri bravi, dal timore acciecati, lanciatisi dagli scogli o gettatisi al mare, in cercando la lor salvezza, anzichè questa, molti incontravano morte, o sangue. Consumando la strage d'ognuno dei nemici che opponevasi all'armi Italiane, discorreato i nostri per la città, e predando in essa assai viveri, malconcia l'abbandonarono.

Eransi sbandati assai insorgenti all'avvicinarsi di noi alla piazza, per cui a proteggere ed assicurare le spalle dell'armata, e a procacciar vettovalie alla divisione italiana, mandaronsi il giorno istesso quattro compagnie a Selva di mare e due a Llanze. Stabiliti militarmente nei detti paesi i mentovati distaccamenti, per la piccola forza fu at-

taccato quello di Llanze, e d'improvviso circondato da immensa moltitudine di armati contadini. Anelante in tal periglio alla ritirata, imperterrita la poca truppa manteneasi tuttavia, e ferma alla resistenza rispondeva al fuoco di lotta così disuguale. Fulminato per ogni dove si sostenne per ben quattr'ore il coraggioso drappello; ma terminate le munizioni, sopraffatto dal numero, e lungi d'esser soccorso, contando assai morti e feriti, che in un cogli illesi avrebbe immolati senza profitto, se più si fosse ostinato alla difesa; scorgendo che inevitabile era la perdita, si diè intiero prigioniero. Simil fatto dando audacia al nemico, imparò a non avventurare piccoli distaccamenti in riconoscenze lontane. Avuta contezza di tal perdita all'assedio, mossero invano a ripararla alquante compagnie, che già sulle acque videro i prigionieri compagni veleggiar rapidissimi a Tarragona. Per tale esempio le compagnie di Selva di mare raggiunsero la divisione al campo.

Sortita il giorno 8 dalla piazza una fortissima colonna, fu battuta e rove-

sciata da un battaglione del 4.^o italiano. Di scaramucce frattanto occupata la truppa, si diede il genio a riconoscere ne' primi giorni la piazza. Il comandante Clement dell'artiglieria italiana rilevato avendo che un bastione mal costruito, e pressochè rovinato, presentava una breccia quasi praticabile, tutto promettendosi per quella parte ne informò il generale comandante.

L'inesperienza della guarnigione, mal collocata, e non tutta in misura l'artiglieria, il disordine che regnava nella piazza, e questa specie di breccia, persuadevano a tentare nella notte un assalto, dal quale avremmo certamente ottenuto buon esito, calcolato per un solo istante il coraggio dei nostri soldati. Ma dritto, alto dritto incontrastabile era al genio ed all'artiglieria ogni operazione sopra le piazze forti, nè ci avea capo che rimoverli dall'opinione loro potesse, comunque grande si fosse l'autorità di lui. E ciò verificossi giustamente allora che formato il piano d'esecuzione, già decidevasi il fatal colpo alla piazza, poichè

opponendosi vigorosamente il colonnello francese comandante l'artiglieria d'assedio, lungi dal provarsi in un assalto, di attaccarla altrove si propose, a viltà recandosi il batterla nel luogo più debole. Nulla tornava a quegli la difficoltà dell'assuntasi impresa, e nulle le operazioni in precedenza fatte contro questa piazza nel 1793, quando fu di quell'epoca egualmente dai Francesi assediato e preso. Prevalendo più d'ogni altra cosa l'autorità, obbediente servir dovea il genio e l'artiglieria italiana, e ciechi esecutori mostrarsi ad ogni cenno dei gallici capi.

Partite inimiche inquietavano intanto alle spalle la divisione, e minacciandola riunivansi talvolta a Selva di mare. A disperderle colà portossi con alcuni battaglioni il General Fontane, che non giuntovi ancora mirolle fluttuar baldanzose in alto mare. Solo rimaso era un brick inglese a saettare di spessi colpi la nostra colonna; però allorchè approssimata la scorse, spiegò le vele e diessi pure alla fuga, temendo che a dischiudere giungesse i 6 pezzi da 24 che

abbandonati aveano gli Spagnuoli in una batteria. Accampati in felice posizione, menarono i nostri tranquillamente la notte, ed affrontando il dì appresso tutta la crudeltà del tempo che a danno loro imperversava, si restituirono mal corrisposti all'assedio fra gli scogli e i torrenti, tumidi e rigogliosi di atre precipitevoli acque.

Giorno d'insolito vivissimo fuoco fu il 10, ond'ebbe il 4.^o di linea per le bombe nemiche un morto e 12 feriti. Intemperie di tempo, travagli, stenti e perigli senza fine straziano con dura vicenda il soldato. Non credendo sufficienti le nostre forze, e risoluto il nemico a mandar vuota ogni intenzion di noi, pensò attaccandoci, di stancarne, e di batterci. Protetta quindi dal fuoco della piazza e della marina sortì al mattino del 12 la guarnigione della piazza, spingendosi audacemente contro il centro, e la sinistra della prima brigata italiana. Investiti contemporaneamente alle spalle da altra colonna, si raccolsero velocemente i nostri, e a rovesciarle divisi le incontrarono. Vivo, impetuoso lo scontro,

e frettolosa fu la rotta da ambe le parti al nemico. Elevatasi quindi folta nebbia, col favor della sorpresa rinnovarono gli Spagnuoli con maggior vigore l'attacco. Il 4.º di linea ed un battaglione del 2.º leggiero formavano soli la forza del general Mazzucchelli. Impegnato seriamente il combattimento, ed accorso con un battaglione il divisionario Pino, dopo quattr' ore di contrastato fuoco furono di bel nuovo respinti con assai perdita gli assalitori.

La città di Rosas era in potere dei Catalani. Sorpresa la notte del 15, il capo battaglione Casella vi entra con due compagnie, e mandando a morte chi giunger poteva di quelli che a lui resistevano, sparso in essa il terrore, e d' assai cose spogliata, ritirossi.

La guarnigion del Bottone si estendeva parimente sulle alture vicine e dominanti il forte. A rinchiuderla e impadronirsi di quelle fu destinato un battaglione del 2.º leggiero. Niuno può encomiare abbastanza il valore di quei soldati. Al primo istante, veduta l'ineguaglianza delle forze, creduto abbiamo

per la metà distrutte le nostre file. Il fuoco orribile, la difficoltà del terreno, nulla atterrisce. Il fuoco non s'ode, non si teme; rampicando salgono i nostri, ed in brevissimo tempo e con pochissima perdita giungono alla meta. Tutto è sforzato e preso. In silenzio sempre gli Italiani uccidono quanti dei nemici osano far fronte. Sì tenero e insieme crudele spettacolo anima quelli fra i nostri che pronti stavano al soccorso, e dolore arreca al nemico. Adempiuti lo devolmente i ricevuti comandi, e trattenerne non sapendo l'ardor suo il capo battaglione Lange, senza altro consentimento che il proprio, assalta il forte stesso. Maltrattata però quella truppa, e ferito egli stesso quel capo battaglione ritirasi alle prese posizioni. Ma sacro essendo quel giorno al nome di S. A. I. il Principe Eugenio nostro Vice Re, e volendosi contrassegnare con luminosa azione, è ordinato un nuovo assalto al Bottone. Il capitano Trolli colla sua compagnia di carabinieri, e gli zappatori del reggimento, parte all'impresa. Giunti alle mura del forte fra la mitraglia, la fu-

cilata e le granate, percuotono coloro gli scogli, e impazienti girando all'intorno per aprir sentiero, trovata una porta l'atterrano. Abbattuta questa furiosi entrano, e mentre vincitori stimansi, altra porta lor si presenta quasi irremovibile. Raddoppiata lena e valore l'assalgono, la crollano, e mercè lo sforzo dell'invitto guerriero questa pure si rovescia. Quasi torrenti da spezzati ripari si precipitano dall'atterrata porta; ma allora appunto, che pensan cogliere il frutto della loro intrepidezza, una terza porta di ferro estremamente grossa si affaccia. Accresciuti i suoi sforzi gettava l'inimico sopra essi di mille guise la morte. Per la vittoria s'affannano invidiosi i nostri; ma insuperabile è il nuovo ostacolo, e l'arrestarsi colà è volere senza vendetta la morte. Impotenti in tanto valore, ritiransi allora frementi dell'ingrata sorte. Rianimato il nemico al rincular di questi, e ripigliata più viva la fucilata, orgoglioso s'allegra e reputa a proprio onore la fuga nostra, piuttostochè ai ripari, di cui l'han cinto emulatrici arte e na-

tura. La brillante condotta di quei soldati fu ammirata da tutti come il coraggio intempestivo di quel capo.

L'impraticabilità di quei monti vietava affatto che alcuna cosa avvicinata fosse atta a battere quel forte, per cui delineata sulle tracce dell'antico assedio una strada pel trasporto delle artiglierie, 600 uomini vi travagliano indefessamente per condurla con sollecitudine al suo fine.

Per la disciplina delle nostre truppe nulla a bramar restando agli abitatori di queste terre, calmato il furor primo, e inorriditi alcuni delle armigere persuasioni e volute atrocità, nella bontà nostra fidando, e sazi del viver vago, e sospettoso, molti rientrano ai patrij focolari, e di buon grado prestansi alla somministrazione e trasporto delle vettovalie. Ma più che dolce desio di quiete tutto poteva in taluni amor d'interesse infinito. E simulando altri candida sincerità per noi, e in mezzo a noi vivendo, d'atroci delitti tutta volta lordavansi, che propizio e senza timore

lor presentavasi grato momento ; onde trucidati talora , e svenati ritrovavansi quei soldati che innanzi per l' assenza di quegli abitanti scorreano sicuri l' una terra e l' altra. Nè perciò di vendetta armavasi il nostro braccio , poichè ad imprimere nel lor cuore stima ed amore per noi, non ben di voglia , ma pur da noi celavasi lo sdegno ; di guisa che ad assicurare sotto la bella e queta ombra dell' innocenza il pacifico abitatore , di noi medesimi adagiavasi pur sotto quella l' impunito colpevole.

In tanti disagi però , e mentre col capo i duci tutti della divisione italiana l' un l' altro d' ardore pel servizio vinceansi , il pensiero delle sue sussistenze facevasi ogni dì sentir più grave. Oltre ai convogli che dall' impero spedivansi , erano agl' Italiani diversi paesi assegnati da cui trarre quei viveri che bisognevole dimandava la truppa. Ma siccome addiviene ovunque nelle guerre che tutto nascondono gli abitatori , e a dichiararsi poveri anelano , mancate sarebbero le vettovaglie , se l' attività , la cognizione

dell'ajutante comandante Dembowski a ciò incaricato spiegata non si fosse oltre l'usato gagliarda ed instancabilmente ferma.

In tale situazione non persuasa ancora della possanza nostra la guarnigione del Bottone, effettuata vigorosa sortita il 18, di riprendere si avisò le perdute posizioni, delle quali vedeva sì dannosa la perdita. Preceduta dal più spaventoso fuoco del forte, e di due legni inglesi, tanto avanzava di sicurezza e d'audacia quella colonna, che sicura sembrava della vittoria. Ricevuta alla bajonetta coll'ordinario sangue freddo del 2.º leggiero, dispersa ed inseguita per lungo tratto, disseminò di morti e feriti quei colli. 9 morti e tredici feriti è la perdita nostra, ed oltre a 200 quella del nemico. Armi, divise, e assai prigionieri erano inglesi. Il capitano Trolli ed il tenente Migliori si coprono di gloria in questa giornata.

Renduta intanto praticabile l'incominciata strada, strascinati furono tre pezzi su di un'altura paralella al forte

della Trinità, perchè vi aprissero la breccia. La rassegnazione, la buona volontà del soldato italiano in sì duri travagli, gli meritavano la stima dell'armata e l'ammirazione del nemico.

Contro la piazza egualmente assai batterie erano ultimate senza che alcuna ci producesse quel vantaggio che dritto avevamo di conseguire. In mezzo alle speranze di miglior ventura, l'arrivo di un generale francese di artiglieria ci confortò. Preso il comando e visitati i lavori, niente approvando di quelli, e nulla a suo talento essendo ben distribuito e diretto, di un total cangiamento e novello principio d'operazioni volle contrassegnata la sua presenza. Se ciò stupor facesse e di sollecito fine invogliasse, non è a descriversi.

Un trinceramento nemico nella città di Rosas inquietava giornalmente i nostri avamposti. Ordinato il capo battaglione Cometti eseguisce coraggioso una scorreria in città. Impadronitosi di quello, e stabilitovi forte distaccamento, gli assalti rigettando del nemico che ripi-

gliar volevalo , predato molto bestiame retrocede alle sue posizioni. Conosciuta la fatalità degli ultimi successi , e mal sapendo impedirla, infuriato l' inimico scaglia da ogni dove più feroce il suo fuoco. Tentata dagl' Inglesi una sorpresa agli avamposti nostri , perduti 12 uomini si precipita confuso il loro avanzo nella piazza.

Battuto il forte della Trinità , e ravvisati inefficaci per la lontananza i nostri colpi , di aumentar d' altri pezzi quella batteria s' avvisarono d' accordo genio ed artiglieria.

Il possesso della città di Rosas diveniva necessario alla presa della piazza , per cui assegnate al capo battaglione Perceval sei compagnie scelte del 1.º leggiero e 6.º di linea , mossero intrepide all' assalto la notte del 27. Chiuso l' inimico si era nelle case , e rotte e sbarbate avea le contrade ; epperò molti furono , e sanguinosi , e violenti e contrastati gli assalti onde cacciarnelo. Inasprito l' eletto stuolo , e dalla resistenza istessa degli Spagnuoli valor prendendo ,

tutti assalì che resistevano, e prima che uccisi tre cento uomini ed altrettanti fatti prigionieri non potè chiamar sua la città. Al nuovo dì soltanto cessò la strage: d'aspra doglia colpite la piazza, e la marina, colla mitraglia l'una, e colle bombe l'altra, opprimendo la perduta città, arse mirarono anzi, e ruinate assai case, che quella evacuata dai fermi vincitori. Pari in valore e degni ugualmente della più gloriosa ricordanza furono ad un tempo in quest'occasione ufficiali e soldati. 20 morti e 60 feriti è la perdita nostra, ed oltre a 600 quella del nemico.

Abbandonati i primi lavori, nuove batterie si costruiscono. Primieramente la comunicazione si toglie della piazza colla marina, e l'allontanamento si assicura dei vascelli inglesi. Incominciar quindi volendo i travagli di breccia, si rivolgono le operazioni contro quel bastione della piazza, che fu da principio indicato dal comandante Clement, come il più debole. Siccome per lo passato rivalizzano tra loro gl' Italiani nella formazione delle

batterie; e in tanto difficil lavoro pur si distinguono i cavalieri a piedi.

Lusingato il generale in capo che più a lungo non possa per le nuove disposizioni resistere la piazza, i cavalli dei cavalieri a piedi raggiungono l'armata. Rinforzato frattanto, minaccia il nemico esercito di attaccare la linea della Fluvia. Ad assicurarsi in questa, tolta all'assedio con poca artiglieria leggiera la prima brigata italiana, e ripresi i cavalli i cacciatori reali, si portano ad occupare a vicenda quelle posizioni che la divisione Souham mano mano cedeva nel concentrarsi sulla sua dritta.

Ma l'armata nemica ricevendo da ogni parte volontarj che d'arruolarsi ambivano sotto i vessilli suoi, rendevasi ognor più forte, e più fortemente intanto stringea d'assedio e per terra e per mare la perdita capitale; talchè la poca truppa colà rinchiusa nella ferma sua resistenza invocava l'esercito liberatore. Annunziato ogni dì l'arrivo di fresche legioni inimiche, pronta serbavasi all'attacco l'armata nostra, inutil-

mente ognora sospirandolo ; imperocchè male ostinosi il generale spagnuolo di riacquistar Barcellona, volte avea contro di questa tutte le sue forze, e credendo bastantemente difesa Rosas dalla guarnigione e dalla marina, nulla temendo di una perdita certa, ad impossibile impresa accinto si era.

Aumentata frattanto di due pezzi da 24 la batteria contro il Bottone, presagiva fra non molto praticabile la breccia. Sollecitato dall'imperatore il generale in capo, e da questi il comandante l'assedio, si ordinò l'assalto al forte della Trinità. Intimata prima, ma invano, la resa alla piazza, riunironsi la notte del 30 alle falde del monte i carabinieri per assaltare il Bottone. Prevenuta l'aurora velocemente partirono quelli alla scabrosissima intrapresa. Il capo battaglione Cometti ed altri più coraggiosi salirono i primi sulla piattaforma, ma un largo fosso non conosciuto, ed un secondo muro guarnito di varj pezzi arrestò il loro corso. La mitraglia, le granate di una torre vici-

na, e il vivissimo fuoco dei nascosti difensori, pioveano spaventosamente sopra que' valorosi guerrieri che impossibile vedeano il vincere tanti ostacoli. Troppo dolea loro però il ritornarsene: inferocito ognuno non è già pago così, anzi accaniti, e dallo stesso fuoco animati, tentano l'assalto all'angolo destro del forte. Le pietre smosse, i pezzi di muro caduti cedono sotto il peso dei nostri: si appoggiano le scale, si montano, ma sdruciolando accrescono coi perigli il danno. La morte non gli sgomenta però. Sotto il fuoco più distruttore, alla vista degli estinti o feriti compagni salgono alcuni fino alla sponda dell'indicato fosso; i mezzi mancano a varcarlo, e morte soltanto, e sangue vi trovan eglino colà. Sostenuti da altri granatieri che dirigevano durante l'azione vivo fuoco contro il forte, più feroci e bravi che innanzi si ritirano coloro, maravigliati del loro valore amici egualmente che nemici. 12 morti, fra cui due uffiziali e trenta feriti, è la perdita nostra. Riconosciuta affatto im-

praticabile la breccia dal general del genio francese, si batte novellamente il forte.

I travagli continuavano intanto e moltiplicavansi contro la piazza. Osservato che il nostro piano riusciva a estrema rovina sua, disperato colpo tentando la guarnigione sortì in gran forza la notte del 2 dicembre, e piombò ferocemente sulle batterie che più sapea danneggiarla. Per l'assalto che questa fece improvviso accadde sul principio brevissima strage dei nostri; ma rettenuto dai carabinieri del 1.° leggiero rotto fu il nemico, e ricacciato nella piazza, coprendo di morti quel terreno, e tutti abbandonando a noi nel precipizio i suoi feriti.

Dispiegata appena la prima brigata italiana sulla Fluvia si provò con quel nemico vantaggiosamente il 2.° leggiero. Guidati da un cappuccino venti dei più arditi e feroci insorgenti, perchè incalzati dai nostri, stretti si videro a rinchiudersi in una torre posta sopra dominante montagna. Torre dei bravi era questa appellata, e tali si difesero, fin-

chè munizioni possedettero e viveri. Li vinse la fame: la generosità nostra salvòli; ed essi vantaron vita, quando appunto atrocissimo fine temeano alla crudeltà loro dovuto.

Terminata la batteria di breccia, all'aurora del giorno 4 cominciò essa il suo fuoco contro la piazza. La vivacità, l'energia degli artiglieri italiani faceva maravigliosi effetti, ed impediva alla guarnigione di opporvi la minima difesa. Alternando la batteria de' mortaj gettava il terrore e lo spavento nella piazza. La batteria d'infilata non riusciva meno nel suo intento, smontati avendo i pezzi tutti che nuocer ne potevano; e la marina al pari maltrattata stavasi da lungi immobile spettatrice della caduta della piazza, che vedeva a quando a quando rispondere con inutili colpi.

Prevedendo imminente la resa si avvicinò collo stato maggiore il divisionario Pino alle batterie, pronte conservandosi ad ogni evento le truppe.

Proseguiva anche d'altra parte il fuoco contro il Bottone; ma la sua lonta-

nanza dubitar faceva del buon successo.

In tale situazione la sola fuga era alla guarnigione l'ultimo tentativo. Radoppiando di vigilanza la divisione, onde cogliere il frutto delle sue fatiche, tutta passò sotto l'armi la notte guardando ognora l'avvilta piazza, e ad ora ad ora avvicinando alle bombe i colpi di cannone.

Ripreso vivacemente nel giorno 5 il fuoco, un parlamentario nemico richiese onorevole capitolazione. Muniti l'ajutante comandante Dembowski ed un colonnello francese de' pieni poteri, furono introdotti nella piazza a negoziarvi la resa. Radunati col governatore tutti gli ufficiali superiori, e dimenticata la dimanda di raggiungere con armi e bagagli la loro armata, accettate le nostre proposizioni si obbligarono a cedere i due forti nella giornata, ed a partire immediatamente prigionieri di guerra per la Francia (1). Stipulata la conven-

(1) Questo è il tenore della capitolazione tradotta dall'originale francese esistente all'archivio del già ministero della guerra.

77

zione due compagnie di carabinieri del
1.º leggio presero tosto possesso di una

IN NOME DI S. M. L' IMPERATORE DE' FRANCESI
E RE D' ITALIA.

Rosas 5 dicembre 1808.

Capitolazione dei forti di Rosas e della Trinità.

Articoli convenuti tra i signori cavaliere Giovanni Dembowski ajutante comandante capo dello stato maggiore della divisione italiana comandata da S. E. il signor conte Pino generale di divisione, cavaliere Pia colonnello maggiore del 2.º reggimento di linea francese, incaricati dal signor conte generale di divisione Reille ajutante di campo di S. M. l' imperatore e re, e muniti dei poteri: d'altra parte il signor colonnello don Pedro O'daly governatore e comandante la piazza di Rosas ed il forte della Trinità, ed il colonnello del genio signor La Maure.

DIMANDE

DELLA GUARNIGIONE.

Art.º I. La piazza di Rosas ed il forte della Trinità nello stato in cui si trovano, si cedono con tutte le munizioni e viveri, nominando a quest' effetto ufficiali d' ambe le nazioni onde stenderne il processo verbale.

Art.º II. La guarnigione sortirà libera con tutti gli onori della guerra. Gli ufficiali conserveranno le loro armi, e tutto ciò che loro appartiene, senza eccezione di persone e di azioni.

RISPOSTE

DEGLI INCARICATI.

Art. I.º Le guarnigioni di Rosas e del forte della Trinità rimetteranno nella giornata queste due piazze alle truppe di S. M. l' imperatore de' Francesi e re d' Italia, e degli alleati suoi.

Art.º II. Queste due guarnigioni deporranno le loro armi, e saranno condotte in Francia prigioniere di guerra.

porta della piazza, e la guarnigione ritirossi nelle caserme.

Art.º III. Per il trasporto della guarnigione fino alla Scala, ed affinchè sia tutto il necessario allestito, si spedirà colà un uffic.º spagnuolo della guarnigione di Rosas. Nel caso poi che la guarnigione si ritirasse per terra, le saranno forniti i viveri per due giorni, e sarà scortata da un ufficiale francese.

Art.º IV. Saranno compresi in questa capitolazione tutti gl'individui attaccati al seguito della guarnigione.

Art.º V. Sarà permesso al governatore O'daly di spedire un ufficiale al quartier generale del generale Vives, recandogli la nuova della capitolazione di Rosas e del forte della Trinità.

Art.º III. Gli ufficiali e soldati conserveranno tutto ciò che loro appartiene.

Art.º IV. Immediatamente dopo la segnatura della presente capitolazione sarà rimessa una delle porte di ciascun forte a due compagnie di granatieri.

Segnati Il cav. GIO. DEMBOWSKI ajutante comandante capo dello stato maggiore della divisione Pino.

» Il cavaliere PIA colonnello.

» DON PEDRO O'DALY governatore di Rosas e comandante.

» Il colonnello del genio LA MAURE.

Approvo la risposta della capitolazione.

Segnato RUILLE generale di divisione, ajutante di campo di S. M. L' imperatore e re.

Stupefatti gl' Inglesi della sospensione di ostilità, mentre convenivasi la capitolazione, certi che trattata sarebbesi pure la resa del forte della Trinità, sollecitato l'imbarco della sua guarnigione minarono quel forte, che appena evacuato scoppiò spaventosamente e per gran parte ruinò. Il capo battaglione Cometti stava accampato colla sua truppa sulle alture di quel forte. Ravvisata la fuga del nemico ad arrestarla corse, benchè protetta da due navi inglesi che all'appressarsi di lui vibrarono micidiale il lor fuoco. Contro quei perigli tutti, e gli ostacoli del terrenò, vivamente inseguita fu sopraggiunta, e parte di quella fuggitiva colonna che i navigli non avean per anco accolta, uccisa al cospetto dei compagni e a dispetto della protezione inglese.

Arrivato il generale in capo al campo d'assedio, accordò alla guarnigione di rimanere ancora un giorno nella piazza. Sortita il 6 cogli onori militari e schieratasi sullo spalto, depose le armi e s'avviò prigioniera nell'impero. Il gover-

natore ed altri ufficiali superiori presi furono in ostaggio onde accertarsi della tranquillità della truppa.

Impossessati dei forti, 140 ufficiali, 2000 soldati, 600 feriti, 60 pezzi di vario calibro, 12 mortaj, i viveri per un mese e molte munizioni formarono la ricompensa di un mese di combattimenti. Così ebbe fine siffatto assedio che tanto di gloria accrebbe alla divisione italiana e di utilità recò all'armata (1).

Lasciar soli nel campo della rivoluzione i capi spagnuoli, ed i seduttori, placare di nostra bontà la tradita religione, veder restituite intieramente scevre d'ogni periglio ai paterni tetti le famiglie, e a chi l'amo indicando, a chi porgendo la marra, e a tutti con imponente dolcezza disarmando se non il cuore il braccio, tornar dovea all'armata nostra del primo bene e più soave trionfo.

(1) Veggasi il giornale Istorico della divisione italiana, e leggansi pure i diversi rapporti del generale Pino, esistenti nel menzionato archivio militare.

Imperciochè alla sicurezza delle frontiere aggiungevasi ancora l'interesse, di cui privi saremmo stati nell'allontanamento degli abitanti, e più gravosa riuscita sarebbe la guerra all'impero, e più perigliosa a noi; e ricuperando maggior confidenza nella popolazione, con più facilità potere strappare alla maligna seduzione quei cuori, ond'ella tanto ergevasi audace, vedutigli ciecamente pronti ad ogni volere di lei.

Impadronitisi di Rosas, il di cui golfo è così importante pel commercio come per la sua situazione; e per l'occupazione altresì dei forti di Figuera e Bellegarde, che l'un l'altro uniti signoreggiano l'acquistato terreno, comunicando ora liberamente fra loro, fan certo quel suolo della tranquillità, e vietano, che orde mal consigliate d'insorgenti turbino il suo riposo, e novellamente lo muovano ad imbandir l'armi.

Prova non dubbia della confidenza in che viveano questi abitatori fu la premura, onde si diedero a popolare

già deserti paesi, ripigliando tranquilli gl'interrotti lavori.

Montuoso dappertutto, quando più, quando meno accessibile è il Lampourdan, così chiamata quella piccola parte della Catalogna, che da' Pirenei si estende sino alla Fluvia. Bagnata a levante dal mediterraneo, una sola strada postale ella conta, la medesima che da Perpignano conduce a Barcellona. Il fiume Llobregat, che più che tale può appellarsi torrente, perchè ovunque ed in ogni stagione varcabile a guado, scorre lungo le valli, e serpeggiando nel suo letto riceve molti ruscelli, e gettandosi egli medesimo nella Muga, altro egual fiume, termina al mediterraneo nel golfo di Rosas. Ben coltivate pressochè tutte le montagne ricche sono di viti, di olivi e d'alberi di sughero. Superbe posizioni militari presentano forte il Lampourdan in ogni sua parte. Fra i tanti monti, il Monte rosso, altrimenti dalla popolazione chiamato Monte nero, per la densità delle piante di sughero ond'è coperto, sovrastando alle valli ed

al ponte di Camagno sulla grande strada, offre il mezzo di postarsi con vantaggio a chi volesse disputare per qualunque parte il passaggio.

Ridonati ai cavalli i dragoni ripresero il vero loro servizio. Stanca per tanti stenti prende la divisione italiana breve riposo nelle sue posizioni, lasciando alla divisione Reille il munire di guarnigione l'acquistata fortezza.

Perduta Rosas propongonsi ora disperatissima resistenza i Catalani. Alle loro bandiere assoldati hanno e svizzeri e altri stranieri assai, questi alleati e quelli compri; e terribile predicano, e numeroso il loro esercito, ed in cavalleria fresca formidabile; sicchè da lunghissimo tempo non è stato in Catalogna un pari. Duce supremo di quello è il generale Vives, per militar virtù e talenti, fra gli ottimi della penisola.

L'acquisto della provincia, la cooperazione cogli altri corpi d'armata spargono imminenti le nostre mosse. Contro tanta possanza più contrastata sarà e gloriosa la lotta. De' movimenti però

ne ignora ciascuno il tenore, e presta a qualsivoglia impresa chiamasi l'armata nostra.

Io qui m'arresto portando speranza vivissima, che sollecita ti giunga la presente, e foriera' ti sia di strepitosi avvenimenti. La prevenzion nostra è tale, e tale, oso dirlo, sarà per l'evento. Dedica la tua risposta alla verità de' tuoi sentimenti, e porgi i miei ricordi agli amici, ai veri amici.

LETTERA VIII.

Milano 25 dicembre 1808.

CHI ben comincia è alla metà dell'opra. Ottimamente. Ma credereste voi di aver colpito e l'uno e l'altro dei sentimenti espressi nel notissimo verso, e di contar per sempre compagna la vittoria, e per termine la conquista? Io mi penso che no, e le ragioni sono evidentissime. In sì brev'epoca non potea la Catalogna raccozzare egual-

mente che ammaestrare esercito da scendere tosto contro i più formidabili in campo. L'assalto improvviso della provincia, la perdita della capitale, il disordine delle finanze e ministeri suoi, la distribuzione dei comandi, ed i mezzi di opposizione, tutte son cose che tempo esigono a preparare una virile difesa. Incominciate in sì favorevole intervallo le operazioni vostre alla frontiera, maraviglia non è, che felici sieno state e non contrastate, siccome supposevasi. Trascorrendo i regni miransi pressochè ovunque d'amicizia stretti gli abitatori di ciascun confine, e di tal guisa uniti da volgere nell'obblio gl'imperi dei re, e schernir gl'odj che portansi le diverse nazioni per le guerre che le inimicano. E ciò per esperienza adducesi, chè, mentre i principi, la fedeltà, la costanza per loro, e la morte invocano pel nemico dai lor sudditi; e al tempo medesimo che le armate sanguinosamente contendonsi la vittoria, i confinanti di ciascun regno, amioi egualmente conservansi, e fanno lietissimi fra

loro d'ogni merce contrabbando. Nè ciò stupore m'apporta, poichè il convivere continuo, le relazioni così di commercio che di parentela, i costumi inveterati, la favella che scambievolmente parlasi, e l'interesse infine sì gli accoppia ed amica, da formar quasi d'essi una intermedia nazione. Perciò minor resistenza ritrovaste in quelli e più facilità alla sommissione, che tanto presta non vedrete inoltrandovi. Comunque però vincitori riusciti siate dalla prima impresa, voi non dovete abbagliarvi così, da credere ognor più facile e piana la via dei trionfi. Raccolte già tenea Napoleone le sue forze, e spinte le avea oltre l'impero, quando gli Spagnuoli neppur sognavano guerra, ed all'incontro da questa allontanavansi. Non le trascorse e presenti vostre gesta, non la fama e gl'infiniti mezzi del conquistatore, non le rivoluzioni dei popoli e la speranza di più felice ventura potranno traviare la Spagna dagli ordini suoi, ed additarle novello vivere politico.

L'esperienza d'altronde insegnò alla

Spagna, come alle altre nazioni, ad educare piuttosto, e sostenere i quieti vetusti errori, che di nuovi introdurne per la vota apparenza di romorosa grandezza. Infrante le prische leggi, e balzato spaventosamente dal suo seggio il regnante, volta la Francia alla repubblicana felicità, pareva che volesse segnare beata epoca di vita, per cui attonita l'Europa alla famosa intrapresa, in aspettandone ingorda l'evento, palpitando in parte e in parte respirando, pender tutta vedesi da quella. Quasi fuggitivo baleno infra l'ombre di quei dì, brillò imperiosa lietissima aurora di libertà; ma siccome alla romana virtù avea la Francia contrapposto sordido interesse, onde male s'accordavano cogli ordini antichi i novelli repubblicani, videsi, rialzata dalle sue rovine, più imponente che innanzi risorgere la Monarchia. Indarno richiamaronsi i traviati, poichè trascinati i più dal torrente impetuoso dell'ambizione, e per seder piccoli tiranni intorno al soglio, approvarono di buon grado la seconda rivoluzione che co-

nosceano soddisfacente alle lor brame. Dopo siffatte prove che non istupore soltanto, ma odio partorirono al mondo, cessata la meraviglia, niuno più si tenne sicuro, e veggendo come per se medesima erasi tradita la Francia, ne' primieri ozj involveasi, e temendo di più gravi sciagure, infortunati i popoli ripetendo andavano sommessamente fra loro;

*Che ben sovente nel cangiar di stato
Siam ridotti a bramare il mal passato.*

Ora, quanto possa allettar la Spagna un cangiamento politico è quello appunto che la mia mente concepire non sa, nè rilevare. Tanto lontana io la raffiguro dall'indur calma al suo cuore, e stupida sull'orme dei vinti, se stessa imprigionando affrettar dell'Europa la schiavitù. I grandi impegni oltre allo sviluppare i grandi talenti, quasi comete in cielo, tracciano luminosa via alle più grandi imprese; in guisa che priva la Spagna di sovrano, vedransi grandeggiare in essa mille cittadini, e in uno innalzarsi in formidabili ripari colle

istesse difficoltà. Schiere inclite di tali cittadini contò la Francia allora che atterrato il suo trono, a sostenerlo era corsa tutta l'Europa, che tardi pentita, disapprovando i falli dei Francesi, pure a quelli fu mestieri umiliarsi.

Troppo diversa poi dal regno di Napoli è la Spagna per la vastità, situazione, natura dei luoghi, non meno che per la politica esistenza e per la cieca sua servitù. Ed ove anche tale non fosse, gli ancor rozzi costumi, e il viver semplice e parco usato dal popolo spagnuolo, non ancora contaminato dal lusso e dalle delicatezze, renderanno a lui soffribile quel che per voi educati nelle mollezze e nelle urbane lascivie sarà del tutto intollerabile e duro. Nè applicabile all'uopo io trovo l'esempio del regno di Napoli, poichè sconosciuto com'era quello Stato alle conquiste, ed'alle armi, e tutto essendo immerso da tanti anni nell'ozio, e molta essendo la corruzione, e abbominevole il mal costume de' suoi abitatori, non dovea stupire, ch'egli egualmente

cedesse senza grande resistenza, e piegasse coll'Italia tutta già vinta e cambiata.

Cosa è facilissima il soggiogare un popolo, che servo da lontani tempi sia pur da molti dominatori diviso, peccchè non apprezzando egli quella libertà che non conosce, riposta ha sempre ne' cangiamenti la sua felicità, e come incapace a reggere se medesimo, indifferente gli riesce ed incompatibile coll'ignoranza sua la difesa del dominatore. Perciò di volo si trascorre e si conquista l'Italia, e quanti mai altri Stati saranno al pari di lei indotti a servitù. Ma togliere alla libertà il potere, ma rovesciare un trono così vetusto che riverito, e potente, per elevarne altro, qualunque ei si fosse, odioso e nemico, mi è ingrato il ripeterlo, renderassi impossibile contro quel popolo, che nulla da più secoli pensò, che a rapire altrui la libertà coi più maliziosi pretesti.

E ben ridicolo e barbaro fu in ogni modo il sentir la Spagna chiamarsi maestra di urbanità e braccio santissimo del cielo; e di tali titoli fastosa ingan-

natrice correre inviolati mari, e sull'Indie ferocemente gettarsi. Armata colà di mortal ferro la sacrilega croce, videsi cieca all'abbagliante luce dell'oro, cangiato Idolo e Nume, alzarla all'avarizia, all'ambizione, e ad ogni vizio più mostruoso. Mercatar Dio, vendere le anime e il cielo, assicurare per altri ciò che non avea per se stessa, e infine ove rinveniva naturale giustissima resistenza scagliandosi atrocemente, innondava di sangue, e chiamandolo sangue ribelle, invocava Cristo altamente e da lui chiedea pietosamente che le aggiungesse nuova lena, ed accettando sì orribil dono, l'armasse di più spietato furore. Così la Spagna conquistando andava più che i cuori a Dio, l'oro per lei e le ricchezze; e di quell'oro poscia che tintò ancora di sangue e di sudore asperso degli immolati Indiani facea (infame insulto al cielo!) nei templi leggiadra orrida pompa, e ne ornava quegli altari, che all'avarizia soltanto ed alla malizia più consumata avea eretto in orrore alla natura e a Dio. E

a misura che l'oro despota della Spagna valicava a piene vele l'Oceano per chinarsi agli usurpatori Filippo ed Isabella, largheggiavansi i Cortes ed i Pizzarri di sempre nuove atrocità, che la più efferata età non giungerà mai ad imitare, nè immaginare.

Da tale nazione adunque che innata e confusa colla propria natura ha la barbarie, che mai vi resta a sperare? Ninn confronto far potendo cogli altri popoli, e niuno anzi contandone l'Europa, più feroce, che lo spagnuolo, non la forza militare soltanto, ma vedransi prender parte nella guerra gli abitatori; e se la Spagna vi si figura di mezzi esausta, a vostro malgrado riconoscerete alfine, quanto dalla ferocia sua e dall'ambizione infinita dell'Inghilterra d'insuperabile vi si opporrà.

Di grata compiacenza e soavissima esultanza mi è per certo il maschio valore delle truppe italiane; ma poichè dovere è l'esprimere all'amico la verità, d'altrettanta pena m'aggrava il mirarle esposte a sì difficil tenzone,

siccome quella, che solo produrrà stenti durissimi e pene infinite, e sarà infeconda di quegli allori che sicuri altrove raccoglieste. Tolga il cielo però che avverati tali sentimenti, io li vegga portare eccidio all' Italia, e soffocare al suo nascere quel fuoco guerriero, che nell'avvicinare i suoi figlj, par che ne svegli l'antico valore.

In attendendo il proseguimento delle imprese vostre, che di conoscere sempre più vaghezza mi prende, col mandoti dei più felici voti mi riprotesto.

LETTERA IX.

Granata 14 febbrajo 1809.

CONSANO i promossi dubbj e i timori tuoi, nulla di più grato mi scende al cuore, che il racconto degli strepitosi avvenimenti, onde a sì bella gloria alzossi la divisione italiana. Apprenderanno, al sincero mio dire tutti i veri Italiani, che fissate su di noi le ciglia, pur

da noi speravano onor tale da far maravigliare coloro che depressi ci teneano, e a diffondere insieme per l'Italia tutta nobili sentimenti di valore e di virtù. Errore al certo io non porterò, nè sarà ingiusto orgoglio di patria, descrivendoti cose che più possibili sembrano ad ogni più illustre veterano esercito, anzichè a file per la metà novelle e digiune ancora di fuoco, e di sangue; E tanto valore giacer doveasi nell'obblío? E vili s'avvisavano d'involar tanto onore all'Italia; e nella purissima luce di questo trovare danno e infamia, sol perchè troppo contrastava al tenor barbaro de' lor vilissimi sensi? Già così non parlerà la Catalogna che armata tutta ed accanita per la vittoria videsi nondimeno in replicate rotte disfatta ed avvilita. E sia pur tale il suo vivere, atroce la sua natura e tollerante il suo carattere, da presentare i più grandi ostacoli alla sua conquista, che a tutto supplirà l'onor nostro ed il desio ardentissimo della gloria. Vince nelle guerre più che ogni odio o feroce sentimento, il valore e la vir-

tù; onde vilissimo è quel popolo, che odiando secretamente il nemico suo, e cercandone soltanto nascostamente la perdita, senza oppor di fronte equal coraggio, lascia che quello invada, e scorra, e metta la provincia a servitù. Se bene risponda il fatto a' miei presagi, il vedrai nella bontà istessa, onde ti compiacci d'ascoltarmi.

Ultimato l'assedio di Rosas si ragunò la divisione italiana a Perelada il 7 dicembre. Postasi in marcia al mattino successivo, e raggiunta la prima brigata sulla Fluvia, tutta spiegossi in quella posizione, estendendosi da S. Pera de Pescador a Villa Colome. Avanzatasi di bel nuovo la prima brigata passò allora la Fluvia e portossi una piccola lega innanzi. Il generale in capo secondava sulla dritta questi movimenti colle divisioni Souham e Ghabot. Espugnata Rosas dovea tantosto marciare a Barcellona la nostra armata, e di là inoltrandosi sino a Villafranca arrestarsi in posizione, e provveder di vettovaglie per assai tempo la capitale. D'altra parte

l'armata d'Aragona invadendo la bassa Catalogna avanzarsi tanto dovea, ch'è avvicinatasi fossero, e riuniti i due eserciti, onde insieme e meglio poscia cooperare ne' movimenti. Tali erano i voleri dell'imperatore, e tali pur anco i bisogni della guerra. Mentre però da noi conquistavasi Rosas, radunando poderosissimo esercito cingeva il nemico Barcellona, tanto gli era fatale la sua perdita, e si vivamente adoperavasi per ripigliarla. Ma caduta Rosas a un tempo, e Lèrida dall'altra estremità della provincia, videsi astretto il Generale spagnuolo ad indebolire l'inutile assedio della capitale, e diviso muovere incontro alle minaccianti armate. Inviata a tale affetto parte delle sue legioni a Tarragona, onde trattenerè l'armata imperiale d'Aragona, che temea piombasse d'improvviso su quella, e lasciati rom'uomini innanzi Barcellona, fiancheggiato d'assai migliaia d'insorgenti, caldi tutti di libertà, verso di noi drizzossi il general Vives, sicuro con 18m. combattenti di accrescere onore al suo nome, e fermare il corso ai nostri trionfi.

In Girona parimente comandava con 10m. uomini il generale Alvarez, quale capitano superiore di tutto l'Ampourdan ; per cui non avendo contro tante forze 19m. combattenti il nostro esercito, tornava a sommo pericolo una marcia palese sopra la capitale. Ingannar l'inimico era solo rimedio in tant'uopo, e più sicuro insieme e più utile. La vicinanza di Girona, l'importanza della sua occupazione, come di quella piazza che sapeano i Catalani premerci tanto sopra ogni altra, e invano per due volte minacciata, doppio aspetto appresentar poteva loro sulle nostre imminenti operazioni. Ad avvalorare i sospetti di che il nemico falsamente alimentavasi con erronee supposizioni, ed a vie meglio accertarlo dell'investimento prontissimo di Girona, apprestate le grosse artiglierie, e da Figuera sortite, si dispose tutto quello, che indispensabile era a quell'assedio, e con tali misure cominciò il 9 dicembre riunita l'armata il movimento. Tradito virtuosamente da tali apparecchi, e simulate mosse il generale spagnuolo, diè que-

gli ordini che a ben ricevere i creduti assediati di Girona convenevoli riputò e addatti. Epperò avvisatosi l' inimico di mandar vote le mal figurate idee nostre sopra Girona, d'aggiungere credette le difficoltà a noi coll' altra armata, con che soggiogar ne pensava all' assedio. Lontano quindi da Girona, fingendo di fuggire lo scontro nostro il general Vives, in posizioni fortissime appostosi con 18m. uomini a Villalba, quasi concedendo che a nostro bell' agio potessimo circuire quella piazza, e a suo talento poi disordinata e divisa infrangere l' armata nostra.

Coperti in sì bel modo al nemico di velo densissimo gli occhi, il conservarglielo ancor per poco, difficilissimo era, ed egualmente straordinario ed utilissimo. A tenere certi gli Spagnuoli che noi movessimo contro Girona superò il generale in capo se stesso, schiudendosi con virtù rara la via ad inaudita manovra, e marcia incomparabile, degna di lui non solo, ma de' più abili condottieri. In tanta sublimità d'azione mi duole ama-

ramente (e di qual doglià amico!), che avara natura negata m'abbia tal mente, e penna da penetrare profondamente, e svolgere giudizioso e descrivere tutta la vastità, la grandezza di questa marcia, di cui solo parlar saprebbe un Livio, nobile pascolo dell'alta mentè e divino ingegno di lui. Colto così nel laccio il nemico, e conseguito dal generale S. Cyr il principale scopo nell'osservare l'avversario al bujo delle sue operazioni, quando a pien meriggio leggeva egli e soverchiava quelle del nemico, vide subitamente festosa scherzargli d'intorno la vittoria, e amica offrirsi e lusinghiera al felice adempimento degli ordini imperiali. Sì fattamente eran disgiunte dall'uopo le intenzioni dei Catalani; intenzioni savie per altra parte e militari, ove decisamente investita avessimo Girona. Però tutt'altro noiolgevamo in pensiero e a tutt'altro prepararsi doveano coloro. Poichè tendendo il generale in capo sempre più ingegnosi i fili suoi, arrestò l'armata in posizione il giorno 10. La divisione italiana a S. Jourdy formava

la sinistra, e la dritta già avvicinata a Girona vedea la guarnigione di quella accompagnare col guardo sospettosa ogni nostro movimento.

Recata intanto precipitosamente novella al duce ispano dell'imminente investimento di Girona, sempre inconsapevole de' nostri desiderj, anche allora che perfìn gl'intimi credea di scoprire, altero della forte posizione faceva dipendere da' suoi voleri la nostra sorte, ed accingevasi ad affrettarla spaventosa. E trovata da lui ragion per credere che in tal soggiorno raffazzonata ogni cosa distribuito venisse ai diversi luoghi l'esercito nostro per meglio cinger quel forte, sicuro nel suo fallace divisamento bramava di rovesciarsi su di noi, tosto che ravvisati ci avesse indeboliti nella lunghezza della linea d'assedio. Pensieri siffatti rivolgeva il nemico: profittando il generale in capo di sì venturato intervallo a compiere l'alta impresa, rimandata a Figuera più frettolosamente che possibil fosse ogni grossa artiglieria, e tuttociò che tolto avea pel finto assedio,

101

rimise in movimento l'esercito il giorno 11. D'avanguardia la divisione italiana erasi riunita quel giorno a Castel de Ampurda, e la divisione Souham minacciando ognora Girona manovrava alla dritta.

Irremovibile da Villalba, e lieta pel creduto assedio l'armata spagnuola distaccati avea ad inquietarci di continuo i generali Milans e Claros con numerose masse d'armati abitatori.

Malgrado però la presenza loro, cheta serbavasi la popolazione, imponendo così severissima disciplina a noi. Continuando l'esercito nostro la marcia, e mal veggendola il nemico, si diede ingegnoso ad intricare, sbarrar le vie, tagliar ponti e far fuoco vivissimo dalle signoreggianti alture; ma nulla valendo a sospenderla, giungemmo il 12 a Santa Cristina de Aro. Lunghe, penose oltre ogni credere, e senza le necessarie vettovalie erano le nostre marcie. Precedendo l'aurora nelle nostre mosse, a notte inoltrata soltanto accordavasi riposo. Ripigliato al 13 il movimento si

diresse l'armata verso Massanet. Tutto cangiò allora d'aspetto. Fuga generale d'abitatori, niuna cognizione di luoghi, impraticabilità di monti, contrasto, fuoco ad ogni passo e difetto troppo sensibile di viveri, se chiamavan dall'un canto alla rassegnazione il soldato, il facean dall'altro più crudo insieme e feroce. Non guida, non orma vedeasi, e niuna cosa a noi favorevole. D'avanguardia sempre la divisione italiana, tutto appianare dovea, che orrida natura e finissim' arte, nemiche a noi collocarono. Giunta fra tanti ostacoli a Massanet, nuovi di più grandi temeansi pel giorno 14. Conducendo la strada sotto il forte d'Ostalrich, forza era lasciarla, ed altra aprirne sulle vette dei monti, onde arrivare in quel giorno a S. Celoni. A preparare spedito il novello cammino da ogni ingombro che ritardare potesse la marcia, avanzati furono con forte vanguardia gli zappatori. Gareggiarono d'ardore sì gli uni che l'altra ne' lavori e nella marcia faticosa; ma la moltiplicata e naturale difficoltà di quei

colli, tanto travagliarono coloro che appena in tutto il giorno a mezzo corso trovossi la divisione. Piegando a dritta e seguendo quel sentiero che più facilitare pareva il passaggio della truppa, uno strettissimo passo per breve istante ci tenne esposti al forte di Ostalrich, che dominando all'intorno cominciò tantosto il più orribil fuoco. Rotti gli alberi e la terra stessa che calcar si dovea, aperta era e solcata in mille guise dai colpi; nondimeno sollecita passò la divisione con pochissima perdita. Sicura dagli insulti del forte, il riacquistare la grande strada affannavaci non di poco, mentre niuno conoscenza avea di quelle terre. Però, siccome ciò che difficile era, e scabroso, sembrava più d'ogni altra cosa allettarci, intrepidi nella nostra situazione, e scorrendo alteri quei monti, vinti pericoli infiniti ricuperossi la strada al tramontar del sole. Spossata pe' gravi disagi la divisione, ed abbenchè lungi dall'imposto soggiorno, fu dal generale Pino arrestata in posizione. Vicinissima al nemico menò tuttavia la divisione

tranquillissima la notte. Alzata dal brevissimo riposo fu richiamata alla marcia, onde con doppio corso rimediare il 15 alla sforzata lentezza del precedente giorno. Passato oltre S. Celoni, che deserto rinvennesi, e giunta la vanguardia al Ponte appellato di S. Celoni sul torrente Tordera, videsi numeroso a fronte starsi il nemico di piè fermo attendendola. Di 4m. combattenti era forte. Disposto dal generale Pino prontamente l'attacco, e mossigli incontro alcuni battaglioni che da ogni parte il cingessero, attaccato a un tempo e rotto si rifugiò nelle montagne. Il capitano Trolli che primo all'avanguardia rovesciò l'inimico sulla strada, spiegò, come all'ordinario, in questa occasione inusitato valore. Guadagnando terreno verso Barcellona, siccome facea mestieri, ed astenendosi dal più inseguire i fuggitivi, aspettando l'armata fermò il divisionario in posizione la truppa.

Il generale in capo ci seguiva colle divisioni Souham e Chabot. Deludendo ognora nelle sue aspettative Girona, e

da lei schermendosi astutamente, manovrò di tal virtù intorno a quella piazza, che rimasta la guarnigione sua immobile ed ingannata spettatrice alle vedette, tardi s'accorse che da noi tendevasi a liberare la capitale. Sciolto l'incanto allora, e quelle larve sparite che fallaci fino a quel punto adombrarono il ben tradito nemico, videsi il generale spagnuolo nella necessità di dar battaglia, onde se non respingerne, contrastare almeno, e tentare che illeso e per ogni modo orgoglioso l'esercito nostro non giunga di sua vergogna a Barcellona.

Ma raggiunta dal rimanente dell'armata la divisione, sola mancava alla riunione generale l'artiglieria italiana. Interrotta nella sua marcia dalla divisione Souham, e scortata da pochissima infanteria, per l'asprezza delle strade non iscorgeasi ancora, e ben lontana sembrava dal riunirsi a noi.

Senza dar posa al soldato, premuroso il generale S. Cyr di superare gli stretti scabrosissimi chiamati di Trenta passos, riordinò l'esercito in movi-

mento. Gl' Italiani, come negli scorsi giorni aveano tuttavia l'onore dell'avanguardia. Alla difficoltà del terreno aggiungevasi d'ogni intorno vivo fuoco d'inimici, che ascosi intendeano durar forti, e vietare che alcuno vincesse quegli ostacoli. Ma a partito ingannavansi coloro, poichè investiti da due Battaglioni che fiancheggiavano la strada, e scacciati a colpi di bajonettá d'una in altra posizione, potè l'armata nostra accamparsi il 15 in faccia alla nemica. Di riconoscenze occupata, la divisione passò la notte in lieta aspettazione di quel giorno, che largo esser ne doveva di tanta gloria. La vista degli accampamenti, i gridi di cui echeggiava il nostro, precursori di più sinceri dilette, in dolce incanto ci tenea; e il nostro soldato, che nulla agognava più che provare col nuovo nemico la sua intrepidezza, affrettava co' suoi voti il cimento. Vivissima speranza animava d'egual vigore i due Eserciti, e se la liberazione di Barcellona, e la conquista della Provincia empivano di gene-

roso ardire i nostri ranghi, la distruzione nostra, e l'indipendenza della nazione struggeano l'avverso corpo di nobile vendetta.

Fra la gara intanto e l'ardentissima brama del giorno, e tra l'imponente silenzio nel quale indossavano l'armi fatali i nostri prodi, l'aurora del giorno 16 ne fu alla fine concessa. Ella comparve, e pronta ritrovò l'armata a profittare de' suoi doni. Schierati in battaglia i reggimenti non altro chiedeano, che l'ordine delle mosse, e ciascuno sembrava al supremo duce umiliarsi per mezzo del suo capo, onde ottenere la preferenza dell'avanguardia. Distinta anche in questo dì la divisione italiana marciò la prima verso il nemico. E quantunque mancante in tant' uopo dell'artiglieria, che smarrito il sentiero non l'avea per anco raggiunta, di tal coraggio vantava per togliere quella degli Spagnuoli. Fiancheggiata da due battaglioni, e preceduta da altro, e da alquanti cacciatori, s'avviò la divisione incontro all'inimico. Riuscita in brev' ora al cospetto dell'avversario esercito, parve rad-

doppiare allora d'ardire. Era alla vanguardia il general Pino. Coprendo il villaggio di Villalba aveano gli Spagnuoli collocata la dritta dietro un torrente, ed occupando al centro fortissima posizione terminavano colla sinistra in un bosco, difesi per ogni dove da numerosa artiglieria. I generali spagnuoli Vives e Redingh, militari d'antica fama, e sperimentato valore, e cari oltremodo alla patria, comandavano in persona l'armata. Riconosciuta l'opposta linea, e date prontamente dal general Pino le disposizioni per l'attacco, guadagnando le alture, e senza fermare la colonna, investì colla prima brigata la dritta, e con un battaglione tentò di sloggiare l'inimico dal bosco. Mentre però tali movimenti eseguiansi, il divisionario avanzavasi al centro, a portata di soccorrere e l'una, e l'altra delle ale, che più abbisognassero di rinforzo. Annunziate dalla spagnuola artiglieria le mosse degli italiani, il loro avvicinamento, svegliò ben anco il fuoco della linea. La pugna s'accese allora. Spiegate in

battaglia le forze del nemico, tanto sovrastavano in numero alle nostre, che dovunque mestieri ci avea di soccorso. La cavalleria spagnuola minacciava dai primi istanti il nostro centro, e fulminando l'artiglieria, apriva distruggitrice i nostri ranghi. Tali vantaggi contrassegnavano però e il principio loro, e il lor termine. Imperciocchè supplendo al numero coll' accortezza e l'ardire, e ravvisando pienamente il general Pino tutte le difficoltà che spaventose via via insorgevano contro di lui, aumentando colla sua presenza il valore alle truppe, e su questo intieramente riposando, fece tantosto felice prova di virtuosi inganni, e manovre arditissime. A confondere con rapidi impensati attacchi il nemico, e ad occuparlo seriamente, e variarlo sull'intiera linea di battaglia, slancia il Divisionario contro le avversarie le sue colonne. Rinforzato il generale Mazzucchelli da due battaglioni del 4.º di linea, attacca, rovescia la dritta nemica, ed oltre ai molti morti e feriti, prende

con varj ufficiali 200 prigionieri. Di egual valore il capitano Trolli con un battaglione del 2.^o leggero si avventa in colonna serrata contro la sinistra Spagnuola, e rompendola coraggiosamente gettasi in un bosco ai fianchi suoi. Benchè divisa la sinistra del nemico sostenevasi non pertanto, e vie maggiormente rinforzandosi, meditava il rovescio dei nostri; sicchè prevenirla abbisognava. Le poche forze di noi faceano audace il nemico, e quantunque la sua fuga e il nostro furore, tempo gli negassero ad osservare quale e quanta fosse la forza, che valorosa oltrepassò le sue file, pure scorgendo che funesto gli derivava tal colpo, celerissimamente manovrando, tentava di involuppare l'inoltrato battaglione. Ma conosciuto il bisogno dal generale Pino invia al suo soccorso il battaglione del 7.^o di linea. L'ajutante comandante Dembowski ne ha il comando. Scoperto appena il nemico, lo assale, lo sbaraglia, e tanto si avvanza quel capo da comunicare col battaglio-

ne del 2.° leggero. Non lungi al 7.° egualmente con altri battaglioni affronta il generale Fontane l'inimico, e l'obbliga alla ritirata, lasciando coi feriti sul campo assai prigionieri.

Il divisionario intanto incalzando col maggior vigore il centro Catalano, affaticavasi a mantenere vittoriosa la propria linea, e scorgendo dai movimenti istessi le intenzioni della cavalleria Spagnuola, appiattò dietro bassa collina inosservati i dragoni Napoleone.

Ma opposte le riserve dal nemico, e riuniti novellamente i fuggenti, ripigliossi così vivo il fuoco sopra la linea, che l'azione divenne allora generale. La nostra sinistra però, maltrattata continuamente dalla batteria della dritta nemica, abbisognava più ch'altri mai di rinforzo. Onde sollecitandosi il generale Souham per soccorrerla arrivò subito col 1.° leggero Francese. Ordinavasi questo reggimento in battaglia, e già ne sentiva amarissime perdite, allora che inviati al generale Mazzucchelli i primi squadroni dei cacciatori

reali, e dragoni Napoleone, venne caricata l'artiglieria inimica. Il capitano Gagliardi ai cacciatori, ed il capo squadrone Schiassetti dei dragoni, comandavano gli squadroni. La posizione, la mitraglia, nulla fu capace a mitigare l'ardore di quei Cavalieri: l'artiglieria non è più del nemico e l'intera batteria di 5 pezzi e 2 obici con numerosi cassoni cede al valore degli assalitori. Mostrarono maggiore coraggio, ed intelligenza in questa carica, oltre il capitano Gagliardi ai cacciatori, il tenente Tosi, ed i marescialli d'alloggio Scanagatti, e Bovio; ed ai dragoni col capo squadrone Schiassetti il capitano Palombini, ed il foriere Giovanetti.

Spaventata in questo modo la dritta nemica ripiegossi tostamente sul centro. Ma il centro, e la sinistra avversaria accresciuti di forze, battevansi con tal valore da rendere dubbia la giornata. E quantunque soverchiato a destra il generale Vives, ravvisando che tuttavia rimaneva debole e il centro nostro, e la dritta, riunite le sue schiere

cangiò il piano di attacco. Affrontandoci quindi con una divisione di granatieri svizzeri, e spagnuoli, e minacciando colla cavalleria di separarci, marciò imperiosamente contro di noi. Decisivo giudicavasi da ognuno sì terribile scontro. Penetrato però il pensiero inimico, lo sventarlo, e ritorcerlo a proprio vantaggio dovea dare fama al generale Pino di virtuoso capitano. Manovrava quasi con sicurezza il Duce spagnuolo, e vicino si credeva a circondarne, allora che non veduti, e contro le sue colonne medesime spinse il divisionario i due squadroni de' dragoni Napoleone. Ignara la cavalleria nemica di tale imminente incontro, e piena tutta ed esultante di una male anticipata vittoria, quanto inaspettati, altresì terribili a lei apparvero i nostri cavalieri. Irresoluta all'istante e confusa, pareva non sapere decidersi; tanto riesce funesta e pericolosa una sorpresa nelle difficili azioni. Ma s'arrestò ella, oh meraviglia! il suo valore, la sua baldanza non fu che un panico timore in faccia

a noi: pochi minuti d'incantatrice osservazione, ed una fuga più rapida della sua marcia, ecco il risultamento primo della nostra presenza. La tema negli Spagnuoli, e l'ardire crebbe allora nei dragoni. Inseparabile dalla vittoria era la presa della nemica artiglieria, cui nulla avevamo noi da opporre, di meglio del nostro coraggio. Il general Pino sopra piccola altura contigua alla strada incoraggiava i dragoni, e loro presentava in uno il timor dell'inimico e la certezza del trionfo. Pochi passi ancora, e la batteria posta all'entrare di un bosco innanzi a non vasto piano, e l'intiera linea dei granatieri propongonsi di fermare il nostro corso. Involatasi la cavalleria, ci restava soltanto a combattere il fiore dell'armata nemica, e di quella truppa eziandio (degli Svizzeri io dico), che serbata a sole magnanime imprese, e su le altre tutte distinta, difende alcuni troni d'Europa a preferenza e a scorno delle istesse patrie legioni.

La memoria di quella carica m'in-

nonda tuttavolta il cuore di gioja, e a nobile orgoglio mi solleva. Rivolti alla pianura i dragoni, ove il bisogno e l'onore li chiama, fermi si presentano al più spaventevole fuoco. L'ajutante comandante Balabio ed il colonnello Palombini dirigono le loro mosse. Alla vista della linea avversaria si grida alla formazione in colonna, ma l'ordine di formare i plotoni viene inteso e soltanto eseguito da una compagnia. La vicinanza del nemico, il fuoco vivissimo non ammetteva indugio. Il comando o non si ode, o non si vuole virtuosamente eseguire. Nel più felice disordine nessun capo è sentito, ed ognuno è penetrato abbastanza della sua situazione. Io pure era fra quelli.

Assalita all'istante l'artiglieria, una sola scarica è permessa al nemico. Scoppiò nell'impetuosità dei dragoni il fulmine, e la linea e la batteria cedono generoso trofeo di tanta virtù. Tutto è sangue, e strage, e confusione e rotta.

Era con noi la vittoria, e tutto piegava al nostro valore, quando riavutisi

dal primo impeto quegli anziani guerrieri, e conosciuta troppo tardi la debolezza nostra, tuttochè disordinati, fieramente si battono, e periglioso ancora ci fanno l'evento della pugna. Inferocendo la più orribil mischia, direbbesi ricominciata la zuffa. Privi d'ordine e direzione a vicenda si assaltano i combattenti. Circondato da gran numero di granatieri, ogni cavaliere ha mestieri di tutto il valore per trarsi gloriosamente di periglio. Assaliti ora, ed assalitori in un punto medesimo si veggono. Il generale, il soldato, tutti corrono lo stesso pericolo, e di eguale virtù forniti, ed a null'altro intenti, che a distruggere così potente nemico, feriscono, uccidono e l'un l'altro ajuto si prestano. Il guatare bieco, l'incontrarsi, lo spezzarsi degli acciari, il calare, il parere de' colpi, il fuoco, il sibilare delle palle, le grida flebili, pietose, ed or di rabbia e di vendetta, il vacillare dei feriti, lo stramazzone degli estinti, il calpestare degli uni e degli altri, il sangue, che dalle aperte ferite sgorgando

bagnava e il suolo, e i compagni, porgeva uno spettacolo, quando lieto e fortunato, e quando terribile e doloroso. Comunicato all'uno è il rischio dell'altro, e ciascuno si addita, e ad alta voce indica il mezzo di allontanarlo. Il generale è talfiata difeso dal soldato, e questi dall'uffiziale. Le ferite leggiere anzichè far male accendono di generosa bile cavalli e cavalieri. Invano sfuggendoci il nemico gettasi nei fossi, o disteso a terra, fingendosi morto o ferito, non sì tosto l'abbiam noi oltrepassato, che riprese le armi ci attacca alle spalle. Ne' suoi tratti di valore, d'astuzia e di magnanima resistenza ritrova egualmente la morte. Battuto da ogni lato, la sola fuga, se pur sicura ne trova, o la nostra generosità può salvarlo. La distruzione dei battaglioni scelti compie la rotta dell'armata spagnuola.

Cacciato dalle sue posizioni l'esercito nemico, tutta compiacevasi la divisione italiana in passeggiando signora il campo di battaglia; e contemplandolo co-

però degli estinti spagnuoli dimenticava giuliva gli appena fuggiti perigli:

Ma stanchi dall'incalzare i fuggenti, rientravano a piccoli drappelli i dragoni, e seco loro traendo partitamente numerose torme di prigionieri, giocondissimo riusciva il vedere presentargli ai capi, testimonianza e prova del loro valore. Dolce il mirarli era pure discorrendo orgogliosi pel campo, mostrarsi lieti gli spadoni tinti di sangue, e talvolta ancora spezzati. Più fieri altri e generosi godeano ornare i cavalli delle tolte divise, e armarsi la destra di quelle spade, che la sola virtù loro avea concesso. In mezzo a trionfo sì bello, e fra l'acclamazione dei Duci e la meraviglia degli eguali, tali presentavansi alle compagnie quei soldati, quali già con feroce sembiante portavansi in Roma i vincitori delle giostre a ricevere il premio delle riportate vittorie. Nè taccia d'intempestivo parlatore mi condanni; ed anzi dalla tua bontà, indulgentissimo amico, permesso mi sia di trattenermi alcun poco, e vagheggiare nella

purità della sua luce il teatro onorevole della gloria, avanti a cui cedono avviliti e spogliati d'ogni pregio, e gli incanti durissimi dell'oro, e le illusioni delle più felici avventure.

Inseguito così per buona pezza il nemico, onde riordinarsi, e raccogliere ad un tempo assalitori e fuggitivi, fermossi la divisione, riposando per breve spazio sui medesimi suoi trofei. La vista, l'umiltà dei vinti esaltava la nostra grandezza, e la fuggitiva armata innanzi agli occhi dilettafaci col più puro dei piaceri della gloria. Quel rammentarsi che il campo, che da noi trascorrevasi, era pochi momenti innanzi in potere degli Spagnuoli, quel sentirsi encomiare dagl'istessi prigionieri nemici, quel vederli umili in parte, e vergognosi, e in parte spiranti ancora ferocia e vendetta, quel raccontarsi che faceano i soldati i loro casi or di tema, or d'ardire, quel ravvisare confidenti ed amici coi capi i subordinati, quel lodarsi ingenuamente fra loro, rimembrandosi leali, e senza taccia di adulazione le difese talora, e

il bene ricevuto, quel figurarsi in lontananza ripetuto con gioja e stupore dai veri Italiani il nostro nome, e quel pensare infine ai premj, ché la virtù generosa dell' imperatore stava ansiosamente benefica per accordarci, queste delizie insomma, di cui l'una basterebbe per infondere coraggio al più vile, ci riempivano l'anima di tale inusitato contento, che obbliata ogni pena, compensato abbastanza giudicavasi da ognuno ogni sofferto dolore. Bello era egualmente il rimirare i giovani soldati, una volta finita la lotta, riguardare con alta maraviglia gli anziani, e sempre avendo presenti quelle azioni di valore che tanto li distinsero e scuola fu loro di virtù, tacitamente veneravali, e prestando loro inavveduta servitù, inavvedutamente preparavansi ad emularli. Nè meno grato giungeva l'ascoltarli parlare fra loro dei trascorsi perigli, e quasi spose al primo mattino, perduto il rossore, e privi di quella tema che ritrosi in pria palpitare li faceva, veggendo come il coraggio aveva

tutto superato, e qual bene da questo ne ridondava, pur d'altra simile tenzone agognavano, e cogli adulti militari cominciavano anch'essi a mostrarsi alteri e feroci. L'ardito interrogare degli uni, il franco rispondere degli altri, assicuravano che presa la via della gloria potevano in breve rivalizzare i novelli soldati coi più intrepidi d'antico servizio.

Rimirava io, e parte piccolissima era di quadro così commovente, quando giunti innanzi ai dragoni i primi generali dell'armata, prendeansi diletto di osservar da vicino chi sapeano aver sì bene meritato. Incontrati allora dai capi del reggimento, graziosa scena porrendo anch'essi di tenerezza e magnanimità, si abbracciano, si baciano e seco loro scambievolmente congratolandosi dei riportati vantaggi, nei modi più dolci, e coll'espressioni più lusinghiere a vicenda si ringraziano. Rivolti indi ai dragoni, e fatto plauso al loro valore, vedeansi rosseggiare i volti di nobile orgoglioso pudore, e a misura

che accennati veniano i più coraggiosi, e chiamati a nome, bravi, loro diceasi, e degni discendenti degli eroi del Tebro, stabilita è la vostra fama. La patria vostra andrà superba di avervi prodotti, e l'imperatore gloriandosi di avervi accordato il suo nome proteggerà chi a lui somiglia. A così teneri e generosi sentimenti destavasi in tutti la più dolce commozione, onde compreso ognuno dell'alto animo di quei duci, nasceva maggiore il rispetto e la confidenza. Chi nacque alla gloria e gustò fortunato le sue gioje, tutta penetrerà la soave sublimità di siffatti pensieri, e perdonandomi di bel talento così nobile digressione, ravviserà in essa l'ardentissimo desiderio di vedere presenti a sì deliziosi istanti coloro fra gl'Italiani, che adoratori di una vita inutile e vergognosa, descrivono bugiardamente quale chimera l'onore e follia la gloria.

Riunita intanto la divisione italiana, e sentito il risultamento di sì bella vittoria, promettonsi per essa le più luminose ricompense. In tale acquisto,

soli 250 uomini uccisi o feriti, e 60 cavalli è la nostra perdita. Un generale, 100 ufficiali, 800 prigionieri, 2m. morti, altrettanti feriti, e 13 pezzi d'artiglieria con numerose munizioni, è il largo dono, di che la vittoria si compiacque onorarci in questo giorno. Illustre corona fanno al divisionario Pino tra i più degni di gloria dello stato maggiore, il generale Mazzucchelli, e primo sopra i più valorosi l'ajutante comandante Balabio, l'ajutante comandante Dembowski, gli ajutanti di campo Delfante, Cecopieri e Laubert, il capitano Lonati dei dragoni comandante la piazza del quartiere generale della divisione, ed i capitani Visconti ed Olini. Il colonnello Palombini ai dragoni, l'ajutante maggiore Erculei, i capitani Litta, Pellisson e Barberi, i tenenti Colleoni e Bonesi, il maresciallo d'alloggio in capo Solera, ed i marescialli d'alloggio Morondi e Sensi debbono citarsi fra i più intrepidi. Al 1.^o reggimento leggero il colonnello Rougier, ed i capitani Sala e Beroaldi, al

2.° leggiero il capo battaglione Lange, ed i capitani Trolli e Felici, al 4.° di linea il capo battaglione S. Andrea, al 6.° il colonnello Eugene; ed al battaglione del 7.° il capitano Dolder sono egualmente distinti (1).

Ma seguitando tuttavia le tracce del fuggente nemico, e raccattando ad ora ad ora nuovi bagagli e prigionieri spagnuoli, continuò la divisione italiana la marcia fino alle ore otto della sera. Il generale S. Cyr parimente marciava colle divisioni francesi sulla grande strada. Affaticato in simil modo, e privo da tre giorni il soldato delle dovute sussistenze, non dovevasi reputare a delitto, se inoltrandosi nelle case, deserte tutte, ed abbandonate dagli armati abitatori, vi cercava di che saziare la lunga fame e ristorarsi dopo tanti tollerati disagi.

In mezzo però ai nostri vantaggi ignoravasi tuttora il destino dell'arti-

(1) Veggasi il rapporto del generale Pino al generale in capo S. Cyr.

glieria e degli equipaggi della divisione. Quand' ecco illesi dai replicati assalti della guarnigione di Ostalrich, che fuggirne voleva la piccolissima scorta ed impadronirsi di loro, dopo disputato fuoco, che gran meriti acquistò al tenente Erba dell' artiglieria, a mezza notte raggiunsero la divisione.

Sempre di vanguardia gl' Italiani ricondotti furono in movimento al primo mattino del 17. Disperdendo ognora le riunioni degli abitanti, che dalle montagne non cessavano di contenderci col più vivo fuoco il passaggio, accostavansi vie più lieti alla capitale.

Ma tuttochè vittoriosa riuscita fosse finora la nostr' armata, nondimeno per mare gl' Inglesi, e per terra i Catalani, assediavano così strettamente Barcellona, da chiudere alla debolissima guarnigione ogni via, onde essere informata dei nostri movimenti, e dei riportati successi. Nè soltanto le truppe al di fuori travagliavano la guarnigione, ma fama correva, e contezza certissima spandevasi, apportatrice di

grave pena a noi, che secondando gli invittissimi sforzi del proprio esercito, tutta la popolazione della capitale, tramata nascostamente congiura terribilissima e disperata, rovesciarsi voleva, e arcidare in furiosissimo generale assalto i pochi nostri, che non per tanto vegliavano imperterriti alla difesa di se medesimi, non che di piazza così importante. Orgogliosi però i cittadini di Barcellona, in nulla fidando meglio che nelle superiori forze, ed in prevenzione della tremenda ideata strage, assalivano e scannavano senza pietà quei militari che isolati trascorrevano talora pel servizio dall' un posto all'altro la città, e minacciando perfino i quartieri istessi giungevano audacemente a dardeggiarli con vive scariche di moschetteria. Fra tanti perigli e minaccie, il conservarsi la sovranità di quella piazza, rendevasi ogni dì più difficile; e non mai perciò encomiata sarà abbastanza la fermezza e la costante rassegnazione di quella truppa, che lungi dall' avvilitarsi un solo istante, raddoppiando o-

gnora di virtù gareggiava coraggiosa coi suoi capi. Spiegando tutto il valore difendendosi i nostri nella capitale; ma tanto la serrava il nemico, e tante erano, e sempre crescenti e insuperabili le difficoltà che insorgevano tuttodi, che a temere incominciato si era della caduta di lei. Tutto ciò era in piena luce a noi: scoglio però alla vittoria dei Catalani, e oggetto di terrore agli abitanti di Barcellona fu certamente su gli altri duci il divisionario Lecchi, il quale nella sua qualità di comandante superiore dei forti e della città, spaventoso rendeva e se stesso e il suo nome; e al momento medesimo, in cui minacciato veniva, mirava frementi sì, ma chini innanzi a lui quei cittadini feroci, che più degli altri conoscendo la debolezza nostra, scuotere volevano il giogo che duramente gli opprimeva. Oppressori quindi, e in certo modo oppressi erano vicendevolmente, e al tempo istesso l'uno dell'altro, e gli abitanti e i nostri in Barcellona, sicchè non poteva descriversi quale fosse per l'una parte

il desiderio della nostra distruzione, e quale dall'altra l'arrivo di un esercito liberatore.

In tanta angustia per parte nostra non sapevasi concepire, come il generale spagnuolo, riconoscendo di qual vigore stringesse egli Barcellona, e come grande nutrisse e lusinghiera la speranza di vederla cadere novellamente nelle sue mani, potesse poi credere il nemico tanto ignorante e inconsapevole delle operazioni avversarie, da intraprendere nuovo più lungo assedio, e sciocamente nel dubbio di acquistar Girona, perdere il centro, e la prima fortezza della Catalogna, la capitale.

Ma traditi più che da noi eransi da se stessi i Catalani, e dopo la ricevuta sconfitta del 16 niuno più era in grado di rimediarvi, e forza era, levando l'assedio di Barcellona, abbandonare ad un tratto ogni pretesa di riconquista, e soffrire trionfante alle sue mura quell'esercito che follemente sognavano in pochi di annichilato e disperso.

Tattavia pensando il generale spa-

gnuolo più onorata, che possibil cosa il disputarci di bel nuovo il cammino, parve che nel raccozzare ch' ei fece la fuggitiva armata, ritentare volesse la sorte dell' armi. Moncada, borgo a poche miglia da Barcellona, presentava all' uopo fortissime posizioni e vantaggi naturali oltre ogni credere favorevoli a colui che primo impadronito se ne fosse. Ma troppo fresca era la rotta, e ancor durava negli animi dei soldati nemici lo spavento, e non indarno noi dovevamo averlo battuto e rovesciato.

Onde affrettatosi il general Pino di guadagnare primiero gli stretti pericolosi che guidavano a Moncada, tanto marciò, e di tale ardore colla sua divisione, che in buon punto vi giunse, ed allora giustamente che nell'incertezza attendevano a riordinarsi i Catalani, i quali all'appressarsi di noi, temendo altro uguale destino, disgombrarono prudentemente quel piano, e con velocità riunironsi alla truppa, che già bloccava con tanta audacia la capitale.

Superato così ogni ostacolo, assicu-

rata fu la marcia verso Barcellona. Ignara però del nostro avvicinamento vivea tuttavia inquieta quella guarnigione; quando a consolarla dell'arrivo felice, vi spedì il generale Pino segreto particolare confidente la notte del 17.

Non pertanto in mezzo a sì continuati vantaggi nulla ci favoriva, e tutto anzi contro di noi si opponeva in modo atroce ed insuperabile. Lieve contrasto era alla vittoria la superiorità di forze nel nemico, e l'esser privi noi d'artiglieria, e mancanti di munizioni, che poche ne avea la divisione, e quante soltanto recar ne poteva il soldato; dimodochè dopo la battaglia del 16 non più di 10 cartucci conservava ciascuno onde giungere a Barcellona. Il difetto continuo de' viveri e del pane in particolare, l'intemperie della stagione, la lunghezza delle marcie ed il brevissimo riposo invano tormentavano l'armata nostra, che ferma e costante alle difficoltà che vie più rinforzavano gli Spagnuoli, seppe così fortemente resistere da procacciarsi eterna gloria.

Risvegliata intanto l'armata dall'aurora del giorno 18, avendo tuttavolta alla vanguardia la divisione italiana, s'incamminò giuliva che mai verso la capitale. La virtuosa ambizione di ricevere il dolce nome di liberatori, e di rivedere ed abbracciare i cari compagni, assai più della tranquillità di quella marcia, ci ha renduta brevisima tale giornata. L'ordine della marcia, imponente ad un tempo, e con diversa leggiadria ridente e severo, annunciava alla spettatrice vicina Barcellona l'arrivo di un esercito vittorioso e liberatore. Disposti alle ultime file della divisione i prigionieri inimici, e la tolta artiglieria, chiudevano la marcia degl'Italiani che in trionfo avanzavano, quasi mostrando all'attonita capitale il pegno del loro valore. Ma divieto giustissimo rigoroso erasi imposto da ambidue i generali in capo per la sortita all'una, e per l'entrata all'altra truppa nella capitale. Avvicinata l'armata si accampa non lungi da Barcellona, facendo fronte al nemico, che rifugiato si era

nelle montagne. Riconosciuti allora i due eserciti, e ravvisatici amici, giubilando ognuno manifestavasi a vicenda quella contentezza che tanto sospiravano le due armate, le quali sentivano tutta la necessità della loro riunione, e la forza che da questa ne risultava. Tenero assalto al nostro cuore fu coll'incanto della natura di quei luoghi, che primo ci rapì in un'estasi deliziosa, la consolazione, ond' erasi abbandonata la guarnigione di Barcellona alla nostra presenza. Gridi di gioja eccheggiavano fra i suoi ranghi, e lieti evviva risuonando sul labbro di tutti i militari, portavano all'anima nostra il più soave contento, sicchè felici e grati chiamavansi quegli stenti e quei perigli, che scopo ebbero così nobile e giocondo. Dipinta su tutti i volti di quella guarnigione era la gioja più sincera, ed alla serietà del minacciato, ma fermo guerriero, succedea l'ilarità del vittorioso libero soldato. Portatosi sulle mura per iscoprirci, il suo cuore, i suoi voti ne avvicinano e ci distinguono amici e fratelli.

Mentre però defilando i reggimenti distribuivansi alle loro posizioni, il volgo di Barcellona, come altrove insensato ed ignorante, là correndo tutto, ove a saziare egli abbia vile fatale curiosità, ben da vicino mirar voleva l'onta sua, e stupido il suo male e disonore, che tanto gli sollecitava il meritato servaggio. Ma i cittadini, e soprattutto il clero, nemici mortali del nome francese e del nostro re, in pria sì baldanzosi ed audaci, frementi ora e rabbiosi alle nostre vittorie, con volti pallidi, capo chino e fulminanti sguardi trucemente ci sogguatano. L'orrore, l'odio più atroce occupa il loro animo. Estinte al nascere delle nostre le loro speranze, ondeggiano essi fra la tema e la disperazione. La prepotenza, l'orgoglio che li signoreggiava dapprima, e l'idea del nostro più inumano avvillimento, cangiossi in ispavento alla vista dell'intrepida armata. I pensieri di congiura e di distruzione che nutrivano contro di noi, non sono ora che cupi bisbigli, e parole proferite sommessamente.

è nel più interno del cuore sepolte. La confidenza del loro esercito mancò ella pure e seguì la fama de' nostri trofei. Tale, e sì diversa era la situazione della capitale. Collocati gli avamposti, e scorsa l'intera linea dell'armata, salutato da vive scariche d'artiglieria, e ricevuto fra i più giulivi suoni, e l'allegrezza dei cuori, cinto dallo stato maggiore e dai primi duci, ed accompagnato da scelto stuolo, il generale in capo entra glorioso in Barcellona fra il doppio spettacolo della gioja e del terrore. Umiliati i conquistatori della capitale al generale S. Cyr, ed incontrato da tutti quei capitani che nulla più ambivano, che il nobile orgoglio di consegnare intatta quella piazza, il di cui periglio recato avea tanti affanni, ad essi primamente si volge e seco loro si trattiene. Porgevano rispettosamente coloro al liberatore omaggio ed obbedienza, e questi, e quelli vicendevolmente rendendosi grazie felicitavansi dell'avuta fermezza, quando invidiosi nobilmente i drappelli di ciascun'armata dei sinceri

diletti dei lor capi, si uniscono fra loro anch'essi, abbracciansi amici, e formano la più lieta società. Affollata la guarnigione intorno al piccolo stuolo, ingorda di nostre nuove, in mille guise, e in un medesimo istante gli chiede minuto racconto. In ogni volto era espresso il desiderio di comunicare quanto si avea sofferto per conservarsi la sovranità di quel forte, e per sapere insieme tutto ciò che avevamo noi operato per la sua liberazione. Freschi vincitori i nostri di una terribil giornata, e di altre memorande imprese, narrano le lor glorie col tuono imperioso del vincitore, e dentro se stessi amano di aver su gli altri la preferenza. Quelli, ostinati e magnanimi difensori di così importante piazza, cedere non la vorrebbero, e come conquistatori pur anco, appellarsi non temono i primi. Carichi d'allori e pieni tutti di gloria, senza punto scemarsi il meritato onore si raccontano le trascorse vicende, e se ne compiacciono. Quanto è dolce il mirarli, l'udirli in simili momenti parlare del coraggio dei loro

capi, di se medesimi e del nemico! Qual soddisfazione ella è per un generale il riscuotere gli applausi da quei soldati istessi, ch' egli ha condotti alla vittoria, e che tanta gloria si acquistarono!

Rivolte indi le sue cure all' affaticato esercito, prima fu quella di assicurare ai feriti un ricovero corrispondente all' onorevole sventura; e sollecitata poscia la distribuzione delle vettovaglie, prese il generale in capo assoluto possesso di quella piazza e guarnigione.

Barcelona, capitale della Catalogna, giace in una fertilissima pianura cinta in leggiadro semicircolo dalle più ridenti soavi colline. Le sue fortificazioni, i suoi forti inespugnabile la rendono, collocata fra le prime piazze forti della Spagna: sicuro e vasto è il suo porto. Il Monjouick forte che signoreggia il mare egualmente che la città, è inattaccabile per l' altissima sua situazione. La Cittadella, e la Terrazzana presentano allo sguardo uno spettacolo incantatore colla variata e colorita scena de' simmetrici loro edifizj. Bellia-

sima e bene lastricata è la città, amenissimi i suoi passeggi, e deliziosa la prospettiva della marina. Larghe e diritte sono le sue strade e ben fabbricate le sue case. La grandezza dei palagi arresta ad ora ad ora, e gareggiando colla magnificenza delle chiese, viva mantiene l'idea di un bello tutto nuovo per noi. L'università, il vescovato ed il palazzo del governatore primeggiano sopra i più illustri edificj di lei. Cielo mai sempre sereno, dolcezza di clima, soavità di posizione ha di rado migliore la terra, e la natura difficilmente è altrove più bella e più pura; talchè il pensiero figurarsi non sa, quale possa essere nella primavera, se così deliziosa appariva nella fredda stagione.

L'occhio si spazia con diletto sulla coltivazione degli olivi e delle viti interrotte con soavissimo grazioso disordine da pini eccelsi ognora verdeggianti. I palazzi e le case di piacere, che esternamente ornate di figure e di vivaci dipinture, quasi all'intorno seminate veggonsi al piano, e sulla bel-

le collinette che in vicinanza d'essa s'innalzano in guisa d'anfiteatro, formano lieta e piacevol vista alla città, che dominata da lungi, e da vicino dominante, vagheggia il più bel quadro, in cui sembra che a gara abbiano arte e natura rivalizzato. Superbamente costrutti i conventi e felicemente situati aggiungono molt'anima al tutto. Popolata da cento e più mila abitatori, difficilissima riesce la sua occupazione, che tutta esige la sorveglianza nostra e la nostra fermezza.

Liberata così gloriosamente la capitale, senza ritardo ulteriore dovea l'esercito nostro progredire nella sua marcia, e sforzando qualunque ostacolo, recarsi, giusta gli ordini avuti, a Villafranca, e di là spiegandosi in posizione, proteggere l'approvvigionamento di Barcellona, ed aspettare nuovi comandi. Dietro ordini tanto precisi, quel solo riposo fu accordato all'armata, che indispensabile era per la fabbricazione del pane, per le più necessarie riparazioni e pel ricevimento dell'artiglieria.

ria e munizioni, di che sprovvista affatto ritrovavasi in particolar modo la divisione.

Discoperta intanto dal nemico l'idea nostra di avanzarsi più oltre nella provincia, e cercare corrispondenza col 3.º corpo d'armata, che invasa avea l'Aragona e parte ancora della bassa Catalogna; rinforzato da nuove truppe e difeso da numerosissima e grossa artiglieria fortificato si era in alte formidabili posizioni al Molino del Re, risoluto di contrastarci il passaggio. A render vani però i novelli suoi tentativi, chiamossi il giorno 20 all'armi di bel nuovo l'armata. Abbandonate allora le sue posizioni, e riunitasi la divisione italiana mosse quel giorno verso S. Feliù. Conducendo la grande strada accanto alle mura istesse di Barcellona, vedevasi con maraviglia incalzarsi la popolazione, e sortire frettolosa dalla città per rimirare novellamente quell'esercito, che a suo dispetto marciava con tanta franchezza alla distruzione ed alla schiavitù della sua patria. L'armonioso suono dei mu-

sicali stromenti si avvicendava continuamente coi pifferi e coi tamburi, e penetrando, ma con opposto sentimento, profondamente il cuore degl' Italiani e dei Cittadini di Barcellona, lasciava fra le più liete speranze la guarnigione, e piena d' alto disdegno quella turba che spettatrice della nostra intrepidezza, fremea in veggendo tanta maestà in noi e leggiadria, che per dir vero non avea mai veduto così bella ed imponente nelle sue file.

Sicuro della vittoria, e ben prevenuto della sua armata il generale in capo, distacca al suo partire da Barcellona con scelto stuolo il divisionario Lecchi, e destinatolo per la riserva, ha divisato ad un tempo, che alla capitale debba condurre quei prigionieri spagnuoli che sarebbero caduti nell' imminente battaglia. Tale disposizione, indizio di certo esito, assicurava, aggiungeva coraggio al soldato, e lo garantiva in certo modo da ogni sventura. Infatti la scorta dei prigionieri travagliata avrebbe l' armata, che inoltrarsi dovea nella provincia, ed

occupata infruttuosamente parte di essa; onde per avere disponibili le poche forze, e per la difficoltà ancora delle sussistenze, era mestieri porli tantosto in salvo nei forti, ciò che indebolito avrebbe per alcun tempo l'esercito, se già così non avesse il generale S. Cyr operato.

Giunta l'armata a S. Feliù, e passata fra il desio della pugna la notte, il primo mattino del 21 ci vide nuovamente indossate le armi della vittoria. Di quattro divisioni, Pino, Souham, Chabot e Chabran era allora composto l'esercito nostro formanti il totale di 19m. combattenti, compresa la riserva del generale Lecchi.

A brevissima distanza di S. Feliù ci ha il paese appellato il Molino del Re, ambidue sulla strada postale di Barcellona a Villafranca. Lunghissimo, vasto ponte di pietra, di cui pochi ne ha eguali la Spagna, e niun' altro la Catalogna, è costruito al Molino del Re sopra il Llobregat (1), il quale at-

(1) Altro fiume è il Llobregat, che nato nei monti in vicinanza de' Pirenei, traversa in buona

traversando la grande strada separava l'armata nostra dalla Spagnuola. Le posizioni dell'inimico non potevano essere nè più felici per lui, nè più forti: 25m. uomini distribuiti in sovrastanti scoscese montagne, e protetti a quando a quando da numerosa artiglieria, imporre dovevano a minori forze, che senza poter danneggiare l'inimico erano costrette di esporsi a tutto il suo fuoco per combatterlo e sloggiarlo. Collocata così la dritta ed il centro sui monti, estendevansi i Catalani colla loro sinistra sino alle alture dominanti la strada di Martorel, difendendo il passaggio del ponte colla cavalleria e con due batterie di grossa artiglieria. Riconosciute dal generale in capo le posizioni inimiche, divise tosto l'armata per assalirle. Le piccole divisioni Chabran, e Chabot attaccare dovevano, alla dritta la prima, ed alla sinistra l'altra, il nemico. Le divisioni Pino e Souham marciando al centro, a sforzare avevano

parte la Catalogna, e termina poco lungi da Barcellona nel mediterraneo

il nerbo degli Spagnuoli, e impossessarsi delle batterie.

Laonde incominciato il movimento, la divisione Pino dovea passare il Llobregat sopra due punti. Ma in ampio letto scorreva allora quel fiume, e rapido al segno, e sconosciuto era in profondità, che tentarlo abbisognava. Non erasi appena dal generale Pino manifestato il desiderio di ritrovare alcuno fra i dragoni che all'avanguardia lo seguivano, che si volesse commettere a quelle acque e provare se guadose fossero per la cavalleria non tanto che per l'infanteria; che tolto dal suo rango il granatiere Ottoni dei dragoni Napoleone, e coraggioso entrato nel fiume, con tale cognizione guidò il cavallo, che giunto all'opposta riva e felicemente ritornato per altro punto, quasi da se stesso tracciò in simil guisa quella linea, che tener doveva la truppa nel suo passaggio. L'inimico era in tutta vicinanza di quel fiume. Non pertanto sicuro il divisionario della riuscita, si avanza colla divisione in colonna ser-

rata, e guazzando in due luoghi il Llobregat, che oltre a mezza vita giungeva agli uomini; tuttochè molle e stanco fosse il soldato, attacca l'inimico nelle sue prime posizioni. Impadronitisi di queste, e mentre gli scacciati Catalani raggiungevano il grosso dell'esercito, che da più difficili posizioni ci sovrastava, disponendo il divisionario le due brigate e la riserva in battaglia, vi attende novelli comandi. La cavalleria Italiana e l'artiglieria erano state collocate alla sponda del fiume per sostenere in ogni caso la ritirata. L'artiglieria della divisione Souham parimente stava alla sinistra della nostra, ed il 24 reggimento dragoni Francesi proteggeva la nostra dritta da ogni insulto della cavalleria Spagnuola, che dietro alle batterie del ponte schieravasi in battaglia. Ma rientrate le prime sue truppe e disposte le nostre, cominciò l'inimico a fulmarci con vivissime scariche d'artiglieria e moschetteria. Terribile, disastroso era il fuoco della grossa artiglieria del ponte; ma

troppo egualmente fatale ne sarebbe stato l'assalto; onde manovrando il generale Chabran alla dritta, cercava del pari che il generale Chabot alla sinistra di circondare in guisa gli Spagnuoli da deluderli nelle loro fortificazioni. Mentre però di tal modo manovravasi ai lati, la divisione Souham giungeva frattanto, e si formava sollecitamente in massa dietro un piccolo bosco, ed un riparo di un torrente che divideva allora le linee combattenti. La immensità degli alberi fruttiferi, che amena rende la Valle del Llobregat, celava al nemico il suo movimento. Riunita al centro questa divisione, e allora appunto che preparavansi i Catalani a sostenere le ali, il segnale d'attacco è stato dato. Coll'armi in braccio e nel più tetro silenzio corrono in massa, ed in diverse colonne le divisioni Pino e Souham sopra l'inimico. Lo spavento del fuoco, l'impraticabilità del terreno, la vista di forze cotanto superiori, lievi perigli erano a quei soldati. Emulatori l'un dell'altro coi capi i

subordinati, e coi Francesi gl'Italiani, tanto rapidamente e con egual valore investono la contraria linea, che sorpreso il centro nemico da queste masse, che dire io non saprei se più formidabili fossero a lui pel coraggio, o per l'improvviso apparir loro; scaricate le sue armi fugge precipitoso, strascinando nella sua, la fuga dell'intiera armata. Giammai vittoria non ci fu sì presto accordata, nè più amica provossi, nè fortunatamente più povera di sangue. Venti pezzi d'artiglieria, in gran parte carichi di mitraglia, munizioni assai, ed assai armi sono abbandonate nel precipizio ai vincitori. Lasciate così dagli Spagnuoli tutte le posizioni, il 24 dragoni carica sul ponte e sulla grande strada i fuggitivi; e nuova artiglieria, munizioni e nuove armi, e prigionieri moltissimi, e pressochè tutti i bagagli della loro armata, divengono sua preda. Incalzando ognora il fuggente nemico, l'esercito nostro continuò verso Villafranca la sua marcia, che sparsa d'armi, di equipaggi rovesciati e di nemici

Feriti, o morti, ci rappresentava sincera l'idea del terrore, e del disordine.

Era la notte, e l'armata vittoriosa, che non avea gustato per anco riposo in tutto il giorno, proseguiva più lassa che mai il cammino; quando arrestata dal generale S. Cyr, prese posizione a Santa Cristina. Luogo, e notte più orribile non passò mai il soldato nè in Catalogna nè altrove. La più tetra oscurità regnava, ed il freddo inferiva accompagnato da venti impetuosi. Senza direzione, inconsapevoli della situazione loro, ingannati dai fuochi, che non sì tosto accesi disparivano agli occhi nostri, e mostrarsi sembravano in altri luoghi, in mezzo ai sassi ed ai dirupi, si accamparono i reggimenti l'uno all'altro sconosciuti.

Stanchi tutti, abbrividiti dal freddo, e senza alimenti sollecitavano, ma invano, il nuovo dì. Avvolti nei larghi mantelli si frammetteano i cavalieri tra i cavalli, e stretta l'infanteria si ammucchiava, e l'un dell'altro facevasi riparo a vicenda. Non grida, non canti

rallegravano , come altrove per la copia del vino , quell' accampamento , e orrore solo vi spirava , e compassione.

Si orrenda notte di sempre infausta rimembranza ebbe finalmente il suo fine , e comparve accompagnato dal desiderio universale il sospirato giorno. Cangiata allora in moto generale la tristezza ed il silenzio di quel campo , ad assetarsi , a ristorarsi ognuno correva , e a procurarsi quei viveri , di che urgentissimo uopo si avea , e brama ardentissima. Scorrendo chi qua , chi là i soldati , e nelle case entrando , che deserte , e quantunque vicine non eransi vedute fra le tenebre della notte , rimediavano con altrettanta prontezza ai passati affanni ; e a misura , che più grande facevasi il mattino , diminuiva ancora la rabbia dei venti e più soffribile si rendeva l' intemperie della stagione ; la quale se crudele era stata ed aspra nella notte , tanto più mite provavasi durante il giorno ; tale differenza ci avea da quella a questo.

Ma suonato prontamente a raccolta ,

onde arrivar tosto a Villafranca si rimise novellamente in moto l'armata. Le case, i villaggi che riscontravansi per la via, e poco lungi da questa, perchè abbandonati intieramente dagli abitatori, offrivano facil mezzo ai soldati di rinvenire in essi quel ristoro, di cui privolli la sollecita partenza. In tal modo marciando l'armata riparava ai bisogni suoi, e ritrovando ognora dei fuggiaschi inimici, che dispersi od estenuati dalle fatiche eransi ricoverati nei boschi, arrivò senza contrasto a Villafranca. Diviso allora, e presa posizione, accantonossi l'esercito nostro nei vicini paesi. A Vendret, grosso borgo sulla strada, a poche ore da Tarragona, portossi la division Souham, appoggiata dalla seconda brigata italiana, ad Arbos, punto intermedio tra quella piazza e Villafranca. Il quartier generale dell'armata, e quello pure della divisione Pino stabilironsi a Villafranca. Fiancheggiando a un tempo, ed occupando questa città, l'altra brigata italiana manteneva altresì la comunicazione colla capitale,

corrispondendo colla divisione Chabran in posizione al Molino del Re. A S. Sardurni la divisione Chabot comunicava colla nostra dritta, egualmente che colla dritta della divisione Chabran, che unite coprivano Barcellona da ogni insulto dell'armata nemica.

Col divisionario l'artiglieria italiana: i cacciatori reali alla seconda brigata; ed i dragoni Napoleone difendevansi da se soli a Granata e Santa Fè, ad una lega da Villafranca. Dispiegando il general Pino le sue forze infino al mare, s'impossessò egualmente di Villanova, piccola, ma gentile e commerciante città sul mediterraneo. Un battaglione del 1.º leggiero vi era stato inviato. La subordinazione della truppa, e le ottime disposizioni del suo capo, il comandante Cometti ottennero con facilità ciò, che malagevole sembrava, la tranquillità dei cittadini, e la cessione delle batterie e delle vettovaglie appartenenti all'esercito nemico. Disposta così l'armata si applicò tantosto alle riparazioni d'ogni genere. La riunione dei feriti e

degli ammalati destinossi a Villanova per le truppe di vanguardia, e a Villafranca per le altre.

Erano con Villafranca in generale emigrazione pressochè tutti i villaggi da noi abitati. L'odio, la vendetta contro di noi, la rabbia, avea allontanati quegli abitanti, e bontà somma, generosità senza pari, e magnanimità era mestieri per richiamarneli e ridurli all'obbedienza. Represso il furor loro in battaglia, studiavasi allora di vincere colla dolcezza il lor cuore; e tali manifestandosi i nostri duci, quali erano amici di una nobile conquista; di buon grado, e meglio che potevano risparmiavano gli abitatori; e rendendo tollerabile la sorte di quelli, meno odiosa riusciva la nostra presenza. Rispettose quindi amorevoli accoglienze ai presenti e lusinghieri inviti ai fuggiti cittadini eccitavano tutti alla quiete, e chiamavanli al sicuro e libero possedimento dei loro averi. Sulla fede pertanto dei primi generali, che sacra a ragione stimavano, ed inviolabile, deposte le armi rien-

travano a poco a poco quegli abitanti, e ripigliavano l'interrotto commercio. Ma mentre per vaghezza molti, per timore altri, e tutti al pari per curiosità, e per interesse fingevano costoro di sottomettersi ai vincitori; fatti più audaci gli altri Catalani, che dalle montagne conosceano col mezzo di quelli ogni nostro passo, assaltavano quei soldati che incautamente andavano d'uno in altro accantonamento; e mettendoli a brani seminavano inumanamente quei campi delle lor membra.

Ordini severissimi però imponevano all'armata il rispetto delle proprietà catalane; e contrastandosi ogni capo la preminenza nel favorire la tranquillità della provincia, accoglievansi con amorevolezza coloro che portavano lagnanze d'insulti, o di tollerate rapine. E perchè niuno adducesse in ragione quei mali ed inconvenienti, che irreparabili seguono e nascono nella guerra in ogni luogo e tempo, compensati erano largamente i reclamanti; onde vedeano talvolta tornar lieti alle abitazioni ta-

luni, che orgogliosi andavano per avere in buon punto bugiardamente esagerato il lor danno.

Ma ritrosi e sordi alle chiamate nostre persistevano i grandi nel loro allontanamento; e come alteri oltre misura e ricchi, intrattabili, intolleranti e pronti solo ad inasprire il giogo, con che opprimono i loro particolari vassalli; inutili così alla natura, che alla patria, e nemici d'ogni vivere socievole, d'avvilirsi giudicavano seguendo l'esempio della popolazione. Invano fu dal generale Pino graziosamente invitato a rientrare il proprietario della casa da lui abitata: invano ha egli consegnate alle autorità di Villafranca tutte le cose preziose (e tante ce ne avea, e di sommo valore), che obliate da quello nella precipitazione della fuga, rinvenute vi si erano, e che potea a buona ragione far sue. Non cittadini, non sudditi, non uomini: ma piccoli tiranni, adoratori di se stessi, e dei loro vizj, ragunata ogni roba, freddamente abbandonavano a se medesima quella patria,

che tanto dritto eguale all' uopo avea di loro , e con sì alte grida gli supplicava onde si arrestassero dal popolare vilmente le vicine isole.

In tale situazione il ritrovamento e l'assicurazione delle sussistenze cagionava pena gravissima ai comandanti le divisioni. E difficile sopra modo riusciva il ritrovarle ; conciossiachè avendo gli abitatori nella lor fuga trasportata o nascosta ogni cosa , possedeansi soltanto quei viveri , che o scoprivansi , o imposti venivano ai rientrati cittadini ; talchè essendo indispensabile una maggiore quantità , sia per l' armata che per la capitale , bisognava cercarla altrove colla forza.

Nulla tornava più a grado al soldato che la necessità di siffatta misura , perchè trovando egli resistenza e pericolo nella sua esecuzione , l' occasione a un tempo vi scorgeva di vendicare le sofferte crudeltà , e saccheggiare i villaggi ; e talvolta ancora , secondo che le circostanze erano più o meno terribili , darli in preda alle fiamme. Nè potevansi perciò

condannare d' atro cuore i nostri , poichè dovendo sventuratamente comperarsi a fior di sangue il giornaliero nutrimento, non era presumibile , che dopo luttuose ostinate pugne penetrare volessero calmati nei paesi , e solo da essi ritrarre o i grani o i bestiami di che , giusta gli ordini , dovevano ad esclusione impadronirsi. Bisognevola di tutto , e di tutto ingordi si appigliavano ad ogni cosa ; e come scialacquatori del proprio , lo erano con maggiore facilità dell' altrui. Atrocità brutale negli uni , e feroce continua vendetta negli altri malmenavano quindi e nemici e noi , e tutta macchiavano di sangue la Catalogna , la cui conquista diveniva in tal maniera vie più difficile e disastrosa. Laonde voglioso il divisionario Pino di por fine a tanto male , ed acquistare quanto possibil fosse negli animi dei Catalani quella stima , che tanto influir doveva alla loro sommissione , si volse alla sua truppa colla voce dell' onore. Scossa da questa e rattenuta dalla pena , che minacciava i recidivi , cessaron tosto le

incursioni che volontariamente eseguivano i soldati in vendetta delle brutalità, che sopra di loro commetteansi dai contadini.

Ma tuttochè subordinata si mostrasse l'armata nostra, e rientrata fosse gran parte dei fuggiti abitatori; non pertanto riunitisi i contadini delle vicine montagne affrontavano giornalmente le nostre riconoscenze, e risvegliando parziali combattimenti infestavano ovunque le strade, e travagliavano ne' suoi accantonamenti l'armata. Perduta la calma dei primi dì, romoreggiava sordamente la linea di vivo incessante fuoco, e tutto era nelle nostre posizioni assalto, difesa e strage. Vinti ognora, e ributtati lasciavano gl' insorgenti sparso il terreno di morti; ma tale aveano forza ed ira contro di noi, da ripetere mai sempre gli attacchi, e col favore della località tendere per ogni dove insidie. Così proteggevano essi la riunione del loro esercito, e nascondevano ancora i movimenti di lui.

In mezzo a tante difficoltà stavasi

nondimeno imperterrita l'armata nostra, ed operando tutto ciò che prescriveva la militare scienza, mandava ad effetto i divisamenti suoi, e distruggeva a un tempo quelli dell'inimico. Perciò inutilmente erasi portato ad Igualada con 8m. uomini il generale Lazan Palafox; poichè dovette rimanere dall'impresa, che immaginato avea di piombare sopra il centro nostro, e sorprendere Villafranca.

Ma più baldanzosi, più numerosi che in pria apparivano ora su un punto, ora su l'altro gl'insorgenti, ed obbligando la truppa nostra alla più vigile difesa, sforzavano parte di essa a variare talvolta per maggior sicurezza gli accantonamenti. La comunicazione con Barcellona era similmente quando tolta, e quando molestata; per cui ad assicurarla e liberare il cammino dagli armati abitatori si occuparono dal 2.º leggiero le migliori intermedie posizioni ad Ordal, e a Valirana. Scelto di poi ardito stuolo di bravi, a scorrere presero quei monti, che davano per

P'addietro asilo ai malvagi; e tutti uccidendo, e senza posa disperdendo coloro che partitamente sopraggiungevansi, a conseguire si venne avventurato effetto. Gl' Inglesi parimente accostavansi ai villaggi da noi posseduti lungo il mediterraneo, e minacciando ognora degli sbarchi insultavano con vive scariche i nostri posti. Ma fino dai primi giorni impadronito si era il colonnello Rougier delle batterie, che ad ora ad ora aveva per suo sostegno costruite accosto al mare il nemico; onde non difficile tornava d'allontanare colle stesse armi catalane gl' isolani, e a loro dispetto ancora accompagnare quelle navi, che piene di grano costeggiando la spiaggia sotto la nostra protezione veleggiavano sicure da Villanova alla capitale.

Ad Ordal, ad Avignonet il 2.º leg-giero; a Santa Fè, a Plà i dragoni col divisionario; il generale Mazzucchelli col 4.º di linea a Llacuna, a Fontrubia, a S. Quinti, a Torelles; col 6.º, ed i cacciatori a Gornal, a Banyeras, a Bleda il generale Fontane; a Bisbal il batta-

glione del 7.º; e lungo il mediterraneo a Cubelles, a Sitges, alla Torre di Garaf il 1.º leggiero erano in continuo fuoco; ma sempre vincitori predavano il più delle volte le greggie intiere, che fallacemente riposando sull'audacia degli abitatori, viveano non lungi di noi appiattate nel più folto dei boschi. In tali e sì molteplici attacchi, in cui più che nelle grandi battaglie era d'uopo, e risplendeva maggiormente il valor personale del soldato, e la perizia del capitano, allo stato maggiore i generali Mazzucchelli e Fontane, l'ajutante comandante Dembowski ed il tenente Cavalletti, i colonnelli Rougier e Renard; il capo battaglione S. Andrea, i capitani Bolis e Cacconi, il tenente Masi ed il soldato Luigi Mussi, d'infanteria; ai dragoni il colonnello Palombini, il capitano Pellisson, il maresciallo d'alloggio in capo Solera; ed ai cacciatori i marescialli d'alloggio Porro e Bellini, segnaronsi oltre l'usato. Degno però di gloriosa particolare menzione è il capitano Benedettini del 4.º per l'eroica

intrepidezza con che difese con piccolo numero di soldati il forte Rubi (1) assalito impetuosamente da immensa moltitudine di armati contadini.

Ma delle armi soltanto non valevasi il nemico per soggiogarci ; imperciocchè stimolando ora con proclami alla diserzione i nostri soldati , e promettendo loro con larghe ricompense il ritorno sicuro in Italia ; ed ora introducendo scaltri ingaggiatori nelle diverse guarnigioni , adoperava ogni astuzia onde sminuire le nostre forze , e spargere nelle nostre file il malcontento e la sedizione. Servi dell'oro, contadini astuti e ciechi figli dell' odio e della vendetta , preti e frati erano gli autori di tali delitti , che scoperti tantosto , subivano in faccia al popolo ed alla truppa quel destino , che ogni nazione riconosce in tali casi indispensabile e giusto , e di cui orridi esempi ci dà tuttodi la Spagna nel

(1) Antica torre fabbricata dai Mori è il così detto Forte Rubi , di fresco trincerata dagli Spagnuoli. Posta alla vetta di un monte sulla via d' Igualada era la vanguardia del 4.º di linea.

161

nuovo mondo. Rabbiosi a sì terribili prove, e pensando alla vendetta i preti compagni proponeansi allora di sollevare nascostamente la popolazione. Più ardito, più brutale, e di sdegno più caldo che alcun altro, certo frate appellato Juan di Santa Maria, percorrendo audacemente i villaggi, chiamava in nome di Dio il popolo alle armi, e additando lo stato nominativo di coloro, che sacrilegamente indotti avea a commettere i più nefandi assassinj nelle Castiglie, esortava, obbligava i Catalani ad imitarli, a superarli.

Ma quando eccede, a che non istra-
scina una mal consigliata virtù? Eguale
al vizio ha essa allora e l'aspetto e la
pena. Imprigionato di subito, e tolto
alla meritata morte, fu rilegato quel frate
nelle prigioni di Barcellona. Protetta in-
tanto dall'armata nostra, e al tempo istesso
che noi a Villafranca, la guarnigione
della capitale trascorreva incessantemen-
te i vicini paesi, e mettendoli a contri-
buzione raccoglieva intorno intorno assai
viveri. E perchè più sollecitamente fosse

10
ella provveduta, e ritardare non dovesse una tale operazione i movimenti della guerra, scendevano di tanto in tanto dai porti della Francia navi cariche di grani; delle quali se alcuna si perdeva talvolta per le insidie degl' Inglesi, altre giungevano ardite a Barcellona. In tal modo, sia per gli uni, sia per gli altri, trovossi in breve la capitale bene approvvigionata.

Proposto frattanto, e convenuto il cambio dei prigionieri nostri con una parte di quelli del nemico, restituironsi tostamente alle rispettive armate. Quadro lugubre, inaudito fra nemici, incomprendibile fra cristiani e spaventoso anche ai barbari io ti pingerei certamente, se tutto delinear qui volessi l'orribile trattamento, di cui furono i nostri prigionieri le vittime sfortunate. Ammalati in parte, o feriti, maltrattati tutti e spogliati, di quali orrori non fecero essi mai doloroso racconto? Preceduto l'esercito catalano dalla fama della sconfitta, e dell'arrivo di pochi prigionieri inimici, tutti gli abitanti accorrevano in folla ad

incontrarli. La compassione e la pietà, che generalmente destasi in tutte le popolazioni, non dirò cattoliche, ma umane, all'aspetto di nemici straziati, e grondanti sangue, non poteva essere nutrita dagli empj discendenti dei Cortez e dei Pizzarri. La semplice curiosità che suole altrove chiamare il popolo all'accostamento di prigionj stranieri per ravvisarne colle divise le sembianze, e per aver quasi nella lor vista un'idea dei costumi della loro patria, diventa in quei mostri il più atroce desiderio di vendetta e di sangue. All'avvicinarsi dei villaggi, gli uomini d'ogni età, d'ogni grado, le donne istesse, e sull'esempio dei barbari genitori i fanciulli innocenti; e poscia

E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!) i preti tutti, e i frati, di comune accordo, e in un punto medesimo si avventano contro quegli sventurati. Un furibondo assalto d'improperj, d'oltraggi, di colpi di pietre li atterrisce. Armati di stili, di sassi, di bajonette alcuni, ed altri di forbici, e di rasoj assalgono

coloro i nostri, e premendosi l' un l'altro per vibrare primi i lor colpi, scagliansi contro di essi quali Tigri sopra i ladri dei lor figli. Chi tiene armi le getta, e la donna, che forse ne manca, ghermisce a quei miseri i mustacchi, e loro gli strappa rabbiosa dai labbri. Pene leggiere in tale strazio erano e gli sputi nel volto, e gli urti con che abbatteansi furiosamente al suolo; e i calci e i colpi che accompagnati da bestemmie orrende, assai più che quelli offendevano la natura e il cielo. In tanta barbarie l'atrocità, la baldanza di quei sacerdoti sorpassa ogni credenza. Opponendo alla forza la forza, e truceamente minacciando i medesimi soldati spagnuoli che scortavano e difendevano a un tempo i nostri prigionieri, s'inoltrano essi nelle file, e chiedendo di comperarli (Infami! Dal loro giudicavan l'altrui cuore!), vogliono che rimessi in loro potere siano stromento d'inumana vendetta. Fra il contrasto e l'accanimento, non ignara la truppa inimica dei diritti militari, ne impedisce vivamente l'esecuzione; e te-

mendo di soggiacere ad egual destino, ove pur fosse un giorno prigioniera nostra, respinge colla forza gli assassini. Strappati dalla ferina impresa non desistono quei crudeli, che per la speranza di sfogarsi altrove; ed accusando i soldati difensori di colpevole pietà, altamente protestano di serbarli in vita per solo danno di loro.

Chi serba affetti d'umanità, chi della Spagna si figura una cattolica nazione, e grande per virtù, s'investa dei perigli de' suoi amici, e dica, se il può, che la Spagna è umana. Così voleva quella turba cancellare l'onta del suo esercito; con un'onta molto maggiore, con un delitto imperdonabile, la cui nefanda mercè gran titoli acquisterà forse di vile grandezza, e falsa magnanimità alla penisola Ispana.

E qui, poichè il fatto lo ricorda, onorevole e gradita cosa io repute per ciascuna parte il tributare alla milizia spagnuola quegli encomj, che l'umanità di lei meritossi nella difesa dei nostri prigionieri. Ed alle lodi aggiungendo

tutta la gratitudine, dire si debbe, come non tollerando essa che tanta barbarie si rinnovasse sugli occhi suoi; e sapendo quanto fosse brutale ed ingiusto il furore degli abitanti, aveva preso il partito d'ingannarli, traversando nella notte i villaggi, ed accompagnando con numerose colonne i pochi prigionieri. Sì atroce era l'animo di quegli abitanti, e sì terribile la nostra situazione, da giungere perfino a destare la pietà degli avversarj.

Correva il 10 di febbrajo (1809) e l'armata nelle sue posizioni mirava con disdegno riordinarsi innanzi a lei quel nemico, che avea replicatamente sconfitto; onde cedendo tutto all'ardore d'affrontarlo, invocava ad ogni istante una marcia, una battaglia con che distruggerlo, e liberarsi così dall'inquietudine di vedersi ognora molestata. Vettovagliata era Barcellona; e quand'anche non lo fosse stato per assai tempo; la riunione, la forza degli Spagnuoli, e la corrispondenza coll'armata d'Aragona imponevano imperiosamente il più solle-

cito movimento in avanti. E questo tanto più necessario diveniva ogni momento, ove si ponga mente, che tuttodì si rinforzava il nemico, e riprendeva lena; e profittando accortamente della quasi sospensione d'ostilità per parte nostra, alzava così con rapidità che con ingegno robustissime doppie mura intorno a Tarragona; e cingendola di nuove bene studiate fortificazioni, voleva ridurla impenetrabile ai nemici; fabbricandosi in tal maniera una seconda capitale, dalla quale signoreggiare poi sicuramente, e a scorno della nostra presenza dettar leggi alla provincia. Ciò meditavano ed operavano insieme i Catalani; ma nè riunito al certo avrebbero essi così imponente l'esercito, nè renduta tanto difficile Tarragona, se dopo la rotta del 21 dicembre (1808) non avessero trovato quiete e sicurezza onde farlo; imperciocchè meglio che arrestarsi a Villafranca sarebbe stato l'incalzare i fuggitivi; e compiendo la distruzione loro, entrar confusi con essi in Tarragona; o non potendo in tal guisa im-

padronirsi di quella piazza, tuttavolta che gli Spagnuoli si fossero ritirati sopra altro punto (cosa allora di maggior danno al nemico, e difficilissima in una rotta, quando nè i capi comandano, nè i subordinati obbediscono, i quali tutti tacitamente convengono nel ritirarsi dove esiste più sicuro, e più vicino riparo); assalirla d'improvviso, e con feroce assalto impossessarsene; chè sortito avrebbe felice esito, allora che semplice giro di mura male guarnito e difeso la circondava; e disperso, spossato era l'esercito, e gli animi tutti della guarnigione e dei cittadini di lei avviliti, e soprappresi da terrore e spavento per l'inaspettato apparir nostro.

Infatti dopo la capitale nessun acquisto fuori di quello di Tarragona, poteva produrre maggior bene all'una, e più fatalità all'altra parte; poichè essendo la sola in tutta la costa del mediterraneo, che fosse atta per la sua situazione e fortezza a formare il centro delle operazioni dei Catalani (ai quali indispensabile era un asilo sicuro al mare, te-

mendo tutto in terra), riuscita sarebbe la perdita di lei di estrema rovina a loro , non ritrovandosi in tutta la Catalogna un punto , che più di questo fosse idoneo a ricevere senza periglio i soccorsi , che gl' Inglesi recavano a spesse vele in danaro , armi , armati , viveri e munizioni; onde sostenere con energia la guerra.

D'altra parte poi il dar agio al nemico di riaversi , era lo stesso , che restituire a lui il frutto delle riportate vittorie ; non ritenendo per noi , che una debil fama di gloria , la quale correva tuttavia pericolo per la riunione di quello. E se dal vero io non m'allontano , di poca utilità , o quasi inutile è quella vittoria che conseguenze non porta così favorevoli al vincitore , da conservarlo ognor terribile al vinto ; e nulla per mio avviso tanto avvilisce e stermina un' armata già volta in fuga , quanto l'incalzarla continuamente , e non lasciarle mai luogo onde riordinarsi e far fronte ; sicchè se gloriosa è la vittoria , vantaggiosa risulta al vincitore la conseguenza di lei. Ma ben più che noi l'importanza dell' occupazione di Tar-

ragona, sentiva il nemico già da vicino la fatalità della sua perdita; per cui ad allontanarne ogni sospetto, dato si era così energicamente a fortificarla.

D'altra parte Rosas e Figuera avevano costantemente relazione coll'impero; ma la debole forza vietava loro ogni comunicazione con Barcellona.

In tale stato di cose l'armata menava i suoi dì nella più attiva difesa. Quando avanzatosi il gen. Palafox portata avea la sua vanguardia sino a Plà, a poca distanza da Villafranca. Minacciata in questo modo la nostra dritta, si decise il gen. Pino di assicurarla. Tre colonne furono a ciò destinate. La div.^o Chabot, ed un batt.^o del 2.^o legg.^o dovevano alla sinistra la prima, ed alla dritta il 2.^o prendere alle spalle il nemico; ed impedendogli ogni ritirata, ributtarlo contro il divisionario che da Granata movea coi dragoni. Ordinate così avviaronsi le colonne all'attacco. Breve la pugna, e non quale aspettavasi fu l'evento, poichè errato il cammino dalla divisione Chabot, ebbero i Catalani facile ritirata alla sinistra. I dragoni Napoleone ed il 2.^o

leggiero manovrarono per eccellenza , e ruppero con perdita i Catalani. Col divis.º il capo battagl.º Lange, ed il capit.º Felici del 2.º leggiero; il capo squadrone Schiassetti, e tenente Malacrida dei dragoni hanno rivalizzato di coraggio (1).

Scacciato da Plà il nemico, tornò la truppa agli accantonamenti. Scorsi come innanzi pochi dì , un ordine improvviso annunziò alla divisione la partenza. Siccome v' ha dubbio , che allontanandoci ognor più da Barcellona cessar possa il mezzo di spedirti queste or tristi or gloriose memorie, così credo opportuno di chiudere il presente , riserbandomi per la continuazione alla prima opportunità. Non deludermi nella grata aspettativa di tuo riscontro , e dolce ti sia il noverarmi fra tuoi più fidi il primo.

L E T T E R A X.

Milano 12 aprile 1809.

Si. Tra i più fidi , il primo , il più tenero mi sei degli amici , onoratissimo

(1) Tanto per questi che per gli antecedenti fatti si osservi il menzionato Giornale Istorico.

Antonio! E quanto m'allegra il ripeterlo, e di quale gioja mi ricolma la notizia della tua prosperità! La descrizione delle gesta di che fosti a un tempo e parte e spettatore mi aggiunge nuovi doveri al sollecito riscontro. Di sincera allegrezza esulta il cuor mio alle nobili vostre imprese; ma i perigli che raddoppiansi mai sempre in questa guerra mi rinnovano i primi sospetti. E ti par poco, amico, quanto incontrasti infino a questi dì? L'odio dei popoli traditi dalle politiche vicende non si estingue già, nè diminuisce agli atti di breve apparente pietà e clemenza. Il male di un solo giorno rende infelici più secoli; e non mai lo stimano gli uomini compensato colla bontà, che il più delle volte è figlia del timore. La Spagna più di tutti conobbe queste ragioni, che ingrandite vennero anche dal naturale orgoglio di lei. Proprio soltanto della forza e della tirannia è il volere far conoscere che si può arrecar male maggiore; e che quel male che potrebbe recare e non si fa, sia clemenza e magnanimo tratto di umanità. Però anzichè aggradire

con ignorante trasporto un tale dono, lo rigettano le nazioni valorose; e considerandolo, quale è in sostanza, un sentimento di viltà, lo detestano, lasciando nell'avvilimento chi pensa approfittarsene. Quindi inutile e vergognosa tornerà la vostra moderazione, e se alcuna cosa partorirà essa, sarà sdegno certamente ed odio interminabile; imperciocchè non giudicandovi capaci di un'azione generosa, s'avviseranno gli Spagnuoli, che a ciò vi muova la tema. Il felice risultato delle guerre più spaventevoli ha in certo modo accostumate l'Italia, e la Francia a prevedere glorioso ogni cimento; ma quantunque riportato abbiate vantaggi tali che altrove bastati sarebbero per decidere favorevolmente la guerra; pure sì dubbia tuttora è la vostra situazione, e tanto imponente la forza naturale della Spagna, che non solo non dispera essa di poter resistere ai vostri sforzi, ma certa si crede di vincervi.

Infatti voi avete sbaragliato più volte l'esercito Catalano, liberata Barcellona, e scorsa non poca parte del-

la Catalogna. Voi avete disperso , indebolito l'esercito nemico , e questo più formidabile , più riunito novellamente vi si presenta. Voi avete sottratta da grave pericolo la capitale , e a questa non potete accostarvi se non se con forze numerose. Voi avete cercato maggiori risorse in avanti , ma colla perdita di quelle che avevate in addietro. Avanzando voi scemate di forze , ed egli retrocedendo si concentra , e le aumenta , e se pur le divide , egli è per inquietarvi da ogni lato. Le comunicazioni sono difficili all'armata , e le relazioni di essa , ed il tuo foglio medesimo non potè se non tardi pervenirmi. Quali sono dunque le utilità delle vostre vittorie , e in che consistono esse mai ? D'onore soltanto , e di gloria vi pasceate voi tutti , e vittime siete di sì grandi , ma tiranne , ma infelici passioni. La fortuna , come la gloria , ama di seguirci da per se stessa , non d'essere avidamente cercata. Favorendo quella quando l'uno , e quando l'altro a suo capriccio , e variando incostante ne' suoi favori ; in ciò solo fedele rassem-

bra , nel dare al mondo eguali esempi del passato , e sempre con pressochè simile alternativa rinnovando quasi a nostra norma le trascorse vicende. Ciò che succede tuttodì , fu della storia passata ; e ben felici , e veramente virtuosi coloro che dai falli degli antichi sapranno trarre giudizioso partito. Roma non avrebbe sì facilmente allontanata la guerra dall' Italia , nè veduto Annibale restituirsi con eguale celerità alla sua patria , se l' invito Scipione assalita non avesse l' Africa , e minacciata la barbara Cartagine. Che non tentò questa per rapire al Lazio lo scettro del mondo? Colle armi quella , e coll' oro e le armi desterà l' Inghilterra nuove perigliose guerre , di che già mormora il politico orizzonte. La temenza di vedersi assaltati e sottomessi , una volta soggiogata la Spagna , armerà i vicini popoli , del pari che la speranza di scuotere il giogo , mentre attendete a sì malagevole intrapresa. Gli antichi diritti sopra i diversi stati dalla Francia posseduti chiamerà alle armi , egualmente che l' opposizione al maggior suo ingrandimento. Benchè alla forza

obbedienti, e da questa oppresse le nazioni, non serberansi ognor tranquille nella loro schiavitù. La forza tiranneggia, ma il cuor non tocca, il cuore impenetrabile ad ogni suo comando; e non mai si manterrà quella fede, che per la forza venne promessa.

L'ostinazione degli Spagnuoli è d'altronde un indizio troppo funesto e contrario alla loro sommissione. Essi non vili sono, come non invincibili siete voi. La gloria, l'amor di patria, la fortuna vi portano talora a deprimere troppo gl'inimici per innalzare i vostri meriti. Cartagine già si figurava umiliata Roma, e sola conquistatrice sovrana al lieto annunzio del trionfo di Canne; ma quale, e da chi immaginato ne fu l'evento? Le più strepitose vittorie non seguite dalla prudenza hanno talvolta le più funeste conseguenze, e i vincitori non debbono giammai credere avviliti i vinti.

Perdona lo sfogo de' miei sentimenti, ed argomenta da esso il desiderio di una perenne e venturata conquista. Addio.

L E T T E R A X I .

177

Tona 20 giugno 1809.

TIMIDO sul destino di questa guerra t'ascolterò io dunque muover sempre lamenti, e sospettare di rovinoso fine infelicissimo? In mezzo alle più orribili difficoltà non ha forse l'armata nostra prodigiosamente coronato di lieti successi le sue operazioni? Di qual più nobile trattenimento potrei esserti mai cortese, che pareggiasse il racconto dei fatti che or ora a descriverti m'accingo? Vero è, che nè codesti, nè gli antecedenti apportarono tal vantaggio a noi da reputare già debellata la Catalogna; ma altro il parlarne, altro è il far guerra. Una provincia che più bene chiamerebbesi una fortezza non può al certo essere di primo slancio e invasa e vinta, sicchè debbasi tremar tantosto sull'evento, e predirlo ancora funesto. Nè qui di rispondere mi talenta ad ogni cosa, di che a me fosti acerbo e talora ingiusto riprensore; notandoti soltanto

che in quella guisa che dagli antichi sacrificavansi tante vittime nelle giostre onde accostumare il popolo al sangue ed all'emulazione, che tanto lo faceva di poi valoroso nelle battaglie; ove questa sola fosse la nostra vittoria, quella cioè di rendere militare e coraggiosa l'Italia, avremmo conseguito il maggior bene, e ne ridonderebbe perciò eterno onore al capo; nulla vantando una nazione di meglio che il valore, siccome quello che unico può conquistare la libertà e assicurarla. Immortali sopra gli altri furono sempre i conquistatori, e più grandi stimaronsi e felici quei popoli che secondandoli ebbero e gloria e libertà, le quali cose non altrimenti s'acquistano che col valore. La tranquillità di che pensi invaghito il mondo, e felicitarlo tu credi, o per meglio dire quel torpore insensato, che avvolse già tanti anni, che recò egli di utilità se non se vizj, superstizioni, errori senza fine e fatale ignoranza, tiranni tutti d'ogni libera esistenza? Fu Roma forse maestra di virtù quando

invasione di barbari curvata l'ebbe a schiavitù, od allorchè valorosa trascorreva vincendo il mondo tutto? Col valore tutto s'acquista, e senza di lui ogni bene si perde. Perciò il Lazio lo inculcava più d'ogni altra cosa, e la Grecia così possente un giorno perdette con lui la libertà, e con questa anche il seggio delle scienze, le quali non conoscendo altro giogo fuorchè quello soavissimo della ragione, sdegnarono di abitar serve ove furono regine, e dopo incerto peregrinare radunatesi intorno ai trionfanti vessilli di Roma, vi fissarono colà il lor soggiorno, ond'ebbe il campidoglio la bella età dell'oro; e se l'Italia è tuttavolta generosa madre di begli ingegni, pure muti stromenti sono essi d'inutil suono, e non già quali col loro sapere domavano in Roma i domatori delle genti.

Ma ricomparso di bel nuovo con facil salto sul campo di Marte, a grado ti arriverà, pregiatissimo amico, che a riassumerè io prenda gl'incontrati impegni. Abbandonato ogni altro discorso,

e tenendo dietro fedelmente agli andamenti dell' armata , e più propriamente della divisione italiana , perchè nulla sfugga al pensiero , gioverà il ricondurre la tua memoria agli accantonamenti nostri di Villafranca , ed alla prefissa partenza del giorno 16 febbrajo 1809. Lo scopo di questa doveva essere la più sollecita unione coll'armata d' Aragona , e l' investimento prontissimo di Tarragona. La posizione che occupava alla nostra dritta il generale Palafox impediva di marciar dritti sopra il centro dell' esercito catalano. Per la qual cosa mal soffrendo il generale in capo che dietro di lui rimanesse parte dell' armata inimica , pensò di attaccare primamente la divisione Palafox , e mercè una bene combinata manovra obbligarla alla ritirata ed alla riunione insieme del suo esercito. Onde effettuare simile divisamento , ed accertarsi altresì , che l' inimico non eseguisse in pari tempo qualche movimento che sconcertar lo potesse ne' suoi progetti , lasciò a bella posta nella posizione di Vendrel attenta

osservatrice la division Souham. Combinata quindi in tre colonne la marcia verso Jgualada, mossero tutte ai primi albori dell' indicato 16 febbrajo. Il generale S. Cyr, il divisionario Pino, la 2.^a brigata italiana, e la cavalleria erano al centro: il generale Mazzucbelli colla 1.^a brigata alla sinistra; e le divisioni Chabot e Chabran formavano la dritta, incaricata principalmente di respingere contro gl' Italiani il nemico, che a giusta ragione temeasi che passar volesse alle nostre spalle. L' impraticabilità straordinaria dei monti che a scorrere si avevano, determinarono a riunire ad Arbos l'artiglieria italiana, mettendola sotto gli ordini del divisionario Souham, il quale avea più di tutti mestieri di rinforzare la sua breve linea al piano. Postasi allora in marcia la divisione, quasi senza ostacolo arrivò la colonna del centro a Plà. Presentando poscia il terreno burroni profondi, torrenti e sentieri strettissimi, tentò l'inimico, ma inutilmente, di contrastarci il passaggio, poichè battuto dalla vanguardia entrò

la colonna di mezzo in S.^a Quinti. Le altre colonne parimente vittoriose eransi avanzate sino a Llacuna l'una, ed a Valbona l'altra. Ripigliato al nuovo dì il movimento, la colonna del centro incontrò tostamente il nemico. 5m. uomini di truppa regolare, ed infinità d'insorgenti dominando dall'alto la strada pretendevano imporre al nostro corso. Disposto però dal gen.^{le} Pino l'attacco, un battaglione del 1.^o leggiero ascende le montagne alla sinistra nel tempo medesimo che il 4.^o di linea affrontava il centro dei Catalani. La cavalleria, e gli altri due battaglioni componevano la riserva. Il correre sul nemico, il rovesciarlo, il fugarlo fu un punto solo; 13 feriti è la nostra perdita; 100 prigionieri ed altrettanti uccisi o feriti quella degli Spagnuoli. Proseguendo indi il cammino, e giunti a Pobla scorgemmo sulla dritta le divisioni Chabot e Chabran, che giusta gli ordini scacciato aveano dal loro lato il nemico dopo lungo e disputato fuoco.

Ridotta in tal guisa alla sinistra, e

riunitasi la divisione Palafox, mostrava di volere tuttavia resistere; altera forse dell'insuperabile posizione, e della forza di lei non tanto che degli armati abitatori dei contorni. In tale situazione unico rimedio per facilitare la vittoria era l'impadronirsi del castello Claramunt posto sopra scoscesa alta montagna, difeso ed a vicenda difendendo parecchi battaglioni inimici colà schierati in battaglia. Tolto così importante posto dominavasi a un tempo, ed assicuravasi la via onde giungere ad Jgualada. Ordinato dal gen.^{le} in capo il possesso di siffatta posizione, il divis.^o mandò tosto per quello due battaglioni. Dolce, gradito per noi, e spaventoso oltre misura al nemico fu lo spettacolo di tale assalto. Doppia forza, asprezza di monte, somma difficoltà d'impresa combatterono per gli Spagnuoli, e semplice valore guidò i nostri alla meta. Fuggiti i Catalani lasciarono 300 soldati sul terreno e 100 prigionieri, fra i quali un colonnello e varj ufficiali. Lieti per tale successo, e soli i generali S.^t Cyr e Pino precedevano collo stato maggiore

la colonna, quando sorpresi da vivissime scariche furono improvvisamente assaliti da un'imboscata nemica. Al fuoco, al soccorso di quei Duci i granatieri della vanguardia correndo velocemente posero in fuga il nemico, ed inseguendolo coraggiosamente cambiarono colla morte di lui il periglio dei loro capi. Dissipata anche tale partita, e continuata la marcia arrivammo alla perfine ad Jgualada, e ci riunimmo alla 1.^a brigata. Le divisioni Chabran e Chabot presero posizione a qualche distanza dalla città, ed avviaronsi quindi ad occupare Villafranca ed il Molino del re, punti intermedj tra l'armata e la capitale.

Rimessa in moto al 18 la divisione italiana si diresse inverso S. Magy, dove profittando delle più forti posizioni avea deciso il generale Palafox di contenderci novellamente il passo. Così pensava il nemico, e il generale in capo il quale bramava di batterlo altra volta innanzi la di lui riunione a Tarragona. L'impraticabilità del cammino ove rotto

ed aperto, ed ove intralciato di grossi alberi e smisurati macigni, che precipitati dall'alto rovinavano spaventosamente sulla strada, gettando a lontana distanza grosse schegge che spiccate eransi nelle orribili cadute; il fuoco degl'insorgenti che fulmiuandoci dall'una parte all'altra ci accompagnava nella marcia, riuscivano piuttosto che di timore, oggetto di rabbia e di meraviglia insieme al soldato. Ambiziosa la divisione di cogliere nuovi allori da se medesima, e sotto i propri occhi del generale in capo mostravasi indifferente a tanti ostacoli, e superandoli anzi, respingeva per ogni dove gli abitatori, e le partite catalane che ad ora ad ora cercavano di rallentare la nostra marcia. Finalmente giunse a S. Magy. L'inimico avea posizioni inattaccabili: era forte, riunito, e signoreggiava interamente ogni passo. Non ci avea strada per montare e solo dovea rampicarsi con grave stento l'infanteria. Con tutto ciò si diè tosto l'ordine dell'attacco. L'ajutante comandante Dembowski ed il 4.º di linea furono

destinati all'impresa. Un battaglione investì di fronte il nemico nell'egual tempo che altri due circondano la dritta di lui. Ma spiegate in tale intervallo le forze degli Spagnuoli, e riconosciute di gran lunga superiori alle nostre, il general Pino rinforza col 6.^o di linea la sinistra, e con due battaglioni del 2.^o leggero il centro e la dritta. L'azione si accese. Intrepido assalto negli uni, e fuoco terribile, e rapidissima fuga negli altri s'incalzarono con tale velocità da porre tosto fine alla lotta. La notte salvò i fuggitivi. Coll'ajutante comandante Dembowski, il capo battaglione S.^t Andrea del 4.^o di linea si coprì di gloria in quest'affare. 200 prigionieri, 50 morti o feriti è la perdita degli spagnuoli, e 13 morti, e 39 feriti la nostra. Passata la notte a S. Magy la divisione si rimise in movimento al nuovo dì. L'inimico si era ritirato a S.^{ta} Croce. Profittando colà della posizione forte, e vastità del convento di tal nome, e formate alcune batterie aspettò il nostro arrivo. Cammino più difficile.

e pericoloso non si vide finora; e forse non troverassi eguale in Catalogna. Natura lasciò qui nulla d'invidiare all'arte, e superare. Montagne altissime, angusti, scabrosi passaggi in riva a precipizj orrendi obbligavano a marciare ad uno ad uno i soldati, ai quali il minor periglio era il fuoco dei nascosti abitatori. Trovato al cader del giorno il fine di così trista marcia, e ributtata la vanguardia catalana, ci fermammo in posizione intorno al convento di S.^{ta} Croce. 2500 uomini di truppe di linea stavano trincerati in esso intenzionati di disturbarci nei nostri movimenti. Verificate le posizioni loro si è intimata, ma indarno, la resa. Il soldato avelava all'assalto assai più che al riposo; ma delusa nella sua ardente aspettazione dovette la divisione portarsi a Villarodonia, rimanendo il solo 6.^o di linea a bloccare il monastero. Però avvedutosi della partenza nostra il nemico, e favoreggiato al di fuori dagl'insorgenti, assalì tantosto nella lunga linea il 6.^o Chiamata allora dalla dritta la division Souham,

ed avvicinato anche dalla sinistra il 6.º, il generale in capo soggiornò in posizione il 21. L' inimico si accostava intanto, e non bene riconoscendo nell' apparente incertezza nostra una pronta ritirata, investì da ogni parte con gran valore la divisione. L'intera giornata si menò sotto le armi, ed in continuo favorevole combattimento. I due eserciti sospiravano con eguale ardore altra battaglia. Come perigliosa la nostra, era la situazione dei Catalani sopra modo lusinghiera. Ma siccome interviene alcuna fiata al vincitore, che superbo della vittoria non teme il vinto, e lo dispregia, per cui talora varia con lui la sorte; così nulla curando il valor nostro gli Spagnuoli, ed assicurandosi nella loro forza e posizione, tenevano certa la nostra sconfitta. La quale cosa derivava principalmente dall' orgoglio della nazione e dal vedere un' armata di soli 14m. combattenti inoltrarsi nel cuore della provincia, e tuttochè povera di munizioni d' ogni sorta, e priva affatto di vettovaglie, e con difficile ritirata, avere a

vile un esercito di 26m. uomini seguito dall'armata popolazione, e sicuro innanzi a Tarragona di viveri e ritirata. Non pertanto, a scherno di tutte le difficoltà, e nella persuasione di scontrare a Valz l'esercito avversario, partì l'armata all'aurora del 22. I malati, i feriti, gli equipaggi della divisione ed i prigionieri inimici rimasero con poca infanteria a Villarodonia. Universale era nei nostri ranghi il desiderio di combattere e vivissima la fiducia che fosse per noi quel giorno epoca di gloria: ma inquietata soltanto dagli insorgenti una brigata italiana, entrò l'armata senza contesa in Valz Grande, ricca e commerciante città si discoprì, e in generale emigrazione. Il generale in capo, e la divisione Souham vi si stabilirono. La divisione Pino, dissipate alcune migliaia d'insorgenti, si accantonò a Plà, e nei vicini paesi.

Distribuita in tal maniera l'armata, e intanto che l'inimico effettuava la sua riunione, si ordinò al 6.^o di linea d'impossessarsi del convento di S.^a Croce.

Disponevasi quel reggimento all'assalto, e già tra via raffiguravansi i soldati più che stragi e morti, rapine consolatrici in tante privazioni, quando avvertiti dai volteggiatori di vanguardia si trovò il monastero con isdegnosa sorpresa evacuato affatto e spogliato d'ogni suppellettile od arredo prezioso. Presa posizione sulle alture vi fissò quella truppa il suo soggiorno. Vicino a quello ci avea piccolo villaggio, talchè doppio spettacolo campeggiava nella loro vista. Mesta dimora d'infelici contadini, le cui fatiche a stento comperavano giornalmente la vita, squallida povertà, orridezza, miseria infinita nell'uno, male contrastavano coll'inutile venustà, colla colpevole ricchezza e la superba leggiadria dell'altro. Avvicinati i due estremi insultavansi a gara, e l'umiltà che sola regnar vi dovea, giaceva scacciata nell'avvilimento, e invano palesava il bel candore del seno onde se ne invaghissero una volta, e di nuovo si restituissero i traviati alla rete ed alle primitive istituzioni.

*Ma che non puotè anco in sacrato petto
Se mai s' accende ambizion di regno?*

Tra i più belli il migliore, e senza dubbio il più dovizioso dei conventi della Catalogna, è quello di S.^{ta} Croce. Ingannato in lontananza lo chiamerebbe il passeggero una gentile città. Gli angoli di questo, ed i suoi lati esteriori vicini alle colline presentano l'aspetto di un castello, tanto sono essi forti, e in atto di difesa costrutti. La porta è magnifica. Vastissima lunga piazza succede a quella, e divide per metà l'Abazia. Una diritta ben lastricata via al mezzo della grande piazza conduce dalla porta d'entrata a quella della chiesa. Felicamente collocata questa rimpetto alla gran porta fa orgogliosa e vaga mostra della gotica marmorea facciata. Colla rarità, colla bellezza dello scarpello, che di rara meraviglia occupa lo sguardo, contendono del pari i teneri delicati lavori de' più valenti pennelli, e i preziosi marmi di che ricco si mira e ornato l'interno di essa. La portentosa vista di tempio così sublime, diletta da

se sola l' avido occhio, aggiunge gran lustro, e forma il più bel decoro alla totalità del convento. Distaccato dagli edifizj tutti da strade laterali che menando in giro semicircolare guidano alla porta passando per due contrade abitate dagli inservienti, giace isolato il tempio pompa facendo dell' eleganza sua, e tutta appalesando la sua vastità. Due caseggiati di grandioso simmetrico stile signoreggiano a un tempo, e rendono amena la piazza, e colpiscono anzi con diletto che no, situati l' uno in faccia all' altro. Altri palazzetti di soavissima figura posti ognuno al centro di ciascun fabbricato offrono alla dritta bellissimo soggiorno all' abate ed alla biblioteca sceltissimo ricovero alla sinistra. Non più di 60 sono i religiosi che vi convivono distribuiti in assai vaghi e ben forniti appartamenti, che la religione e il giudizio dei secoli passati seppe mano mano sostituire con leggiadra accortezza alle umili incomode celle degli austeri fondatori. Aperte al desiderio d' ognuno scorgonsi ad ogni tempo le vettovaglie

del chiostro ; onde splendidi oltre l'uopo di rari cibi alimentansi quei monaci , a cui le vigilie e i digiuni delle povere andate età ritrosi giungono nella ridondante opulenza della presente. Antico di fama , per santità adorato , e per divozione passato in iscrupoloso rettaggio , s'erge altero sopra gli altri questo convento , che solo spiega il vanto di dar tomba onorata ai principi ed alle più insigni famiglie della provincia. Ospiti cortesi accolgono con generosità chi ha talento di venerare il sacro luogo , e nel cuor di quelli insinuandosi profondamente , veggono alla perfine (opera mirabile de' maliziosi sermoni) misti alle lagrime della partenza offerirsi tesori per l' adorazione del Santuario. Ha ciascheduno nella privata libertà , di cui più di tutto si compiacciono , agj , servitù particolare , e quant' altro mai fa suggerire l' amore di un vivere delizioso. Immensa estensione di terreno , monti , villaggi interi vivono soggetti al sacro giogo , e a gara favorendo la terreste felicità di quei frati , venturata-

mente procacciarsi i più bei dritti all'eterna pace. Dolce compenso alle severe cure di religione sono a coloro le visite agli altri monasteri, le case di piacere a bel diletto innalzate sopra le vette de' più fertili monti, i passeggi, le grotte bizzarramente e con naturalezza disposte, e i viaggi infine alle diverse capitali, in cui predicando la santità, la fortuna del luogo trar poscia compagni alla beata vita giovani per ricchezza e per sangue chiarissimi. Dati alla caccia, e da lei traditi assentansi per più giorni, abitatori allora de' più segreti tugurj. L'educazione, la cura delle anime, le lettere che illustrare dovrebbero tutti gli ordini monastici sono a questo ignoti nomi, e soltanto per fuggire il mondo e la seduzione di lui, inavvedutamente un altro ne crearono del primo assai più dilettevole e fortunato.

Limpide e dolci acque zampillano all'intorno, e raccolte dall' arte vi formano leggiadre fontane. Lo studiato orrore di un opaco luogo gareggia di pre-

ferenza coi naturali boschetti, siccome colle soavi eminenze i dolci piani vestiti ognora di verdeggiante ammanto. La frescura, la taciturnità degli ombrosi passeggi riceve e dona ad un tempo e vaghezza e pregio all' amenità, alla ridente prospettiva dei giardini; ed ognuno sembra invitare a diverso piacere coi più innocenti doni di natura. Gli orti per eccellenza nudriti, tutto fa stupire insomma il passeggero, che attonito contempla quanto si compiaccia l'orrida natura di quei luoghi nei graziosi insulti dell' arte.

L'ordine, la bellezza di tali delizie, in preda allora alla truppa, nuova scena recava assai più gioconda di quella che immaginava il pensiero, quando fra esse pronunziando tarde sonore parole passeggiavano maestosamente i religiosi. Il silenzio, la gravità e l'ozio, nume e sovrano di gran parte de' chiostri, cedevano mal volentieri all'ilarità ed al travaglio indivisibili compagne del soldato. Sparsi in variati gruppi correvano a talento i militari, e fissato il lor campo

chi ne' boschi o al piano, e chi ne' giardini o nelle sale, si procuravano, si acconciavano ogni cosa, talchè piena d'attività di moto miravasi quella sacra reggia, che alle delicatezze, al sonno era per lo innanzi rivolta e consacrata. Inusitato riusciva egualmente il vedere ammucchiate le vettovaglie ove in prima ridevano fiori ed erbe odorose, e corricarsi e mangiare, e svegliar fuoco vivissimo i soldati, laddove appena appena dopo gli squisiti pasti lentamente stampava il solo Abate orme profonde. In sì generale rivoluzione il monastero manomesso era, e scompigliato, scialacquate le provvigioni di che tanto ridondava, e tolto dagli usi antichi adattavasi tutto ai novelli bisogni. Fra l'insolita abbondanza festeggiando il gradito soggiorno facevano gl'Italiani in mille guise risuonare quei poggi di liete militari canzoni, che dettate dalla sincerità ridestata vi avevano l'eco sonacchiosa in quei contorni ove ogni detto bisbigliavasi maliziosamente, e giojosa di ripetere parole a lei finora sconosciute.

Divisa frattanto attendeva l'armata alle riparazioni, ed alla riunione dei viveri di cui sommamente abbisognava. Occupato il Colle di S.^{ta} Cristina, si aprì la comunicazione con Villafranca. Il gen.^o in capo stabilissi a Plà, e la 1.^a brigata italiana portossi in quel tempo a Sarreal. Due mille insorgenti si opposero a mezzo corso, ma furono lor malgrado respinti. Giunta sulle alture di Sarreal ravvisò una divisione spagnuola in marcia verso Montblanco. Il 1.^o leggiero, i cacciatori reali assalirono impetuosamente la retroguardia nemica. 22 carri di vettovaglie, 53 morti, 27 feriti perdette il nemico; e 3 feriti e un morto i nostri. Il colonnello Villata fu veramente capo tra i bravi in quell'azione. La brigata dopo tale successo ritirossi a Cabra e Figarola. Tutti gli abitatori avevano prese le armi, e nascosti o trasportati i viveri, e quegli oggetti che stimavano arrecarci maggiore utilità. La copia però del vino, olio ed acquavite, di cui più che tutt'altro luogo era doviziosissima quella parte, non poteva essere nè traslocata così su-

bitamente, nè in guisa celata da non iscoprirsi tantosto dal soldato. Il difetto di carne e di grani ci obbligava a cercarli colle armi, per cui trovandone ad abbondanza nei monti si consumava ogni dì ciò che bastar poteva per più mesi. Ma quantunque la fuga e le armi venissero unicamente ordinate agli abitanti, pure sapendo in che modo andavano a soqquadro i paesi, e quanto grande fosse il danno in ogni giorno d'assenza, combinavano astutamente l'obbedienza ai capi e l'interesse particolare. Poichè simulando di rassegnarsi pacifici ai loro tetti, e di assestare le cose della famiglia, partivano francamente, e di bel nuovo ritornavano, disvelando con tutta facilità al nemico ogni nostra operazione e mezzo di difesa. E non paghi abbastanza di ciò, appiattavansi nei boschi, e sorprendendo i soldati che talvolta si discostavano dai villaggi, recidevano loro le mani e i piedi, e lasciavanli barbaramente spirare tra le angosce e i tormenti. Tutto conoscevasi chiaramente da noi: baldanzosi non pertanto cre-

devano i catalani trascenderci di virtù e di coraggio; onde ignoranza figuravano la nostra generosità. Così per favorire la tranquillità della provincia si fabbricava da se medesima l'armata nostra il suo male, e timorosa di sacrificar gl'innocenti qualora ce ne avesse la Catalogna, tollerava con indifferenza i malvagi.

Ma riunito il nemico ideò facile vittoria il provarci campale giornata. Il gen.^{1o} Redingh comandava in capo l'esercito avversario in luogo del general Vives chiamato dalla Giunta suprema di Siviglia al ministero della guerra. Il numero, la posizione, e i militari talenti del novello comandante che intatta avea in tal grado la fama, sicchè ognuno in lui confidava interamente, aggiungevano certezza alla speranza ond'erano animati. La divisione Souham era questa volta in prima linea. Le mosse del nemico prevennero, ed il suo fuoco annunziò il giorno 25 (febb.^o 1809). Mucidiale, orribile fu il primo scontro. Le cariche terribili della cavalleria, la mi-

traglia e il fuoco delle linee combattenti con tal rigore si succedevano, e mantenevansi così vive e furiose, che ricoperto di feriti e di morti ravvisossi in breve quel campo. Disputando d'intrepidezza e di valore, sostenevano i francesi in un col proprio onore la loro posizione. Il gen.^o Souham non mai forse altrove spiegò tanta virtù e coraggio.

Al rimbombo intanto dei primi colpi di cannone avea la division Pino imbracciate le armi, e così giuliva che pronta avviavasi al combattimento. La difesa della rivale, e la gloria del nome italiano, la chiamavano altamente alla vittoria. L'arrivo di lei era aspettato con impazienza e ad ogni momento accennato. Il fuoco che durante la marcia si vedeva, e sempre più spaventevole sembrava avvicinarsi, oltre al rendere necessarj gl'Italiani, risvegliava nei loro petti il più magnanimo ardore. L'onore della giornata era riserbato alla divisione italiana, e la francese pareva nell'ostinata resistenza disporre a noi la via onde rovesciare un esercito, che

altero della sua forza già stava per intonare allegri cantici di vittoria. La division Souham aveva con pochissima fanteria tutti gli equipaggi ed i feriti in Valz. L'incertezza della pugna non permetteva di prendere alloggio, di modo che pronti alla partenza ingombravano tanto gli uni che gli altri le strade in attendendone ansiosamente il fine. Ardeva tuttavia la battaglia; i francesi deboli di numero e diminuiti imploravano soccorso. Era il mezzodì. Il periglio andava a paro colle perdite gravi ad un tempo e dolorose. La città deserta quasi di popolo al mattino, abbondava allora d'abitatori che penetrati erano in essa, caldi d'assassinarvi i feriti e trucidarli, ove risultata fosse vittoriosa la loro armata.

Primi della divisione giunsero i dragoni Napoleone. L'entrata nostra, il passaggio per la città di Valz fu un trionfo innanzi la vittoria, un trionfo più bello ancora, e glorioso per noi di quello che ottenuto abbiamo di poi sul nemico. Soave assalto di tenerezza, di magnanimità.

tà fra i nostri, truce quadro di rabbia nei cittadini si affacciarono all'improvviso, e con tal forza al nostro sguardo, che indecisi rimaneasi nel rimirarli, qual chi ondeggia nello scegliere tra mille una cosa d'egual pregio e somiglianza. Contento all'anima tua io porgerai senza dubbio, diletteissimo amico, se così tenero avessi del pari che il pensiero l'ingegno, onde ritrarre al vivo i dolci istanti di che gioì la divisione italiana in traversando la città di Valz. Nulla vi fu, amico, di più grato finora, e sublime insieme dell'incontro dei francesi nella detta città. Tristi lungo le vie, e preparati a più infelice destino riguardavansi tra loro quei feriti, e menando incerti le ore chiedevano contezza della pugna a coloro che per eguale sventura scendevano via via dal campo. Erano lassi in tanta incertezza quando avvisati del felice arrivo di noi dischiusero tostamente il varco alla gioja che fino a quel punto era stata loro nemica. Al suono amico delle trombe italiane rispondendo i francesi con lieti accenti

d'allegrezza affrettavansi in ogni guisa ad incontrare i difensori e gli emuli. Voci di giubilo, diletto inesprimibile confondevano soavemente il timore e le doglie amarissime che tuttora affliggevano quei soldati. La tristezza, il silenzio in che viveano dapprima si convertì subitamente in gioconda ilarità. Un moto generale all'entrar nostro in Valz, altissimi evviva rimbombavano dall'una all'altra estremità. « *Ecco la divisione Pino, ecco i dragoni Napoleone, i bravi italiani* » gridavasi da ogni parte, ed incalzavasi per rimirare dappresso chi di sicurezza rallegrava e prometteva gloriosa la battaglia. Nuovo però, e di tenera soddisfazione al nostro cuore era il vedere i medesimi feriti francesi strascinarsi versò di noi, e quantunque non ben fermi sui loro piedi recare vino ed acquavite onde ristorarci. Con franchi saluti allora, con abbracci accoglievansi affettuosamente, e mischiando ai doni parole allettatrici di gloria, infondevano coloro il più vivo desiderio di vendetta nei soldati italiani. Gli ufficiali volgevasi

ai compagni, i soldati agli eguali, e rappresentando soavissima scena ad ogni altra nazione inconcepibile, caro giungeva il ravvisarli bere insieme, stringersi fra loro le destre, raccomandarsi, assicurarsi a vicenda; e siccome prodi ed onorati gl' Italiani ove riconosciuti siano, e per tali apprezzati, rivalizzando con generosa fierezza dichiaravano proprj gl' insulti fatti ai francesi, e i loro perigli. Accesi d' onore e d' emulazione gl' italiani appena sortiti dalla città cercavano collo sguardo il nemico, ardenti di combatterlo. Il pericolo, la vista dei feriti che tratto tratto riscontravansi, anzichè imprimere spavento infiammava di virtuosa bile i nostri soldati, che inferociti alla disgrazia degli amici, ruotando intorno gli spadoni, e mostrandoli con bell' orgoglio ai francesi, questi, lor diceano, sapranno vendicarvi. In tanto ardore niuno poteva dubitar più del trionfo. In quegli abbracci, in quelle parole leggevasi a chiare note il destino della pugna. I capi insuperbivano al furor marziale dei loro subor-

dinati, e questi riscaldati dall' esempio dei francesi, ardevano di strappare al nemico quelle armi che per la prima volta ei rendeva spaventose. Qualunque fosse stato il cimento, riusciva impossibile il vincere in quel giorno la nostra armata. Sì animati erano gli uni dagli altri francesi ed Italiani, chè guerreggiando per la preferenza volevano essi non tanto grandeggiare sul nemico che sui rivali medesimi. Testimonj gli abitanti degli atti magnanimi e cortesi fremeano d' alto disdegno, e rapita veggendosi nella speranza del trionfo quella pur anco del pensato sterminio, accusavano di lentezza i loro capi, e di viltà i soldati.

Senza interrompere la marcia, e nell' egual trionfo che i primi, traversavano gl' Italiani la città, e correvano distribuiti in soccorso alla division Souham. I dragoni Napoleone, il 2.^o leggero alla sinistra ed il 4.^o di linea col divisionario rinforzò tosto la dritta di lei più di tutte minacciata. All' aspetto di noi il fuoco si allentò. Affaticate

ambe le armate presero quasi di consenso riposo sulla istessa linea di battaglia, e mirandosi ciascheduna compiacendosi dei valorosi sforzi. Il fuoco in tale intervallo era sostenuto dai soli volteggiatori. All' arrivo, alle manovre della divisione italiana opponeva altrettanti movimenti l' avversario. Ambizioso il generale Redingh di segnare con luminosa vittoria il primo cimento, al rinforzarsi della nostra linea si concentra, e si presenta in formidabile posizione difesa da più batterie. Alto, scosceso colle da dove signoreggiavasi la divisione italiana era la posizione del nemico. Impraticabile vallata, un torrente ci divideva. Ai fianchi parecchie migliaja d' insorgenti ci saettavano dai monti incessantemente, caldi, e nella fallacia in uno di soggiogarne da se soli.

Correvano le quattro pomeridiane. La calma che in apparenza traspariva nella sospensione d'armi preparava più sanguinoso e decisivo il nuovo cimento. Occultata dietro a diverse alture era la division Pino radunata. Ordinato dal

generale in capo l'assalto, sboccano per varie parti gl'italiani, e tutti a un tempo muovono contro le posizioni inimiche. Si sveglia in quell'istante il fuoco dell'intera linea catalana. L'artiglieria assorda, e vola furiosa tra le nostre file. Grandine spessissima di palle scoppiava, piovea sopra di noi, e percuotendo al tempo istesso le piante, i sassi, gli uomini, i cavalli e le armi, e perdendosi egualmente nell'acqua lasciava l'occhio e l'orecchio in istupore incomprendibile. La vista di tale assalto, la presenza in esso alimentava il nostro ardore. Emtalandosi i soldati quasi in atto di bile acquistavano l'un dall'altro valore. Strida acutissime che non saprei se più di rabbia o timore alzava il nemico per atterrirci; e due parole (viva l'imperatore) pronunziate con vero entusiasmo mandano voto l'inutile sfogo dello sdegno. Il divisionario, i generali tutti vestiti delle migliori divise marciano coraggiosi alla testa della divisione. Varcato velocemente a guazzo il torrente, il 6.º di linea si avventa primo contro

il nemico. I dragoni Napoleone , i cacciatori reali seguono immediatamente la vanguardia. Il fuoco , l'impraticabilità del terreno , la superiorità degli spagnuoli , niente sgomenta gl'italiani , i quali benchè sempre gl' istessi , allora sono più valorosi che stimati si veggono , e stimolati alla difesa de' bravi. Indecisi i catalani esitano alquanto , ma siccome polvere distesa a terra , propagato dall' una rapidissimamente all' altra parte lo spavento , fuggono in piena rotta. La cavalleria insegue per diverse direzioni i fuggenti. Il generale Redingh più infelice del suo predecessore è preso , e ferito due volte dai dragoni ; ma non conosciuto attesa la povertà de' suoi abiti si smarrisce fra i boschi. 15 pezzi d'artiglieria , munizioni assai , 900 morti , 2000 prigionieri , un generale , 200 ufficiali d'ogni grado cedono al valore dell' armata. Incalzati per lunga pezza , la sola notte ci trattenne dal distruggere interamente il nemico esercito. L'armata passò la notte sul campo mancante d'ogni vettovaglia , così per gli uomini come pei cavalli.

Una continua pioggia male corrispose al merito dell' acquistata vittoria. Il nuovo giorno ricondusse l' esercito alle prime posizioni , e raccolse altri 250 soldati , e 10. ufficiali inimici dispersi nella battaglia. Il quartier generale dell' armata, della divisione , ed il 2.º leggiero situaronsi a Valz : la division Souham si restituì a' suoi accantonamenti : il generale Mazzucchelli, inoltratosi per alquanti dì fino a Montblanco , occupò di poi Alcover col 4.º di linea , il 1.º leggiero e i cacciatori : i dragoni Napoleone ad Alio , a Pla il 6.º ; ed il battaglione del 7.º rimase mai sempre a Rodonia per la comunicazione con Villafranca. Giunta poco dopo la divisione Chabot prese quartieri a Montblanco.

Dieci morti e 40 feriti è la perdita della divisione. Generale, pari fu in tutti il valore. Per l' esempio e le disposizioni primeggiarono col divisionario Pino i generali Mazzucchelli, Fontane , e l' aiutante comandante Balabio , che intelligente e valoroso guidò alla vittoria la cavalleria.

Allo stato maggiore l'ajutante comandante Dembowski, i capitani Delfante, Lonati, Ceccopieri e tenente Cavaletti; i colonnelli Eugene, Palombini, Villata e Rougier si coprirono di gloria, come pure si distinsero i capi battaglioni Casella, S.^t Andrea e Cometti; ai dragoni il capo squadrone Schiassetti, i capitani Litta Palombini e Pellisson, il tenente Malacrida; il maresc.^{lo} d'alloggio in capo Bertarelli ed i maresc.^{li} d'allog.^o Morondi ed Alessandri; ai cacciatori il capitano Gagliardi ed i maresc.^{li} d'alloggio Scanagatti e Porro; al 1.^o legg.^o i capitani Sala, Bajo, Ambrogio, ed il tenente Piccoletti; al 2.^o leggiero il cap.^o Felici; ed al 4.^o di linea i capit.ⁿⁱ Bonfanti e Boccalari (1).

Dopo siffatta rotta l'inimico era alquanto abbattuto. Signore però di Tarragona poteva resistere tuttavia alla nostra armata, e rendersi altra volta formidabile. L'occupazione di Tarragona dovevasi riguardare non pertanto come l'unica operazione che più influisse alla

(1) Si osservi il ripetuto giornale storico, ed il rapporto del gen. Pino al gen. in capo S.^t Cyr.

conquista della Catalogna, ed alla sommissione de' suoi abitatori. Intimar la resa a quella piazza, minacciarla da noi soli tornar poteva a danno, siccome poco numerosi e privi di grossa artiglieria e munizioni. In tale circostanza la riunione coll'armata d'Aragona era necessaria, indispensabile, e se più volevasi ancora, comandata dall'imperatore. Effettuata questa dovea tremare l'avversario, piegare Tarragona, e niun ostacolo, per grande che si fosse, avrebbe potuto arrestare la volontà del vincitore. L'inimico rimaneva senza ritirata e senza appoggio ove comporsi, ricoverarsi all'uopo e riordinarsi. Due generali in capo (d'egual grado) S.^t Cyr e Suchet comandavano le armate di Catalogna e d'Aragona. Più forte che la nostra era quella d'Aragona. Aspettandosi forse l'un d'altro quei duci, e tuttochè vicini si trovassero, nessuna comunicazione avevano i due eserciti. Ma vago il generale S.^t Cyr d'assoggettare Tarragona quando il potesse con favorevole convenzione, e senza alcun sangue, invia a quella volta l'ajutante comandante Dembowski

onde abboccarsi col generale Redingh. Di pieghi importanti, di poteri fu munito per trattare la cosa; ma tumultuando il popolo che feroce anelava a scannare i parlamentarj, consegnati i pieghi, ritorna qual n'era partito all'armata.

In questo mentre inviavansi a Barcellona i prigionieri inimici. L'artiglieria italiana raggiunse da Arbos la divisione. Immensità d'insorgenti l'assaltò, ma inutilmente, negli stretti scabrosissimi del colle di S.^{ta} Cristina. Le ferite, la morte di alcuni cavalli, il periglio istesso rincorò alla più accanita resistenza. Sotto il fuoco più vivo, e nella insuperabile difficoltà del terreno furono i pezzi strascinati dai cannonieri, e l'inimico volto in fuga.

La sconfitta ultima avea inferociti insieme ed avviliti alcun poco i catalani. Gli abitanti dei luoghi occupati da noi rientravano alle loro case, ed i lontani, che tarda e men verace contezza aveano della rotta del loro esercito, armandosi per lo contrario a migliaia ed unendosi a truppe di linea impadroniti si erano del Molino del Re

con 1500 uomini, ed imponendo alla capitale impedivano altresì la comunicazione coll' armata. Il divis.^o Chabran soggiornava a Villafranca con parte della guarnigione di Barcellona. A ricuperare tantosto l'interrotta comunicazione mandò al Molino del Re un battaglione (390 soldati) del 5.^o di linea italiano (division Lecchi). Soprappreso, atterrito l'avversario fuggì colla perdita di 150 uomini. Riavutosi però tostamente, e rinforzato di 4m. combattenti, venne il dì appresso (10 marzo) ad investire impetuosamente il piccolo battaglione. Determinatisi gl'italiani alla difesa del Ponte, e sperando soccorso, affrontansi nel più disuguale conflitto. 40 morti e 110 feriti non indebolivano punto il lor coraggio. Ma sei ore eran corse, e il sostenere più oltre la lotta accertava la perdita. Già cominciavano la ritirata: quand' ecco cinti alle spalle da moltitudine d'armati chiusa a quella ogni via. Tra il fuoco orribile, di che li faceva bersaglio il nemico, esclamando quei prodi ad alta voce di voler piut-

tosto morire che cedere, si avventano contro la colonna che ne vietava il passo. Sbaragliatala passa oltre quel drappello, e postosi in salvo si ritira sopra Villafranca. Stupefatto l'inimico a tanto valore si rimase perfino dall'inseguirlo. Al vivo fuoco intanto altro battaglione italiano accelerava da Ordal il soccorso; ma impotente a nuova pugna fermossi coi valorosi avanzi di questo in posizione. La presa del Ponte (al Molino del Re) era altrettanto scabrosa che necessaria, onde partiti il 13 tre battaglioni da Villafranca se ne impadronirono, disperdendo novellamente i catalani.

L'armata frattanto, intesa alla ricerca delle vettovaglie, menava i suoi dì in piccole scaramucce. Imminente, comandato era pel 17 un movimento retrogrado a Rodonia, allora che raggiunto dall'armata d'Aragona simulò il generale in capo di volere ad essa unirsi. Il generale Suchet avea la divisione Musnier sull'Ebro a poca distanza da noi. Cercando egli di comunicare coll'armata

di Catalogna, diresse infino a Valz uno squadrone del 10 d'ussari francesi. Tale unione così bramata che improvvisa aggiunger parve fortuna; ma lampo fugace lampo fu questo di gioja, e speranza inutile di maggior bene, poichè trattenuto avendo a se il mentovato squadrone il generale S.^t Cyr si preparò a retrogradare inverso Barcellona.

L'arrivo di siffatto squadrone ci somministrò chiarissime notizie sugli eventi della grande armata di Spagna. Di sei corpi è essa composta, e 7.^o nominavasi tuttavia quello di Catalogna. Quasi tempesta su grappolo maturo avea l'imperatore Napoleone mietuti i varj eserciti spagnuoli ed inglesi. Vittorie succedettero a vittorie, e la penisola da cima a fondo fieramente desolata. A Durango, a Bilbao in prima e poscia ad Espinosa lo spagnuolo generale Blacke perdette in una totale sconfitta il numeroso suo esercito: a Burgos il 10 novembre col maresciallo Soult l'imperatore distrusse il centro nemico, e a Tudela il 23 gli eserciti riuniti dei generali Gastanos e

Palafox subirono alla sinistra la medesima sorte per mano dell'invitto maresciallo Lannes. Sconfitto egualmente il corpo spagnuolo che copriva la capitale, era fino dal 4 dicembre entrato in Madrid l'imperatore. All'Arzobispo il maresciallo Lefebvre disperse il 24 dicembre l'esercito spagnuolo dell'Estremadura. Alla Corogna gl'inglesi perdettero col loro generale Moore 10 mille prigionj, la cassa militare, moltissimi baggij, e pressochè tutti i cavalli della loro cavalleria. L'esercito di 31m. uomini del Marchese della Romana era pure stato disfatto nei monti in vicinanza d'Astorga. Ad Uclés il duca dell'Infantado fu completamente battuto il 13 gennajo dal maresciallo Victor; molte migliaia di spagnuoli deposero le armi, e tutto l'esercito di 50m. combattenti divolto in fuga precipitosa universale. 200 cannoni, 100m. prigionieri, armi, magazzini di vettovaglie e munizioni, ufficiali assai e generali caddero in potere dei francesi, che distese aveano in sì breve tempo le loro forze. La Giunta

spagnuola da Madrid recossi a Siviglia, e di là imperando alla nazione la vedeva tuttavolta obbediente a malgrado che molte città avessero prestato il giuramento di sudditanza al re Giuseppe, dal quale però, siccome diceasi, era stato dai preti anticipatamente sciolto ogni individuo. Distrutto il governo spagnuolo, fu sostituita l'amministrazione francese, ed accingevasi eziandio a porre alla Spagna le nostre leggi in luogo delle sue costumanze. Proclamata era di già la riduzione degli ordini religiosi, e l'abolizione dell'inquisizione, abbenchè siffatte disposizioni aumentassero contro i francesi l'odio del clero, e dei numerosi suoi partigiani.

In mezzo però ai cantici di vittoria che suscitati venivano pei trionfi ottenuti nella intera penisola, i popoli del settentrione della Spagna, fortissimi per la natura dei luoghi, e gli Aragonesi specialmente, quantunque abitatori gran parte di facile pianura, non eransi punto lasciati abbattere dai replicati rovesci dei loro eserciti, e aveano invece riso-

luto di difendersi fino agli estremi, questi in Saragozza loro capitale, e quelli nei difficili monti da loro abitati. E tuttochè fossero sì gli uni che gli altri senza fortificazioni regolari, pure facendo essi di ogni passo, di ogni abitazione una separata fortezza, ne veniva che ogni casa, ogni convento (e tanti erano in Saragozza e vastissimi), ogni colle richiedeva un assalto parziale, un parziale assedio. Il gen.^{le} Palafox era entrato in Saragozza con 1000. uomini: uniti alla copiosa popolazione di lei, ed a 5000. contadini accorsi alla sua voce, giurata vi aveano imperterrita resistenza.

In Catalogna parimente prevalse finora al numero il valore, e ad onta dell'insurrezione del popolo, e dell'insufficienza delle nostre forze, abbiamo noi pure conseguiti non ordinarij vantaggi, i quali sarebbero certamente stati più grandi e di maggiore conseguenza, se più numerosa fosse stata la nostra armata, o tale quella d'Aragona da potere subitamente disporre di una divisione a nostro soccorso.

Ma proseguendo non pertanto l'andamento delle nostre operazioni, e partita dai contorni di Valz il 20 marzo la divisione italiana; a Bisbal quel giorno, il 21 a Villafranca, al Molino del Re il 22, e verso Tarrassa marciò il 23, ove numeroso il nemico l'attendeva di piè fermo in fortissime posizioni. Il 6.º di linea, il battaglione del 7.º, i cacciatori fiancheggiavano la dritta, ed il divisionario col rimanente la sinistra. Non lungi a quella città, a Rubi aveano gli Spagnuoli la loro vanguardia. Rovesciata questa, ed inseguita al passo di carica, ci trovammo ben tosto a fronte del grosso del suo corpo. Fortificato sopra varj monti alla sinistra di Tarrassa il nemico ci sovrastava al solito per la superiorità del numero e la felicità della posizione. Alla dritta diversi battaglioni imboscati, numerosa linea e cavalleria era al suo centro, ed eguale forza alla sinistra con un cannone in batteria. Verificate senza arrestarsi mai le posizioni avversarie, il generale Pino attaccò prestamente la batta-

glia. All'ala manca un battaglione del 4.^o, e due battaglioni del 6.^o al centro diedero principio all'azione. Per l'assalto del 6.^o, e per le bene eseguite manovre del capo batt.^{ne} S.^t Andrea del 4.^o cominciava l'inimico a mancar di lena, se non che sostenendosi arditamente la sua sinistra, il divisionario l'affrontò anch'essa con un batt.^{ne} del primo leggiero, e con l'altro del medesimo regg.^{to} la circondò in maniera da metterla tra due fuochi. Tutta la linea romoreggiava di vivissimo fuoco. Il colonnello Villata, manovrando intanto colla più grande intelligenza e precisione, teneva d'occhio di continuo ed indagava accortamente i movimenti della cavalleria nemica. Ma sforzato dal colonnello Eugene, il centro piegò il primo: la cavalleria spagnuola si mosse tostamente al suo soccorso, e volle rimettere la pugna. Però vi accorse in buon punto il colonnello Villata, e fece sopra essa la più bella carica. Rovesciata questa, e tuttochè ferito quel colonnello nel calore della mischia, assaltò nondimeno

l'infanteria che dubbiosa fidando nella cavalleria ritardata avea la ritirata. L'esito rispose alla cognizione al valore di lui e de' suoi cacciatori. Fugato il nemico, ed incalzato da tutte le colonne lasciò 300 morti sul campo, altrettanti feriti, ed il pezzo che avea in batteria.

La nostra perdita monta a 20 morti e 55 feriti. Le ottime disposizioni del divisionario, il coraggio spiegato dai colonnelli Villata, Eugene e Rougier, e dal capo batt. S.^t Andrea produssero così presta vittoria. Oltre i menzionati il capitano Barberi dello stato maggiore, il tenente Zaffiro, i marescialli d'alloggio Bovio e Tosi dei cacciatori meritano distinzione. Sloggiato l'inimico, ed occupate le alture, si acquartierò la divisione in città. Cinta da erte montagne giace in breve piano la piccola città di Tarrassa. Il vino, il panno formano la principale ricchezza di lei, e vi abbondano più che in ogni altro sito. Ogni casa era vota d'abitanti: noi avevamo vinto, noi occupavamo Tarrassa;

ma pochi e numerati per così dire dal nemico, non potevamo cotanto imporre da possedere lietamente ciò che avevamo con tutto il valore acquistato. Gli spagnuoli manifestavano la più grande incredulità circa i vantaggi da noi riportati: nessuno voleva prestar fede ai disastri della Spagna, nessuno darla per vinta. Sconfitti in un luogo si riordinavano con facilità in un altro, e la nuova di un preteso successo artificiosamente sparsa dai sacerdoti li riconduceva tantosto al fuoco, e li rendeva audaci ed instancabili. Animati da promesse in questa, e da migliori speranze nell'altra vita, essi non vogliono che la volontà del clero, e dipendono totalmente da lui. Credendo eglino di profondere i loro averi per la religione e per la patria, non s'accorgono i meschini che tutto perdono per conservare ai preti ed ai frati coll'ingiusta sovranità le male acquistate ricchezze. Invasi da tali sentimenti, e confidati nel loro numero assediavano quasi le nostre posizioni, e tuttodi travagliavano con vivo fuoco i

nostri avamposti. Parziali accanite pugne avean luogo continuamente sulla nostra linea, onde parecchi battaglioni stavano sempre mai sotto l'armi pronti a soccorrere qual l'una delle guardie o qual l'altra che più abbisognava di rinforzo. Tuttavia quando per le insidie, quando pei movimenti ben combinati del divisionario, l'inimico soffriva molto danno. Le ricognizioni erano combattimenti, e fra le tante che doverre dovrebbonsi gloriose, l'una del capo battaglione Bozzolini del 2.^o leggero ha dritto a qualche fama. Partito il 26, e ravvisati da lungi i catalani che quantunque superiori del doppio non lo avrebbero certamente aspettato se avessero veduto che tutto un battaglione movea contro di loro, dopo breve cammino imbosca gran parte di esso e marcia col restante verso il nemico. Questi veggendolo di poche forze lo attende, giubila all'avvicinare di lui, e quando ben sel crede sua preda lo assale. Fuggono allora i nostri: e quegli pensando che fosse vero timore la fuga

precipitoso gl' insegue, gl' incalza, finchè sorpassato l' agguato da vincitore che egli era

Vinto si trova e tutto

Sui trofei che usurpò cade distrutto.

A malgrado però di tali perdite non cessava il nemico d'inquietarci, ed anzi ogni dì aumentava di numero e d'ardire. Il 28 con 1500 uomini ci assalì da una parte, e benchè respinto tornò il 30 con maggiori forze ad attaccare tutta la linea. Stabilitosi poscia con 3m. uomini in vicinanza di Tarrassa, ridestava battaglia ad ogni istante. Così o fosse di vanguardia il soldato, o fosse preparato all' uopo, non passava mai giorno tranquillo. A tanti stenti che le continue piogge inasprivano sempre più, aggiungevasi la mancanza di grano e dell' acqua per macinarlo, che i catalani dirigevano altrove. Laonde avvisatosi di allontanare l' inimico, e cercare a un tempo risorse per la divisione, partì il generale Pino con 3 battaglioni il 1.º aprile. I villaggi, le case tutte per dove ei passava erano deserte e spogliate.

Preso d'assalto e conservata la posizione inattaccabile degli Spagnuoli, si restituì il Divisionario in quel giorno istesso a Tarrassa.

Ma quantunque vittoriosa la divisione, era però fra tante stragi notabilmente diminuita. I prigionieri inimici erano assai; altri Spagnuoli, altri Svizzeri. Grande in generale era il bisogno di rinforzo, ma più grande appariva nelle nostre file, siccome quelle che più delle altre operarono; per cui facea mestieri aumentarle di preferenza. A compiere un tale disegno si propose agli svizzeri prigionieri di militare nelle nostre truppe. Accettato di buon grado il partito, vennero parecchie centinaia di essi incorporati nei reggimenti italiani. E qui è da notare, che avendo assoldati Svizzeri, tanto l'armata nostra che la Spagna, ogniqualvolta cadeano prigionieri o dall'una o dall'altra parte, questi modelli di libertà, di fermezza e di patriottico ardore con tutta indifferenza abbracciavano l'altrui causa, dimodochè traditori gli uni degli altri, e

tutti della loro patria , potevansi così considerare amici quelli che servivano il nemico , quanto inimici coloro che avevamo nei nostri ranghi.

Non pertanto ad onta dell'accanimento del nemico le comunicazioni con Villafranca e Barcellona non sono mai state impedito. Il difetto de' viveri però minacciava più che tutt'altro la divisione, talchè un più lungo soggiorno in queste posizioni arrecato ci avrebbe il danno di una sconfitta. Il soldato non ricevea che a stento una mezza porzione di pane in ciascun giorno, onde obbligato si vedeva a rintracciarsi da se medesimo il sostentamento.

Infatti spinti dal bisogno, e vogliosi pur anco di ritrovare alcun'altra cosa, univansi a drappelli i soldati, e seguendo, o fiancheggiando le riconoscenze che partivano ogni dì per espiare i movimenti inimici, inoltravansi nei boschi e camminando arditamente per le più recondite vie frugavano pei burroni, raccoglievano tutto ciò che appartato aveano i Catalani, e saccheggiavano eziandio le

case isolate e i piccoli villaggi, i di cui abitanti commetteano tutto ciò che v'ha di più barbaro, e quello in fine che umano pensiero può appena concepire. Tuttavolta la vista di grosse prede che molti dei nostri traevano dai monti invogliava in cotal guisa gli altri, che schernendo ogni periglio si cimentavano essi pure pronti egualmente o a rimaner vittima del nemico furore, o a portare sollievo ai loro bisogni. La felicità, l'ardire di costoro vaghezza mi destò di aggiungermi a scelto stuolo che sulle tracce del precedente giorno, in cui nulla potè intraprendere per la moltitudine dei nemici, ritentarsi voleva per entrare in un villaggio, che ricco giudicava di bottino. Tutta la prudenza, il valore e l'arte eran necessarie per recare a termine felice simili intraprese.

Non pertanto a chiaro giorno partimmo: inoltrati nei monti ascoltando ad ora ad ora ed adocchiando intorno se tendevasi alcuna insidia, indi a non molto un confuso bisbigliar di voci ferì gli orecchi nostri. Trenta eravamo armati e ri-

soluti. Giunti all'estremità di un bosco scorgemmo con piacere un piccol villaggio. Gli abitatori tutti sembravano festeggiare qualche giorno propizio, o consolante novella. Da una casa affollati usciano molti di essi mandando alte grida al cielo. Incalzantisi l'un l'altro, ammicchianti riguardavano tutti nel mezzo, ed accompagnavano urlando un corteggio da noi non conosciuto. Arrampicatisi molti sugli alberi ed altri ascesi sopra grossi macigni mostravano con enfasi a dito, ed assordando l'aria di stridi rimiravano con trasporto se il lieto non sapevamo, o funebre spettacolo. Arrestatisi quindi presso alcuni ulivi pendere pareano da quelli, tanta era la smania con che gli arcennavano, e sembravano destinarli a qualche operazione. Nascosti, e non osservati dai Catalani perdutoamente occupati a quella funzione, ci determinammo di assalirli all'improvviso, e verificar da vicino l'ignota cagione della loro riunione. Avanzati allora a gran passi ravvisammo sette infelici, che nudati ed avvinti con

funi agli alberi servivano d'inumano trastullo a quegli abitanti. La penna, il pensiero istesso rifugge al barbaro racconto. Sospesi pel corpo, con istili taluni, con aghi altri, e ferri roventi brutalmente li tormentavano. Si affrettava ciascuno, rompendo la folla, di vibrare gli studiati suoi colpi, e compiacevasi cedendo con disdegno il campo ad altrui del recato crudele supplizio. Le madri, inoridisci amico! posti i coltelli fra le tenere dita dei già spietati pargoletti godeano di mirarli straziare da quelli, e diretti e rinforzati i lievi colpi accostumavanli fin dalla culla a sì feroci delitti. Ma ciò che l'avvenire durerà fatica a comprendere, ciò che tu stesso forse appena crederai si è, che eccitati quei mostri dalla sanguinaria voce dei preti invocavano il signore nello svenare i lor fratelli, ed innalzando al cielo le mani fumanti ancora e grondanti sangue, osavano i sacerdoti, ah! inaudita infamia! offrire a Dio vittime sì esecrande. Fremerai, lo veggo, ma so-

spendi per alcun poco la piena dell'ira tua. Spettacolo così atroce ne opprime, e in uno gagliardia ci dona per la difesa di quegli infelici. Mossi da un eguale sentimento assalimmo improvvisamente quei barbari. Sangue solo e morte furono i nostri colpi. Aumentato dalla sorpresa e dal delitto il timore, abbandonate le vittime erravano dispersi cercando colla fuga la loro salvezza. Arrivati al sacrilego altare, le divise, le note sembianze raffigurare ci fecero in quegli sventurati i nostri compagni ed amici. Strappati dalla più inumana crudeltà più non aveano essi nè cuore, nè viscere, nè cervella. Le parti genitali introdotte nella bocca riunivano gli eccessi della barbarie più lasciva. Quattro teste senza cervella giaceano spezzate al suolo orrida scena alla più dura umanità. Inorriditi, ed a sì ributtante aspetto inferociti, il furore d'umanità ci spoglia, e colla benda agli occhi ricerchiamo nei cuori di quei bruti la colpa. Cadeano sacri alla vendetta appiedi degli scannati Italiani quei mo-

stri, quando, oh non più sentito misfatto! cadono pur con essi confusi ed occhi, e cuori e cervella che celati servavano nei loro abiti, quali trofei della più nera esecrazione. Consumata la strage di ben 40 de' rei, e data ai nostri sepoltura nella chiesa, collocammo in alto le teste di due più accaniti sacerdoti, e lasciando gli sparsi cadaveri al pentimento de' fuggiti compagni ci restituimmo alla città carichi di vettovaglie.

Troppo sovente avvenivano di tali atrocità, e fra le tante che delineare avrei potuto ora più, ora egualmente brutali, questa ho scelto, che più mi parve far raccapricciare d'ogni altra, onde con essa tesserti sincerissima pittura dell'infamia catalana. La barbarie con che trattavansi fra loro gl'inimici in queste parti non ha certamente esempi. La natura, l'umanità mi fermano sul labbro le parole, e meglio io stimo che tal altro degli amici tuoi a voce ti palesi un giorno, e a parte a parte ti descriva tutto l'orrore degl'inumani casi. Ma senza più chiederne contezza, senza più mai rimembrarne le funestis-

sime idee ti basti di sapere , amico, che uomini , che cattolici si scannarono qui tra loro , e si mangiarono, nè ciò per fame di corpo , ma per brutale odio e vendetta.

I generali ben poco sapevano di tali casi e di siffatte rapine, le quali comechè proibite da essi con tutto il rigore, pure venivano tollerate alcuna volta, ed allora appunto che gli abitatori usavano ingiustamente e contro natura atti spietati verso il nostro soldato.

Il generale in capo intanto partito era da Valz colle divisioni Souham e Chabot, e riunito alla divisione Chabran avvicinosi a Barcellona. Bisognosa sempre più di viveri la divisione italiana, e inquieta nella sua situazione avea mestieri più ch' altri mai di cangiamento. Onde volendo esplorare il generale Pino da qual parte potesse meglio indirizzarsi per trovare a un tempo e posizione e vettovaglie, mandò in riconoscenza il giorno 3 la brigata Mazzucchelli a Caldas, grosso paese a poche leghe da Tarrasa, così chiamato per una sorgente d'acqua caldissima esistente nella sua

piazza, e delle cui acque si fanno bagni assai rinomati in Catalogna. Una forte divisione inimica occupava il villaggio e le alture che lo circondano. Ributtata però dopo due ore di vivo fuoco entra quel generale in Caldas; ma non avendo per la sua piccola forza posizioni tali per conservarvisi l'abbandona subitamente, e si ritira a Sanmenat. L'inimico ripigliò tosto le prime posizioni, e attaccò furiosamente il dì appresso la vanguardia di lui. Ma respinto dal capo batt.^o Casella fuggì disordinato a' suoi accampamenti. Il gen.^{le} Pino partì allora col restante della divisione, e portatosi il 5 a Caldas fece avanzare sino a S.^t Feliu de Cudinas la brigata Mazzucchelli. Nella nuova posizione i nostri posti erano come per lo innanzi assaliti ogni giorno. La fuga e l'insurrezione generale degli abitatori obbligandoci a continui combattimenti ci apportava altresì continue perdite e travagli. L'inimico percorrendo numeroso dappertutto la linea delle nostre posizioni, or questa disfidava or quella, in modo che o

l'uno o l'altro dei reggimenti, o tutta la divisione si ritrovava bene spesso impegnata in azioni sanguinose. Le posizioni che teneva a S.^t Feliu il gen.^e Mazzucchelli andavano sommamente a grado al nemico non tanto per la forza loro, che per la felicità di soprastare a paesi che racchiudevano tuttora le più grandi risorser. Per la qual cosa essendosi deciso d'impadronirsene assalì con 6m. uomini il giorno 11 quella brigata. La pugna troppo disuguale pel numero fu delle più ostinate. Col fuoco e colla sola intrepidezza non si atterrirono questa volta i Catalani. Si venne alla bajonetta; e dopo lunga strage si volse l'inimico in piena rotta. Ma raddoppiate prestamente le sue forze, e caldo più che mai di speranza di trionfo rinnovellò il dì successivo la battaglia. La forza di lui eguagliava l'impeto e l'ardor suo. Dubbiosa per alcun tempo stette la vittoria, e finalmente cedendo al valore degl'Italiani si unì ad essi, e fuggì per la seconda volta, ma più spaventosamente, l'avversario. Al gen.^{le} Mazzuc-

chelli accoppiansi in valore i capi battaglioni Peraldi e Veter, i capitani Zugni Visconti e Biffi, ed il tenente Bellotti. Cogli allori però crescevano anche le perdite, e la brigata in pochi giorni minorò di più che di 200 uomini. I feriti e gli ammalati che gli stenti, e le privazioni aumentavano tuttodi, si evacuavano tantosto sopra la capitale unitamente ad assai centinaia di sacchi di grano che sovr'abbondante riusciva ai bisogni della divisione.

In questo frattempo il generale in capo abbandonò la capitale e si accostò a noi colle divisioni Souham e Chabot. All'arrivare dal gen.^{le} S.^t Cyr il divis.^o Pino portossi il 14 a S.^t Feliu ove il nemico da più difficili alture contenderci voleva novellamente il passaggio. Dilogiato dalle prime posizioni, altre ne montò impraticabili e dominanti interamente il cammino. Il fuoco infuriava da ambe le parti. La difficoltà somma dell'impresa avea suggerito al generale Pino di circondarli nella notte; ma temendo a ragione un'infelice riuscita at-

tesa l'impraticabilità delle strade, si risolse di azzuffarsi al momento. Correvano le 5 pomeridiane. Discoperto dai movimenti il nostro progetto l'inimico discende furibondo le montagne con 4m. uomini, e baldanzoso del pari che intrepido c'invita in breve piano a più facile battaglia. Era il ben venuto per noi. Subitamente il Divis.^o gli move incontro il 6.^o di linea. Con eguale impetuosità, con eguale coraggio, ma con troppo grande disparità di combattenti si approssimano le due linee. Il nemico si ferma all'improvviso, e risveglia il fuoco più terribile. Continuando però lo slancio primiero il generale Fontane si avventa con quel regg.^{to} alla bajonetta. Egli vi è ferito; ed il soldato entrando nei ranghi nemici li rompe, li sbaraglia, e ratto s'impossessa di quelle alture, che fatalmente avea quegli per eccessivo orgoglio poc' anzi abbandonate. Il colonnello Eugene, ed il capo batt.^o Casella si disputano col gen.^o Fontane l'onore dell'azione. Presso a 400 è la perdita dei Catalani, e 10 morti e 44

feriti la nostra. Arrestatosi alla notte dall'inseguire i fuggitivi occupò il 6.º gli accampamenti del nemico, il quale per altro da più lontane posizioni signoreggiava la strada di Castel Tersol, che noi avevamo a battere al dì vegnente. Laonde profittando il generale Pino dell' ancor vivo spavento dei Catalani spedì nella medesima notte il 1.º leggiero, il quale respingendolo anche di là ci assicurò tranquilla la novella giornata. In tal guisa manovrando ognora, e quando deludendo gli spagnuoli, e quando battendoli allorchè ardivano misurarsi con noi, passammo la notte del 15 a Castel Tersol, il restante a Moya, ed al 20 si portò il Divis.º a Tona lasciando a Moya la prima brigata e i cacciatori. Nell'egual tempo il generale in capo colla divisione Souham era entrato in Vich. Uscito da Barcellona il divisionario Lecchi, e facendo parte dell'armata attiva colla sua piccola divisione prese campo alle spalle di detta città, siccome al fianco della division Pino, a Gentilles, la divisione Chabot. Ma cor-

rendo pericolo la 1.^a brigata nella posizione di Moya, e d'uopo essendo di rinforzare la dritta di Vich, si retrogradò sino a Collsespina il 4.^o di linea, ed il gen.^{le} Mazzucchelli si recò in posizione a S.^{ta} Eularia e Montagnola col primo legg.^o, il batt.^o del 7.^o e i cacciatori. La disposizione dei posti e degli accantonamenti dell'esercito nostro era eccellente, bene studiata, e ciascheduno dei Generali di divisione aveva agito in essa con tutta la precauzione, perchè al bisogno si potessero con facilità vicendevolmente soccorrere; e stabilita era in tal modo la nostra linea che sembrava una catena, le di cui anella non potevano essere nè scosse nè rotte senza che tutta intera non ne sentisse l'urto.

Distribuita così l'armata intorno a Vich, il generale S.^t Cyr deciso aveva di rimanervi insino a che fossero arrivate dall'impero quelle truppe che da qualche tempo aspettava onde intraprendere tostamente l'assedio di Girona. La posizione dell'esercito nostro era militare, e l'unica che potesse coprire ad

un tempo, e proteggere i movimenti che le nuove truppe stavano per eseguire sopra Girona. L'operazione contro detta fortezza diveniva la prima e la più necessaria per la sua vicinanza ai confini, quando a nulla più si pensava, nè alla riunione coll'armata d'Aragona, nè alla presa di Tarragona. Il generale in capo, giustamente avaro del sangue de' suoi soldati, risparmiava l'armata, e appunto per conservarla collocata l'avea in siffatta posizione, bandita da se ogni idea di cercar primo il cimento. Ma l'inimico a cui troppo pregiudicevole e discara giungeva la nostra invasione, l'inimico, che tutto tentava e tutto poneva a rischio per liberarsi di noi, coglieva con incredibile piacere questa circostanza, e veggendosi per ogni dove sicuro, a suo talento si riuniva, si armava ed assaliva poscia ora l'una, ora l'altra delle posizioni che più facili credeva d'esser vinte. Così per ischivare le battaglie, e per non esporsi a nuove perdite in movimenti anco felici, l'armata era costretta a ributtare le partite ini-

miche, le quali crescendo ogni giorno d'audacia a misura che ravvisavano in noi scemare in certo modo l'ardore per le armi, ci mettevano malgrado nostro nella prima situazione. A tuttociò aggiungasi ancora il totale difetto di carni, vino, acquavite, e legumi che l'esercito sopportare dovea in mezzo a sì gravi disagi. Bella pianura di oltre una lega disgiungeva da Tona la città di Vich; ma tanto queste che ogni altro paese occupato da noi non abbondavano se non se di grano, di cui dovette ad esclusione cibarsi per quasi tre mesi l'armata. In tante privazioni la subordinazione, la fedeltà, l'onore del soldato italiano era mirabile, siccome a vituperarsi la condotta degli svizzeri testè arruolati; imperocchè ove quegli con placida quiete ed onorata fermezza tutto soffriva all'esempio de' suoi capi, questi al contrario, perchè venali di natura e di condizione, male addattandosi a tal mancanza fuggivano spergiuri, e via via percorrevano in tal guisa le armate promettendo maggior fede a quelle che maggiore interesse loro procuravano.

Giusta il consueto non ci avea abitatore nei paesi. Soli, di tutta la linea, i cittadini di Vich, dietro l'esempio e le persuasioni del loro vescovo, rimasero pressochè interamente ai loro focolari. Tanto poteva su quegli animi, qualunque si fosse, il volere del clero. Tona 4.º gen.º della divisione italiana era come gli altri deserta, e quasi direbbesi saccheggiata dal medesimo nemico. L'improvviso avvicinamento della nostra armata, e la nessuna cognizione dei luoghi e del tempo che doveva essa e passare costà ed abitare, confuse talmente e precipitò quegli abitanti nella fuga, che incerti essendo se conveniva meglio il nascondere, o trasportare ogni roba, gran parte di essi, nella speranza di breve nostro soggiorno, murò moltissime cose, ne pose altre sotterra, ed altre le gettò nei pozzi. Ma che poteva rimanere occulto al soldato quando il bisogno lo violentava? Tra i più avventurati i domestici del gen.º Pino, che albergava nella più bella casa (del curato), ritrovarono insieme a quelle

del parroco celate nel pozzo tutte le argenterie e gli oggetti preziosi della Chiesa. L'armamento degli abitatori, la crudeltà dei sacerdoti ne confermavano il possesso ; pure volendo il divis.^o procacciar fama agl'italiani, e declinare ad un tempo il furore di quelli con nuovi tratti di bontà, fece dono d'ogni arredo trovato al vescovo di Vich.

La mancanza però di tutto ciò che non era pane, accresceva ai soldati l'astuzia nell'investigare ogni angolo ed ogni secreto delle case. Allorchè moriva un cavallo alla cavalleria (qualunque fosse il suo male) se ne faceva la più regolare distribuzione, comprendendo in essa per primi i generali. I gatti, i cani, i sorci delle case, i muli, i giumenti dei vivandieri ove potevano esser presi e rapiti porgevano gradito pasto ai soldati.

Non così dolce siccome in altre parti è in queste il clima per la prossimità de' Pirenei anzi rigidetto che no; ma tuttafiata quantunque principiassero a mancare i grani, biondeggiando ormai

di folte spiche assai campi, e verdeggiando altri di più tarda messe, offrivano a piena mano i primi il sostentamento agli uomini, e l'alimento dei cavalli i secondi.

In sì orrida situazione l'armata si distingueva in valore e rassegnazione; e certamente, quando tale non si fosse mostrata, avrebbe veduto in uno colla baldanza degli avversarj moltiplicarsi le sue perdite. Tutte le posizioni dell'esercito nostro erano difficili a conservarsi; ma poichè il vero a ciò mi sprona, quelle della divisione Pino portavano seco loro la più crudele preferenza in ogni sorta di travagli e di pene. Nella miseria e nella difficoltà dei luoghi che tenevano gl'italiani, il nemico reiterava ognor più formidabile i suoi attacchi, epperò ogni giorno, ogni momento si veniva alle mani.

La vita ad un tempo semplice e turbolenta che menavasi da noi aveva insieme a suoi guai le sue delizie. Quando si era in faccia all'inimico, i sol-

dati non pensavano ad altro che a combatterlo, e in prevenzione del favorevole ideato evento accordavansi a parte a parte, e fra di loro già dividevansi le spoglie dei vinti, e la preda che bisognosi figuravano di dover fare in quell'incontro. Quando si ricevea l'ordine di partenza poteva ciascuno immaginarsi tanto una spedizione di breve che di lunga durata. Allorchè un battaglione lasciava all'improvviso il suo regg.^o, non si sapeva quando sarebbe riveduto; e se ci fermavamo in qualche posizione, si ignorava se dovevasi rimaner quivi alcune ore o giorni o mesi interi. In tal modo scorrevano senza noja i giorni anche nella più lunga e monotona aspettazione, ritrovandoci ognora nella situazione di vedere sopraggiungere qualche impreveduto accidente. Mancanti bene spesso delle cose più necessarie alla vita, ci consolavamo nella penuria presente colla speranza di un vicino cambiamento. Se poi, come accadeva talvolta, nuotavamo nell'ab-

bondanza , ci affrettavamo di goderne a tutto potere ; e facendo tutto in fretta perchè sapeasi che nulla dovea durare, ci sembrava , eccedendo allora , di riparare ai sofferti disagi , e ci preparavamo così lietamente ad affrontarne dei nuovi. Allorchè il cannone annunziava battaglia , allorchè recavasi ciascun corpo al luogo dell' azione , miravansi fratelli , amici che militavano in reggimenti diversi , arrestarsi , riconoscersi , abbracciarsi teneramente , e dirsi un sollecito addio ; addio che talora , e non di rado , era fatalmente l'estremo. L' assuefazione ai perigli faceva riguardare la morte quale ordinaria circostanza della vita , e non mai il timore di quella avviliava un solo istante , nè ci rattristava all' aspetto degli uccisi compagni. L'incontro di amici da lungo tempo non veduti , l'invito di essi a qualche frugale pasto , la più piccola fortuna in un totale difetto di viveri bastava il più delle volte se non a renderne felici , a cancellare almeno l'idea d'ogni passato dolore. Tanto diletta più

l'uomo, ed il soldato in particolare, un piccolissimo bene presente, che non opprime la pena o la rimembranza dei mali.

Ma l'inimico, il quale pareva che avesse preso di mira la divisione italiana, non cessava mai d'inquietarla. Il 4° di linea a Collsespina, il 2° legg.° alla posizione della Torre, a S. Eularia il 1° legg.° ed il batt.° del 7° a Montagnola, battevansi di continuo, e soccorrendosi a vicenda sostenevano energicamente la loro fama e posizione. I Catalani avevano la maggior forza contro le alture di Collsespina, e quindi faceano ostinate prove per impadronirsene. I nostri colà stazionati erano continuamente alle prese; laonde volendo il generale Pino danneggiare con qualche insidia l'avversario, partì a quella volta il 28 con due batt.ⁱ del 2° legg.° ed una compagnia di cacciatori. Riunito poscia il 4° di linea ed il batt.° del 7° e nascosta di fronte e parte imboscata ai lati la sua truppa, aspettò inosservato i Catalani che secondo il solito venivano

tuttodì ad assalire quelle posizioni. Ingannato l'inimico dalla tranquilla apparenza, e dagli astuti movimenti con che il divis.^o lo adescava presentandogli facile bugiarda vittoria, cadde nel laccio, poichè avanzatosi quegli verso di noi, e trovatosi a un tratto cinto all'intorno, si perdette in parte, e in parte si precipitò dai monti per la sua salvezza.

In questo mentre la divisione Chabot mantenendo la comunicazione con Barcellona, vi accompagnava nell'andata i feriti, e traendo seco lei nel ritorno gl'invalidi, li consegnava alla divisione Lecchi incaricata di corrispondere colle truppe della frontiera.

Ma giunti dall'impero alcuni battaglioni francesi ed una divisione della confederazione del Reno, s'incominciò l'assedio di Girona. Il divis.^o Verdier è capo di quell'impresa. Siccome però la forza del nemico in quella piazza e nei contorni era superiore a quella che noi vi avevamo per assediarla, così il generale S.^t Cyr rinforzò colla divis.^{ne} Lecchi la linea assediante.

La miseria frattanto in che si vivea nelle posizioni di Vich, suggeriva ai generali di fare lontane e ognor variate riconoscenze : ma stanca la truppa rientrava digiuna di vettovaglie, e il più delle volte decimata per gli assalti vigorosi del numerevole nemico. Fra tutte le riconoscenze, quelle intraprese dal gen.^o Mazzucchelli sopra Vespella e dal divis.^o Pino sopra Moya sortirono, quale si sperava, esito venturato, perocchè sopraggiunti all'improvviso, e scacciati dai loro accampamenti, perdettero gli spagnuoli con assai morti e prigionieri, assai viveri e munizioni. Con tutto ciò dopo qualche giorno la nostra situazione era tuttavia la stessa, inquieta cioè e fra continue stragi e privazioni.

Non pertanto in mezzo a sì deplorabili angustie la nuova degli avanzamenti e delle decorazioni a cui l'imperatore nominato avea i più distinti della divisione, racconsolò gli animi, e in chi destando contento, in chi virtuosa invidia, dischiuse nuovo sentiero alle più

brillanti azioni di valore e di gloria (1).

Il gen.^o Verdier incalzava intanto le operazioni contro Girona per cui dovendo favorire i divisamenti di lui, e garantire maggiormente la prima linea da ogni insulto dell'esercito nemico, il gen.^o S.^t Cyr si preparò ad abbandonare le posizioni di Vich. Il soldato non si rallegrò mai tanto come alla notizia di un cambiamento, il quale non poteva altrimenti essere più infelice di questo soggiorno. Ma il gen.^o in capo, cui eran noti i lunghi patimenti dell'armata del pari che gli eccessivi bisogni e desiderj di lei, impose rigorosamente il più grande rispetto alle proprietà catalane. Con siffatta prevenzione l'esercito ebbe l'avviso di partenza al 18 giugno. Per la qual cosa voglioso più

(1) Non credendo questo il luogo di descrivere tutte le promozioni avvenute nella divisione italiana, nè potendosi farlo con sicurezza, si vive certi che il lettore saprà supplirvi ogniqualvolta vedrà citati a gradi maggiori quei nomi che già vide scritti sotto altri gradi.

che mai di recarti colla presente, insieme a dolce trattenimento, novelle prove del valore italiano, mal mio grado sospendo la narrazione, non senza invitarti a sofferenza ove questa tradisse co' miei voti la tua aspettativa, e mal resistesse al paragone de' tuoi meriti.

L E T T E R A XII.



Milano 10 luglio 1809.

ALLA cortese tua lettera è forza ch'io risponda con altrettanta prontezza onde scemare almeno con questa i miei doveri. Lieto che amica fortuna ti accompagni, mi riesce gradito di nuovamente vagar col pensiero sulle tue descrizioni.

Col vantaggio e colla felicità delle vostre gesta van del pari, a mio talento, le difficoltà della guerra, che nate sono e cresciute fra gl' istessi allori di che andate orgogliosi. La Spagna, l' Europa è piena dei vostri trionfi, ma non pertanto confidando ognora a vicenda en-

trano in lusinga di rovesciare quel fantasma che giganteggiando fra le nazioni le riempì finora di terrore e di spavento. L' Austria ne diè or ora novello esempio, e la sorte della guerra da lei svegliata è tuttora dubbia e perigliosa. Roma, signora della vittoria e culla d' ogni virtù, non altramente gustava il frutto del suo valore, che con incessanti battaglie; e tuttochè vincitrice spaventosa, ebbe sempremai o a punire sudditi ribelli o a rintuzzare l' orgoglio di principi o di popoli che pretendevano rivestirsi de' suoi trofei. L' Europa, credilo amico, non vi ammira tanto come vi invidia, non vi teme come vi odia; e l' onta delle sue sconfitte, e la durezza delle vostre catene pesa molto più al suo cuore, che non l' abbaglia la vostra grandezza. Più strade guidano alla vittoria. Chi adopra la forza, chi la virtù, chi la frode, e chi si prevale di tradimenti. Sacro, giusto ogni vincitore si fa precorrere da ampollosi proclami. Perchè tutto pieghi innanzi a lui, perchè tutto il secondi, adisca i vili, compra i

malvagi , accarezza gl'ignoranti , lusinga gli ambiziosi , opprime se deboli , e se forti rispetta i suoi nemici , risveglia i torti , alimenta l'odio delle parti , e promette ai vinti , senza curarsene poi , giorni aurei e beati . Il commercio , l'onore , la gloria , la felicità delle nazioni è la sola meta cui mira . Celando i proprj palesa i falli altrui , e li ingrandisce : chiamasi liberatore , figura dono della sua magnanimità ogni cosa che non può togliere ; onde sicuro per l'ignoranza del vinto , più che per la propria forza e virtù , assolve , condanna , innalza , abbassa a suo piacere , e tutto cangia e sovverte . Gli stati non liberi sono vittima di tale catastrofe ; e siccome non conoscono essi nè gloria nè libertà , così antepo- nendo ora l' uno ora l' altro dei loro conquistatori ; inquieti , e non contenti mai del presente , rammentansi con gioja il passato , anelano all' avvenire , ed invocando ora Cesare ora Pompeo senza mai difenderne alcuno , bramano quello appunto che più non hanno , talchè infelici per la loro stupidità vivono

nella più crudele alternativa di pentimenti e desiderj. La Spagna non sente punto questi rimorsi, e piuttosto che cedere a spade straniere, arrischia, abbandona tuttociò che ha di più caro, e si rende per la propria difesa obbrobriosa perfino alla natura. L'Europa da tanti anni in guerra non vide mai le crudeltà, che a stento possono credersi accadute fra voi. Eppure erano quelle guerre capricciose tutte, e tendenti alla schiavitù dei vinti. Le guerre accese dai sacerdoti e che si ardisce appellare sacre furono in ogni età le più terribili. Le crociate, le inquisizioni (guerre nella pace), i privilegi, e bene spesso i capricci della Chiesa in tempi quando più quando meno lontani fecero scorrere più sangue che la nostra credenza non può immaginare. Milano, la nostra patria istessa, di quale e quanto sangue non si bagnò ella pure allorchè i suoi Prelati erano ad un tempo e vescovi e principi e guerrieri? Ma in pensando a ciò che ne addita il passato, ed egualmente avviene tuttodi,

v' ha luogo di restar colpiti di meraviglia. Come tutto contro ragione si succede in questa terra? L'umiltà partorisce orgoglio, la povertà ricchezza, catene le vittorie, la virtù delitto, e il delitto virtù. Le storie sono incontrastabile prova del cieco variare degli umani eventi. Una banda di fuorusciti fonda Roma, e creando un senato di regi dà alla terra la maestra d'ogni virtù. Un ratto, un tradimento che unico ci offre la storia produce schiera innumerevole d'eroi, i domatori della terra. Numi bugiardi, idoli vani e ridicoli guidano a trionfi inauditi il popolo di Roma, e fan dono ad esso dell'impero della terra. D'altra parte l'ignoranza e il fanatismo abusando della religione di Cristo, speranza di mansueti costumi, sorgente di umiltà, di pazienza, ne profana il nome e le leggi, si associa coi barbari, e soverchiando ora l'uno, ora l'altro dei Principi, rapisce all'Italia la libertà, e desolandola più ch'altri mai, riempie l'Europa di stragi e di sangue. L'esempio dell'Uomo-Dio che

obbediva alle terrene leggi, ed inculcava povertà di ricchezze e ricchezza di virtù, è fola in codesti suoi falsi discepoli e viltà. Il timore di perdere i suoi agi fa insorgere il clerò in Ispagna, e lo rende capitano di ribellioni, e vostro carnefice. Così il bene più perfetto è per un fatale abuso la sorgente del male; e agli uomini, giudici ingiusti dell'uno e dell'altro, rassembrano talvolta eroi gli scellerati, o si toglie a quelli la dovuta venerazione. Le passioni dei mortali attribuiscono sole o pena o premio alle loro azioni secondo che l'interesse li consiglia. Il vizio ha, come la virtù, i suoi eroi, l'errore i suoi martiri, e troppo sono obbediti i capi allorchè comandano delitti. I tempi presenti, la Spagna prova ad evidenza quanto io dico. Ma troppo abuso forse della tua sofferenza. Addio.

L E T T E R A XIII.



Dal campo avanti Girona 11 dicembre 1809.

GIUSTISSIMI certamente e sinceri mi suonano gli argomenti con che ti avvisasti ragionare nel tuo foglio; nè a me talenta il confutarli portando eguale opinione. Ma spingendo anche più oltre che tu non hai fatto, il discorso, e ritorcendolo con assai facilità laddove appunto più inclina, non parmi del tutto fuor di proposito il dire coll'immortale Parini, che siccome in altra età, è in questa e sarà sempre la forza *Unica e sola del regnar maestra.*

Che ciò sia vero, che ciò non muova al più piccolo dubbio, l'esperienza del passato, e l'esempio del presente ce ne assicurano a vicenda. Ora se la forza è quella che domina sulla terra; s'egli è per essa che liberi e grandi sono i popoli; e se finalmente questa forza per l'indole e la natura dei tempi consiste in oggi in forza d'armi e di

eserciti, irragionevole non torna, a mio avviso, che ciascheduno dei Re ne aumenti il più che può, e il più che può l'adopri. E per me io reputo a ventura somma dell'Italia il vederla armata e guerriera, poichè mancando essa delle armi, a queste debbe ella rivolgersi, e di queste a preferenza occuparsi. E a ciò tanto più mi sprona la vista de' trofei di che si adorna ogni dì, per cui se così valorosa è sull'aprilie della sua età marziale, ben puossi immaginare quale sia per diventare adulta.

Ma rimettendomi sull'intrapreso cammino, e partita da Vich l'armata il 18 giugno, la divisione italiana si portò in quel giorno a S. Illario, ed il 19 a Mallorchina. Dovendo poscia dividere la sua truppa, e coprire più da vicino Girona, il divis.^o lasciò il gen.^o Mazzucchelli a Videreras col 1.^o legg.^o, il batt.^o del 7.^o, e due squadroni di cacciatori. I gen.ⁱ Pino e Palombini, il 4.^o di linea, il 1.^o squadrone de' cacciatori, l'artiglieria, e il treno si collocarono a

Llagostera. Il gen.^e Fontane coi dragoni Napoleone, il 2^o legg.^o, e il 6^o di linea si recò a S. Feliù de Guixols, grosso paese sul mediterraneo, ove ad onta del fuoco degl'inglesi, e del forte di S. Elmo, tanto il primo che il secondo furono presi d'assalto dal 2^o leggiero. La nostra perdita fu di soli due feriti, e quella del nemico di 70 morti, altrettanti feriti e prigionieri, oltre una quantità di munizioni, e 7 pezzi da 24.

Il gen.^e in capo stabilì il suo quartiere gen.^e a Caldes de Malavella in mezzo alle divisioni francesi. I nuovi accantonamenti ci diedero nuovi travagli, e le riconoscenze nuovi combattimenti. Il colonnello Villata con un batt.^e del 1^o legg.^o ed uno squad.^e di cacciatori fece strage dell'inimico, e l'obbligò il 21 ad una precipitosa fuga sopra Ostalrich. Il cap.^o Alari egualmente con due comp.^e del 1^o legg.^o e pochi cacciatori respinse un batt.^e spagnuolo, e liberò alcuni dei nostri che erano per cadere nelle mani di lui.

~~Non dimeno~~ il cangiamento delle po-

sizioni fu propizio all'armata. Tutte le brigate, tutte le riconoscenze ci erano larghe di prede, e su tutti i punti ritrovavansi bestiami d'ogni sorta. Il vino era generalmente abbondante, e i paesi della marina fornivano ben anco legumi, salsumi, ed acquavite. La fuga di gran parte degli abitanti ci avea renduti a un tratto da poverissimi soldati, signori dei villaggi, e di tuttociò che in essi esisteva. Con sì belle risorse l'esercito si riavea dalla sua debolezza; ma perchè non ci fosse nessun luogo che veramente si potesse chiamare fortunato, se rallegrava da un canto il ritrovamento di tanti oggetti, angustiava dall'altro la scarsezza del pane, cagionata ora dal difetto dei grani ed ora dell'acqua nei mulini.

Posta sul mare vicina a S. Feliù ci ha la piccola città di Palamos. Considerata, a ragione, di grande importanza, era stata fortificata e munita di grossa artiglieria. 800 insorgenti con alcune comp.^e di truppe di linea difendevano la città; e due Brick, una mezza ga-

lera, e 10 barche cannoniere vietavano lungo il mare ogni avvicinamento a quella. Un tale possedimento in vicinanza di Girona era così necessario a noi, che al nemico; onde volendo il divis.^o Pino impadronirsene, inviò il generale Fontane col 2.^o legg.^o e due pezzi d'artiglieria, e l'ajut.^e comand.^e Balabio coi dragoni Napoleone. Giunti al mattino del 5 luglio a vista di detta città, la marina ci salutò primiera col più vivo fuoco. Le colonne mossero tosto all'assalto. Il fuoco era generale e terribile, e lungo il cammino che si avea a percorrere. In questo mentre una partita di inimici venne dai monti a minacciare la nostra sinistra. Però vi accorse l'ajutante comand.^e Balabio con uno squadrone di dragoni, e la disperse. Il comand.^e Clement con pari prestezza e bravura allontanò co'suoi pezzi tutti i legni nemici. Al tempo istesso il colonnello Coti del 2.^o leggiero s'impadronì della batteria di dritta situata sopra un'altura al di fuori della piazza. Ad onta di tali fatalità gl'insorgenti

resistevano tuttavia: ma soverchiati per ogni dove si diedero alla fuga. Precipitavansi coloro inverso al mare, quando spregiato il fuoco e la difficoltà degli scogli, il m.^o d'all.^o Morondi con 10 dragoni arresta i fuggitivi, ove appunto si credevano più sicuri, e ne fa primo la più cruda strage. Arriva in quel punto la colonna di dritta, e scagliandosi a parte a parte sopra di quelle ne compie la distruzione. Tutti gli abitatori aveano impugnate le armi contro di noi, e assicurati dagli Inglesi giudicavano potere far fronte e prevalere. I fanciulli, le donne medesime recavano alle batterie nei grembiali le munizioni. La disperazione e l'avvilimento succedettero a quella rabbia insana cui la mal veggente popolazione si era lasciata indurre dall' efferata malizia degli Inglesi. Lo spettacolo era truce, e commovente. Il padre spirava talora sulla soglia della casa, e la sposa e i figli al di dentro sentendo i gemiti di lui, li confondevano coi propri, e provavano essi pure i dolori della morte.

Qui scorgevasi un figlio morire in seno alla madre: là due amici mormorando gli ultimi accenti, che non saprei se di pentimento o di vendetta, perivano stringendosi fra loro le destre. Chi moriva, e chi fingendo di morire si frammetteva tra gli estinti, e imbrattandosi del sangue altrui cercava d'ingannare il vincitore, per cui talvolta dovevano a tale inganno la vita, e talvolta invece soccombevano a morte più atroce. La furia dei nostri soldati era particolarmente diretta contro quegli Spagnuoli che non avevano militare divisa. Pensando sicura la ritirata al mare, correvano forsennati a quello i Catalani; ma traditi dagl' Inglesi che primi fuggirono, saltavano di precipizio in precipizio, e gettandosi a nuoto i primi tra essi afferarono uno scoglio che non lungi dal porto forma una piccola isoletta. Di là mirando la strage dei loro compagni aspettavano il meritato castigo, se non che lanciatosi nell' acqua il brigadiere Ceriani dei dragoni, e indirzzatosi allo scoglio, obbligò quello stuolo ad arren-

dersi (erano 39), di modo che nuotando novellamente verso il paese, il guidò solo al generale.

Spaventati da così tremendo esempio, 500 morti, 96 prigionieri, assai feriti, 16 pezzi di grosso calibro, molte munizioni, e 800 fucili, caddero colla piazza in nostro potere. La quale giornata è stata tanto più felice per noi in quanto che non vi abbiamo perduto che 2 morti, e 10 feriti del 2.^o legg.^o Col gen.^o Fontane e l'ajut.^o comand.^o Balabio meritano distinta lode ai dragoni il colonnello Schiasseti, i capitani Palombini e Litta, il tenente Colleoni, il m.^o d'all.^o Capo Solera, ed i marescialli d'all.^o Leggi e Baldassari. Al 2.^o legg.^o col colonnello Cotti, il capo battaglione Ferriroli, i capitani Trolli, Fasoli e Badini, e i tenenti Carcanigo e Serra; All'artig.^a il comand.^o Clement, il m.^o d'all.^o Ossenga ed il cannoniere Pavoni.

Ma mentre l'armata continuava a migliorare la sua situazione, la divisione Souham assalita il giorno 6 sbaragliò

nella sua linea gli Spagnuoli. Intanto una colonna inimica di circa mille uomini era sortita il 5 da Ostalrich, e comandata da un colonnello inglese cercava di entrare in Girona. Appena ebbe di ciò contezza il generale Pino, che con ogni cura si diede a perseguirla e ad indagarne i passi. Furono spedite riconoscenze sopra tutti i punti. Tutti gli accantonamenti erano preparati a ben riceverla e ne andavano egualmente in traccia. Ma correva ormai il 10 di luglio che essendo privo il divisionario di positive notizie della situazione di essa, non tanto che della presa direzione, partì quel giorno istesso con 250 uomini del 6.º e alcuni cacciatori. Percorso breve tratto ha certo avviso che la colonna spagnuola si trova in posizione sulle difficili alture di Romana. Senz'altro rispetto allora marcia al suo incontro e manda al momento per rinforzi. Scoperto il nemico dopo tre ore di penosa marcia, si avvicina a lui, e veggendo di non potere con sì piccola forza cimentarsi, astutamente

il temporeggia, e quando scoprendo, e quando nascondendo la sua truppa, si mostra ora su un punto ora su un altro, e per vie meglio occuparlo spedisce il colonnello Eugene a parlamento. Questi si presenta, intima all'inimico la resa, ma avendo quegli deciso di battersi, ritorna soddisfatto al suo campo. Da S. Feliù intanto uno squadrone di dragoni con 150 carabinieri, e da Llagostera 300 uomini del 4° giunsero rapidamente in ajuto. Disposti per l'attacco, e dato prontamente il segnale, si slanciarono contro il nemico. Ma non seppe egli resistere al valore, ed all'intrepidezza degl'italiani. Poichè gridando nel furore dell'assalto, e chiamando i nostri a parlamento, chiese di capitolare. Timido nella sua situazione il comand.° inglese accettò allora le nostre condizioni (1); ma nel ritorno ch'ei fece alla

(1) La capitolazione è la seguente, di cui esiste l'originale nell'archivio del cessato ministero della guerra.

In nome di sua Maestà l'imperatore de' Francesi e re d'Italia.

truppa sulla sua parola, fuggi vilmente

Capitolazione stipulata fra i signori cavaliere colonnello Eugene comandante il 6° regg.° di linea italiano, e il colonnello inglese Marskall comandante una colonna spagnuola.

Dimande degli Spagnuoli | *Risposte dell'incaricato*

Art.° I. La colonna spagnuola sarà prigioniera di guerra ed inviata colle armi sulla parola nell'interno della Spagna.

Art.° II. La truppa marcerà sempre colle sue armi.

Art.° III. Gli equipaggi saranno indistintamente conservati da tutta la colonna. Gli uffiziali conserveranno inoltre anche i loro cavalli.

Art.° IV. Nascendo qualche dubbio sugli articoli della presente capitolazione, sarà interpretato a favore della colonna spagnuola.

Art.° I. La colonna spagnuola si renderà prigioniera di guerra e sarà condotta in Francia.

Art.° II. I sott'ufficiali e soldati deporranno le loro armi: gli uffiziali conserveranno le loro spade.

Art.° III. Accordato.

Art.° IV. Non vi ha timore di dubbj essendo gli articoli troppo semplici e chiari; e quando ne sorgessero, S. E. il signor gen. di divisione Pino pronunzierà coformemente ai diritti della guerra.

Fatta e sott. sulle alture di Romana il 10 luglio 1809.

Segnati EUGENE colonnello comandante il 6° reggimento di linea italiano.

• MARSKALL colonnello comandante la colonna spagnuola.

• *Approvo la risposta della capitolazione.*

Segnato PINO generale di divisione, primo capitano delle guardie reali del regno d'Italia.

con 4 cavalieri, violando in tal guisa le leggi dell' onore e della guerra, e abbandonando a se stessa quella colonna che aveva ogni diritto di seco lui dividere ogni fortuna o sventura, e per ottenere la quale egli menò tanto rumore presso la Giunta centrale, promettendo prodigi ove la si accordasse a lui. Non pertanto più onorata di lui la soldatesca composta di 39 ufficiali e 870 soldati, si rese a noi, e fu tradotta al quartiere generale dell' armata.

Un tale acquisto, di cui pochi se ne contano eguali, perchè di nessuna perdita al vincitore, accrebbe stima e gloria alla divisione ed al suo capo. Si ripeteva con piacere siffatta novella quando ad emularla il capo batt.° Pellissier del 4°, rientrando il giorno 11 da una riconoscenza, prese alle spalle altra colonna inimica, e spargendo improvvisamente il terrore fra i ranghi di essa, uccise 132 uomini, ne ferì molti, e molti ne fece prigionieri, colla sola perdita di un morto e due feriti de' suoi.

Dopo tali successi l' armata nostra si

rimaneva continuamente alle vedette ; e siccome tanto i Catalani che gl' Inglese tentavano ognora, sia per mare , sia per terra, di soccorrere Girona , così vivendo. nella più grande attività , ed accorrendo ove il bisogno la chiamava , rendeva inutili ed inefficaci i loro sforzi. La necessità di vettovaglie , la presenza dell' esercito nemico , e la lunga linea che si aveva ad occupare ci obbligavano a distendere le nostre forze , anche più minutamente che non si avrebbe voluto. Tuttavia la nuova posizione dell' armata nostra , se non vinceva , uguagliava almeno l' anteriore per la militare sagacità ed accortezza , con che era stata scelta e disposta ; e meglio che altri il nemico istesso ne riconobbe e provò le conseguenze , delle quali il minor frutto si fu quello di vedere stringere d' assedio Girona , e impotente rimanersi per essa un esercito del nostro molto più numeroso. Delle quali disposizioni tutto l' onore meritamente si assegna, al generale S.^t Cyr, siccome a quello che maturando profon-

damente ogni cosa, ha pochi pari a lui tra i più virtuosi, o guidi con difficile arte ad una operazione l'armata, o temporeggi o inganni il nemico, o tragga illesa dai più gravi perigli la sua soldatesca.

La truppa agli ordini del generale Verdier si occupava esclusivamente delle operazioni contro la piazza, e della comunicazione coll'impero, la quale diveniva ogni giorno più difficile, stantechè l'inimico erasi aumentato alla frontiera col duplice scopo d'incitare a ribellione il popolo, ed assaltare i convogli di viveri e munizioni che scendevano da Figuera e dalla Francia per le truppe assedianti. A malgrado di tante difficoltà i lavori progredivano; ma divisando il generale Verdier di prendere d'assalto Girona, l'assedio non era nè stretto a sufficienza, nè a sufficienza guardato. E qui, poichè il luogo, e il fatto stesso lo richiede, io credo conveniente il farti breve parola così della piazza che dell'assedio.

Cinta d'innumerabili fortificazioni è

situata la città di Girona innanzi a vasta pianura, che terminando con essa par quasi che da se la scacci con grazioso torto; onde fabbricata sul pendio di alta montagna l'ingombra piccolissima parte del piano, e piuttosto che no lo signoreggia. Due fiumi, umile il primo, e l'altro più generoso, l'Onya la bagna, la divide in parte, e si perde in faccia ad essa nel Ter, che fuggendo al mare lambisce per breve tratto i piedi suoi. Bella, imponente corona di sette forti costrutti con facile comunicazione sulle eminenze dei monti soprasta pressochè in semicircolo alla città e ai contorni di essa. Il Monjouick (1), principal

(1) Appagando il desiderio di taluno che ama di conoscere l'etimologia della parola Monjouick, e premettendo in primo luogo le mie scuse ove la opinione mia non prevalesses, dirò fra le cose che ho raccolte intorno ad essa, quella che più mi parve esser del caso.

La parola Monjouick, che altramente si trova scritta Monjouj, sembra derivare dalle parole latine Mons Jovis; quasi monte di Giove; ciò che potrebbe essere avanzo dell'antica idolatria, e che consuona benissimo veggendo tanto

forte è posto inverso la strada di Francia, e gli altri appellati il Calvario, il Contestabile, la Regina Anna, e i Cappuccini seguendosi di là con ragionata distanza l'uno appresso all'altro, cingono dai monti la piazza, e per così dire la vestono di giro doppio di mura anche più sode e robuste ch'essa non ha. Il capitolo e la ridotta della città, altri di minor mole, ma per la loro posizione di eguale difficoltà, giacciono quasi punti intermedj tra quelli e Girona. Tre torri chiamate S. Luigi, S. Daniele, e S. Narciso difendono a guisa di forti, e al tempo medesimo sono difese dal Monjouick, collocate poco meno che triangolarmente davanti a lui. Fortificazioni meno importanti,

a Barcellona che a Girona dato questo nome al forte principale, e a quello precisamente che soprasta agli altri.

Così chiamasi forte dei Cappuccini quello nella cui posizione ci avea altre volte un convento di cappuccini; così forte Regina Anna quello fabbricato d'ordine della regina Anna d'Inghilterra, e via via gli altri, la cui origine e relazione si ha piuttosto dalle litanie che da altro.

ma più che queste una spaventosa mostra d'artiglieria, rendono al piano in uno colla protezione dei Forti periglioso del pari l'attacco della piazza. Due sobborghi, S. Eugenio l'uno, e l'altro nominato della marina, sono contigui alla città, trincerati anch'essi, e con forza occupati dal nemico. A tale vista l'impresa da ogni parte presentava sommi pericoli e difficoltà. Potevasi egualmente attaccare prima la città o i Forti secondo che più a noi andava a grado. L'attacco della città sembrava il più ragionevole, e quello infine che lusingava di più sollecita e vantaggiosa vittoria. Gli abitanti erano alle loro case; e la città era il centro delle operazioni del nemico e il magazzino generale delle munizioni e vettovaglie. Dei Forti, quali pochissima e malsana, quali non avevano acqua: e tutti erano privi egualmente di viveri e di magazzini in cui riporli. Il terreno contro la piazza è dolce alla pianura, facile ad essere lavorato, e quindi favorevole ad ogni operazione, e in quella principalmente

di coprirsi in breve tempo dagli insulti dei forti e della città; laddove contro di queglii, e specialmente contro il Monjouick, siccome il primo ad essere attaccato, il terreno è soprannomodo difficile, e ovunque seminato di grossi macigni, il sentiero è strettissimo, le fortificazioni accumulate, e tutti i fuochi rivolti contro gli assalitori. Oltre a ciò ove ci fossimo impadroniti primamente della città (ch'era fra tutte l'opra la meno difficoltosa), con agevolezza si toglieva ai Forti la comunicazione, e s'intimava loro la fame; e la presenza dei cittadini ne favoriva per ogni maniera in questo caso, perchè tanto nell'impossessarsi della città, quanto nel conservarla, il nemico doveva sentir pietà degli abitanti e delle innocenti famiglie, le quali non potendo altrimenti fuggire, nè trovare, ciò che mancava, un ricovero nei Forti, venivano ad appor- tarci il maggior bene. Non così attaccando i Forti; nella quale intrapresa vivendo la popolazione chetamente ai suoi focolari, era anzi di nostro danno.

Queste sono le nozioni che succintamente, e per quanto a me conviensi, ho creduto bene di porgere intorno a Girona, perchè col confronto dell'operato e della medesima posizione di lei tu possa di leggieri dedurre, se bene o male siasi contro di essa agito, onde metterla, come debbesi, il più prontamente, e favorevolmente nelle nostre mani. Dopo tali osservazioni che mi giovò premettere per la più chiara intelligenza dei fatti che si andranno via via sviluppando in questo assedio, mestieri è pure che di volo io ricordi fra l'accaduto ogni cosa più importante. Laonde rimontando al bel principio dell'assedio, e a ciò particolarmente di che è d'uopo avere conoscenza, dirò che 8m. uomini di truppe di linea, alcune migliaja d'insorgenti e l'intera popolazione della città compongono la guarnigione di Girona e de' suoi Forti, di cui è comandante supremo il generale Alvarez. Fino dallo scorso maggio il divis.^o Verdier ne imprese l'assedio con una divisione della confederazione.

dél Reno , alcuni battaglioni francesi , e la piccola divisione Lecchi formata d' Italiani d' ambidue i regni d' Italia e di Napoli ; la forza delle quali truppe ascendeva poco più poco meno a 16m. combattenti. Un divis.^o del genio , un generale di brigata d' artiglieria ed altri ufficiali Francesi , tra i quali i medesimi già conosciuti a Rosas , hanno la superiore direzione dei lavori d' assedio. Prime operazioni , primi successi furono l' attacco e la presa dei tre fortini S. Luigi , S. Daniele , e S. Narciso , unitamente a quella del sobborgo di S. Eugenio. Avanzatisi in seguito e diretti i travagli contro il Monjouick , si assaltò , ma infelicemente , questo forte. Le batterie erano troppo lontane , la breccia impraticabile affatto , ed il sentiero per arrivarvi esposto a tutti i fuochi e di sua natura scabrosissimo. La batteria era a 200 tese (la tesa equivale appunto a tre braccia di Milano , oncie tre , punti tre , e 9 atomi) dalle mura del forte , quando si poteva , come effettuossi di poi ,

e si vedrà or ora , accostarla fino a 60. D'altronde ripetendo ciò che mi avvenne di dire altrove, la breccia deve essere riconosciuta innanzi l'assalto. Il genio e l'artiglieria debbono aprire la strada, non tracciarla: i granatieri batterla. Gli assalti sono a mio talento gli sforzi più energici e valorosi di cui possa mai esser capace la truppa, ma questi sforzi non debbono incontrare insuperabili difficoltà estranee alla meta cui si mira. Allorchè ognuno ha adempiuto a' suoi doveri, gli assalti sono il più delle volte opera di pochi istanti. Intralasciando di qui accennare che il Monjouick è stato male battuto, come il fatto e il cambiamento delle batterie lo provano, il secondo più colpevole errore si fu quello di non riconoscere la breccia.

Dopo così infausta prova si avvicinarono al Monjouick le batterie, si ricominciò una nuova breccia, e consumate in essa tante munizioni quante ne bastavano per rovesciare più fortezze, utilmente per la nostra gloria si ritu-

novò il 1 luglio l'assalto; poichè distrutta quella parte che doveva essere a lui fatale (la quale era precisamente rivolta contro la città e i forti), il medesimo nemico l'abbandonò nella notte senza alcuna resistenza. Preso così possesso più che del Monjouick, della posizione di lui, si diede cominciamento alle operazioni contro la città.

Intanto però che si eseguivano siffatti lavori contro la piazza, il nemico erasi rinforzato verso la frontiera, dimodochè, armatisi assai abitatori, poneva quasi assedio agli assediati, e impediva il passaggio delle vettovaglie e munizioni. Primi all'usato, più atroci che gli altri ed eccitatori alla sedizione (te lo ripeto, e temo di non cessar mai più di dirlo) furono i preti e i frati, di cui basterà che di un solo io ti favelli siccome di quello che gli avanzò tutti in brutalità e ferocia. Una brigata manteneva la corrispondenza con Figuera. A Bascara grosso villaggio in vicinanza di Girona ci avea per la comunicazione un battaglione (250 uo-

mini) del 5° di linea italiano. Altera pel debole numero degl'Italiani una moltitudine d'insorgenti, varie centinaia di soldati e 60 ussari di S. Narciso, della quale masnada era capo il Dottor teologo canonico Rovira, assale a Bascara quel battaglione. L'impetuosità dell'assalto, e la disparità delle forze non lasciavano dubitare al nemico della vittoria. Fermo però nella sua posizione si immortalizzò quel drappello, e il capitano Bonfili che il comandava ha diritto con essi alla più onorevole ricordanza. Respinto così vergognosamente e al tempo stesso non avvilito questo, ch'io non so se debba chiamare sacro, anzichè infernale dottore, indi a pochi giorni assalta uno stuolo di feriti ed ammalati (67) che dall'assedio si dirigeva agli spedali di Figuera. La scorta di tali infelici non montava a 50 uomini, per cui era di nessuna conseguenza nella lunghezza del convoglio che i tanti carri facevano numeroso. Con essi ci avea pure cinque donne, e quattro

bambini, delle quali le une eransi appena sgravate d'alcuni di essi, e liete le altre recavansi a farlo in luogo più cheto e sicuro. I lupi sugli agnelli sono meno feroci di questo barbaro sacrilego sacerdote. Imperciocchè non essendo pago della presa del convoglio comandò che fossero uccisi tutti i feriti ed ammazzati, e quanti potè della piccola scorta azzannare; e lasciando libero sfogo alla più inumana vendetta, volle che molti sugli occhi suoi fossero ridotti in pezzi, altri squarciati per metà, altri crocifissi in terra; e riserbatesi per ultimo la più gradita preda, saziò brutale il suo furore sopra le cinque donne, e i quattro bambini, che di sua mano spietatamente trucidò. Tali eran gli uomini che la guerra rendeva cari alla Spagna, ed a cui essa presta fallacemente il glorioso titolo d'eroi. Due compagnie italiane accorsero velocemente in ajuto; ma veduto l'orrido spettacolo non pervennero che a riparare la distruzione dei carri, ai quali aveva l'inimico appiccato il fuoco prima di fuggire coi

muli nei monti. La brigata di corrispondenza era a Baniolas tra Figuera e Girona. Conoscendo il bisogno e l'importanza di tale posizione, il nemico attaccò con 7m. uomini quella brigata. L'azione fu accanita e sanguinosa. Il generale Guillot si distinse; la posizione fu conservata, e i Catalani vennero obbligati a desistere da quell'impresa. A malgrado di tale avvenimento l'inimico inquietava ognora quella brigata e battaglione; epperò sostenendosi i nostri quinci e quindi coraggiosamente, gli Spagnuoli ebbero sempre mai la peggio. Da Figuera a Perpignano succedeano parimente simili attacchi, i quali aveano pressochè sempre esito venturato per noi.

I lavori contro la piazza continuavano frattanto con vigore. Le nostre bombe recavano insieme al più grave danno il più grande spavento alla città. Al fuoco orribile con che pensavano distruggere le nostre batterie, gli asse-diati alternavano bene spesso disperate sortite, le quali però aveano così te-

merario il principio che fuggitivo il fine. Gli abitatori di Girona toccavano mirabilmente gli estremi della barbarie e dell'avvilimento. I prigionieri, i disertori inimici palesavano la costernazione, e l'atrocità dei cittadini. Questa si sfogava sopra i pochi nostri prigionieri, i quali venivano tantosto assassinati, e massacrati in città a colpi di forbici dalle donne e di coltello dagli uomini e dai fanciulli; e quella era soffocata dal Clero, che fulminando minacce, annunziava in nome di Dio ed imponeva ferocemente agli abitanti la morte prima che un pensiero di viltà. S. Narciso è il protettore di Girona. Questi fu già in Catalogna se non in fatto, nell'opinione almeno valorosissimo soldato. È fama, anzi oggetto di fede (tra il volgo), che in tempi lontani in una guerra contro la Francia egli uccidesse di un sol colpo 15m. francesi. Invocandone forse un secondo, e per rendere vie più sacro il giuramento di vendetta e di estrema resistenza, i preti e i frati chiamandolo astutamente

a parte dei lor delitti, lo nominarono generalissimo della guarnigione. Onde vestita della militare divisa, e avvolta nella marziale fascia di supremo duce la statua di lui, il consultavano coloro ogni dì, e l'adoravano, non quale santo in Cielo, ma quale capitano vendicatore e promotore di strazi e carnicine. Queste e mille altre così mendaci che insensate invenzioni correvano con tale venerazione fra la plebe della Spagna, che impossibile riusciva a chiunque il distoglierla da siffatte opinioni, nelle quali e nacque e fu educata, e per cui appunto si manteneva così ligia ai sacerdoti.

Le cose si passavano di tal natura a Girona; ma perchè non mancassero mali in una guerra che tutti li racchiudeva nel più orrido aspetto, una pestifera febbre si diffuse tra gli assediati, e si propagò con tale violenza, che tanto il corpo d'assedio quanto gli abitanti dei contorni n'erano estremamente afflitti. Le compagnie nostre, i battaglioni interi cadeano am-

malati. Gli stenti oltre misura gravi, le privazioni cui andava soggetta quella truppa, ove ritardassero i convogli dei viveri, e più ancora l'umida posizione de' suoi accampamenti in riva quasi ai fiumi produssero sì fatale disgrazia. Gli spedali rigurgitavano di malati: non ci avea più luogo per essi; altri perivano sulle strade innanzi di esservi ricevuti, altri tostochè vi erano accolti. Gli alimenti, i medicamenti, la paglia istessa mancava per servir loro di letto. D'altra parte le operazioni contro la piazza non potevano essere nè interrotte, nè sospese senza rinunciare agli ottenuti successi, e creare ed accrescere nuovi perigli col maggiore nostro danno, e vantaggio del nemico. La malattia degli uni raddoppiava il travaglio agli altri, sicchè dividendosi fra pochi soldati i tanti cimenti dell'assedio, coloro che fino allora sortirono venturatamente illesi dal morbo, venivano colpiti o dal fuoco nemico, o da una estrema debolezza che gli opprimeva. L'aria era infetta: la comunione, il trasporto, la

cura dei malati corrompeva ed avvolgeva i sani in quella sventura. Le truppe alemanne aveano più di tutte sofferto, e cadeano tuttavia con trista facilità. L'esempio dei capi dei quali molti contavansi di quel numero, la costanza loro sosteneva sola e incoraggiava il soldato superstite a tanta calamità. In tale flagello l'armata d'assedio era ridotta ad un terzo; il quale renduto più infelice per la conseguenza dell'infelicità degli altri e perduto il brio giovanile, e la marziale vivacità raffigurava scheletri e cadaveri ambulanti.

Ma fra la miseria e il lutto ond'era immersa la truppa del divis.^o Verdier, quella del gen.^o in capo S.^t Cyr brillava di ridente salute, e rimirando i perigli dell'assedio, e le calamità degli assediati, disfidava e gli uni e le altre, e quasi doleasi di non far prova contra di essi del suo valore. Fra sì notevole differenza di armate, l'esercito nemico s'ingrossava ognor più, e minacciava di vettovagliare Girona; sic-

chè concentrate alquanto le sue truppe si accostò il gen.^o S.^t Cyr alla Piazza, il cui assedio avea d'altronde urgentissimo uopo di soccorso. Qual più, qual meno, ogni brigata si avvicinò a Girona, ad eccezione della brigata Fontane, la quale rimase tuttora a S. Feliù e Palamos. Da Videreras quindi il generale Mazzucchelli erasi trasferito a Caldas, ed il divis.^o Pino da Llagostera a Casa de la Selva colla brigata Palombini. Ad onta però che noi possedevamo Palamos, i Catalani adunavano ad ora ad ora dei viveri a Bagù, paese di là poco distante, e sbarcando anche talora piccole partite di soldati, portavano credenza di soccorrere Girona. Quella parte era per verità da noi trascurata, siccome quella in cui non sembrava che il nemico tentasse cose di gran momento. Tuttavia venuta contezza al generale Pino che un corsaro armato ed una quantità di barche pescarecce e mercantili erano giunte a Bagù cariche di varie merci, spedì il colonnello Cotti affine d'impadro-

nirsene. Quattro colonne furono poste a' suoi ordini per sorprendere a un tempo Bagù e le vicinanze, nelle quali ci avea assai barche e battelli di che si prevalevano i Catalani. L'inimico fu sorraggiunto la notte del 25 agosto. Il capitano Ceroni del 6° si gettò a nuoto colla sua compagnia, e s'impossessò del corsaro armato di due cannoni, e di tutte le barche piene di merci, e con esse veleggiò insino a Palamos. La resistenza degli Spagnuoli fu lieve: parte furono uccisi, parte fatti prigionieri, e parte dovettero all'oscurità della notte la fuga. Noi non potevamo essere dappertutto; ed ove avessimo voluto occupare più gran numero di paesi, saremmo risultati in ogni parte debolissimi. L'insurrezione frattanto avea luogo in ogni contorno di Girona. Gli abitanti prendevano le armi e si univano per combatterci su tutti i punti e stornare quei colpi che temeano dalla nostra tattica militare. La maggioranza del loro esercito che voleva ad ogni costo liberare Girona, le posizioni montuose, i bo-

schì da cui eran cinti e protetti, e la tenuità delle nostre forze erano a quelli di grande stimolo alle armi; di maniera che tanto le più belle posizioni militari che i movimenti più ben pensati tornavano spesso inutili a noi, o di pochissima conseguenza.

In mezzo a sì moltiplicate difficoltà il generale Black (succeduto nel comando supremo dell'armata nemica al generale Redingh morto per le sue ferite) disegnò di porgere soccorso a Girona. L'esercito di lui era appunto di fronte al nostro; però più numeroso avea pur seco un convoglio grossissimo di vettovaglie. Laonde credendo il gen.^o S.^t Cyr che l'inimico scender volesse a decisiva giornata, riunì il 1.^o settembre l'armata a Rio de Lliots e si dispose in battaglia coprendo la grande strada che da Ostalrick mena a Girona. Evacuati al medesimo tempo S. Feliù e Palamos e dato fuoco alle barche e a quanto vi esisteva che potesse danneggiarne, la brigata Fontane raggiunse parimente la divisione. Cor-

reva il 2 settembre: inevitabile, imminente sembrava e la pugna, e la vittoria, quando la più infausta notizia ci apprese che il generale Blak disceso dai monti di S.^a Colomba era pervenuto a gettare in Girona due mila uomini, e parte del suo convoglio. A tale annunzio l'armata si rimase compresa dal più grande stupore. Attoniti i capi di lei si riguardavano l'un l'altro in silenzio, e sdegnati nel proprio cuore non sapevano quasi credere a se medesimi, nè tampoco fingersi la scusa di così sfavorevole avvenimento. I soldati cui era stata promessa la pugna e dimandato novello sforzo di valore, i soldati che consapevoli del cimento già stavano per avventarsi contro l'avversario, con rabbia si vedevano strapata di mano la vittoria, e armato inutilmente il braccio.

Di tale sgraziato errore si volle (e non v'ha dubbio) cagione un generale Francese, quel medesimo che guardava le posizioni di Ostalrich; perciocchè ingannato dai tant'fuochi che ad arte

accendeva di notte tempo innanzi a lui l'inimico, indusse a sbaglio il generale in capo S.^t Cyr, assicurandolo che il grosso dell'esercito contrario era in quel luogo; ciò che il fece entrare in sospetto, che dovesse pur muovere di là per soccorrere Girona.

Una perdita come una vittoria, allora è più grande quando è seguita da strepitose conseguenze; e certamente grandi le avea tratte il nemico, distruggendo alcuni lavori d'assedio, alimentando la Piazza ed aumentando insieme la guarnigione di essa. Così prendevano lena i Catalani e crescevano le difficoltà a noi. Il generale Verdier voleva da se solo espugnare Girona; ma dopo questa e le antecedenti disgrazie non era più in grado di sostenere siffatto divisamento, ed anzichè pretendere l'onore della vittoria avrebbe dovuto rinunziare anche alla continuazione dell'assedio, se richiesto soccorso non glielo avesse il generale S.^t Cyr accordato. Dopo tale fatto le truppe nostre si divisero di bel nuovo, e quali

si accostarono a Girona, e quali si collocarono ad osservare più attentamente l'esercito nemico. Il generale Mazzucchelli col 1° leggiero, il 6.° di linea e i cacciatori reali si portò in prima linea all'assedio: il divis.° Pino col rimanente della divisione a Casa de la selva.

Ma sempre più astuti i Catalani si provarono il 4 per vettovagliare nuovamente la Piazza. Due colonne accompagnavano il convoglio. Una terza egualmente numerosa sortì in quel tempo dai Forti. Conoscendo esse minutamente ogni nostro passo, quando ben poco o nulla noi sapevamo di loro, schivando gli attacchi, e marciando il più che potevano inosservate e chete per giugnere con maggiore sicurezza alla meta, si avanzarono, la prima dalla parte di mare, e la seconda da Ostalrich, camminando pei sentieri più reconditi, e i boschi più folti. Ma avvertito dalle vanguardie il generale Pino mosse loro incontro un battaglione del 2° legg.°, ed uno squadrone di dra-

goni. Quanto però erano arditi i Catalani, altrettanto mancavano di cognizioni militari e di calma in un'azione. Erano fortissimi senza conoscere la loro forza, audacissimi, impetuosi senza valore, grandi senza magnanimità, e fortunati in ogni modo nelle loro disavventure.

L'inimico aveva in tale intrapresa presso a 5m. uomini di fanteria e 400 di cavalleria: i nostri non erano 800. Malgrado siffatta disparità di numero l'ajutante comand.^o Dembowski che comandava la spedizione scacciò il nemico dalle più ardue posizioni ed inseguendolo coi dragoni, fece al tempo stesso massacro degli uomini e bottino del convoglio. Con lui che seppe con sì poca forza e nessuna perdita riportare tale vantaggio, primeggiarono in valore il tenente Deasarta dello Stato Maggiore, il capo battaglione Ferriroli, ed il capitano Trolli di fanteria, il colonnello Schiassetti, il capitano Palombini, il maresciallo d'all.^o Cambielli, ed il foriere Giovanetti dei dragoni.

Correva il 6 settembre. Non lungi ai Forti di Girona sopra altissimo scosceso monte avvi il convento chiamato della Madonna degli Angeli. È posto questi in una situazione inespugnabile, e favorisce soprammodo il nemico. Fu già in nostro potere; ma abbandonato il 1. settembre allorchè si riunì l'armata per dar battaglia al gen.^o Black, gli Spagnuoli l'occuparono tosto e lo fortificarono. La presa di tale posizione munita di fossi e chiusa affatto dai muri del monastero era così malagevole come necessaria per obbligare la guarnigione a rimanersi entro i suoi recinti. Laonde sforzato dal bisogno di occuparla, il generale S.^t Cyr mandò per gli Italiani. 600 uomini agli ordini del generale Mazzucchelli partirono all'assalto. La vittoria fu contrastata assai e sanguinosa. Finalmente dopo due ore di fuoco e di continui stenti fra quei dirupi giunsero i nostri alle mura del convento. Colà il valore vinse ogni aspettativa. Aperta colle bajonette la breccia vi entrarono gl' Italiani e vi uc-

cisero la guarnigione. 400 morti e soli 4 prigionieri (ufficiali ritrovati vivi tra gli estinti) è la perdita del nemico; e 25 morti e 47 feriti la nostra.

I Francesi erano tuttavia in posizione intorno a Girona. Il generale Palombini respinse da Llabisbal il nemico, e ritraendo di là assai vettovaglie per la divisione, rendeva i più bei servigi all'armata. Il colonnello Vilata in prima linea alla pianura sosteneva parimente la più dura lotta, e più che ogni altro veniva a tutte l'ore alle prese cogli assediati.

Le operazioni contro Girona continuavano tuttora dall'altra parte. Arrivammo al 19. Dichiarata praticabile la breccia alla città, si diede ad essa l'assalto. Ma non sortì questo più felice del precedente. I veliti Italiani, il fiore della divisione Lecchi, furono ad un tempo e gli eroi e le vittime di quel giorno. La breccia cui non poteasi a buon dritto neppure applicare un tal nome era all'usato impraticabile. L'inimico si era circondato internamente di

nuove mura, e di lavori così difficili a superarsi, che uopo ci avea di doppia breccia. Il vivissimo esempio degli errori commessi contra il Monjouick non bastò a convincere il genio e l'artiglieria francese; perocchè aggiugnendone altri di gran lunga più fatali, si venne quasi a bella posta a fabbricare la rovina degli assalitori. Fremendo l'Italia compiangerà l'inutile sacrificio di tanti suoi figli, e forse ne chiederà vendetta:

Ma datti pace Itala umanità

Datti pur pace che così si fa.

Pel lungo tratto di 50 tese i soldati dovevano camminare alla scoperta, ad uno ad uno, ed in un terreno contro il quale erano diretti e s'incrocchiavano tutti i fuochi della Piazza. La batteria di breccia era a 200 tese, quando sarebbesi potuto accostarla anche al muro della città. Ma l'errore più grave fu certamente quello di battere in breccia un angolo rientrante (che è quanto dire il più pericoloso, il più difficile, e quello in fine che le regole esclu-

dono affatto nelle breccie), e di batterlo in un punto in cui la breccia è battuta a rovescio, non solamente da una parte del recinto, ma ancora del forte Calvario. Fu battuto il muro che sta dicontra al Monjouick, e che forma un lato dell'angolo rientrante, e in luogo di batterlo sodamente al piede, fu spuntato leggermente alla cima; invece di rovesciare il muro si fecero ruinare i tetti delle case, quasi che si avessero ad assaltare i tetti. All'ignoranza ed all'inefficacia della posizione della batteria di breccia si aggiunse ancora la negligenza, e la mala direzione del fuoco; l'unione dei quali errori assicurò l'infelicità dell'assalto, pregiudicò gravemente alla guerra ed all'armata, apportò danni infiniti all'impero, e ammaestrando il nemico gli accrebbe audacia, e gli diè tempo onde armarsi meglio, riparare ai falli, e prepararci così più terribili le operazioni posteriori.

Fra le vittime gloriose di sì colpevole assalto, il colounello Foresti (del

5^o di linea) occupa il primo luogo , poichè sebbene d' assai tempo ammalato , e ridotto al solo valore , fu nondimeno il primo che trovò sull' istessa breccia fra i più belli allori la morte.

Dopo così vergognoso tentativo le operazioni ed i lavori contro Girona rimasero tacitamente sospesi. Non ci avea più munizioni ; non ci avea più confidenza nei capi : non più energia tra gli uffiziali e i soldati. Le malattie , gli stenti aveano annichilata la truppa d' assedio , e rapita ad essa la gagliardia : e le avversità aveano illanguidito il suo valore. Il genio e l' artiglieria francese persistevano tuttavia nel primo divisamento , e affrettando le munizioni per continuare quell' opera che li colmava sempre più di vergogna , lanciavano a quando a quando delle bombe in città , come l' unico danno che potessero arrecare al nemico nella miseria in che si trovavano allora d' ogni cosa. O sia malizia , o sia ignoranza , gli errori di coloro che presiedono agli affari partoriscono sempre mai

infelicità generale; e quantunque sia talvolta ignoranza il commetterli, il dissimularli però è sempre viltà e perfidia, e il sostenerli a danno dell'umanità è tirannia e barbarie.

Ma se noi piangevamo, l'inimico non perciò potea ridere nella sua situazione. Il male d'entrambi scaturiva da una sola fonte, da noi. I Catalani dovevano al genio ed all'artiglieria francese la loro resistenza: alla truppa le loro perdite. Pure in mezzo all'ebbrezza della sua fortuna la guarnigione di Girona dimandava altamente soccorsi e vettovaglie. Per la qual cosa il generale avversario si avanzò novellamente il 26 con 15m. uomini, ed un convoglio ricchissimo di viveri. Cangiata direzione era questa volta partito dai contorni di Ostralrick, e percorso un largo giro, si portò alle spalle di Girona. Col restante dell'esercito teneva intanto a bada le divisioni Francesi accampate nei luoghi totalmente opposti a quello che aveva egli scelto per campo di battaglia, di modo che

nel suo movimento non si vide a fronte che una parte della divisione Pino. Questa manovra era ben concepita ed ottimamente intrapresa; ma ciò che sarebbe a noi bastato per la sicurezza della vittoria non era che un debolissimo principio ed una semplice traccia al nemico, la quale o non conosciuta abbastanza, o male sostenuta, ridondava spesse fiate in suo totale svantaggio. Infatti ben più che i talenti di lui, erano a temersi i tanti mezzi e i favori sommi di che lo ricolmavano a gara e la natura del terreno e l'arte degli abitatori, dai quali nessuna cosa trasparava per noi se non falsa e atta a deludere la nostra vigilanza. Ignaro intanto de' suoi destini, e lieto al ridente aspetto di sì felice aurora, il generale Spagnuolo scese a cimento cogli Italiani. 4 compagnie del 7^o e parte del 6^o di linea incominciarono la giornata. L'inimico divise per metà le sue truppe, e ripose al centro di esse il convoglio. Il numero della vanguardia di lui e la sortita che in questo mentre fece dai

Forti la guernigione, portò i nostri in ritirata fino alle posizioni di S. Michele, dove ci avea il gen.° Mazzucchelli col 1° legg.° Il divis.° Pino era tuttavia a Casa de la Selva. Il gen.° in capo, e tutta l'armata erano prevenuti di tale fatto, ma sospettando altri movimenti del nemico, temeva ciascheduno di essere attaccato ne' suoi accampamenti. L'azione della 1ª brigata diveniva intanto ognor più seria e decisiva. Sicchè volendo proteggerla, il gen.° Pino partì dal suo accantonamento con 800 uomini del 4°, 2 compagnie del 7°, e i dragoni Napoleone. La retroguardia Catalana occupava con 7m. uomini le alture scoscese di Castellaro. Gran parte di essa era imboscata e ci aspettava di piè fermo. Il pericolo era uguale al bisogno, ma il valore del nostro soldato vincea d'assai ogni credenza. Giunto a petto al nemico, il divis.° spartì in due colonne il 4°, e prendendo di fianco gli Spagnuoli colle due comp.° del 7° accese una seconda battaglia. È inespri-

mibile il coraggio degl' Italiani in tale assalto. Oltre al fuoco vivissimo d' inimici cotanto più numerosi, essi dovevano lottare ben anco contro le difficoltà di un monte erto al maggior segno; e senza danneggiare l' avversario dovevano sottostare per lunga pezza ai colpi suoi. Intanto però che la fanteria rampicava intrepidamente sulle alture, il divis.^o spinse sulla strada la 5^a compagnia dei dragoni, i quali eseguirono sopra il nemico la più bella, e quasi direbbesi, impossibile carica.

Guadagnate dalla fanteria le posizioni, e rotta dai dragoni la linea del nemico, il gen.^o Pino penetrò a viva forza nel mezzo delle colonne Catalane, ed aggiungendo altre cariche alla dritta per impedire a loro la ritirata, gli uccise molta gente, e gli prese una porzione del convoglio e molti prigionieri. Il movimento del divis.^o ed il valore delle poche truppe a' suoi ordini decisero della vittoria. Poichè separate furono le colonne inimiche, la vanguardia di lui che aveva senza merito al-

cuno ottenuto ai primi albori del giorno qualche successo sugli avamposti del 6° di linea, e che allora trovavasi alle mani colla brigata Mazzucchelli, veggendosi in mezzo a due fuochi, si ricoverò in parte sotto la protezione dei Forti, e in parte fuggì a traverso agli accantonamenti dell'armata.

Il gen.° Fontane era a poca distanza col 2° legg.°; ma obbedendo agli ordini del gen.° in capo non si mosse punto in tutto il giorno dalla sua posizione. Epperò mentre felice nella sua fuga l'inimico si riordinava, e sollecitava a tutto potere la marcia del restante del convoglio, venne affrontato dal colonnello Villata che valorosamente cogliendo gli ultimi allori della giornata, lo disperse di bel nuovo, e mise a colpi di sciabola col 1° squadrone de' cacciatori. Così terminò gloriosamente questo giorno che il nemico voleva contrassegnare con luminosa vittoria. Così con poco più di 3m. uomini fu rovesciato l'esercito del gen.° Black, e presa la metà del con-

voglio, il quale sarebbe del pari che la vanguardia nemica caduto interamente in nostro potere, ove non avesse questa trovata in mezzo a noi la ritirata.

Fra i prodi si annoverano col divis.^o i gen.ⁱ Mazzucchelli e Palombini, i colonnelli Villata e Rougier, i capitani Bonfanti, e Benedettini del 4^o, Conca cap.^o, Solera ten.^e e Morondi m.^o d'alloggio dei dragoni, i ten.ⁱ Rè e Zuccari, ed il m.^o d'all.^o Porro dei cacciatori.

Dopo siffatta battaglia l'esercito nemico si ritirò verso Vich onde racattare nuove truppe, ed allestire altro convoglio. Per la qual cosa l'armata parve riposare alquanto sotto le armi, e la divisione Italiana che stringeva più da vicino Girona, stava

A guisa di Leon quando si posa

in continuo agguato delle truppe inimiche che eransi rifuggite sotto i Forti nel dì della battaglia. I tentativi dell'uno e dell'altro esercito riuscivano infruttuosi ed inutili. Invano noi avevamo dato l'assalto alla città, invano

tentò il nemico di vettovagliarla. Ma se la sventura dei Catalani proveniva dalla mancanza di valore, l'armata nostra alzava nonpertanto il suo volto vergine di tal rossore. Tuttavia i falli d'ambidue erano precisamente quelli che avevano condotte le operazioni della guerra ad una tacita sospensione. La guarnigione di Girona doveva così temer poco i nostri lavori, come poco sperare nei movimenti del suo esercito esteriore. Il genio e l'artiglieria francese erano confusi e irresoluti dopo l'infelice prova dell'assalto, e rimanevano (per nostra ventura) stupidamente colle mani alla cintola. Gli assediati, ingordi così di vettovaglie che di libertà replicavano, ma infelicemente, le loro sortite. In tale freddezza d'operazioni il q.^e gen.^e dell'armata e della divisione Pino si trasferì a Fornelles (ad un'ora da Girona), e ciascun regg.^o si accostò il più che si poteva alla Piazza. In questo mentre il generale in capo S.^t Cyr rientrò nell'impero, e il maresciallo Augerau (Duca di Castiglione)

assunse il comando dell'armata nella qualità di governatore gen.^e della Catalogna. Correva il 13 ottobre. Era la stagione ora piovosa, ora nebbiosa, per cui approfittò dell'oscurità della notte, e traversando in silenzio la pianura, i due battaglioni inimici (1) ai quali si tendeva insidia fuggirono al loro esercito. Il col.^o Villata ed alcune truppe della divisione Souham gli inseguirono velocemente e gli fecero nondimeno 300 prigionieri. L'abbandono dei paesi da cui si ritraeva la sussistenza ne giungeva intanto funesto. Onde portatosi il gen.^e Pino a Llabisbal, città inverso al mare, a 7 ore in circa di Girona, vi scacciò il nemico e vi ammassò quantità di viveri. Ma la calma di che sperava gioire l'armata non fu che di breve durata. Imperciocchè traprendendo dai movimenti del gen.^e Black l'idea di un nuovo attacco alla pianura,

(1) Il comandante di questi era il colonnello O'Donel, di cui presentemente in Ispagna suona così alta la fama di generale.

il mar.^o Augerau radunava ogni notte la più gran parte dell'armata al piano, e vi aspettava colà il nemico fino a giorno inoltrato.

Ma rivolgendo in mente gl'infelici tentativi di prima, e temendo la saviezza di tali misure, il gen.^o Black si ristette dal soccorrere Girona; per cui siccome accade il più delle volte che un capitano accresca a se ardire e gloria a misura che nell'emulo suo tra luce avvillimento o timore, bramando il Mar.^o di attaccare l'avversario nella incertezza di lui, e di allontanarlo eziand.^o dall'assedio, l'affrontò il 1.^o novembre, e lo respinse dalle posizioni di S.^a Colomba colla divisione Souham e colla Brigata Fontane. Così giungemmo al 7 di detto mese. A 7 ore da Girona sulla grande strada di Barcellona vi ha il paese di Ostalrich. Protetti dal Forte di tal nome e dalle fortificazioni che il circondano, gl'insorgenti si raccoglievano in Ostalrich, tentavano di là i loro colpi, e trovavano quivi una sicura ritirata. Cadde in pen-

siero al Mar.° di sorprendere coloro lad-dove appunto dormivano più lieti. La prossimità dell' esercito nemico e la difficoltà dell' esecuzione manifestavano a paro a paro l' arditezza e i perigli di siffatta intrapresa. Tuttavia accordato l' onore dell' operazione alla divis.° italiana, e lasciati all' assedio due soli batt.ⁱ ed uno squad.° agli ordini dell' ajut.° comand.° Balabio, il Divis.° prese in quel dì medesimo le mosse. Gli Spagnuoli con più che mille uomini ed alquanto di cavalleria tenevano, ad un' ora da Ostalrich, le alture di Massanet. Rovesciati però dal colonn.° Villata, e giunta la divis.° a fronte della città, il gen.° Pino l' assaltò immantinente con tre colonne. Due mille insorgenti e molte centinaia di soldati eransi fortificati in essa, e trincerati nelle case. Il Forte ed una torre armata così d' uomini che d' artiglieria serrano dall' una all' altra estremità il paese, e spaziandosi all' intorno grandeggiano sulle vicinanze di Ostalrich. Ai primi passi il fuoco nemico percuote spaventosamente gli assalitori da ogni parte.

Ma in meno ch'io nol saprei dire, piombati sui trinceramenti inimici s'impoverivano i nostri della città. L'uccisione di 900 insorgenti, il saccheggio e il fuoco che rapidamente si apprese in tutte le abitazioni, fu ad un tempo il castigo e la perdita dei Catalani, non essendo costato a noi questo assalto che 34 morti e 45 feriti. Fatta notte si abbandonò fra lo scroscio delle cadenti mura il paese, e ripigliata all'alba la marcia si restituì la divis.^o fra gli elogi del Mar.^o a' suoi accampamenti.

Arse da noi in tal modo assai vettovaglie al nemico, e impresse orme terribili ad esempio degli armati abitatori, il M.^o si apparecchiò pure a rintuzzar l'orgoglio degli assediati. Poichè riconosciuta finalmente l'inutilità e più ancora il danno dei primi lavori, si volse egli alla pianura e schierò in prima linea la divis.^o Pino. Le operazioni che fino allora erano state fatte, e che si credeva aver per fine la caduta di Girona, divennero a un tratto secondarie, e il gen.^o Verdier coi miseri avanzi

della sua truppa stette quasi immobile spettatore delle operazioni, cui gl'Italiani caldamente si accinsero. Laonde principiando con prospera fortuna, la notte del 26 200 granatieri del 6° prendono a viva forza un magazzino di polvere situato in tutta vicinanza del forte Contestabile, e si fissano colà ad onta che il nemico reiterasse i più decisi assalti per riacquistarlo. E variando poscia nella sua vigilanza l'avversario, molti volteggiatori si avvicinano tutte le notti alla città, e l'inquietano con frequente, ma raro fuoco. Assunte in tanto dal Genio e dall'Artiglieria italiana le operazioni di questo, per così dire, nuovo assedio, e comandata dal Mares.° la presa del Sobborgo della Marina (totalmente opposto ai travagli precedenti), l'ajut.° com.° Balabio l'assaltò la notte del 2 dicembre con 500 granatieri. I Catalani l'occupavano con grandi forze: erano trincerati e difesi dalla città e dai Forti. Accortisi nondimeno di tale movimento, uscirono impetuosamente ad incontrare gli assalitori. Il

fuoco più orribile precedeva i loro passi. Si venne qui pure alla bajonetta, ma rotti fuggirono precipitosamente nella città. Impadronitosi così del Sobborgo ed appostatosi a un tiro di pistola dalla Città, l'ajut.º com.º Balabio impiegò la notte onde celarsi al nemico. Ma svegliato al levar del sole un fuoco generale, il Sobborgo fu per alquanto tempo bersagliato da mille colpi, se non che uscito l'inimico da' suoi recinti, si avventò contro di esso per riconquistarlo. L'ajut.º com.º Balabio si difendeva intrepidamente, ma il Divis.º che vedeva i perigli cui era in mezzo, accorse prontamente con altra truppa, e assalendo i Catalani li ributtò con assai perdita (1). Tuttavolta ostinandosi

(1) Lodando il valore degl' Italiani, ecco come si esprese il mares.º Augerau nell'ordine del giorno dell'armata pubblicato a bella posta dopo tale fatto.

ARMÉE D'ESPAGNE

7. CORPS. ORDRE DU JOUR

Au quartier-général de Fornelles, le 4 décemb. 1809.

Son excellence M. le maréchal d'empire, témoignage à M. le général de division Pino, et

gl' inimici di ritogliere il Sobborgo, e non sapendo procacciarsi vittoria col valor personale, l'opprimevano a ogni momento col più vivo fuoco. La situazione dei nostri in quel luogo era sempre più spaventosa. Imperterriti però minacciavano in mezzo ai loro perigli Girona, e sollecitandosi a minorarli, costruivano una batteria contro quei bastioni che li funestavano maggiormente.

Al medesimo tempo il gen.^e Palombini fugò a Llabisbal l'inimico e ritornò con nuove vettovaglie.

Coronato di sì lieti eventi questo secondo principio d'operazioni, il gen.^e Pino si dispose per l'assalto del for-

aux troupes de sa division, qui ont enlevé dans la nuit du 2 au 3 le Faubourg, dite de la marine, toute sa satisfaction pour la belle conduite, qu'elles ont tenu dans cette affaire, et la vigueur avec laquelle elles ont repoussé, et rendu inutiles les diverses attaques faites par l'ennemi pour reprendre ce poste intéressant.

*Par ordre de S. E. M. le maréchal d'empire
Le général chef de l'état-major-général du 7 corps.*

Signé R E Y.

tino chiamato la *Ridotta* della città. Per conoscer meglio la posizione di tale *Ridotta*, e coll'occhio del pensiero trasportarsi facilmente sul luogo istesso, porto ragione di aggiungere alla generale una più minuta locale descrizione. Piuttosto che larga, la città si alza a poco a poco in lunghezza. Delle due estremità, l'una domina il Sobborgo della marina e il piano, e l'altra è sottoposta al Monjouick. Le parti laterali di essa guardano alla sinistra il fiume Ter, ed alla dritta la formidabile schiera dei Forti. Il Sobborgo della marina giace all'estremità della pianura e confina presso alle mura di Girona. Possedendo il detto Sobborgo noi avevamo di fronte la città, a dritta i Forti, ed alla manca il piano. Tra i forti e la città evvi uno spazio montuoso, il quale si restringe alquanto a misura che più vi si inoltra, e si ascende. Partendo dal Sobborgo, e salendo siffatto spazio, il Forte dei Cappuccini in prima, la Regina Anna e il Contestabile di poi, e per ultimo il Calvario, fronteggiano

tutto il destro fianco della città. Per agevolare la comunicazione dei Forti colla città, e quasi alla metà dello spazio su indicato, in mezzo al Contestabile e Girona è posta la menzionata *Ridotta*; e più lungi, dinanzi ad essa è situato il Capitolo tra il Calvario e la Città. Collocati in tal guisa, dall'unione loro nasceva la loro forza. E siccome i Forti riceveano vita dalla città, e questa vantava possanza per quelli, così tolta che fosse stata la corrispondenza fra essi, rimanevano debolissimi e gli uni e l'altra, e distruggentisi anzi a vicenda. Onde porre in questa costernazione il nemico, il gen.^o Pino chiese al Maresciallo di assaltare la nominata *Ridotta* della città. L'impresa era arditissima, non tanto pel rischio di camminare un terreno aperto a tutti i fuochi, quanto per la difficoltà di superare le mura di essa, le quali si ergevano a poco meno che a 20 piedi d'altezza. Trascelto non di meno uno stuolo di granatieri, fu diviso in tre colonne, e favorito dall'oscurità,

mosse all' assalto la notte del 6. Ognuna delle colonne avea un determinato numero di scale. Col divis.º Pino il gen.º Mazzucchelli e l' ajut.º comand.º Dembowski diedero le disposizioni. Il capo batt.º Sausse, e i capitani Trolli ed Olini comandavano le colonne. Il cap.º Beffa dell' artiglieria marciava egli pure cogli assalitori, e recando seco un drappello di cannonieri con diversi *obici*, e *petard* entrava in lusinga di abbattere con quelli la porta del fortino. Il movimento dei nostri fu ben tosto scoperto dal nemico, ma benchè fulminati per ogni dove, parte si fermò di essi in posizione onde rispondere alla fucilata nemica, e parte corse in verso la *Ridotta*. Appoggiando con tutta calma le scale, salivano quei granatieri al suono della carica, che i tamburi battevano con tutta l' energia. Tutto il fuoco nemico fu inutile. La pioggia delle granate che scoppiavano appiedi degli assalitori, e il rovescio di alcune scale che già stavano per portarli nella *Ridotta*, non gli avvilì punto. Ove le

scale mancavano di lunghezza, si faceano scala tra di loro i soldati, e montavano con tutto il coraggio gli uni sopra gli altri. Non andando errato egualmente il capit.° Beffa rovesciò al tempo istesso la porta con un *petard*; per cui soverchiata essendo da tutte le parti, la *Ridotta* divenne la tomba de' suoi difensori (1). Occupato quel fortino, e

(1) Coi seguenti ordini del giorno dell'armata si prova bastantemente la verità del fatto; ed il mares.° Augereau che forma tuttavia parte della nobile schiera dei marescialli di Francia farà eco, son certo, a questi sentimenti, dei quali onorò egli prima di me gl'Italiani.

ORDRE DU JOUR DE L'ARMÉE

Au quartier-général de Fornelles, le 7 décembre 1809.

Son excellence M. le maréchal d'empire, commandant en chef l'armée témoigne à M. le général de division Pino, toute sa satisfaction pour la vigueur, et la bravoure avec laquelle ses troupes ont enlevé cette nuit la Redoute de la ville, et pour les bonnes dispositions, qu'il a fait à cet égard.

Son excellence rend compte à l'Empereur de cette belle action.

*Par ordre de son excellence M. le Maréchal
Le général chef de l'état major-général du 7 corps.*

Signé R E Y.

lasciate in esso due comp.^e di granatieri del 6.^o, il restante retrogradò tan-

ORDRE DU JOUR DE L'ARMÉE.

Au quartier-général de Fornelles, le 8 décembre 1809.

Son excellence M. le maréchal d'empire, commandant en chef l'armée, donne les plus grands éloges au général de division Pino, et aux compagnies des grenadiers du 6. de ligne, et a celles du 1 et 2 léger italiens, qui ont défendu hier avec courage et opiniâtreté la Redoute de la ville contre les attaques vives, et reiterées de l'ennemi, qui pendant un instant le cernoit de toute part, et cherchait dès le matin à les écraser par le feu de son artillerie. Cette conduite est digne d'aussi braves grenadiers: M. le maréchal charge M. le général de division Pino de les feliciter de sa part.

Son excellence témoigne à M. le colonel Eugène, commandant le 6. de ligne italien, toutesa satisfaction pour les bonnes dispositions, et la vigueur avec laquelle l'enlèvement des forts du Calvaire, et du Chapitre ont eu lieu.

Son excellence cite avec eloge M. Giustiniani, sous-lieutenant au 1. léger italien, qui le jour de la sortie général de l'ennemi a montré un grand sang froid, et un courage, qui fait honneur à ce brave officier.

*Par ordre de son excellence M. le maréchal
Le général chef de l'état-major-général du 7 corps.*

Signé R E Y.

tosto sino al Sobborgo. Rossegiò al fine l'aurora: acceso d'ira il nemico si mordea intanto le labbra, e rimirando dall'alto il suo rossore, si ordinava per recuperare così importante posto. Non frapponendo pertanto ritardo alla vendetta, cercò egli dapprima di atterrire quelle compagnie col fuoco più spaventevole; indi sortendo dalla città in due colonne assalì furiosamente la *Ridotta*. Anteveggendo però un simile tentativo il gen.^o Pino avea passato la notte nel Sobborgo con 800 granatieri. Era di chiaro: siccome dubbio e funesto per noi, così pareva il cimento favorevole ai Catalani. Dalle mura inimiche e dal Sobborgo mirava ciascuno insieme all'impeto degli uni, l'intrepidezza degli altri nel sostenersi. Ma raddoppiando le colonne d'attacco, le guarnigioni del Calvario e del Capitolo uscirono esse pure in quel punto, e circondando la *Ridotta*, la misero nella più disperata posizione. Svelato in questa guisa ogni divisamento del nemico, il Divis.^o spedì subitamente 300 carabi-

nieri in difesa della *Ridotta*, la quale correva allora il più grave pericolo. Scendeva al cuore inesplicabile gioja d'orgoglio al vederli intrepidi fra la mitraglia e le fucilate vincere perigli anche più gravi che non erano quelli per cui si moveano. A pien popolo si distinguevano e le azioni e i prodi che si illustravano. Si tremava ad un tempo e si gioiva al coraggio ed al rischio dei compagni. Tale però fu l'ardore con che si spinsero alla difesa dei loro uguali, che prevenendo ogni sinistro avvenimento, giunsero essi alla porta della *Ridotta* in quel momento istesso in cui vi arrivava l'avversario. L'assalto a petto a petto, la strage più crudele, e la vittoria ora amica ora avversa, contrastata sempre da un numero superiore, lottavano con indicibile accanimento. Ma lasciando che il valore decida qui del trionfo, e portandomi, siccome è d'uopo, ove mi vuole il fatto che svolger deve l'azione, debbo avvertire, che d'altra parte il colonnello Eugene stava accampato in vicinanza del Calvario in una posi-

zione inosservata dal nemico. Ravvisando che per la sortita delle guarnigioni del Calvario e del Capitolo, questi Forti erano d'assai sprovvisti d'armati, concepisce accortamente, e manda ratto ratto ad esecuzione il progetto di assaltarli. La sorte arrise al suo valore. Imperciocchè volando incontro a questi, e superando i più grandi ostacoli, uccide i difensori loro, e se ne impossessa. Alla perdita di tali Forti, la quale decideva della vittoria ultima dell'assedio, Girona fremeva altamente disdegnosa, e volendo pure ricuperarli, si preparava ad assalirli. Onde impedire siffatto sforzo, cui l'avversario non era più in tempo di eseguire, il division.° Verdier dal Monjouick ed il division.° Pino dal Sobborgo minacciavano con altre truppe la città, e simulando nuovi combinati assalti rattenevano la guarnigione di essa, e la costringevano a restare malgrado suo entro i ripari. Intanto fervea l'azione intorno alla *Ridotta*. Messe alla fine a sbaraglio le colonne inimiche, fuggirono a più po-

tere, e non sapendo ove ritrovare salvamento le guarnigioni del Calvario e del Capitolo, si ricoverarono confuse quinci e quindi in Girona e negli altri Forti. Conquistati in sì valorosa maniera tre Forti, quando appunto il nemico ardea di ferocia per conseguire vittoria, la città si vide giunta a mal punto, e il Contestabile, la Regina Anna, e i Cappuccini si trovarono a un tratto interamente disgiunti da essa. Sì bel trionfo additava il fine dell'assedio; non perciò se difficile era stata la presa di essi, la conservazione loro giungeva tuttavia difficilissima, ove si ponga al periglio di nuovi assalti, ed al fuoco con che orribilmente nuoceva loro il nemico. Con tutto ciò la guarnigione era avvilita. Il pericolo destava quasi la sedizione fra i nemici; altri pareano appigliarsi al partito di rendersi, altri gridavano alla resa; il popolo, cui sovrastavano mali infiniti, tumultuava ferocemente, e i generali che sdegnavano di spargere inutilmente il sangue, venivano minacciati dai preti e dai frati che in-

tendeano durar forti, e perire sovrani delle loro mal conservate ricchezze.

In quel mentre i lavori del Sobborgo toccavano il lor termine. Salutato il mattino del 9 dalla batteria di breccia, s' incominciò a battere la città. Ma l' avversario che si pasceva tuttora d' alte speranze, non credette la inutile cosa il tentare un' ultima prova sopra i Forti perduti. Questa fu però infelice al pari delle altre, sicchè avendo smarrita la città ogni lusinga di comunicazione con essi, e veggendosi così strettamente investita, mirò vicino lo squallore della prigionia. Ridotto il nemico a tali estremi, il Div.º inviò ad esso l'ajut.º com.º Dembowski onde trattare la resa. Ma ricusando quegli di riceverlo, e facendo anzi fuoco sopra di lui, tornò all' accampamento. A tale insulto si dispose tutto per l' assalto. La batteria apriva colla maggior forza la breccia, e i volteggiatori agli ordini del gen. Palombini esercitavansi a finte scalate, ed al maneggio più facile delle scale. Le truppe d' assedio si avvicinarono alla città, e

distribuite su tutti i punti dovevano ingannarla con simulate disfide ed assalti. Correva il giorno 10 : impazienti gli assalitori invocavano l'imbrunir della sera. Ogni cosa era in pronto : nulla mancava più che le tenebre della notte, al cui favore spaventare maggiormente, e schermirsi dai perigli più gravi. Già tutto rideva a noi : già poco rimaneva di resistenza al nemico, quando i segnali della Fortezza annunziarono l'arrivo di un parlamentario. Era questi un ufficiale superiore. Ricevuto nella batteria dal Divis.^o richiese una tregua di 8 giorni. Ma rispondendo in tuon laconico il gen.^e Pino intimò ad esso la resa della città e dei Forti, e la prigionia delle guarnigioni; il perchè nulla ottenendo quell' inviato, ne recò subito la trista novella a' suoi. Avviliti da tale risposta, e cadendo allora di tutta speranza, si ragunarono tostante a consiglio i primi capitani inimici; e temendo i funestissimi disastri dell' assalto, spedirono alle 8 della sera la capitolazione sottoscritta. Furono i

patti a piacer nostro : la notte, si menò da parte e d' altra coll' armi in braccio : gli uni fra il giubilo della vittoria, e gli altri nel dispiacere dell' imminente prigionia. Comparve il giorno 11 : in bella mostra era la Divis.^o italiana, e parte della Div.^o Souham ordinata in battaglia intorno a Girona. Giusta il convenuto l' ajut.^o coman.^o Dembowski prese possesso delle porte della città. Finalmente spirato il termine prescritto uscì alle 10 del mattino l' intera guarnigione, e schieratasi con tutti gli onori militari innanzi a noi, depose le armi e le bandiere, e scortata dal gen.^o Pàlombini si avviò prigioniera verso l' impero.

Sgombrati dal nemico i Forti e la città, in lieta marcia entrarono in Girona diverse compagnie di carabinieri. Il marziale aspetto de' vincitori non si vedeva ; e se pure si dipingeva colla mente dai nascosti cittadini, tornava loro a rabbia inesprimibile. Non interrotti, o confusi da alcun lavoro, rimbombavano i giulivi suoni militari.

mal volentieri dalla sola Eco ripetuti. Mesta sulle rovine sue, e fra l'orrore delle sospese trincee e l'abbandono dei militari attrezzi di che erano sparse le vie, sembrava la città non altrimenti che sepolta in profondo sonno. La crudeltà degli abitanti, e la malvagità dei preti e dei frati, i cui delitti eran noti, e pei quali moltissimi di essi aveano preso differente sembianza, gl'induceva al più gran timore. Ma pubblicato un perdono generale, ed assicurati gli abitatori da ogni vendetta, quasi lupi dopo spaventosa caccia, timidi esteriormente, ma sempre ingordi del sangue della greggia, s'aggiravano coloro a lento passo, incerti ancora della loro esistenza. Intanto si pigliava contezza e possedimento di ogni luogo. Soggiogata Girona prendemmo prigionieri 3 generali, 10 colonnelli, 200 uffiziali e 5m. soldati, oltre ad assai centinaja di malati e feriti. Coll'acquisto dei Forti si novellarono in circa 300 pezzi d'artiglieria di diverso calibro, molte munizioni,

dodici bandiere, e la sacra militare fascia di S. Narciso cui tributavano i Catalani profonda adorazione. La perdita della divis.^o Pino si rilevò di 150 uomini morti o feriti.

Nei differenti fatti di tale assedio levaronsi a bella gloria nella div.^o Pino insieme ai gen.^{li} tutti; gli ajut.ⁱ comandanti Balabio e Dembowski; i capitani Olini e Visconti; i ten.^{ti} Deasarta e Molinari dello stato magg.^o; della fant.^a i colon.^{li} Rougier, Eugene e Cotti; i capi Batt.ⁱ Cometti, Perceval, Casella, Favaletti e Sausse; i cap.ⁱ Ambrosi, Zugni, Trolli, Felici, Crebassen, Ceroni, Pia e Roncaglia; i ten.^{ti} Cantoni, Mazzucchelli e Spinola; e i sott'ufficiali e soldati Rodolati, Citerico, Bianchini, Bagni, Sariotti, Fallavigna, Franciosini e Albertini; ai dragoni il capo squad.^o Erculei, il cap.^o Litta, il ten.^o Malacrida; e i sott'uffic.^{li} Sensi, Alessandri e Capetti; ai cacciatori reali il colon.^o Villata, il capo squad.^o Gagliardi; i capit.ⁱ Arduini e Bottard; i ten.ⁱ Serrapica, Scanagatta e Curti; il

brig.^o Sisti ed il granat.^o Bondimai. Al genio i cap.ⁱ Vaccani e Rougier; ed all'artigl.^a il comand.^o Clement, il cap.^o Beffa ed il ten.^o Mussita, che in particolar modo si distinse nel comando della batteria di breccia, oltre i cannonieri Brusa, Pavoni e Zanetti (1).

Nella divis.^o Lecchi (della cui fanteria di linea si formò il 5.^o regg.^o di linea, incorporato ora nella div.^o Pino, essendo rientrato il restante nell'interno) primeggiarono in valore coi generali Lecchi e Millosevitz, l'ajut.^o comandante Lecchi, il magg.^o Rambourg, il capo batt.^o Rossi; i capit.ⁱ di fant.^a Busi, Bolognini, Chiatti, Clerici, Tinti, Nogarina, Bonfili e Romani; i tenenti Piovana, Soffietti, Derla, Michieli, Moscati, Morelli e Gussoni; ed i sotto ufficiali e soldati Cavaletti, Ghilini,

(1) Molti soldati che si distinsero nell'assalto della Madonna degli Angeli, e tutti coloro che rimasero feriti alla battaglia del 26 settembre, furono dal generale Pino particolarmente premiati; i primi colla gratificazione di 100 fino a 200 frauchi, ed i secondi con quella di sei mesi di soldo.

Molossi, Lodi e Nani; Ai cacciatori Principe Reale i cap.ⁱ Serbelloni e Roberti; i ten.ⁱ Zuccoli e Ramini; ed i sott'uffic.ⁱ Bonacina, Vergani e Grassini; al genio ed all'artiglieria i cap.ⁱ Vincenzi e Vitaliani, ed il ten.^o Grassi (1).

Perduta Girona l'esercito nemico si manteneva non pertanto innanzi a Vich. Ma grosse bande d'insorgenti, quelle medesime che aveano travagliato infino allora le truppe del gen.^o Verdier, infestavano tuttora la frontiera, e rabbiose alla nuova della resa di Girona, deliberarono di campare i prigionieri che sapevano marciare alla volta della Francia. Però tornò vana l'opera loro, dappoichè passata la 1.^a colonna dei prigionieri era essa già in salvo. Aspettando quindi la 2.^a, la quale tuttochè piccola contava il nerbo della guarnigione (il governatore, ed assai monaci, i capi, i più brutali, i più infami), si postarono quelli

(1) Veggansi i rapporti dei generali Pino, Lecchi, e Milossevitz comandante interinale della divisione Lecchi, esistenti nel più volte menzionato archivio.

con 5 in 6m. combattenti alla così detta montagna nera. In luogo m' avvenni già ove parlai di tal monte, laonde rimembrandoti pur ora e le difficoltà di esso, e il vantaggio di chi lo possiede, io penso di mostrarti assai chiaro il pericolo che s'incontrava nella spedizione della nominata 2.^a colonna.

Il Maresciallo molto avanti sapeva del movimento inimico per non arrischiare con poca gente la partenza degli ultimi prigionieri. A quel tempo il gen.^e Palombini era di ritorno da Perpignano, dimodochè avendo ricevuto l'ordine di sloggiare l'avversario dalla montagna nera, gli mosse incontro col quarto di linea e tre compagnie di granatieri francesi. La è difficile cosa l'immaginarsi gli ostacoli che aveva il gen.^e Palombini a superare con soli 1600 soldati. Tuttavolta si azzuffò: il conflitto fu crudele ed ostinato per ben cinque ore; ma spaventati gli insorgenti dal valore dei nostri, perdettero in un col campo di battaglia moltissimi morti e feriti. Liberata in tal

guisa la strada passò sicura la 2.^a colonna dei prigionieri.

Così cadde Girona e fu condotta la guarnigione in Francia. L'energia e la rivalità delle ultime imprese posero glorioso fine a sì contrastato possedimento. Nè io intendo con ciò di spogliare i Francesi della gloria da loro egualmente conseguita nel totale delle operazioni; e quantunque abbia alzato fortemente i miei lamenti contro l'artiglieria ed il genio della loro nazione, non fu già odio per lei, nè invidia maliziosa, assicurandoti anzi di averla sempre tenuta in conto di grande e valorosa nazione, la quale non teme il confronto di tutte le altre di Europa.

Conquistata Girona, il solo Forte di Ostalrich interrompe ora la libera marcia sul grande cammino che da Perpignano guida a Barcellona. Per cui probabilmente saranno contro di questo dirette le prime operazioni. L'insurrezione arde intanto in tutta la Catalogna, ma più che in ogni altro luogo nei paesi intorno a Girona da noi non occupati.

Il nemico si accostò alla frontiera onde ricominciare, per così dire, la campagna; epperò dopo molti movimenti quali sopra Llabisbal, quali sopra altri punti, gran parte dell' armata nostra portossi ai confini per obbligare i Catalani a sgombrarli. In tale situazione i bisogni dell' esercito si aumentavano a mille doppi. Il Maresciallo li conosceva del tutto; sicchè volendo informarne minutamente l'Imperatore, e ad un tempo rappresentare a lui le glorie degl' Italiani, consegnò in un colla Fascia di S. Narciso le bandiere al gen.^o Pino, e destinandolo presso il Sovrano portatore de' trofei della sua patria, lo fece pur anco alto intercessore delle ricompense che per essi impetrava.

Per non saperti indiscreto io faccio punto. Giovino però gli splendidi fatti a rallegrare il tuo spirito; e la premura onde li portai a tua cognizione, serva di nuova testimonianza della nostra indissolubile amicizia. Al mio difetto adempia la tua indulgenza e vivi felice.

LETTERA XIV.



Milano 15 gennajo 1810.

Ad una gentile brigata di scelti Italiani ho letto, amico, il tuo foglio, che trovai pieno a ribocco di gloriose memorie. Si parlò assai, si ragionò su di esso, e paghi oltre ogni dire della tua storica sincerità, i cui pregi in tal punto si accrebbero per l'intera approvazione, così del capo che di altri militari di distinzione reduci dall'armata di Spagna, ci sentimmo infiammati da entusiasmo per la tua nobile intrapresa. E sebbene i fatti da te descritti non godan forse l'aura favoreggiatrice dei Grandi, perchè dettati senza quei lenocinj che solleticano la signorile ambizione, pure la è cosa gratissima all'anima mia il dirti, ch'essi incontrano assai più a tutti coloro cui batte in seno un cuore italiano.

Ma ponendo l'animo alle tue narrazioni, ed osservando ogni cosa con diritto occhio, mi è venuto trovato ben

facilmente , che fra gli uomini che tengono la somma degli affari , sia che vestino il nero o il rosso , sia che trattino o spade , o scettri , o croci , tutti indistintamente , quando seggono tiranni del potere , rompono i confini della loro autorità , di guisa che traendo conseguenze per legittima dirittura gli è pur vero che in ogni situazione

Più poter che si ha in man , più se ne abusa.

E certamente nè io , nè nessuno si avviserebbe di condannare la resistenza degli Spagnuoli , bensì il modo e le crudeltà con che scendono in campo onde menare a buon effetto la guerra.

Questo però non mi vien nuovo appena si rifletta che la Spagna vile nel suo orgoglio , schiava nella sua libertà , e brutale nella sua religione , non merita punto di essere associata alle altre nazioni ; poichè avendo essa comuni coi barbari , che o la signoreggiarono , o furono da lei piegati a servitù , gli usi , i costumi e le relazioni , non ha d'Europeo che il nome. Lungi quindi dall'imputare a delitto alla nazione siffatta

disparità dalle altre, io mi faccio a credere che debba ascrivarsi all'ignoranza, alla stupidità de' suoi Regnanti, ed all'infamia piuttosto ed ai vizj del clero, che tonando dall'alto del più atroce dei troni, dal Soglio dell'inquisizione, il cui nome basta solo per far raccapricciare d'orrore, tenne per sì lungo tempo oppressa la Spagna, e la volle cieca adoratrice de' suoi misfatti.

Bene però e quanto virtuosamente si potea i Sovrani d'Europa calpestarono tribunale sì iniquo; ed è loro mercè se oggidì vediamo disgiunta la mitra dalla politica autorità, la quale avvegnachè ambiziosa talvolta e tirannica anch'essa, nulladimeno fu sempre mite al confronto di quella infernale sovranità.

Ma se ben veggio le cose in lor propria natura, questa Spagna che ritrosa ora ad ogni novità par che ne detesti perfino il nome, credi tu che al variare degli anni ed al più lungo durare della guerra vorrà serbarsi ognor ferma ne' suoi principj? Io mi credo che no; e a difesa di tale opinione mi giovi il ricordarti

il recente esempio della nostra Italia, la quale tuttochè consacrata al culto di antichissime usanze, non vide così presto nuovo sole brillare su di essa, che volgendosi a quello, e scaldandosi con piacere al fuoco di lui, si diè tantosto a vagheggiarlo, e a seguirne con dolce ardenza le tracce. Diffatti in un col male della distruzione, le guerre apportano talora assai bene ai popoli, sia rinfrancandoli nella loro virtù, sia eccitandoli a grandi azioni; e quantunque giungano a prima vista dannevoli a coloro che ne risentono il peso e le gravezze, pure soventi volte da quella guerra che minacciava lo sterminio ne deriva col volgere degli anni e la prosperità, e la felicità di una nazione. E in contrario sentimento quelle paci che promettono con bella seducente aurora, libertà e grandezza, ove tradite sieno dall'ingratitudine, e rotte dall'ambizione che sempre gigantesca tra i capi, precipitano spesso i popoli in più dura situazione. Così ciò che alletta e fa superbo il guerriero, addolora il pacifico cittadino, e quanto

adora o giova ad una età, danneggia all'altra e si abborre. Così quella gloria di che s'infiora un principe, apre talvolta alla nazione il sepolcro, e ciò che costituisce la forza e la virtù della politica, oltraggia d'assai ed insulta al diritto delle genti.

Un esercito conquistatore e più illuminato che non è la nazione incontro alla quale egli irrompe, non può a meno di non diffondere nella sua invasione insieme al terrore delle armi tutti quei lumi che sì eminentemente il distinguono da' suoi nemici. Quindi è che allo splendore di quelli la Spagna non durerà fatica a svegliarsi, quantunque intesa tutta a difendere la sua libertà, e con essa pure quelle tiranniche leggi che la scevrano dalle altre nazioni. E sebbene si affanni il clero di contenerla nei limiti dell'antica schiavitù, e faccia anzi ch'ella guerreggi per conservarla inviolata, vedrà non pertanto falliti i suoi calcoli. Poichè quand'anche sia immenso l'odio contro i Francesi, del pari che immensa la venerazione per lui, nulla-

dimeno al respirare d' aure più libere si sentirà ravnvata anco nei tumulti della guerra, e comunicando col nemico prenderà norma da esso lui, e riconoscendo a poco a poco i proprj errori, quasi inavvedutamente si spoglierà de' suoi pregiudizj. E a misura che questi si conosceranno da lei, saranno altresì de- testati; e quando fatta adulta nella nuova educazione ravviserà che la forza esiste nelle sue mani, indosserà tacitamente la divisa della vera libertà, e andrà, per così dire, bevendo l' oblio delle prische istituzioni.

La luce fra le tenebre è più bella, e la libertà, cui tanto inclina l' uomo di sua natura, con maggior forza scuoterà gli Spagnuoli, che lieti delle acquistate cognizioni in tale atto si rimarranno qual chi dopo atroce tormento ride in seno a calma gioconda.

Ogni guerra ha le sue conseguenze: altre sono felici o sventurate, altre sollecite o lontane, quali favorevoli al vincitore, quali al vinto, e quali a terza nazione. Sulle rovine di rotte disastrosis-

sime s'innalzano talora superbe torri, e tal fiata ancora tra gli affastellati allori, e l'immensa quantità delle gemme rapite al vinto si trova alcun cappello di Medusa che impietrisce a un tratto ed annienta. Brenno non capiva dalla gioja di aver fiaccata Roma; Roma vacillava dopo la rotta di Canne; ma tanto l'uno che l'altra, quale per la fermezza, quale per l'orgoglio, ebbero seguito ben diverso da quello che speravano entrambe o temevano.

Di simile natura può essere la sorte della presente guerra; ma senza far bravate di predizione, certo è che nessuno di voi trae quel partito che si era prefisso con egual calore; e intanto che vi lacerate l'un l'altro, l'America sola respira, e sentendo men grave il peso delle sue catene, sembra volere sui cadaveri di questa guerra gettare le fondamenta di una nuova libertà. E poichè la Spagna col falso titolo di un'adulterata religione indusse già a servaggio gran parte del nuovo mondo, non tornerebbe ingiusto, a mio parere, che per

essa ancora egli riacquistasse quella libertà che gli era stata così fraudolentemente involata. Il perchè la gloria militare a voi, la costanza agli Spagnuoli, e l'effetto e il premio sì dell'una che dell'altra ne sentirà l'America; e mentre la Spagna manderà fiamme dai labbri e terribili imprecazioni contro Napoleone, il nuovo mondo lo saluterà qual suo liberatore, e chiamando amica l'ambizione di lui, gli ergerà non che altro nel cuore un sincero altare di riconoscenza. L'ambizione di Serse fece più grande Temistocle, e dopo la temerità di Varrone più bella spiccò, e virtuosa la prudenza di Fabio.

Ma volgendo per ultimo alla patria il mio pensiero, e cercando una combinazione, una virtù, un'ambizione istessa, al cui favore poter sollevare quel capo che cinse già il diadema della terra, io m'accorgo che le mie ricerche cadono tutte a vôto. L'Italia, il cui nome non so io proferire senza che mi spunti sul ciglio una lagrima di dolore, l'Italia sarà dunque dannata

A servir sempre vincitrice o vinta?

Nè vi sarà chi tergendolo le sue lagrime faccia schermo ai suoi diritti, e voglia esserle cortese di gratitudine, sia per le lettere e per le arti belle ond'è sì gentile, sia per le scienze con che illustrò il mondo tutto, e per la sana filosofia che sparse nei tempi più sterili della servitù? Non avran dunque nè corona, nè alloro le vostre glorie, i vostri trionfi? Ah! Certezze sono i timori ormai. Ma troppo viva, e insieme difficile a spiegarsi, a parole è questa idea. Addio.

LETTERA XV.



Dal campo avanti Ostalrich 14 maggio 1810.

I pensieri di che ornasti quasi a contorno il tuo foglio, renduto vivace da quel nobile spirito di libertà che sì bene t'ispira, quanto mi sono andati a grado! La bella, la onorevole cosa il vedere fra la corrutela ed il vizio sorgere tratto tratto qualche Catone, che tenti cogli esempi magnanimi di ricondurre i cittadini del Tebro a quella

santità di principj, per cui tremavano altra volta i superbi assalitori di Roma. Quelle grazie ch'io so maggiori godo contraccambiarti, e ciò non solo perchè i tuoi pensieri spirano amor di patria, ma perchè m'avvedo che tu a poco a poco entri nel mio tenor di pensare. Seguendo il tuo stile, appena ch'io m'ebbi ricevuti nell'animo tutti i tuoi sensi, indotto per questi a grande letizia, io li partecipai a' miei compagni, coi quali smidollando ogni cosa, e sincero applauso facendo alla tua franchezza, di facil modo penetrammo a fondo anche in quelle liberali idee che la tua riservatezza ha voluto tacere. Ma dopo quel poco, che tenendo luogo d'assai, tu mi scrivesti, che posso io dirti a rincontro? se non se che il servaggio di mille anni, e il male ond'è ammorbata Italia tutta, non può essere guarito nè così tosto, nè dalla sola brama di bene. Vaticinare lieta epoca è vano, aspettarla è follia, ove l'ardire e la virtù di pochi è presa a vile dall'orgoglio, che soggiogando con tiranno

impero l'ignoranza dei più, usi fatalmente a ber grosso, mantiene la bella schiava, l'Italia ognor piangente a caldi occhi. Fra l'armi ancora, quante volte un tal pensiero mi ruba al sonno, e a quella tranquillità cui dorme in grembo anco nei più gravi perigli il soldato. E sebbene infauste comete di più tetro splendore turbino il bel sereno della contrastata nostra patria, noi Itali petti, schiavi sì, ma non vinti, se libertà ci è negata, mostreremo di meritarsela, e non che altro sosterremo l'onore cui la virtù degli avi ne stampò in cuore quale prezioso ed unico re-taggio.

Ma voltata la penna alla storica descrizione, e principiando dal far breve parola della rivoluzione della Catalogna, che prima d'ora non si vide mai così spaventosa, riesce a vantaggio il narrare tutto ciò che più mi sembra degno di memoria. Innanzi tratto, e per vie meglio accertarti dell'infamia del clero, e della quasi inutile autorità politica di essa, osserverò qui sulle

prime, che indistintamente erano chiamati alle armi tutti gli abitatori di qualunque classe e condizione, abili appena ad impugnarle. La guerra era dichiarata sacra e per difesa della religione; laonde chi moriva in essa era martire, e come tale veniva assicurato (orrenda bestemmia!) dell'eterna felicità. Tutti dovevano contribuire, procurare ad un tempo, e favorire con ogni studio la morte dei Francesi o dei loro alleati in guerra colla Spagna. Ad ogni soldato, ad ogni abitante che uccideva qualche inimico si concedevano a larga mano benedizioni ed indulgenze, le quali erano più o meno maggiori secondo che la crudeltà loro sentiva più o men del brutale. Non era dato il lasciar vivo alcun dei nemici, fosse ugualmente, uomo, donna o bambino; e però la confisca dei beni e la morte colpiva coloro degli Spagnuoli che avessero prestato soccorso, e ben anco trascurata la perdita dell'avversario. Ad imitazione degli antichi i quali accostumavano il popolo al sangue ne' tornei; ma

più orrendamente che quelli, per familiarizzare alle stragi la popolazione, il clero prendeasi diletto di scannare a bella posta, e disfigurare con ogni sorta d' inumanità quei pochi che dei nemici cadeano nelle sue mani. I preti ed i frati di qualsivoglia ordine od ufficio erano sciolti da ogni dovere tanto verso le loro parrocchie, quanto inverso i loro chiostri; cosicchè oltre agli eccessi che si commetteano in nome della religione, questa veniva affatto abbandonata e vituperata nel momento medesimo del suo fallace trionfo. E quantunque mercè l'opera del clero ritraesse la Spagna il più gran bene nella distruzione del nemico, pure la sarebbe sempre disonorevole avventura per gli ecclesiastici, ed infelice per la Spagna, quel liberarsi di un giogo straniero al prezzo di una ignominia e di un danno forse maggiore, quale è quello di assicurare il trono a quei medesimi, il cui primo voto fu di umiltà, di povertà e di ubbidienza, e contro il comando dei quali reclamano con pari forza e

la stessa religione tradita, e il cielo, e la natura, ed ogni vivere libero e politico.

Agli eccessi più neri di religione si accoppiavano pure quelli della politica più raffinata. Al popolo di una provincia facevasi credere che altra riportati avesse dei grandi vantaggi sopra i Francesi, dimodochè queste voci destramente sparse venivano sempre accolte con trasporto, per quanto inverisimili esser potessero. La speranza ravvivata ogni giorno eccitava nel paese parziali insurrezioni or su questo, or su quel punto, e bene spesso la falsa nuova di un preteso vantaggio divulgato a proposito produceva reali successi. Gli Spagnuoli non si lasciavano punto scoraggiare dalla durata della guerra e dagli infelici risultati che ne provavano. Inclinati di lor natura alla rapina, al sangue ed all'ozio, giusta l'esempio del clero loro nume, erano sempre armati: tenevano da una mano il timon dell'aratro, e dall'altra un'arma ognor pronta che sotterravano all'avvicinarsi di noi;

seppure non si reputavano essi più forti per collegarsi, ed affrontarci. Per soddisfare i lor sentimenti d'odio e di vendetta eglino impiegavano quando la più franca energia, quando la più accorta dissimulazione. A simiglianza d'avoltoj intenti alla loro preda seguivano da lungi le nostre colonne per trucidare quegli individui che stanchi o feriti rimanevano indietro marciando. E diffatti sebbene non uscissero taluni da' lor casolari, pur macchinavano i più maliziosi agguati, nè per loro ci avea diporto più dolce che l'appiattarsi dietro a massi e alle piante, onde saettare le nostre vedette. Uscivano al mattino co' loro strumenti rurali, come se andassero a lavorare i campi: là trovavano i lor fucili, che nascosti avevano tra le rupi, indi ritornavano la sera senz'armi a dormire tranquilli in mezzo a noi. Accadeva non di rado che noi raffiguravamo nelle diverse scaramucce i nostri ospiti fra quei medesimi che ci assalivano; ma siccome non si voleva indurli a sospetto, che noi li te-

mevamo, e si bramava eziandio di addolcirli colla benignità, così non si faceano su di ciò rigorose ricerche: molto più che qualora si avesse voluto punire i colpevoli, noi saremmo stati forzati a inferocire contro tutti. Napoleone voleva assoggettare la Spagna, non distruggerla: voleva abbassar l'alterigia di lei colla magnanimità delle sue armi e colla generosità; e però ogni Duce di armata risparmiava, per quanto era da lui, gli abitatori, nè mai si vedeva da essi rendere il contraccambio di rappresaglia, tuttochè brutali fossero quelli, e signori il più delle volte questi di vendicarsi come meglio fosse loro piaciuto. La truppa Spagnuola non sapeva tollerare il giogo, nol sapeva infrangere: ardeva di vendetta, inetta a soddisfarla. Ma a misura che noi conseguivamo dei successi, le Giunte Provinciali si volgeano ciaschedune alla difesa dei borghi da loro amministrati. Quelli tra gli abitanti che sofferto aveano infino allora con pazienza aspettando ogni dì la loro liberazione dall'evento

delle regolari battaglie, non cercarono più fuori che in loro stessi la maniera di scuotere il giogo che li opprimeva. Ogni villaggio, ogni individuo sentia sempre più al vivo la necessità di respingere il comune nemico. L'odio nazionale che generalmente esisteva contro i Francesi avea posto una specie di unità negli sforzi senza direzione del popolo, e si vide insieme alla guerra regolare nascere un sistema di guerra a minuto, una specie di sistemato disordine, che perfettamente si adattava al genio indomito della nazione spagnuola, ed alle circostanze disgraziate nelle quali trovavasi. Quindi avventurieri armati e *quadriglie* (1) composte di disertori che mal soffrivano di tornare all'obbedienza di quei capi, sul cui volto non rise mai l'ilarità del trionfo, di abitanti vaghi solo di bottino e d'ogni feccia

(1) *Quadriglia* corrisponde a banda: deboli da principio non contavano che otto o dieci uomini per ciascheduna; ma aumentatesi in processo di tempo divennero formidabili.

di ribalderia, i quali tutti principiavano allora ad accorgersi del grave peso che strascinavano nella cieca dipendenza, ricoprirono a poco a poco in un colla Catalogna quasi tutta la Spagna. Preti, frati, notai, avvocati, guardiani di pecore, artigiani di qualunque specie, soldati intraprendenti, eransi fatti capi attivissimi di esse, e benchè non avessero nè autorità civile, nè militare, nè truppe stabili, passando quelli con facilità d'una in altra banda a misura che la brama di arricchirsi li piegava da una parte piuttosto che dall'altra, non furono da prima che tante bandiere, per così dire, intorno alle quali veniano vicendevolmente ad unirsi gli abitatori e a combattere. Favoriti dalla località, e colla facilità ch'essi aveano di spiare ogni nostro più segreto andamento, come che inesperti nell'arte guerresca, pur tuttavolta ci danneggiavano. Nè contra di noi soltanto consumavano coloro quella rabbia e quel desio di rapina che loro martellava il cuore, ma ben anco rovesciavansi così

furiosi, che traditori sopra gli stessi borghi, ed i medesimi loro concittadini, che di buon grado, e sì prontamente, com' essi volevano, non somministravan loro copiose vettovaglie e danaro, onde trar felice la rapace e vagabonda vita, che il vizio in molti, l'ozio in altri, e l'intolleranza in tutti d'ogni comando aveva loro additato. Gli orrori di che rendevansi colpevoli costoro si accrescevano tuttodì: scorrevano quasi vincitori i paesi, ed imponendo contribuzioni d'ogni sorta li manomettevano talvolta, appena entrati in sospetto che di mala voglia, o con qualche ritardo fossero obbediti. Dischiudevano talora ai malfattori le porte delle prigioni: i debitori, o per essi, mandatarij di simil fatta strappavano a viva forza dai loro creditori le quitanze: inoltravansi negli archivj, e abbruciando tutte quelle carte, che ne comprovavano le ipoteche, cancellavano in sì orrida guisa ogni debito. In tanto disordine esercitavansi ben anco le più atroci vendette: gli accusati si avven-

tavano contro gli accusatori, il servo contro il padrone, il liberato prigioniero contro il giudice. E tale, e così nero era il procedere di alcuni di essi, che alle volte dai medesimi villaggi venivamo noi chiamati alla difesa contro le usurpazioni e le violazioni di questi, che appellandosi liberatori della Spagna, e pronunziando ad ogni momento gli evviva al loro re, senza avvedersene moveano guerra al suo trono, e annichilavano ogni vetusta consuetudine. Tale fu l'origine della formazione delle bande inimiche, le quali avvegnachè non sospinte dai più sinceri sentimenti verso la patria, e più propriamente verso il loro principe, nondimeno erano quelle, cui non potendo nè tendere lacci, nè disfidare a regolare cimento, ci recavano a tutte l'ore grave danno. Talchè ponendo a confronto il bene e il male degli Spagnuoli nella loro causa, e meditandone attentamente gli effetti e le cagioni, la è facil cosa il discernere, che sebbene sieno essi invasì dall'odio dei nemici della loro patria, e ne cer-

chino a ogni modo la distruzione; non perciò tutti eroi non sono essi: a meno che non si voglia chiamarli tali pel confronto della loro resistenza colla insensibile tranquillità, in che dormono gli altri popoli in uguale situazione. Che se grande veracemente e virtuoso fosse, come talun vuole, il popolo ispano, in un col nostro giogo, anzi prima che il nostro, infranto avrebbe quello sotto cui geme, e genererà sempre, se modo omai non si muta, di mille guise vituperato. E perchè non si spaccino fole su tal punto, e non si creda a prima giunta ogni azione della Spagna cosa eroica, mi è pur venuto trovato di leggieri, che i suoi abitatori non solo non si offrono pronti e a tutta lor posta ai bisogni della guerra, ma studiano ben anco di deludere pel proprio interesse i medesimi loro capi. Girona ne fornì assai chiara l'evidenza, quando abbandonata appena da' suoi difensori si discoprì riddondante di private vettovaglie, delle quali avendo in pria sdegnato disporre per avarizia, ne fece di poi mercato

d'usura con noi. Combatterci sul campo, odiarci alla morte, cogliere ogni istante per debellarci, e favorirne tratto tratto i mezzi onde vivere a gozzoviglia, e serbarci robusta la salute, non le sono cose che virtuosamente s'accordino per alzare a generosa fama gli Spagnuoli.

Ma riflettendo anche alla differenza che passa tra gli abitanti della pianura e quelli delle montagne, i primi dei quali, perchè non difesi così fortemente dalla natura, non dimostrano nè audacia uguale, nè uguale calore per la guerra che i secondi, io porto credenza che la resistenza degli Spagnuoli derivi in gran parte dall'incitamento alle armi che loro mette il clero, dai soccorsi degl'Inglesi, e più che da tutt'altro; dalla insuperabile località del paese, donde con sicurezza possono dare la morte senza riceverla, e tramarla ancora senza tema di sorta. E tanto più si rinforza su tal proposito il mio argomento, in quanto ch'ei mi pare impossibile di averli battuti finora nelle

medesime quasi invincibili loro posizioni, le quali dovevano essere difese fino all'ultimo respiro da quella nazione, cui la voce della religione, dell'onore, dell'interesse pubblico e privato, e della libertà rendeva così possente ed atroce.

Un clero prepotente e dominatore potrà bensì a tutta sua posta trascinare ai più neri delitti un popolo schiavo di mille errori e superstizioni, ma non isveglierà mai nel suo seno il fuoco di libertà, che tanto egli teme, ed a cui romperà sempre cruda guerra; sicchè tranne quei pochi, che illuminati felicemente dalla ragione e dalla natura si tolsero dal fango servile per correre alla vera libertà; gli altri, chi per istupidità, chi per malizia combatteranno per quanto sarà da loro, ma per la conservazione gli uni dell'antico lor servaggio, e gli altri per la dura loro sovranità. E volendo alle addotte ragioni dar quel peso che so maggiore, io non credo la vana cosa l'asserire, che se contro tanti ostacoli e colla sola

gnida dell'onore noi risultiamo vincitori; ove il popolo della Spagna abitasse un regno vòto di monti, e totalmente segregato dal mare, sarebbe da meno di quanto si pretende, e con molta maggiore facilità sottomesso. Laonde conchiudendo io dico, che quanto di lode si merita il popolo nella ostinazione della difesa, altrettanto d'infamia si copre il clero nel prevalersi del braccio istesso della mal veggente popolazione per ferirla più profondamente in cuore, e succhiare a lei quel sangue, cui natura fe' nascere libero.

Ma tornando di buon grado alle operazioni della guerra, e dovendo tener discorso dei fatti di maggior rilievo, mi cade in acconcio il richiamarti l'attenzione ai movimenti avvenuti subito dopo la conquista di Girona. Sembrerà forse che perduta io m'abbia di vista la capitale; ma siccome di nessun danno ci arrivò finora contezza, sostenendosi la guarnigione di essa con bastante energia da ogni insulto nemico, così intralasciai di favellarne, persuaso che

tu non avresti su di ciò mosso alcun dubbio di rilevante ignota avventura.

Frattanto in mezzo all'insurrezione della provincia, di che or ora ti diedi cenno, il nostro esercito miravasi intorno intorno più numeroso che mai l'inimico. La frontiera era minacciata da sempre maggior numero di Catalani, e le vicinanze di Girona vedeansi travagliate incessantemente dalle masse d'insorgenti, che via via montavano in lor soccorso da ogni parte della Catalogna. Dando d'occhio ad ogni cosa il Maresc.^o raccattava intanto vettovaglie per Barcellona, e dal suo quart.^o gen.^o di Girona disponevasi ad investire il forte di Ostarich. Prima però d'accingersi a tali imprese era forza d'allontanare dai confini le truppe inimiche, e in tal guisa ridurle per ogni dove alla ritirata, sicchè libere fossero le spalle dell'armata, se non dagl'insorgenti, cui era impossibile il distruggere, almeno dalle truppe di linea. A guidare a buon termine così savio divisamento, e ad arrestare gli arditi voli dell'av-

versario , il Mares.^o inviò subitamente la divis.^o Souham a Olot (città considerevole accosto a' Pirenei), e la 2.^a brigata italiana a Besalù , grosso paese tra Girona e Figuera. L'inimico avea da queste parti le maggiori sue forze , ed era per lo meno triplicatamente superiore a noi. Non pertanto accostandosi dal lato del mare altra divisione catalana di 4 in 5m. uomini , si pose a campo a Llagostera vasto borgo a poche ore da Girona. Di nuovi combattenti andava essa composta , e pochi eran quelli , cui desio di gloria , fermezza di cuore , o amore di libertà spingesse ad affrontar l'inimico. L'odio (ma che val l'odio , quando al cospetto dell'avversario più forte preme il timore?) l'odio contro di noi , e la speranza della superiorità del numero li aveva rapiti ai materni amplessi , ed agli abbracciamenti dei lor figli , che a molti dovean pur essere gli estremi. Bravando essa di là , e credendo atterrirci con quella tracotanza nazionale , che nuova non ne giungeva , sembrava quasi in suo

cuore che da generosa ritardasse la nostra perdita. Infino a noi arrivavano le grida insolenti con che teneaci a vile: infino a noi le petulanti intimazioni di resa. Era il 28 dicembre; allora che fattosele incontro il gen. Palombini con due batt.^{nt} di fant.^a e 200 dragoni (in tutto 1200 soldati) l'attacò tostamente da tre parti. Appiccata la zuffa, fu troppo presto per l'onor nostro al suo fine, dappoichè veggendosi preso ai fianchi, ed assalito di fronte, si diede a gambe il già superbo nemico, lasciando sul campo calde ancora de'suoi giuramenti due bandiere, 500 morti e soli 40 prigionieri, serbati in vita nella stanchezza dal soldato vittorioso. Inusitata, bella vittoria la fu questa, ma più bella ancora, perchè in tanta strage neppur goccia si sparse di sangue italiano.

D'altra parte la divis.^o Souham e la 2.^a brigata italiana combattevano elleno pure gli Spagnuoli, e costringendoli ogni dì a partire a rotta innanzi a loro, riportarono tre vittorie l'una dietro all'altra a Vich, a Colseppina e a Villad;

nelle quali oltre ai molti morti e feriti inimici presero circa mille prigionieri. Ributtato così da ogni banda il nemico, e rinforzato il divis.^o Souham dalla brig.^a Palombini, il Maresc.^o comandò che il gen.^o Mazzucchelli (il quale aveva assunto il comando della Divis.^e ital.^a) imprendesse incontanente l'assedio di Ostalrich. Correva allora il 13 gennajo 1810: innanzi a questo Forte avea pur l'inimico di buone truppe, e varie migliaja d'insorgenti lo spalleggiavano. Tuttavia giunto quel Gen.^o col solo 1.^o legg.^o, i cacciatori e l'artiglieria italiana in vicinanza di esso, osteggiò colla sua truppa a Massanet (ad un' ora d'Ostalrich), e respingendo il nemico ne' suoi trinceramenti, aspettò le altre brigate per circondarlo, e stabilire la linea d'assedio.

Dopo gli onorati sforzi di Girona, la Divis.^e ital.^a venne destinata all'assedio di Ostalrich. Sì lodevole impegno aumentava la confidenza, della quale il capo dell'esercito la onorava. E perchè tu abbi a concepire giusta idea di siffatta operazione, di cui poche ve n'ebbe

così difficili e gloriose per gl' Italiani ,
stimo la giusta cosa il compendiarti la
breve descrizione di questo Forte, av-
vegnachè io n'abbia fatto altra volta me-
moria. Circondato da monti per ogni
dove elevati e scoscesi , e quasi in mez-
zo ad ovale spaziosa vallata sparsa di
minori colli , dove fertili e bassi, e dove
poco più alti ed incolti , sta sublime
uno scoglio , sopra cui unico si erge ,
e torreggia il forte di Ostalrich. Solo
di così eminente altezza libero sormonta,
e tutte signoreggia col grandeggiante
aspetto le sottoposte colline e i brevi
piani di che ad ora ad ora è seminato
quello spazio. Alla felicità con che natura
favorì di fortezza tale scoglio , l' arte più
studiata si aggiunse, la quale perfezio-
nando l' opra della vittoriosa rivale, vi
fabbricò in modo il Forte da opporre
contro ogni punto accessibile quattro
ordini di fortificazioni. Larghe fosse
scavate nel vivo sasso lo lasciano a
contorno, e il borgo cerchiato ugual-
mente di grosse ed alte mura è co-
strutto pressochè all' altezza della metà

dello scoglio ; e da questo distendendosi lungo la via di Girona, finisce davanti a piccola pianura, alla quale accresce timore con alta difficil Torre munita di difensori ed artiglieria. Correndo al mare il fiume Tordera morde da una banda lo scoglio col sinistro lato, e poco più lungi scendendo dai monti varj torrenti girano tortuosi da una parte e dall' altra, e mischiano alla perfine in quello le loro acque. Bello a vedersi non che formidabile all' uopo è questo Forte, che da ogni dove e senza contrasto può scagliare i suoi colpi a tutta portata di cannone. Mille uomini di truppa scelta formano il suo presidio, e gli abitatori con altri insorgenti ivi accorsi al bisogno difendono il paese. Con sì avventurata facilità di difesa, e colla superiorità grandissima dell' esercito esteriore, l' inimico metteva piena fidanza di vittoria. A intorbidare però i sogni di lui vennero da Vich le brigate Fontane e Palombini. La divisione Souham stava a campo colà adocchiando accuratamente ogni movimento dell' armata

inimica, che situata nelle posizioni di Colseppina, intendeva mandar vòti i nostri progetti.

Intanto il gen.^o Mazzucchelli riconosciuto quando un punto e quando un altro delle vicinanze di Ostalrich, avea presa cognizione, che tutte erano infestate dagl' insorgenti, e a tale da non potere con poca forza misurarsi. Ma il Maresc.^o cui bolliva in cuore nobile desiderio di sollecita conquista, alla nuova della riunione degl' Italiani sotto Ostalrich, mandò di botto per l' assalto del paese, assalto dato con tanto valore, non ha guari, dai medesimi soldati. In obbedienza a tali comandi tre battaglioni mossero la notte del 18 all' indicato scopo. Fatto più astuto l' inimico dalla prima sciagurata esperienza avea chiuse le porte del Borgo, e rassodato ogni luogo più debole. Invano però si promise egli buon' effetto, invano andò lieto di ferma resistenza: nè il fuoco terribile del Forte, nè della Torre, e dei ben disposti difensori giovarono a frenar l' impeto con che i nostri si rove-

sciarono sopra di lui. L'artigl.^a abbattè le porte con dei *petard*: la fant.^a superò le mura, e coi nemici ai quali vietò la fuga nel Forte fece man bassa là dove appunto lavar volevano col nostro sangue la macchia del precedente assalto.

Impossessati del paese, il Genio alzò tantosto dei trinceramenti onde guarentirsi da ogni sortita cui venisse talento di fare al presidio del Forte, che oltre al dominarci era di pochi passi lontano. Al tempo istesso s'intimò la resa alla Torre, ma rifiutatasi al voler nostro, si cominciò di subito a minarla. Un battaglione era sempre a campo nel borgo coll'armi in braccio: nondimeno stimando cosa di poco momento il riconquistare il paese, la guarnigione uscì impetuosamente dal Forte il giorno 20; ma suo malgrado retrocedere dovette a precipizio.

Mentre a ciò si attendeva, il Genio adoperavasi onde appianare tra i colli nuovo cammino in luogo della grande strada, che passando alle falde di Ostal-

rich tornava inutile a noi. Con sì favorevole principio la divisione circondò il Forte a determinata distanza, e formò la linea d'assedio. La fortezza non poteva essere battuta in breccia, nè tampoco assaltata senza la rovina degli assalitori. Quindi la fame poteva trionfar solo di essa, e nostro avvedimento era quello di vietare che il nemico esteriore non soccorresse per alcun modo gli assediati, non meno che questi si procurassero al di fuori quelle vettovaglie di che dovevano in breve patir disagio.

Incalzati intanto alla Torre i lavori della mina, i difensori di lei paventando un miserabil fine, discesero il giorno 21 prigionieri di guerra. In essa ci avea 30 uomini, 2 pezzi da campagna ed assai viveri e munizioni. Il giorno appresso indispettito il nemico uscì altra fiata dal Forte, ma voltando pur nuovamente le spalle, e seminando di morti e feriti l'erto sentiero, imparò alla perfine come fosse bello stare entro i suoi recinti.

Terminata frattanto la nuova strada

che battere dovea l'armata nel tempo dell'assedio, il Mares.^o partì quel dì medesimo da Girona, indirizzandosi alla capitale con abbondante raccolta di vettovalie. Da Vich la divisione Souham, e dall'assedio il 4.^o di linea, e i dragoni Napoleone agli ordini del generale Palombini, si tolsero onde scortarlo. Agli Italiani toccò in sorte la vanguardia, e con questa anco l'onore di sbaragliare il nemico ogni qual volta portava fiducia di contrastarne il passo.

Era tra via la truppa, e scorso oltre S. Celoni si avviava a Granollers, quando all'appressarsi a Cara de Deo destossi in tutti memoria della prima favorevole pugna di questa campagna. Mi è avviso, diletto amico, che ben conosciute a te sieno le posizioni di Villalba; e perchè il ritorno in quelle è per noi di soavissima ricordanza, ho concepito vaghezza d'invogliarti un cotal poco alla tenera scena, che trasse in dolce incanto quelle anime cui scaldò il seno bella fiamma di gloria. L'avvicinarsi di quel campo tra-

mandava anticipato il più nobile sentimento dell'esultanza, che contrassegnò in sì bei modi il 16 dicembre 1808. D'ingenui dilette io tesserei pittura, e l'animo tuo a rapitrice dolcezza io muoverei, se rispondendo all'uopo sapesse la penna mia ritrarre con assai vivi colori il soggetto. Tu rammenterai di quel giorno sì memorabile alla nostra fama: L'idea di quel trionfo, come la memoria di quei perigli tutta ci ricorse al pensiero nel premere quel suolo, che ingombrato ne sembrava tuttavia dell'estinto nemico. Erano lungi ancora, che misurando col guardo il campo di battaglia, cercavano i soldati con avidità di rivedere il terreno illustrato dal loro valore; e manifestandosi a parte a parte la gioia che ne provavano, volevan testimonj della loro rimembranza, quando i compagni e quando i loro capi. Ma camminato per lunga pezza, il Maresc.^o prese breve riposo a Villalba, di cui non poteva egli trascegliere luogo più dilettevole ed onorato. Se meco ti avesse voluto allora il destino, tu avresti ve-

duto il soldato abbandonare la sua fila per correre sul luogo istesso de' suoi pericoli e delle sue glorie. Qui, gridava taluno, qui collocate erano le artiglierie, qui la fortissima legione dei granatieri inimici. Là, se ben vi ricorda, soggiungeva un altro, volto al suo ufficiale, là voi cadeste ferito, e poco più lungi fu morto il mio camerata che fedele correva al vostro periglio. Qua per voi Comandante precipitai in forse di mia vita, altro diceva, onde segnato ne porto il volto e il petto. Noi, noi, esclamavano altri in atto di generoso orgoglio, noi primi arrivammo sull'artiglieria spagnuola, noi ce ne impadronimmo, e bagnandola di sangue nemico la rivolgemmo contro di lui. Compresi da sì gioconda vista, e rimembrando pur anco quegli onori a cui erano stati elevati pel valore di quella giornata, rideva a tutti in seno il cuore, nè mai saziarsi parevano dal girare cogli occhi tutto quel campo; se non che premuroso a diritto di giungere il più presto a Barcellona, il Maresc.º entrò novella.

mente in cammino, e portò illeso il soccorso alla capitale.

Intanto la Div.^o ital.^a serrava ognor più l'assedio, e dando tutta l'opera affinchè il nemico si contenesse per entro a' suoi confini, cercava altresì d'impedire a lui che si provvedesse d'acqua tanto nel fiume Tordera, quanto in alcune cisterne che ci aveva appiedi del Forte. Per tale divieto, del pari che per l'avvicinamento della linea, l'inimico infuriava con vivo ed ostinato fuoco; laonde sia per le bombe con che sgomentava spesso i nostri accampamenti, sia per la fucilata e i colpi di cannone con che prendeva a difendere quelli de' suoi che scendevano a pigliar acqua, non era dì, nè momento alcuno tranquillo, e molti Italiani ne sentivano di già i crudeli effetti. La stagione era anzi fredda che no: le truppe osteggiavano a cielo aperto, chè il difetto di tende, e la lontananza di case e di villaggi dove procurarsi il bisognevole obbligava il soldato a soffrire tutta la durezza della vita militare. Ma tollera-

bile sarebbe stata l'infelice situazione degl' Italiani , se diluviando dirotte pioggie per molti dì, non avessero colmata la fatale misura di più acerbi guai. Al fuoco, alla vigilanza dell' assedio, alle riconoscenze continue, ed alle continue scaramucce che queste sostenevano incontro agl' insorgenti che travagliavano ogni contorno di Ostalrich, si aggiungevano i lavori della strada e dei ponti sul fiume Tordera, i quali oltrechè occupavano non meno di 700 uomini in ciascun giorno, rattristavano anche maggiormente per la tardanza e la penuria delle vettovaglie. Il fiume e i torrenti che spaventosi e tumidi di atre precipitevoli acque aveano violato il confine del loro letto, non permettevano che alcuno più li guadasse; talchè interrotta era e tolta ogni comunicazione delle truppe che cingevano Ostalrich. Il fiume separava gli assediati, e i batt.ⁿⁱ che stavano a campo al di là di esso correvano perigli gravissimi, così per gli assalti incessanti del nemico esteriore, come per la mancanza dei viveri; per

rimediare alle quali cose era bisogno di fare lunga aggirata. L'incertezza e l'infelicità di tale stato dava del mal' umore agl' Italiani ; ma sebbene straziati in cotal guisa , nondimeno ognuno stette fermo al suo posto, e avventuratamente non ci ebbe alcun tristo fatto a compiangere. A poco a poco cessò la mala ventura, e parte per li ponti che si costruirono, parte per la stagione che si raddolcì, gli stenti e le pene dell'assedio si alleviarono d'alquanto. Non così gli affanni che sembravano anzi aumentarsi per movimenti continui degl'insorgenti, i quali non sapendo combattere di fronte il nemico, lo tribolavano alle spalle. Con tuttociò le comunicazioni erano aperte, e malgrado la inferiorità delle nostre forze, le quali riuscivano più deboli d'assai nella lunghezza della linea d'assedio, tanto la guarnigione del Forte, quanto gl'insorgenti ebbero sempre mai la peggio in tutti gli incontri.

Ma giunto dalla Capitale il Maresc.º si restitù il 1.º febb.º al suo quart.º generale di Girona. La div.ª Souham

con due squad.ⁿⁱ di drag.ⁿⁱ napoleone si recò ella pure alle posizioni di Vich, e il gen.^o Palombini con altro degli squadroni di dragoni e il 4.^o di linea occupò Arbucias paese intermedio fra quella ed Ostalrich. Spalleggiato in tal guisa l'assedio era difeso quanto meglio si poteva: però bramando di accelerar l'impresa, e nulla valendo a intimorire gli assediati, entrò in pensiero al Mar.^o di bombardare il Forte. Pieno di tale divisamento mandò tantosto per la costruzione di due batterie di mortai, le quali collocate al fianco della città doveano funestare l'inimico nella sua naturale sicurezza.

Intanto l'esercito spagnuolo stava a tutta fidanza sulle alture di Colsepsina, e corrivo di troppo al credere agevole la vittoria, disegnava già in suo cuore disastri infiniti per noi, e rotta precipitosa universale. L'avversario cangiava a ogni poco il suo duce: dopo una rotta lo abbassava egli così facilmente, come dopo il più piccolo successo, fioriero spesse fiate d'ingannevole speranza,

innalzava altri a tale autorità. Era sì grande l'orgoglio nazionale degli Spagnuoli, che mai non volevano ascrivere alla militare superiorità dei nemici, ed alla loro poca fermezza i rovesci della guerra. Non sì tosto perdevano la giornata, ne attribuivano la colpa ai capi, e li accusavano eziandio di codardia, d'ignoranza, e talvolta ancora di tradimento. Egualmente che il loro governo i generali spagnuoli non poteano nè frenare i loro soldati nella prospera fortuna, nè contenerli nell'avversa; e questi indisciplinati strascinavano le molte volte seco loro i proprj condottieri tanto alla battaglia, quanto alla fuga. La truppa spagnuola avea a vile, e detestava tuttociò che sentiva di subordinazione militare; il perchè mancava essa di buoni uffiziali, e di tutti quei mezzi che costituiscono un ben regolato esercito. Per guadagnarsi l'affetto della soldatesca era mestieri talora che il capit.º obbedisse pressochè a lei, e pigliasse a fare quelle operazioni che più tornavano a grado a' suoi subordinati; se pur non volea

vedersi abbandonato da essi, deriso, insultato, deposto dal comando, e forse forse assassinato. Il gen.^o O'donell comandava l'esercito che campeggiava incontro a noi. Non è gran tempo andato ch'egli era colonnello; ma siccome vegghiam sovente avvenire che gli audaci hanno d'assai più amica la fortuna che non gli umili, menando questi rumor grande per la fuga, che al tempo dell'assedio effettuò da Girona con due batt.ⁿⁱ, e sembrando tale azione un felice presagio al popolo di virtuosi talenti in lui, e di magnanime imprese, lo elevò senza rispetto agli altri generali al supremo grado della milizia in Catalogna. Lieto per sì bella ventura, e sembrando a lui che veracemente lo scorgesse fortuna alle più gloriose vittorie, raccolse un esercito di 36 mille combattenti, e credendo di sentire fra suoi capelli la mano della sognata direttrice, scese primamente a tenzone coll'armata d'Aragona. Il gen.^o in capo Suchet tenendosi di tutto buon grado al partito di accettare un sì nobile e ge-

neroso invito, assembrò per quanto sollecitamente e possibile era da lui circa 12m. uomini, e facendosi vie più bello nella difficoltà dell' evento, aspettò di fermo piede il minaccioso guerriero. La pugna accadde sanguinosissima e crudele, ma fatale e disastrosissima all'avversario, il quale perdette in essa ben 12m. uomini fra morti, feriti e prigionieri. Dopo così funesta prova l'esercito spagnuolo quasi interamente si sbandò, e il gen.^o O'donell che si era proposto di sterminare le armate imperiali di Aragona e di Catalogna, si vide ridotto a segno di adoperare con tutta l' arte e la persuasione onde riunire le sue genti, e correre alla difesa di Ostalrich. Confidando troppo in se stesso egli poneva in non cale la virtù dei nemici, e seguitava più ch'altra cosa l' impulso della propria ambizione. Per questa in ogni luogo ei vedeva schiudersi bella via al trionfo: ad ogni momento ei mirava prossima la nostra distruzione: il numero superiore delle sue legioni, la felicità delle posizioni, e il favore

degli abitanti, comechè fossero per se medesime validissime ragioni, fortificate poi dall'ambizione che altamente levava il suo pensiero a sempre maggiori comandi, gli presentavano indispensabile il bisogno di battaglia, ed infallibile la vittoria. Però in quella guisa che a nulla monta ogni ragione contro della forza, sebbene bastar dovessero quegli argomenti a procacciargli il trionfo, pure siccome nè cognizioni militari, nè virtù l'adornavano uguali a quelle dei nostri capi, così tutte le imprese che sicurissime immaginava andavano a vôto. Invece di studiare sulla profondità dei calcoli di Temistocle ei si perdea vaneggiando fra la grandiosità dei sognati allori di Serse, e mentre pensava a vendicare i ricevuti insulti s'ingolfava inavvedutamente, e trovava anco in vasta pianura l'infausta sorte degli stretti di Salamina. Ma non cadendo giammai di speranza, ed aumentandola anzi molto maggiormente alla vista della inferiorità del nostro esercito e delle difficili operazioni cui erasi accinto, marciò dirit-

tamente contra di lui, e ardendo di focoso desio di combatterlo, unissi a quelle truppe de' suoi, che già osteggiavano di fronte a noi, e concentrandosi innanzi alla pianura di Vich pensò la facile cosa amicarsi fortuna con nuovo tratto di audacia. Tutta l'apparenza lo salutava di già vincitore: colla protezione degli abitanti il gen.^o O'donell conosceva a minuto ove i Francesi fossero più forti, ove più deboli, ove mirassero il più, ove il meno, quando eran cheti ai loro accampamenti, quando moveansi a rintracciar notizie di lui. Una vittoria ove il nemico avesse saputo conseguirla avrebbe d'un sol colpo rovesciato l'albero che portava i preziosi frutti del nostro valore, e mutata ad un'ora la sorte d'assalitori in quella d'assaliti. Ma ciance al vento eran queste, e colpi che tornavano al petto dell'avversario con assai più di violenza di quello che egli credea percuoter noi. La div.^o Souham contava allora poco più che 5m. uomini: avea lungi (a 7 ore di scoscesi monti) da se il gen.^o Palombini, e questi oltre al

dovere ben girar gli occhi per la propria sicurezza, tendeva similmente gli orecchi, così per la difesa di lei, come per quella degli assediati. L'inimico era lieto ai nostri perigli: era bello di fiducia: era superbo di ben 14m. fanti e 2m. cavalli. Anelando per sì fatta superiorità a misurarsi in aperta campagna, provossi il 10 febbrajo d'investigare egli stesso la nostra linea. Un batt.^o francese accampato sopra un colle eminente, ed uno squad.^o di dragoni napoleone al piano componevano la vanguardia del gen.^o Souham. Gli Spagnuoli si avvisavano di fare una scorreria fino alle porte di Vich: laonde scendendo dai monti, e correndo a tutta carriera parecchi squadroni della loro cavalleria si gittarono d'improvviso alla pianura. I pochi Italiani che guardavano il fronte della div.^o francese si presentarono intrepidi a quella massa, e duellando coraggiosamente a petto a petto, la ruppero, e l'inseguirono decimandola insino a che le scariche della imboscata fanteria nemica arrestarono malgrado nostro il

lor corso. I Francesi si mossero eglino pure a sostenerli, talchè in poco d'ora fu l'inimico risospinto del tutto ne' suoi confini. Ai dragoni napol.^o il capitano Lonati si segnalò: dei Catalani assai furono uccisi, assai feriti e 47 i prigionieri. Uguale pugna avvenne ad Arbucias, e all'assedio, e pari al tempo medesimo sortì per ogni dove l'evento. Occupando con sì fatte parziali scaramucce tutta la nostra linea, credeva l'avvers.^o di trattenerci e di nasconderne affatto l'entusiasmo in che vivea di venire a campale giornata. Questa però era imminente: tutto l'annunziava non foss' altro che i movimenti delle truppe inimiche, il volto e le parole dei cittadini di Vich, i quali fidando interamente in essa, e lodando a cielo insieme all'esercito il lor novello generale, riboccavano di anticipata contentezza, e menando altero vampo ridevano già di quella gioja di trionfo, che sebbene indeciso ancora sapeva loro dolcissimo anche in prevenzione della battaglia. Il Div.^o Souham avea mestieri di conoscere

minutamente le posizioni del nemico : non volea tentarło colla forza , e solo amava di star sulle difese , e perciò velando di altra cagione il suo pensiero , e affettando penuria di vittuaglie , mandò consegnando al nemico per doveroso tratto di umanità molti de' suoi , che feriti o dati in malattia avea trovati nello spedale di Vich. Il tenente Solera dei dragoni napol.^e accompagnava questi in opera di parlamentario : però unica e sua principal cura quella era d'indagare attentamente e di scoprire in un colla posizione , la qualità , il numero e i modi di difesa dell'oste spagnuola. Ma i Catalani cui la fatale esperienza dell' armi facea sempre mai tornar dubbie tutte le sicurezze , e la più perfetta conoscenza della nostra situazione , stimando questa una rara avventura , diedero studiosa opera , acciocchè quell' inviato s'inebbriasse a tale da svelar loro ogni fatto. Il credettero essi agevolmente (sì gran frutto speravan coglierne) : però fu ben di lungi l' effetto al loro avviso , chè il tradirlo in

quel punto la era troppo difficil cosa; sicchè adocchiato con bella astuzia, e argomentato invece da lui quanto più potè o seppe, se ne tornò a Vich.

D'altra parte recate a fine le batterie de' mortai si principiò il giorno 20 a bombardare Ostalrich. La novità di fuoco tanto spaventevole parve che da principio atterrisse la guarnigione, ma vinto il primo timore, il Forte rispose tantosto con altrettanto di energia e di perseveranza. Bello divisamento era questo, ed unico forse per apportar danno agli assediati: però dispendioso e gravoso a noi, e talora incerto di felice esito attesa la instabilità dell' arme, e la difficoltà di colpir sempre entro un limite angusto.

Finalmente spuntata l'aurora che figurava propizia ai vastissimi suoi disegni, il gen.º O'donell orgoglioso delle numerose legioni calò al piano il giorno 20 febbrajo, e dividendo in tre colonne la sua soldatesca attaccò immantamente battaglia. Al subitaneo assalto corse all' armi la div.º francese; e distri-

buitasi in ogni punto si diè a ribattere il formidabile urto nemico. Mille vie che miravan tutte alla vittoria erano aperte all'avversario; all'incontro il division.^o Souham, cui s'addoppiavano a ogni momento i perigli, avea delle poche sue file alcuni batt.ⁿⁱ in cerca di vettovaglie. Gli Spagnuoli irrompevano furiosamente verso la città: la cavalleria loro si rovesciò da principio sulla nostra vanguardia; ma rattenuta dalla intrepidezza de' dragoni Italiani, e bersagliata indi a poco dall'artiglieria, rinunziò, non sì tosto l'ebbe concepita, all'idea di sconfiggerla. Ordinata intanto la divis.^o franc.^o in battaglia si affrontarono di colpo le due linee. Entrambe aveano artiglieria: entrambe si collocarono in luogo da dove poter disputare con accanimento il trionfo. Il cannone e la fucilata che diradava con ispavento i combattenti era incessante e vivissima. Guidando numerosa cavalleria, il gen.^o O'donell copriva la strada e il piano, e di conserva colla fanteria che il secondava dai monti, minacciava di

prendere a rovescio i Francesi alle ale. Però malgrado le perdite, cui più a più soggiacevano questi nella fermezza ad un fuoco superiore cotanto e terribile, non cedevano palmo di terra. Ferito il divis.^o Souham seguì non pertanto a regular le schiere, e allora che per la sua ferita si allontanò dal campo, mandò pel comando al gen.^o di brigata Augerau. Già molti erano gli estinti, moltissimi i feriti, e pochi dal nostro lato i combattenti, quando impugnati i fucili, gli ufficiali istessi batteansi da uguali in un coi soldati. I colonnelli, i capi recavano alle squadre le munizioni, i feriti sdegnavano di essere accompagnati nel ritirarsi, e i Generali apparendo per tutto, e riempiendo a ogni istante il vòto delle prime file riordinavano i soldati quando eran troppo investiti, e colla loro presenza affrenavano l'impeto degli assalitori quando pareva che fortuna arridesse a questi. Troppo difficile è per me a descriversi la virtù e il coraggio di questa div.^o cui tutta tutta chiama onorevole rinomanza. Ma infu-

riando il nemico voleva ad ogni patto vittoria: assalendo or l'uno, or l'altro dei fianchi, e quando avventandosi da tutti i lati ostinavasi per disordinare i Francesi; ma nè arte valeva nè forza a domare quegli animi invitti, a romperli fu vano ogni assalto, ogn' impeto infranto. Il giorno se n' andava: ambiziosa a un tempo e mossa da ira la cavalleria spagnuola si slancia all'impensata sopra la francese. Lo scontro delle due rivali non poteva essere nè più orribile, nè più spaventoso: di modo che a pochi fu dato di sortire illesi da quella mischia. Ma la vittoria fermò qui la battaglia: qui premiò essa la virtù. Lottò lunga pezza incerto quell' aringo tra l'ardire e il numero dei Catalani, e il valore dei Francesi e Italiani, quando superati gli Spagnuoli eccoli dar volta al fine; e siccome addiveniva negli olimpici agoni allora che stramazato il vinto seco si strascinava il vincitore atleta, così al fuggire della cavalleria nemica si rovesciò la nostra furiosamente sopra di lei. Alzato quindi dai vincitori un

grido di terrore, fu il campo avversario compreso a tale da un timor panico, che diffuse per ogni dove lo spavento e la fuga. Allora fu intera vittoria a noi: allora da ogni parte fuggì l'armata nemica. Cavalli, fanti, nessuno degli Spagnuoli più non sentiva che la tema, e l'un l'altro incalzava, e premeva più di nulla sollecito che di se: nessuno più avea fisso l'animo alla patria, alla religione, alla gloria, alla libertà. La fanteria gittava l'armi, la cavalleria precipitandosi da cavallo si rampicava senz'armi sui colli, e tutto era misera fuga, e tumulto, e grida e strage, chè i fanti e i cavalieri ammucchiatisi talora l'un l'altro impediva, e per gli amici ugualmente che pei nemici cadeano. La notte pose fine al combattere, e scampò l'esercito nemico dalla totale rovina togliendo a noi il bene d'inseguirlo più oltre. Tuttavia 2m. prigionieri, assai più morti e feriti, alcune bandiere (delle quali una fu presa dal dragone napoleone Baratelli), molte centinaia di fucili, 400 cavalli,

e moltissime bagaglie coronarono il valore dei prodi Francesi ed Italiani. La div.^o francese ebbe circa 1200 uomini perduti, il più feriti, gli altri morti: dormì sul campo di battaglia ben lieta di gustare il sonno della vittoria, e di una vittoria poi, di cui null' altra vide mai più bella, più difficile, più gloriosa. Al div.^o Souham si associano come più valorosi il gen.^o di brig.^a Augereau, i colonnelli Expert, Bourgeois e Delort; ed ai drag.ⁿⁱ napoleone il cap.^o Lonati, i ten.^{ti} Colleoni, Bonesi e Solera, ed i sott'ufficiali Gambielli, Leggi, Sensi e Giovanetti.

Confusa l' armata spagnuola, e collo spavento in faccia si ridusse malconcia alle sue posizioni di Colseppina. Il gen.^o O'donell arrossendo della sua sconfitta movea lagnanza coi capi, questi colla truppa, la truppa con quelli. Il trionfo era glorioso quant' altro mai, era utile, era di alto momento: però avea affievolita a segno la div.^o francese, che un altro simile distrutta forse l' avrebbe. E diffatti così prima che dopo

la battaglia, la nostra situazione ricordava a un tempo, e rappresentava quella di Pirro ad Ascoli; ma per ventura se noi figuravamo questa volta i Greci, gli Spagnuoli non somigliavan punto ai Romani. Vittoriosa la div.^o Souham teneva tuttavolta le posizioni di Vich, ma iscemata di 1200 soldati, e diminuita d'assai più ancora sia per la custodia dei prigionieri, sia per la cura e il trasporto dei feriti, essa temeva che la vittoria infedele talvolta e malcerta non le sfuggisse di mano. Oltre a ciò dovea paventare ognora della cittadinanza di Vich, e delle vicine popolazioni, le quali tuttochè sembrassero umili e stupide pel terrore della pugna, nondimeno si sarebbero ammutinate, e consumata avrebbero la lor vendetta al primo raggiare di bella speranza. Il gen.^o O'donell per lo contrario afforzato con nuove truppe vantava bastanti forze per ischiacciare quella divisione; e avendo bene affetto a lui il popolo poteva parimente cavar profitto dai medesimi prigionieri, ove fosse

stato virtuoso a tale di rinnovellare subito il cimento, e cangiar la sorte dell' armi. Il primo aringo fu dovere in lui, il secondo diveniva necessità: imperocchè azzuffandosi di bel nuovo ci potea risarcir l'onore e il danno patito, liberare i prigionieri, o non che altro stancare affatto e sfinire con incessante fuoco la div.^a francese. E quando pur male in fine gli avvenisse, avea sicura la ritirata, e certo dovea pur essere che l'inimico, sebben vincitore, non era meno di lui tristo e abbattuto, il che gli valeva sempre nella sua superiorità di armati. Ma assai più che nol fosse, credevasi il gen.^e O'donnell condottiere di gran portata; ma da tanto non erano gli Spagnuoli, e mista alla rabbia che li rodea, aveano pur talora di grande viltà. Il nuovo di dovea menarli a nuovo cimento: però al cuor loro sapea di troppo spaventoso l'antecedente, e sole ad essi parlavano allora superbia senza virtù, tema senza ragione. Il maresciallo all'incontro che bene addentro penetrava i recessi della militare

scienza, e tutti veniva considerando i perigli della div.^o francese, all' annunzio della riportata vittoria, mandò per rinforzo a lei, da Arbucias il gen.^o Palombini, e dall' assedio il gen.^o Mazzucchelli.

Intanto però che i Francesi coglievano allora alla pianura di Vich, gli Italiani all' assedio, e ad Arbucias tentavano aspramente con ogni sorta di travagli e di privazioni; e raffrenando ora l' inimico esteriore, ed ora gli assediati, faceano bella mostra di valore, e conseguivano sempre mai fortunati successi. Ma essendo la situazione dell' armata nostra anzi scabrosa che no, e dovendo essa nelle sue imprese rinforzare quando una parte e quando un' altra, e scegliere il minore fra i mali che a ogni poco le sovrastavano, partita che fu la div.^o italiana, gl' insorgenti e la truppa che ordivano insidie, e cerchiavano la linea d' assedio, crebbero tostamente in ardire, e non tardarono punto punto di appiccar nuova zuffa. Tre batt.ⁿⁱ erano rimasi soli all' assedio, onde vana riusciva ogni resistenza per

parte loro , siccome insufficienti a rintuzzare dappertutto gli assalti del nemico. A cansare il maggior danno nella loro perdita , si ritrassero alquanto da un lato ; ma in quel mentre che gli assediati respirando per breve istante aure fugitive di libertà si provvedevano di qualche vettovaglia , giunta la div.^o Verdier, innovarono gl' Italiani la pugna , e s'insignorirono un'altra fiata di tutta la linea ; e cedendo di poi ogni luogo ai Francesi , raggiunsero essi pure il rimanente della divisione a Vich. Il terrore che conferisce grandezza ad ogni cosa, e che tanto maggiore si spande , quanto meno incontra di virtù , scampò solo a Vich da un secondo assalto la divisione Souham ; e tanto più gli valse , in quanto che dal soprastarle eccidio , passò essa di colpo a minacciare l'avversario. Il quale più superbo che intrepido , più millantatore che meritevole di lodi , e più fortunato che virtuoso , posando in senò alla ventura , e trascurando in un col proprio onore la causa della nazione , non contrastò che i Fran-

cesi chetamente mettersero in serbo in fino all' ultimo dei doni della vittoria, quando tutto era per loro oggetto di timore e di danno. Laonde posti che ebbe in salvo i prigionieri e i feriti, il Mares.^o raccattò il più che potè di truppe alla frontiera, e mano mano sostituendo le une alle altre nelle diverse fortezze e guarnigioni, si risolvette di perseguire l' inimico inoperoso nel suo spavento, e portare al tempo istesso altro convoglio di viveri a Barcellona. Rimasa per tal uopo disponibile ai passi di lui la div.^o Verdier, mosse egli con questa verso la capitale, intanto che le due divisioni marciavano da Vich sopra l' armata spagnuola. Correva allora il 15 di marzo; usando ogni modo per giovarsi delle sue posizioni, il generale O'donell si era inforzato in esse, e se a prima giunta pensò di trattare cosa da poco tutto che meditavasi da noi, affè che il Mares.^o non lo lasciò lunga pezza in tale errore. Perciochè facendo il potere per accerchiare il nemico ed impegnarlo a nuova contesa, quelle di-

visioni si spinsero incontro a lui battendo più d'un sentiere ; ma pigliando di mala voglia sì fatto incitamento , il duce spagnuolo , al primo avviso delle nostre mosse , riparò colla sua truppa in Manresa , città fra le prime della Catalogna , la più ostinata , la più barbara , la più atroce. Deluse nella loro aspettativa le divisioni continuarono senz'altro indugio la marcia , e camminando sulle tracce dell'avversario affrettavansi a più potere per raggiungerlo. Pericoli infiniti , e stenti pressochè insuperabili furono i soli nostri compagni in 26 ore di cammino , non mai alleviato da qualche riposo , non mai addolcito con qualche ristoro , bensì interrotto dalla difficoltà somma delle strade , e disputato dal fuoco degli accaniti abitatori. La stanchezza , la fame e il sonno pareva che si contendessero a gara la preminenza nel tormentarci , per cui ne diventava quasi insoffribile l'esistenza. Alla fine arrivammo a quella città : era la notte del 16 , quando riuscite a Manresa si riunirono entrambe

le divisioni. Ma l'avversario cui durava tuttora lo spavento, l'avea non guari di tempo abbandonata, e prendendo riposo nei luoghi più forti, erasi per alcun poco ricoverato al Molino del Re, dove avendo di altre schiere soleva opporsi alle scorrerie della guarnigione di Barcellona. Fuggiti in quello stante anche di là i Catalani, e giunto a quel tempo il Mar.º alla capitale, mandò subitamente perchè fosse perseguitato l'esercito spagnuolo, e volle che tanto avanti si portasse la nostr' armata, infino a che conferisse con quella d'Aragona. La nostra marcia poteva non pertanto nominarsi un seguito di vittorie, che noi a ogui dì, a ogni passo riportavamo su tutti gli ostacoli di natura e d'arte. Dopo aver vinto bisognava irremissibilmente vincere; una vittoria ne esigea naturalmente un'altra, nè mai pel trionfo di un giorno mietevasi alcun alloro, se tosto molti altri ugualmente gloriosi non gli succedevano. L'inimico faceva tutto il potere per aggiungere di nuove difficoltà, e disegnando di indugiare il

nostro corso, avea eretti tre piccoli Forti sulle alture di Ordal, i quali intorنيando ben da vicino la grande strada, ne impedivano totalmente il passaggio. Venute a conoscenza di cotali fortificazioni si ripartirono un' altra volta le divisioni, e quale assalendo di fronte gli Spagnuoli, quale aggirandoli alle spalle, senza gran fatto di resistenza se ne impadronirono. Rubato dal timore anche a tale difesa, il gen.^e O'donell si ritirò alla perfine a Valz: non lungi a questa città v' ha il colle di S.^a Cristina, di che nota ti debb'essere la impraticabile situazione. Ivi l' inimico si appostò in buon numero, ma invano intese egli a contrariarci; poichè non prima ebbe l' armata lasciate 6 compagnie di fant.^a a Villafranca per la comunicazione con Barcellona, che si rimise di posta in movimento onde avvilupparlo in questa quarta posizione. La divisione italiana si divise in tre parti: i generali Mazzucchelli e Palombini giunsero primi il nemico, e svegliando ai due lati la pugna, il provarono pur questa volta

più presto d' assai alla fuga, che intrepido al fuoco. Passata oltre questa montagna, le divisioni si accamparono in vicinanza di Valz, ove sembrava che l' inimico, il quale sentiva molto avanti di sua forza, disdegnar non volesse altra battaglia. Nè ciò, a male sarebbegli tornato, se con avveduto pensiero avesse egli operato; ma battagliando invece a minuto, or con questa, or con quella truppa, cui la mancanza di vettovaglie teneva a disagio spartita in diversi luoghi, quegli non ne ebbe vantaggio di sorte alcuna. Trascorsi così parecchi giorni, e cresciuto d' audacia l' avversario a misura che in noi scorgeva vie più funesta la debolezza delle squadre, e la militare posizione, si avvisò il giorno 26 di attaccar forte la 1.^a brigata italiana, che era a campo ad Aliot. Il colonnello Villata la comandava: avea poche forze in confronto del nemico, e queste si trovavano sparse in molti paesi; per la qual cosa antivenendo virtuosamente l' assalto degli spagnuoli, corse al loro incontro col 6.^o di linea, ed uno squa-

drone di cacciatori, e sopraggiungendoli con grand' impeto, si gittò su di essi, e li sbaragliò interamente.

Uscito d'Italia alla volta nostra era giunto in questo mentre a Barcellona il gen.° Severoli, che adorno di recenti glorie, non temendo di affrontare con piccolo stuolo, insieme all' asprezza delle strade, tutta la rabbia degli armati abitatori, arrivò quasi da solo maravigliosamente l'esercito, e assunse il comando della divisione italiana. Ammirando intanto a malincuore la nostra prossimità a Tarragona, e non sapendo a quello che si tenesse la nostr'armata, l'inimico cingeva di ripari la città di Valz, e spiando da ogni dove le nostre intenzioni, pareva che pur volesse resistere in essa, e sconcertarci ogni ulteriore movimento. Ma troppo belli eran quei luoghi a noi, e come belli di gloria, belli sempre d'ardire e di fiducia: sicchè mossi al 28 gl'Italiani entrarono dopo breve combattimento in Valz, e proseguendo la via di conserva colla div.° Souham, si posero a

campo a Reus , città delle maggiori , gentile d' assai e doviziosa , la quale situata davanti a fertile disuguale pianura guarda Tarragona di fronte , e stende il destro lato al mare. Tre leghe di facile cammino disgiungono questa città da Tarragona, innanzi a cui diviso in due accampamenti osteggia l'esercito spagnuolo forte ancora di 20m. combattenti. Ambidue le armate stavansi tranquille e quasi inoperose: si tenevano entrambe di mira , si adocchiavano ferocemente; ma niuna, quale per timore , quale per prudenza, osava violare i confini della sua posizione. Soli, in mezzo a popolose città , che tutte correato a rumore alla nostra presenza , e fremeano non tanto pei danni sofferti, come per quelli da cui vedeansi allor minacciate, noi avevamo meno che la metà delle forze del nemico , impossibile ci era ogni soccorso, difficilissima la ritirata; noi avevamo poche munizioni , nessuna vettovaglia , eppure nulla cosa allettava l'avversario a battaglia, siccome quegli che avea de' fatti nostri

duro partito alle mani. In tale esteriore tranquillità d'armi, ciascuno degli eserciti attendeva a recare ad effetto i suoi divisamenti: l'uno coll'alzare vie più robuste le fortificazioni di Tarragona, l'altro nel cercare corrispondenza coll'armata d'Aragona. Il colonnello Villata fu eletto a questa impresa: avuti due batt.ⁿⁱ di fanteria e alquanto di cacciatori, si avviò il 4 aprile verso Falcet, ove supponevasi la vanguardia dell'eser.^o imperiale d'Aragona. Il viaggio era lungo (sedici ore de' più scoscesi monti), e disastroso: brevissimo il tempo a ciò assegnato: la strada capace pressochè sempre di un uomo solo, e pericolosa oltre ogni dire la riuscita. Altri inimici infestavano pure quelle parti, e prima che abboccarsi coi nostri era mestieri dissipar quelli, e guadagnar col valore il cammino istesso che dovevasi percorrere. Indirizzatosi a quella volta fu egli tosto assalito dai Catalani, che il signoreggiavano dalle più alte ed erte montagne. A quell'attacco il colonnello Villata, che primo

era al periglio , ebbe penetrata una palla in una coscia ; nondimeno levata sull'istante la palla , continuò a regolare la sua truppa , e tali furono , e tanto energiche le sue misure , tale il coraggio e la fermezza di lui , che fugato il nemico, giunse egli a tutta prova la meta prescritta. A Falcet non ci avea però truppa francese : il tempo incalzava : gli ordini e il pericolo gridavan alto del pari alla sollecitudine ; laonde fermatosi colà in posizione, spinse alcuni drappelli insino all' Ebro (a 6 ore incirca più lungi), dove finalmente si abatterono colla div.^o Musnier. Menato con tanta lode a termine sì onorevole impegno, e lieto di gloria nella tristezza del suo caso , si ricondusse quel capo il giorno 6 a Reus. Il tenente Grimonville e il maresc.^o d'ail.^o Porro si distinsero ai cacciatori.

Ma richiamate dal maresc.^o le divisioni, si misero quella notte in cammino, e ripetendo il già ormato sentiere, rivvennero alla capitale. Mentre però fioriva così bellamente la nostra gloria, la

novella delle perdute comp.° di Villanovana attristò grandemente l'armata, che mai finora non era venuta a tanto male senza il maggior danno dell'inimico. Il quale giovandosi della sicurezza del mare, e del vento che secondo spirava a' suoi intendimenti, imbarcati di nottetempo 7m. fanti e assai cavalli, prese terra a Villanova, e ratto ratto circondò quelle d'improvviso, e tanto le serrò d'intorno, che, disperate d'ogni soccorso, si arresero. Ristoratosi alquanto dei replicati rovesci, sembrava che il nemico rimirasse a quel tempo bella aurora di trionfi: l'evento rincorava l'esercito; la speranza rattivava gli abitatori. Più veloce che il fulmine era corsa per tutta Catalogna la fama di sì fatta presa: tutti ne parlavano con entusiasmo, ciascuno la ripeteva con bell'orgoglio, e acquistando sempre più di forza volava questa notizia di bocca in bocca, e veniva esagerata a tale da spacciar perduta ben anco tutta la nostr'armata. Ma la vittoria che mal soffriva di veder superbe quelle schiere, cui sola fortuna

avea scorte a buon successo , se ne pagò ben tosto ; e tanto sembrò invaghirle d'orgoglio per tal fatto , che rendutesi perfino audaci , si diedero quelle a molestar forte la nostra ritirata. La divisione Souham che formava il retroguardo dell'esercito, non potea senza danno lasciar libero il freno a tanta temerità ; non dovea di tant'onta macchiarsi , nè il permise al certo , perocchè occultato con destrezza uno squad.^o del 24 dragoni , piombò esso in sì buon punto , e con tanta impetuosità alle spalle degli assalitori , che fattane strage di più centinaia , e presi almen cencinquanta cavalieri prigionieri , vendicò con pronta vittoria la fresca perdita sostenuta. Così in sul suo nascere fu morta la speranza all'inimico ; così perdendo assai cavalli e cavalieri , patì egli un danneggiamento più grave che noi non sentimmo.

Frenato in cotal guisa l'ardore del nemico , arrivò sicura l'armata a Barcellona , e seguitando poscia la marcia recossi il dì 12 ad Ostalrich. Il Mar.^o tornò a Girona : agli italiani venne il

dover fare l'assedio: alle div.ⁿⁱ Souham e Verdier toccò la 2.^a linea. Vedendo a malincuore l'arrivo e i movimenti del nostro esercito, la guarnigione scagliava da ogni parte vivissimo fuoco: l'assedio era anzi rallentato che no; le bombe non atterrivano più il Forte, e niuna più ce ne avea alle batterie. Il tempo stringeva: l'occupazione di esso era di necessità alle ulteriori operazioni; il perchè rinunziando a sgomentare gli assediati colle bombe, ci determinammo allora di assicurar la linea, e far sì che all'inimico non tornasse a bene alcuna uscita dal Forte, non meno che agli altri nessuna comunicazione con questo. A tale scopo fu costrutta una batteria di 2 pezzi da campagna al di là del fiume Tordera, e fu delineato un *Redan* (1), perchè la guarnigione

(1) I Francesi chiamano *Redan* quella parte di fortificazioni, le cui facciate si fiancheggiano reciprocamente. Tale fortificazione si fa in tutta vicinanza delle Fortezze, scavando la terra onde porre al coperto gli assediatori. Serve per sostenere le batterie ove ci siano, per impedire alle

non potesse attinger acqua ad una fonte, che nasceva appiedi della Fortezza. Insieme a questi lavori, i quali erano i soli, cui si potesse dar opera nella nostra situazione, avvenivano tratto tratto combattimenti parziali, accesi dai diversi drappelli inviati da ambidue gli eserciti a scoprire i movimenti contrarj. Tra tanto le armate procedeano di pari passo nelle loro operazioni: l'una mirava a più potere al conquisto, l'altra alla liberazione di Ostalrich; quale alla difesa, quale alla prigione della guarnigione: questa a vettovagliarla, quella a privarla d'ogni soccorso. In sì opposta rivalità d'azioni l'inimico adoperava caldamente a raccogliere viveri per Ostalrich, e ponderava il modo come introdurli nel Forte; e noi contrariando ogni suo disegno ci affaticavamo a privare

guarnigioni le uscite, e qui appunto lo scopo di essa è di vietare al nemico di provvedersi d'acqua.

L'italiana favella ricca di voci in ogni altr'arte, manca d'assai termini militari, frutto sgraziato egli pure della schiavitù dell'Italia, che risale a ben antica origine.

il forte anche dell'acqua colla formazione del *Redan*. Conoscendo tutta l'importanza di sì fatto lavoro, la guarnigione lo sturbava con incessante fuoco; ma veggendolo non ostante progredire con celerità, uscì da Ostalrich il giorno 28, e partendosi in due corpi, l'assaltò inaspettatamente. Il coraggio e la veemenza del nemico fu straordinaria in questo dì: non però tale da reggere alla intrepidezza del colonn.º Cotti, che rispondendo largamente ai nostri voti serbò illese le fortificazioni, e voltò in rotta gli assalitori. I quali appetendo vendetta del ricevuto affronto, e non sapendo come meglio scompigliare quei lavori, tornarono in quello stante al fuoco più distruttore. Ma non pago di ciò il col.º Cotti, che un portento era di coraggio e di attività, si accostò di notte al Forte in un col capitano del Genio Vaccani, e venutagli trovata la sorgente, bruttò l'acqua di materie insalubri, e gittandovi pur anco alcuni cadaveri, procurò di renderla affatto inutile e perniziosa.

Mentre così adoperando si disputavano assediati e assediatori la palma, l'inimico esteriore si appressò ad Ostalrich portando fiducia di soccorrerlo con truppe e vittovaglie. Avvertita del suo avvicinamento la div.^o italiana raddoppiò di vigilanza e si assestò nel miglior modo in tutta la sua linea. L'inimico avea dal lato del mare il convoglio, e andando preso dalla lusinga di alimentare Ostalrich avanzavasi a poco a poco, e studiava ogni passo per riuscire a bene nella sua intrapresa. Da Vich sino al Mediterraneo egli occupava in giro tutta quella contrada che giace tra questo Forte e Barcellona. Per quello che comprendevasi ne' suoi movimenti, l'assalto principale dovea partire dal mare: tuttavia bramando egli di lasciare per credenza che d'altronde movesse, sentì giudizio di tradire la nostra aspettativa, e divertendoci con vigorosi attacchi allontanarne molto maggiormente dalla sua intenzione. Pensando adunque che non era da dar più indugio al suo divisamento, investì al 2 di maggio con

poderose schiere il 6.º di linea che guardava le alture della strada di Arbucias. Ma sospinto coraggiosamente dal col.º Eugene il primo urto, e non istimando questi la utile cosa il durar lungamente al fuoco, si slanciò sopra il nemico, e battagliando a corpo a corpo lo mise in piena fuga.

Il giorno intanto cui l'avvers.º sognava sacro alla gloria, stava per comparire: approssimatasi al cadere di quel dì l'oste inimica si era messa a camparsi monti a breve corso da Ostalrich. I fuochi ed i segnali con che tutta notte s'intesero tra di loro assediati e liberatori mostravano assai chiaro ad essi quello che a ciascheduno s'appartenesse di fare, ed annunziavano la pugna al primo sole. Nè lungi andò dal vero simile presagio, poichè come tosto biancheggiò l'orizzonte, scese il nemico dai monti, e svegliò l'aringo. In quel mentre favoreggiata da scariche generali d'artiglieria uscì impetuosamente la guarnigione, e fu assalito d'altra parte anche il 6.º di linea, in guisa che dei diversi

attacchi si fece ad un tempo un solo fuoco, una sola battaglia. Noi avevamo un batt. del 1.º legg.º all'antiguardo sui monti, una comp.ª nella batteria al di là del fiume Tordera, e poco più che un batt.º innanzi al d.º fiume onde sturbarne il passaggio. Il col.º Cotti comandava quest'ultima truppa: avea davanti a se l'inimico assalitore, alle spalle il fuoco del Forte, ed alla sinistra la guarnigione che n'era già uscita: le altre schiere tuttora ai loro accampamenti stavano sopra se in forse d'altro assalto. L'avvers.º per l'opposto contava più che 4m. uomini alla vanguardia del convoglio, e calando col maggior impeto avea ad un'ora preso di fianco il batt.º del 1.º legg.º, assaltata in tre corpi la batteria, e con altrettanti varcava il fiume (1) a tutto andare, e presso omai pareva a congiungersi alla guarnigione, la quale già si univa a quello e mandava ad esecuzione il suo proponimento.

(1) Il fiume era allora povero d'acqua, e potevasi passare a guado in ogni parte.

Con sì possenti forze e con sì rapido e tanto avventurato principio ognun dei nemici respirava il contento della vittoria, ma l'evento stava altrimenti che essi non pensassero. Retrogradato d'quanto il batt. del 1.º legg.º si era appostato su d'altro monte, e di là resistendo all'impetuosità degli Spagnuoli poneva qualche freno alle loro voglie. Il cap.º Giusti dalla batteria disfidava ben altrettanti dei nemici, e tuttochè fosse assalito e stretto tanto da vicino che non si potrebbe credere, nondimeno facendo raccolta degli assalitori colla mitraglia, egli opprimeva quanti a lui s'accostavano, e si assicurava per tal modo ognor più nel suo posto. Spiegata altresì in battaglia il rimanente del 2.º legg.º (600 uomini), il col.º Cotti combatteva alla pianura tutto il furore di 3m. catalani, e da solo respingeva a un colpo la guarnigione. Nè guari meno che gli altri il col.º Eugene mutò faccia alla cosa, ed assalito ch'egli era divenne a un tratto assalitore e vittorioso. Ma in quello che gli Spagnuoli gioivano

contenti di essere a sì bel caso avvenuti, il div.^o Severoli avveduto delle loro intenzioni mandò per l'ala dritta il gen.^o Mazzucchelli con due batt.ⁿⁱ, ed il gen.^o Palombini col 4.^o di linea ed i dragoni Napol.^o alla sinistra. Mentre però correvano costoro a pagar l'inimico del suo ardire, questi fulminava per ogni parte la truppa nostra alle prese, talchè poco ci rimaneva a ridurla a mal partito. Sopraffatte più assai che le altre, le poche file del col.^o Cotti davano miserando spettacolo di sangue, se non che sostenute dal valore non vedeansi perciò stampar orma di ritirata. Un buon terzo di esse era ferito o morto, e il col.^o Cotti medesimo avea ricevuti tre colpi di fuoco, di cui l'uno gli ebbe rotta una gamba. Un fatto che mi ha del grande assai e del maraviglioso non è ch'io taccia, amico, nè il debbo in onta al vero, in onta alla patria ed a me qual narratore. Dolce ti saprà, men prometto, e più dolce ancora in ravvisando di qual virtù sia bella sempre Italia; e vero essere poi che allorquando

i grand' uomini rompono guerra, la guerra fa i grand' uomini. Cruciato dalle ferite, attorniato da nemici, com'era (il col.^o Cotti), e bersagliato da mille colpi cui faceansi di mano in man più micidiali, se ne stava egli così lieto sul campo, qual chi a diporto adagia il fianco su molle erbetta. Assiso sopra un tamburo, di pochissimo indietro alla truppa ei regolava con pacato volto il fuoco, niente meno che se robusto fosse e sano di corpo: mandava a voce sonora gli ordini, e venendogli veduto ognor più grave il pericolo, rincorava, sgridava talora, e fermo in cuore invitava a generosa intrepidezza i soldati (1), che accesi al magnanimo esempio dovevano ferocemente alla pugna, e soli ribattevano l'avversario non ancora di perduta speranza. Già era buon tempo

È fatto ch'egli nel calore della battaglia, e fra il dolore delle riportate ferite, promovesse a caporali e sergenti parecchi soldati che dimostrarono maggior valore e ardimento. Quando si guereggia per l'onore, una tale misura vale quanto un rinforzo.

passato di questa gloriosa lotta in che il col.° Cotti e il 2.° legg.° vinceano ogni prova colla loro fermezza , allora quando serrato dai mentovati generali il nemico divenne a un tratto alla più rapida fuga. Perseguito allora da ogni banda ingombrò de' suoi morti quei monti, e senza nulla conseguir per la migliore menomò di 700 combattenti. Caduta di speme ed egualmente condotta a male la guarnigione s'invogliò tantosto e si chiuse per entro al suo ricovero. In simil guisa finì il combattimento e tutte le truppe si rimisero per via al loro campo, diminuite di ben 220 soldati, dei quali si noverarono 15 morti e 176 feriti della truppa del col.° Cotti.

Esultava la div.° italiana all' amico ombreggiare de' suoi lauri , ma l'avversario gran fatto superiore in armi stava tuttora a buona speranza sulle alture di pria, e lasciava intendere il desiderio di nuova zuffa. Il div.° non pativa che sì dappresso rimanesse onde risuscitare agli assediati la morta aspettativa di soccorso, sicchè per sospetto non scen-

desse ad altra improvvisa battaglia sulla linea d'assedio, preso tempo convenevole, s'avvisò di cacciarnelo le molte miglia lontano. Al fuoco di quel dì una brig.^a franc.^e erasi portata a Massanet (quart.^o gen.^e d'assedio) in riserva, ed altra della div.^e Souham proteggeva dal lato del mare l'assedio. Stabilito adunque un movimento di compagnia a quest'ultima, alla quale era il girar di là i Catalani, il gen.^e Mazzucchelli gli affrontò il giorno 4 col 1.^o legg.^o e li volse dal suo canto in rotta generale. Tolto così l'inimico esteriore alla difesa di Ostalrich, il div.^e attese di tutto impegno alla formazione del *Redan*. Fra tanti rischi e travagli straripando per le acque piovute i torrenti innondarono la pianura, e separando novellamente l'un dall'altro alcuni dei nostri accampamenti, ci accrebbero a dismisura gli stenti e i guai. In tutto l'assedio la div.^e italiana quando ebbe pane e quando no: la carne ognora per metà, il vino, l'acquavite e i legumi non mai. Malgrado sì crudele difetto, e ad onta

ancora dei disastri infiniti cui trascendevano a tutta credenza, senza che la piccola cosa ci avesse atta a mitigare tante pene, gl' Italiani gareggiarono a più a più di costanza e di valore. Ma l'assedio non toccava per anco il suo fine, e assai restava a compiere in pochi dì, non foss' altro con patimenti continui e inusitate privazioni. Il Forte era così abbondevole di munizioni che difettuoso di vettuaglie; il perchè si affannavano tanto gli assediati, quanto l'esercito esteriore; gli uni per possederle, l'altro per fargliele tenere. I disertori di Ostalrich dicevano affamato il Forte, ed imminente la resa: dall'altra parte era voce tra l'esercito che all'arrivare di poderoso rinforzo sarebbe ritentata la sorte, e a tutto sangue si avrebbe vettovagliato Ostalrich. Recato in sicurezza il convoglio dei viveri era intanto entrato in mare a Reims de mar, pronto ugualmente a veleggiar più lungi, o prestamente a toccar terra quando ei ci fosse facilità d'evento. Ridotta la guarnigione a sì

fatali strettezze , il div.^o Severoli , a nome pure del mar.^{lo} offrì ad essa le medesime condizioni che Girona , volta chè deponesse le armi prigioniera. La guarnigione vedea ad occhio pieno gli estremi della sua resistenza : il sì , e il no tenzonavan nel capo al governatore ; tuttavolta la fidanza d'alto soccorso , e l'idea di scampare alla prigionia colla fuga lo determinarono a ricusare ogni patto , e a rigettare qualunque offerta. Nè guari passò di tempo a questo rifiuto che investiti il giorno 10 gli assediati al di là del fiume Tordera ebbero lunga pezza a lottare , finchè sopravvenuti i Francesi alle spalle degli Spagnuoli , partirono questi nuovamente a rotta. Per la sua forza però e per la critica situazione del Forte , poco era al nemico sì fatta sconfitta , ed ove tanto d'arte e di virtù l'avesse distinto , quanto avea di reali vantaggi , noi avremmo corso il grave pericolo. Intanto perchè l'avvers.^o non rimediasse ai commessi errori , e non conoscesse ora , e sperimentasse malgrado nostro la sua superiorità d'ar-

mati, il gen.^o Severoli, cui nulla sfuggiva d'occhio, ordinò assai parte della div.^o sulle alture che cingono la strada di S.^t Celoni, e venendogli trovato in quella posizione il mezzo di confondere ogni progetto inimico, vi menò a cielo aperto alquante notti, conciossiachè mirava egli avvedutamente che tutto era opera d'un istante. Abbordando la nostra linea di battaglia i Francesi ne appoggiavano a tale, che l'avversario non poteva mover passo a meno di non intralciarsi da se stesso in mezzo a due fuochi. Con tutto ciò siccome pigliava a lui talento di soccorrere Ostalrich, così dovea esser presto ad ogni più audace intrapresa: la fame intimava alla guarnigione la resa: questa gridava forte al soccorso, quello a speranza: entrambi sentivano la necessità, sentivano i perigli. Alfine questi la vinsero: l'armata spagnuola non seppe tentar la prova e la guarnigione, toccato l'ultimo estremo, concepì disegno di fuga. Declinava il giorno 12 di maggio: fra quanti luoghi s'aprivano acconci al fuggire, i burroni

che portavano al cammino di Arbucias ottenevano la preferenza. In poco d'ora si era tra boschi e scoscese balze nelle quali ci avea mestieri di molta fatica e d'assai numero per intrigarne il passo. Il Forte soverchiava del tutto quei dirupi, onde a noi non era in quelli alcuna soldatesca : ma antiveggendo per quella parte la fuga del nemico, il div.^o Severoli vi poneva tutte le notti un batt.^o in agguato. Intanto inoltravasi la notte, e notte era oltre l'usato oscurissima e nebbiosa. Non importando ormai più alla guarnigione la difesa della fortezza, dappoi ch'è per la mancanza degli alimenti si negava a lei la vita, uscì da essa, e battendo l'indicato sentiere si dirizzò cheta cheta al suo esercito. Avvolta nelle tenebre di quella notte la fuga tornò da principio fortunata al nemico; ma in quello ch'egli trapassava i confini del Forte s'avvenne in alcune vedette dei nostri, le quali facendo fuoco sopra di lui impararono all'intera linea d'assedio, che il dado era tratto, e l'uscita recavasi

ad effetto. Questo fu il segnale della resistenza: il grido d'allarme suonò per tutti i campi: il termine e il frutto di sì gravoso impegno scaldarono a vicenda il cuore degli assediati. Riconosciuta al chiarore di quel fuoco la via che a tutto passo correva la guarnigione, fece ognuno il potere per raggiungerla, e finirla molto più infelice-mente di ciò che si avrebbe voluto dapprima. A tale effetto il cap.^o Olini che comandava il batt.^o del 7.^o di presidio nella città, si unì tostamente al batt.^o del 1.^o legg.^o, e stampando con tutta avvedutezza l'orme dell'inimico, il sopraggiunsero da lì a poco, e vennero con esso lui alle mani. Chiarito ugualmente il div.^o dell'accaduto, spedì in quello stante l'ajut.^o comand.^o Dembowski all'accampamento del 6.^o di linea, affinchè scorgendo egli stesso quelle truppe, si opponesse pur di là alla fuga della guarnigione. La quale, come tosto si vide soprappresa da ogni lato, fu a mal partito: la resistenza e il coraggio con che difese la sua libertà nulla simil-

mente gli valse ; parte fu morta o prigioniera , parte si sbandò ; e se non era la notte tenebrosa , e travagliato fuor di misura fra que' precipizj il nostro soldato facea de' fatti suoi molto più dire. Tuttavia il Governatore, una bandiera , che i più valorosi custodivano a canto a lui , 16 ufficiali e 450 soldati caddero prigionieri. Sorgea l'aurora allorchè terminando la strage' de' fuggiaschi rivenne sulle sue tracce la truppa inseguitrice, e l'altra che rimasa era intorno ad Ostalrich entrò nel Forte, e inalberò la bandiera tricolore. Tenu-tasi contenta pel fatto la div.^a fu presa al nuovo dì tra meraviglia e gioja , e pensando ormai avere buon frutto de'suoi sudori si ristorava col pensiero di meritato riposo. Fra tanto che si disponevan le cose al meglio stare di essa, si andò pel possesso del Forte, dove 45 pezzi di grosso calibro e munizioni infinite , pressochè tutte inglesi , fecero più bello d'assai il suo conquisto. Dopo il quale venendo l'armata a campo lungo il mare , intese a respirar giorni men tri-

sti, e il Mar.º mandando anzi ogni altra cosa per assai viveri, prendeva buona speranza di provvisionare ad un tempo la Capitale ed Ostarich. Per la cui perdita vivendo l'avversario senza misura dolente, avea in animo di riaversi: però a chi non seppe levar l'assedio quando le truppe nostre distendeano in lunga malagevol linea, non poteva in appresso esser di leggieri amica la vittoria. Quindi meditandosi attentamente, e ricercandosi a vicenda, ciascun' armata accingevasi, quale ad operar nuove imprese, quale a contraddirle; e sospettando ognor più a male l'inimico, cui tutto riusciva nel contrario, temea che ci mettessimo in punto di soggiogar Tortosa e Tarragona; siccome i soli scogli che mai s'abbia di presente la Catalogna onde cessare il corso delle nostre vittorie. In fatti nessuna operazione è ora più che questa di necessità alla sommissione della provincia; ma prima che intraprendere sia l'una, sia l'altra di tali imprese, di cui quella di Tarragona avanza ogni credenza per le grandi sue difficoltà, fa

mestieri assicurare ai Forti una lunga provvigione, i pensieri della quale non ci avesser poscia a saper funesti ove attendessimo ad altro lontano scopo. Acconciandosi per tale impegno l'esercito prende breve riposo: il perchè avvisandomi, e forse non a torto, che sia da dare anche alla penna qualche poco di ozio, senza ch'io mi sappia se al buon volere dell'animo mio, e al tuo aggradimento dica ogni mia cosa, ho fermo io pure di finir così per questa volta. Tu intanto ai buoni dell'Italia, ai buoni della mia patria tienmi raccomandato, e basta.

LETTERA XV.

Milano 20 maggio 1810.

CHE di tu mai? Ch'io ti tenga raccomandato ai buoni? Ma ce ne avrà egli fra coloro che già mirò Italia proferir giuro solenne di costanza alla virtù, di fedeltà alla patria. O poco io mi so dei pensieri del giorno, o troppa di lega

tura hai tu di brame in tal momento. Ignori tu forse che il più è ligio all'interesse, che tutto qui corrompe fortuna, tutto compra l'oro, e tal giorno forse vedremo, chi venderà, se il comprator si trova, anco noi stessi, cui tanto importa il bene della patria, e tanto sappiamo dei nostri diritti? Degli Italiani son pochi i buoni oggidì: altri inutili al mondo, altri di facile abbordo son presti ad ogni cosa; nè a romper guerra al vizio han ferma la mente e intrepido il cuore. Il favore, l'amicizia di quelli che a tanto son venuti, fatta scala delle nostre spalle, venne colla fortuna e andò con lei. Ad ogni mutar di vicende si varia qua indole e natura: il medesimo Sole riceve la promessa, intende lo spergiuro, e vede la virtù del mattino venire a patti colla cupidigia del tramonto. Pompeggia l'alterezza delle cariche, non la magnanimità delle azioni: si sostiene, si adora il comando, non la patria; e questo viver grande, questa fallace emulazione degli avi nostri è il trionfo della forza.

contro la libertà, è il trionfo dell'oro contro la virtù. Le politiche rivoluzioni che in breve correr d'anni agitarono queste contrade, parlano troppo forte perch'io intenda con debole penna di trascendere ai fatti di esse più comuni. Con mostruoso disordine partivasi l'Italia di pria in nobili e plebei, in padroni e schiavi, in doviziosi e poveri, tiranni tutti l'un dell'altro, e tutti di pari ardore nella prosperità ambiziosi. In mezzo alle strida altissime degli oppressi, e fra l'orgoglio dei crudeli oppressori, la fortuna che tanto più dimostra la sua potenza, quanto è minore la virtù degli uomini, prese a gabbo ad un'ora l'ingiusta pretensione dei primi, e l'inutile lamento dei secondi. La strage d'un re, il sangue d'uno tra questi, che il cielo destina quando a grandezza, quando a totale eccidio dell'umanità, sembrava che quel d'altri dimandasse; onde ogni trono tenendosi brutto di quel sangue, portò nelle Gallie la vendetta e la guerra. Ma bisognava più avanti: poichè correndo a

quei tempi la Francia una Dea bella come il Sole , una Dea cara oltre tutte , e tanto più gradita quanto men conosciuta , la libertà si fece incontro ai miseri della Senna , e andando con essi in dolci parole mostrò loro a dito il Tebro , e recando alla memoria e Roma , e Regolo , e Scipione , pur di repubblica favellava , e di inaudita felicità. La plebe così mobile che i flutti del mare , la plebe che innalza gl' idoli soltanto per abatterli , si volse tutta a favoreggiare ciecamente questa divinità , e senza che gli entrasse neppure in pensiero , se ai detti di costei rispondessero le sue azioni , sconvolse , abbattè , distrusse ogni cosa che di regio sapea e di tirannia. Indi rovesciando dall' una parte i suoi nemici , e assalendo dall' altra i principi confinanti , si chiamò per bocca de' Francesi liberatrice d' Europa , e varcando così altera che valorosa le Alpi , venne conquistatrice sovrana in fino a noi. Non è a me il dire di quanto andasser liete le nostre terre al solo ingannevol nome di libertà. Tutto si scosse , si

sollevò allora fra noi , e prese nuova
sembianza. Cambiò il filosofo la matita ,
cessò l'astronomo di rimirar gli astri ,
il politico vestì di nuove idee la sua
mente , il monaco gioì malizioso entro
al suo cuore , la vergine chiusa fra quat-
tro mura contro i suoi voti sentì per
la prima volta l' assalto d' amore , la
gioventù animosa si diede a trattar l'armi,
il letterato gittò al suolo quelle carte,
che , presente il timore , avea tremando
vergate , il poeta intuonò liberi carmi
di gioja , e tutti insomma risero di con-
certo al fallace sorriso della natura di
que' dì. All' annunzio della sognata no-
stra felicità si maravigliò forte Italia
tutta , e credendo festeggiare la ben tor-
nata età dell' oro , corsero da ogni parte
i più audaci a inghirlandare di belle
corone l'albero di libertà. Quindi con-
fusi tra i pochi veri Italiani seesero i
faziosi , gli ambiziosi : il giureconsulto
fallito di fede e d'onore , l' artigiano
derelitto , il soldato nauseato del lungo
riposo , il falso prete , il letterato , il
poeta che mendico della vita , ma ridon-

dante d'orgoglio non trovava nei campi del Vaticano pascolo degno della sua ambizione ; molti in fine degl' infelici, ed assai di tristi popolarono a tale le nostre contrade che quasi le dominavano ; e intrecciando grottesche danze intorno al simulacro della libertà, facean pur servire alle loro indegne follie or la stola, or la toga, ed ora l' adultera consorte e la sacrificata donzella. Ogni dì s'insultavano i troni, ogni dì si giurava odio eterno ai re ; quando sparita a un tratto quella larva cui tutto il mondo inchinava per la Dea della libertà, Napoleone cinse il diadema del sovrano potere. Bestemmiarono a quel tempo i buoni, si opposero fremendo, i magnanimi ; ma i grandi eran compri, e l'oro e l'ambizione avean più di peso che ogni virtù ; talchè col più degli uomini, il poeta spergiuro vendè il voto, prostituì se medesimo e le muse, e con quei carmi istessi che sentivano di tutta la felicità repubblicana, salutò, Proteo d'Olimpo, adulò vilmente il novello tiranno, e ricercando i più sacri recessi

di Pindo l'aggiunse agli astri quasi nuova costellazione. Dopo tutto questo che vuoi tu sperare dalla patria, come puoi tu nutrir lusinga di bene? Roma non ebbe che due Catoni e questi furono nella lor virtù infelici. Che sarà dunque di chi non ne vanta, o nati appena gli uccide? Ma basti: con ciò tu potrai aperto conoscere che assai m'aggrada spaziare per questo campo, in cui nè i Bardi han possa, nè gli ambiziosi avranno ardirmento di calare alla tenzone; laonde per non uscir dal confine, e perchè non iscenda tetro pensiero a rattristare il tuo cuore, ti do l'addio dell'amicizia, e dolcemente mi dico la cosa tua.

LETTERA XVI.



Barcellona 1 aprile 1811.

Tocco quant'altri mai delle nostre sciagure, e tenero come sei a bella invidia della gloria nostra, non ti poteva, amico, cader tra mano più delicato ar-

gomento di quello che trattasti per risposta all' antecedente mio foglio. Ma troppo crudel ferita riapristi nell'anima mia, quando dipingendomi con sincero colore i falli, che molto maggiormente peggiorarono il destino della patria, m'invogliavi della dolcezza di quella vita, che nessuno ci nega, nè l'adirato cielo, nè l'ingordigia dell'ambizione, nè la forza dei conquistatori; bensì la viltà dell'animo dei più fra noi, i quali non sanno pel lor migliore non che conseguire il bene, neppure immaginarlo. Però, affinchè alleggiare si possa almeno con esteriore contentezza quella doglia che tanto più infierisce, quanto più invecchia, mi talenta di toccar di volo quel punto istesso, che tu ti proponesti a questione. E segnatamente contro coloro cui la facile cosa tenevano il durare di una repubblica in Italia, io mi faccio avanti combattendo la loro opinione, e colla scorta dei fatti medesimi, io dico, che là dove è molta la materia corrotta che le leggi non bastino a frenarla, dove infinità di riochi

oziosi e potenti pretende di dar essa la vita a quella plebe che da lunga stagione gli è soggetta, dove son tanti, anzi i più forti gl'inimici del viver libero, non è facilmente da ordinare una repubblica, e promettersi di essa lunga durata. Nè l'esempio valga d'Italia, conciossiacchè a nulla monta, quando gli omaggi si rendevano alla forza, non alla libertà, e quando così gli oppressi che gli oppressori di essa vivean curvati sotto il giogo straniero, e libero potevasi dire soltanto chi reggeva lo stato, non gl'Italiani che tutti d'ugual modo servivano. Le quali cose chiaramente ci attestano, che dove non è mai stata libertà, torna inutile ogni sforzo per introdurvela, a meno che non si apra ad essa la via colla morte di tutti i nemici di lei; alla qual misura ripugnando i tempi e i costumi, si contrappone ancora la stessa politica, la quale siccome è maneggiata sempre dagli uomini più ambiziosi e scaltri, così a quel solo è piegata, che all'interesse ed all'orgoglio di loro si accorda. Il

perchè io mi do a credere , che null'altro convenga nella nostra situazione se non se una mano regia, che comprendendo sotto di se ogni suddito , stenda uguale sopra tutti il suo potere.

Ma è da ritornare al nostro proposito che assai vagati siamo : laonde riducendomi ai contorni di Ostalrich , e soffermandomi passo passo sui fatti della guerra , da luttuosa materia forza è ch'io cominci questa volta , notandoti innanzi tratto la morte del col.^o Cotti , per la quale il 2.^o leggiero piange insieme al capo il padre , manca alla divisione chi non era a lui secondo in valore , ed all'esercito uno de' più nobili ornamenti. Nè io son tale , tu lo sai , e con te pure tutti quelli che mi conoscono , io non son tale ,

Che per invidia ai vivi i morti esalti ;
 ma suonami troppo di spesso all' orecchio quella massima santificata da infiniti esempi , che niuno , a giudizio di coloro che sanno , debbesi predicare virtuoso anzi la morte. Della quale non temendo ora , mi è dato di recitare con

franco labbro i più sinceri applausi alla sua virtù, e scrivendo sulla sua tomba il nome di valoroso Italiano, parmi che la fama impaziente di ripetere le sue glorie non vada appieno contenta della sorte di lui, e frema di non poterla diffondere come grande ed immortale, libera a un tempo e indipendente. L'Italia lo annovera non pertanto fra' suoi più generosi guerrieri, e Crema (caro soggiorno a me!) degna patria di tant'uomo, ove pur voglia innestar gli allori di lui sul tanto vantato albero che certifica l'antiquissima nobiltà onde sentesi orgogliosa, farà assai a se stessa, alla ragione, alla virtù, e vedrà, se con giusto occhio lo riguarda, come questo prode capitano tiene da se solo contrappesato tutto il mercato onore degli avi suoi (1).

(1) Lo stato maggiore dell'armata, i generali, tutti gl'ufficiali, e la divisione resero gli ultimi onori militari a così distinto colonnello nella cattedrale di Girona.

A maggiore prova e autenticità del di lui valore, di che tutta l'armata, e particolarmente

Ma senza andare più dietro a sì doloroso argomento, da alquanto più lieto trarrò nuovo principio, affermando sulle prime l'arrivo del mares.^o Magdonal (duca di Taranto), e del div.^o Frere; l'uno mandato pel comando supremo dell'esercito, l'altro per quello della div.^o franc.^o; il primo in luogo del maresciallo Augerau dato in malattia, ed il secondo in cambio del ferito divis.^o Souham. Battendo il medesimo sentiere

la divisione può render meco sincera testimonianza, è bene accennare il decreto di S. M. l'Imperatore e Re Napoleone I. dato a S.^t Cloud il 1.^o luglio, con cui in considerazione dei servizi da quello prestati, istituì una pensione vitalizia di lire 1200 italiane alla signora Teresa Riboli, vedova Cotti, madre dell'illustre estinto colonnello. Questo decreto è stato comunicato alla medesima con lettera del 7 luglio 1810, n. 20,994 dall'incaricato del portafoglio del ministero della guerra e marina del Regno d'Italia signor generale Danna; come rilevasi dalle carte del più volte citato archivio militare.

Ognuno andrà pago di sì virtuosa munificenza, la quale insieme all'imperatore onora anche il divisionario, che apprezzando la virtù seppe così bene farla ricompensare.

che il suo predecessore, e mettendosi tutto a vettovagliare il più che potesse la capitale, egli raccolse intorno a Girona le divisioni Frere e Severoli, e con assai viveri prese le mosse il giorno 10 alla volta di Barcellona. Il Maresciallo fu molto avveduto nell'ordine di questa spedizione, la quale ottenne il migliore successo, essendochè egli avea fatte di mano in mano occupare in prevenzione tutte le alture, sopra le quali esser poteva che il nemico si stabilisse per inquietare il nostro passaggio.

Restituitasi quindi l'armata a Girona, si distribuì il 16 giugno negli accantonamenti di prima, e tanto vi stette, finchè allestite altre vettovaglie si ricondusse il 15 di luglio a Barcellona. Nella quale seconda intrapresa ripetendo essa le primiere disposizioni, la cosa andò come per lo avanti favorevole, e gli Italiani, ai quali sortì mai sempre la parte più pericolosa delle spedizioni, ebbero a diletto di contare ogni dì una vittoria, in cui i generali Severoli e Palombini, i colon.ⁱ Rougier e Peri, i

capi batt.ⁿⁱ Rossi e Casella, i capitani Giorgi, Alari, Badini, Testa e Nogarina, i ten.^u Colleoni, Solera, Bianconi, Nardi, Guidotti, Baccarini, Rondina e Alietto, ed i sott'uff.^{li} Morondi, Leggi e Baldassari ci fornirono assai bene dell'opera loro: gli uni coi savj ordinamenti, gli altri col valore e l'accortezza nell'eseguirli. Ma rivenuto di bel nuovo a Girona l'esercito, e trovatevi in assetto altre vittuaglie, si mise in punto per novello viaggio. Da Napoli era in questo frattempo discesa una divisione d'Italiani agli ordini del gen.^o Pignatelli, la quale rinforzando l'armata di ben 5m. uomini, la poneva in istato di trattare imprese più ardite. Nè guari s'intrattenne da ciò il Maresc.^o, imperocchè non sì tosto ebbe alimentati colla capitale tutti i Forti dell'alta Catalogna, che si avisò di calare nell'altra parte della provincia, in cui pari era il difetto a noi de' viveri e degli armati. Dove lasciando gran dire della sua attività e virtù militare, il gener.^o in capo Suchet non potea tenersi in

acconcio che a' soli fatti dell' Aragona, i quali eran molti, e sapeangli oltre misura difficoltosi. E per recarti le mille cose in una, egli occupava con poche squadre lunga estensione di terreno, avea assai nemici a combattere, a guardare assai luoghi, a imporre a moltissimi abitatori, a presidiare castelli, a difendere confini, e a temer pure dell'è guarnigioni delle vicine fortezze, le quali siccome uscivangli addosso tratto tratto, così non era del suo bene il disperdersi, o il prendere indugio alla battaglia. Non potendo adunque l' armata d' Aragona disporre di forza alcuna pel vantaggio della nostra, ne veniva che Lerida e Balaguer, fortezze di Catalogna, già soggiogate dal gen.º Suchet, stavano anzi a disagio che no di vettovaglie; talchè sospettando il mar.º Magdonal, non fosse la tardanza di soccorso per derivar loro funesta, marcìò alla volta di esse con abbondante copia di viveri, avendo a' suoi comandi le divisioni Frere, Severoli e Pignatelli. Laonde abbandonando a se stessa questa

porzione di Catalogna, che era stata infino ad ora il nostro teatro della guerra, e correndo verso Lerida, ove necessità di bisogno lo stringeva più forte, trascorse oltre la capitale e Villafranca, e si portò primamente a Reus, dove temporeggiando per alcuni dì a vista di Tarragona, pensava giustamente che il suo avviso dovesse aver effetto nel celare al nemico i suoi disegni. E per dir vero l'evento diceva in gran parte al suo pensiero; quando conducendosi il 25 novellamente tra via, l'inimico che a mille occhi ci guardava, intese dalla presa direzione i nostri divisamenti e si diede velocemente a contrapporvisi. Non mi vien facile alla penna la descrizione dei perigli ai quali fu esposta sopra l'altre la div.^o Severoli in queste giornate: che se volessi ad uno ad uno rammemorare qui i tratti di valore da lei operati, avrei troppo più che dire; ma onde parlar breve ti giovi il conoscere, che il cammino era lungo, stretto in mezzo agli scogli; e signoreggiato dalle più scoscese montagne, sopra cui

dietro agli alberi ed ai macigni ci avea innumerevole turba di nemici. I quali essendosi troppo tardi accorti delle nostre intenzioni, e per quanto avessero studiata la strada, non riuscendo nè a scompigliare il convoglio, nè a raggiungere l'antiguardo dell'armata, si gettarono sovra la div.^o Severoli: partito che di tutti parve loro migliore ad avere buon risultamento. Nè falliva al nemico ragione di crederlo, chè di più tristo non era ancora per noi stato provato: e siccome la natura dei luoghi e la durezza della nostra situazione non ci lasciava aver truppe unite, così ad ogni passo s'addoppiava ai Catalani e la fortuna e l'audacia. La lunghezza poi del convoglio ed il ritardo prodotto dalla difficoltà del passaggio dei carri, rallentava per forma la marcia, da tenerci ad ora ad ora immobili al fuoco più distruttore. Guidando la vanguardia il Mar.^o camminava speditamente alla sua volta colle div.ⁿⁱ Frere e Pignatelli, talchè per la lontananza quelle ben poco sentivano dei nostri casi, e tarde potean

giugnere al nostro soccorso. Intanto crescevano i pericoli a mille doppi: altri cadea ferito, altri morto; ora minacciavasi più fortemente l'antiguardo della div.^o; ora incalzavasi il centro, ed ora con più di ferocia il retroguardo di lei. Dove si temea, dove s'incrudeliva: quando pareva possibile la salvezza, quando inevitabile la perdita: quinci e quindi bollivano i combattenti di fiera e di coraggio: gli uni per la difesa, gli altri per la vendetta; tutti ugualmente per l'onore e la vittoria.

Fra tanti rischi non veggendo il div.^o Severoli altra via alla salute che quella di ributtare il nemico, deliberò di assalirlo egli stesso, e fargli dar volta con uno sforzo di valore. Ciò divisato, pensando che molta cautela si volea avere per condurre quel fatto a buona riuscita, impose ad alcune compagnie di granatieri di salire i monti, e venire col nemico a viso a viso a battaglia. I guai erano uguali per ognuno: ciascuno dei nostri avea almeno dieci nemici a superare, che con accanito animo

li disfidavano. Tuttavolta rampicandosi quali da un lato, e quali da un altro, arrivarono coloro prodigiosamente la meta; e tale fu il lor valore, tale fu l'impeto onde urtarono cogli Spagnuoli, che ne furono questi rovesciati, e per tal guisa la div.^o e il convoglio trapassarono con maggiore speditezza. Mentre correvano di sì bel passo le cose ai monti, i dragoni Napoleone non faceano sulla strada minor mostra di coraggio, respingendo la cavalleria inimica, cui a ogni poco prendeva talento di minacciar forte l'estrema retroguardia. Sfuggita in tal maniera la div.^o dal maggior periglio, le comp.^o che alla montagna fermamente duravano al fuoco, ebbero avviso di ritirarsi. Non era cosa, nè situazione più spaventevole di questa ritirata; imperocchè inferocendo a più a più la mischia, e uscendo allora tutti i nemici addosso a quelle, caddero da ogni parte assai, e toccò a niuno la vittoria. Finalmente scampati a gran fatica da quel labirinto di mali, quei granatieri si ridussero a poco a poco alla divisione, e la giornata

finì per questa magnanima azione. Nella quale segnaronsi i capitani Nogarina , Dondini , Albini , Bianchelli e Piccioli; i ten.^{ti} Bianchi , Lavignole , Simolini , Galimberti , Cottafava e Rocchi. Procedendo appresso in suo cammino, l'esercito venne a Lerida il 29 , dove versate tutte le vettovaglie, ed accampatosi in faccia a lei , si diede per qualche dì a riposo.

Durante il quale voglio dire brevissime parole intorno alla geografica situazione di questa parte della provincia , di cui comechè poco io mi sappia , di poco ti posso esser cortese : ma perocchè mi par bella d'assai , e cosa necessaria all'uopo , intendo di raccontartela. Laonde portandoti col pensiero sul luogo istesso , cui mi talenta di tessere , per quanto è da me , chiara descrizione , e rappresentandoti a prima giunta vastissimo anfiteatro , nel quale tanto più vi brilla l'ingenua bellezza di natura , quanto men d'arte vi si ravvisa , con facil mano io t'accompagno , affinché girando intorno intorno lo sguar-

do, tu possi a tuo bel grado deliziarti in esso, e comprendere nel miglior aspetto che può ricevere tutta la beltà di sì rara cosa. Ma tu in mezzo già vi stai? Con placid' occhio meco ricerca a parte a parte ogni oggetto, e a' detti miei ti piega obbediente. Volgendoti primamente inverso Lerida, figurati nel tuo cospetto quella parte donde irrompono i cocchi per correre il palio. I forti di Balaguer e di Lerida che vedi anzi a te in bella dirittura, sieno le Torri su cui assider vi si possano i giudici e i primati. A destra hai Balaguer, Lerida a sinistra, e più lungi eziandio per questa banda v'ha Mequinenza, e poi Tortosa che a noi punto ancora non appartiene. Fra Balaguer e Lerida non ci ha nulla che contrasti il più largo misurare degli occhi, ed al di là di essi evvi altra pianura, altri monti, e chiamasi Aragona. Ricco di molt'acque che a gara a lui vengono da mille parti, il fiume Segre scende dai monti di dritta, e scorrendo al piè delle accennate fortezze, loro aggiugne

possanza; indi perdendo il nome, si confonde nell' Ebro. Ma riguardando più a minuto Lerida, la più vaga dei due, la più vasta, mira come vestita di gagliarde mura, e circuita di fortificazioni oltre ogni segno vigorose, la città di tal nome, grande quant' altra dopo la capitale, è fabbricata sopra alto colle, e come discendendo di grado in grado insiem con esso, va dolcemente a bagnarsi nel fiume! Non ti vien bella questa positura? Passa oltre coll'occhio, e meco rimira la scena immensa dell' ideato anfiteatro! Guarda in sulle prime qual catena di monti aggira questo felice piano; e poscia vagheggia come s'ingentiliscono essi digradando soavemente nell'accostarsi a lui! Alterna fra questi e quelli il guardo, e cala poi, duplicando il tuo diletto, a spaziarti sulla pianura! Ammira come dappertutto ride natura, e di qual forma graziosa vi campeggiano i doni suoi! Liete d'ulivi son le colline, e rosseggiante è il piano d'uve squisite; qui bella è l'arte, là deliziosa è la na-

tura: popolate vedi quelle di case, questo di borghi; e per ogni dove testimonj della loro fertilità stanno ancora i segati arbusti delle ricolte biade. Qui nullo timore ci ha di mali o di perigli, poichè la guerra, comunque arda d'ogni intorno feroce, e terribile ci sappia nelle montagne, tace non però su questa pianura, e punto non si mostra. All'inimico torna a disagio il respirar di quest'aure libere e aperte: gli abitatori sono quaggiù lupi di figura, agnelli di cuore; ed essendo eglino prestì per noi ad ogni fatto, il comandarli, il gravarli di contribuzioni d'ogni sorta, e l'essere obbediti è tutto una cosa.

Ora, vivendo essi a dovizia, noi a totale mancanza di viveri, e bisognando prima che tutt'altro, riempiere il vòto delle vettovaglie in ognuna delle fortezze, l'armata nostra cominciò tantosto a battere ogni contrada, in che giudicava menare ad effetto il suo proponimento. Stabilito quindi a ciascuna divisione un largo tratto di terreno, gli

Italiani ebbero il più arduo nel rigirare i monti, dimodochè, sia per la naturale salvatichezza di questi, sia per la fuga e l'insurrezione degli abitanti, ad essi toccò molto più fare che alla pianura, e tutto comprarono ora col sangue, ora con durissime fatiche. Messasi adunque l'armata a questa intrapresa, e dove ammontando grani e danaro, dove bestiami e vino, e dove l'uno e l'altro, vi passò circa due mesi, inviando continuamente, gl' Italiani a Balaguer, e i Francesi a Lerida, le ammassate provvigioni.

Ma quanto amica era a noi la sommissione della pianura, altrettanto ci tenea sospetti, e travagliavaci l'audacia dei montanari. Al piano, una compagnia, pochi uomini imponevano a' paesi, e scortavano i numerosi carri delle vittuaglie: laddove alla montagna v'avea mestieri di batt.ⁿⁱ interi, ed era bisogno di combattere due volte per le provvigioni, l'una per rapirle, l'altra per recarle in sicurezza. Sebbene fossero spagnuoli sì gli uni che gli altri, e pari vendetta co-

vassero, nondimeno la diversità loro supera per poco ogni credenza. Quei della pianura pagavano le imposte, trasportavano essi medesimi a Lerida le vettovalie, e ci fornivano di tutto che era a desiderare: gli altri per lo contrario nascondendo o recando seto loro ogni cosa, fuggivano all'approssimarsi di noi, si raccoglievano in masnade, e ne facevano sempre mai aspra guerra. In mezzo a tante difficoltà la div.^o italiana non ebbe successo men felice che le altre volte; e tuttochè gl'insorgenti e la truppa adoperassero ogni via per venire a capo al loro intendimento, non la portarono così netta, come per avventura si confidavano, a sicurtà del molto favore della natura, e non poterono nè una sola vederne bella ai loro sforzi. Agl'Italiani non fu ostacolo che li trattenesse, non fu cimento che li fermasse: Tremp, Artesa, Talarn e Guissona ne concessero primi vittoria; ed anzi male intendendo gli abitatori di Tremp di resistere più vigorosamente che gli altri, provarono sopra tutti più disa-

stroso il danno e severo il castigo. Alla pianura tutto andava per lo migliore tanto all' una che all' altra parte : ma alla montagna venivano assaliti i villaggi , manomessi dopo la battaglia e disertati. Qual pro adunque dalla soverchia bonarietà dei primi, e dalla vana resistenza dei secondi? Qual più giova alla patria dei due estremi , qual si debbe preporre , e qual sente di maggior virtù? L' uno distrugge l' altro , e l' ardore degli armati cade alla viltà degl' inermi. Entrambi peccano , a mio avviso , e mostrano per opera , che un cieco odio e un folle orgoglio li spigne all' armi , non il valor personale , non tutto intero l' amor di patria.

Ma lasciando che l' esercito adempi al suo divisamento , non crederò andare a soverchio , sponendoti di corto il fiore delle imprese operate dagli altri eserciti di Spagna. Quindi tenendomi alle più strepitose , e di volo toccando a bella prima le cose del gen.^o in capo Suchet , di che suona bellissima la fama , per brevità dirò soltanto , ch' egli fu ogno-

ra vittorioso de' suoi nemici , che li vinse, che umanamente li tiene, e che unendo alla virtù militare quella pure non meno nobile di una giusta e fedele amministrazione, la voce della onoratezza e del sapere di lui è grande : tanto che non è saggia persona in tutta Aragona , clero, abitatori , milizie spagnuola e nostra , che in questa opinione e riverenza non l'abbiano che virtuoso. Proseguendo di poi il racconto , io novererò per portentosa la presa della città di Saragozza, nella quale tutte le difficoltà e i pericoli della guerra vennero a lotta colla intrepidezza francese , e fu tanto più onorevole ad essi , e gloriosa la vittoria , quanto più accanita e crudele fu la disperata resistenza , e il coraggio degli Spagnuoli : in una parola la città si ebbe a soggiogar casa per casa , e gl'inimici a vincer uno per uno.

L'imperatore fino dal gennajo (1809) erasi restituito con tutta la sua guardia a Parigi , regolando di là i movimenti di questa guerra. Nei giorni 27 e 28 marzo (sempre 1809) due grandi vit-

torie illustrarono l'armi francesi: l'una a Medellin, l'altra a Ciudad-Real; quella riportata dal Mar.^{lo} Victor, questa dal gen.^o Sebastiani. Il primo dei quali con poco meno che 24m. uomini sbaragliò l'esercito del generale Cuesta di 50m. Spagnuoli, di cui 12m. furono morti, e 10m. gli ebbe con 17 pezzi in suo potere: ed il secondo con 20m. soldati disperse nella Mancia un esercito di 40m. combattenti, uccidendone 9m., e prendendo con 8m. prigionieri 16 cannoni. Scacciati gl'Inglesi dalla Galizia, ed invaso con soli 25m. Francesi il Portogallo, il Mar.^o Soult disfece totalmente sulle alture di Orsuna l'armata di 50m. soldati del marchese della Romana, s'insignorì di Chaves, città frontiera, sforzò lo stretto di Carvalho d'Este, una delle più forti posizioni di quel regno, e indi a poco prese d'assalto Oporto, difeso da un campo trincerato, e da 270 cannoni, e s'avanzò di vittoria in vittoria a 45 leghe da Lisbona. Ma assalito da tre eserciti, inglesi, spagnuoli e portoghesi, di 130m.

uomini, gli fu forza ripiegare in Galizia, dove pervenuto in buon punto, liberò il 22 maggio la guernigione di Lugo, che vi era strettamente assediata dagli Spagnuoli, e prese altra volta l'offensiva contro il Mar.º della Romana, il quale riavutosi delle sue disfatte, infestava con nuova armata quei contorni. Il gen.º Cuesta ugualmente riordinati 40m. combattenti, si avvisava di ricuperar Madrid di conserva cogli eserciti del gen.º Wellesley di 22m. uomini, e del gen.º Venegas di venti mille. Contro i quali essendosi mosso il re Giuseppe con tutte le truppe del centro della Spagna (Jourdan, Victor e Sebastiani), forti in totale di 47m. soldati, diede loro battaglia a Talavera, e li sconfisse il 26 luglio. Poco dopo, nel dì 8 agosto, il Mar.º Mortier sorprese al disopra del Ponte dell'Arzobispo una parte dell'esercito di Cuesta, e impadronissi de' suoi cannoni, come pure di quelli che gli Spagnuoli avean postati per difendere il Ponte. Il dì 11 l'esercito di Venegas fu disfatto ad Almonacid dal

gen.° Sebastiani. Il corpo spagnuolo e portoghese del gen.° Vilson (inglese), che minacciava arditamente la capitale, fu totalmente battuto il dì 12 nelle montagne di Banos da una porzione dell'armata del Mar.° Ney; e tutti gli eserciti alleati della spedizione dell'Estremadura (quei medesimi che aveano obbligato il Mar.° Soult alla ritirata) sarebbero caduti nelle mani dei Francesi, se un sol giorno più presto i corpi di Ney, Soult e Mortier fossero giunti in quella provincia. Nonostante sì fatti rovesci, il governo spagnuolo, cui era di pochissima fatica il radunare poderosi eserciti, si ostinò ad operare in gran massa; ma non sì tosto ebbe egli raccolti nella Mancia 60m. uomini, che il Mar.° Mortier, ed il gen.° Sebastiani, i quali contavano a stento 24m. combattenti, li distrussero interamente il 10 novembre.

Tali sono gli avvenimenti che accaddero al centro, ed al mezzodì della Spagna; ma al settentrione del Portogallo, nelle Asturie e nella Gallizia,

alla virtù militare dei Francesi non seguitavano nè così rapidi, nè così felici i successi delle loro armi. La natura si opponeva colà per orrida maniera ai loro sforzi, e tanto per l'insurrezione degli abitanti, che le cento volte mostravansi più numerosi, quanto per l'insuperabile difficoltà dei luoghi, l'evento delle loro operazioni o riusciva nel contrario, o era di poco momento, in confronto a quello che prodigiosamente avveniva favorevole alla pianura.

Ma recata a buon fine la contribuzione dei viveri, e riposte nei Forti, insieme ad assai danari e bestiami, assai migliaia di sacchi di grano d'ogni sorta, il Mar.º Macdonald pensò di retrogradare verso Girona. Incominciato quindi il movimento, e divisando di tenere altra via, che quella praticata per lo innanzi, ei si condusse primamente a Solsona, città di 15m. abitanti, e residenza della Giunta centrale d'insurrezione; dove facendo sembante di riposar per qualche giorno, ricercava gli andamenti di una div.º spagnuola, cui

era commesso di contrastare ai nostri disegni. Ma fuggita in uno con tutti gli abitanti, quella div.^o riparò a Cardona, fortezza situata sopra erto ed alto monte, non però armata del tutto, siccome posta in luogo poco men che inutile al rimanente delle operazioni. Il perchè studiandosi di conoscere aperte le forze del nemico, il Mar.^o xi mandò il generale Severoli con una brigata di fanteria, e i dragoni napoleone. Il quale appena riuscì in vicinanza di Cardona, e vide innanzi a lei schierato su difficil colle il nemico, tanto adoperò da scaltro capitano con finti attacchi, che temendo gli Spagnuoli non fosse lui alla vista di pochi soldati per discacciarli dalle loro posizioni, spiegarono immantinente le lor forze, le quali come tosto argomentò di 4 in 5m. uomini, tornò egli per ordine sopra i suoi passi.

Incitando a battaglia gli Spagnuoli, i nostri volteggiatori eransi di soverchio inoltrati, in guisa che al retrocedere di essi, quel nemico che pochi momenti prima mostrava di non tenere all'as-

salto, si fece a un colpo troppo più baldanzoso che infino allora non fosse mai stato. Due battaglioni proteggevano per iscaglioni la ritirata, ma sentendo molto innanzi di lor forza, i Catalani gli furono sopra a tale, da sgomentare ogni più valente soldatesca. Il fuoco era vivo assai, e contrastata la vittoria: quando adontatisi di mirar tant' oltre spinta la baldanza degl'inimici, quei battaglioni fermaronsi onde combatterli colla bajonetta. I Catalani alla cui forza e situazione davano intera fede, non dubitando punto che la cosa fosse per riuscire a lor malgrado, solleccitarono a tutto potere sì fatto incontro. Ma come andasse l'evento, e di qual modo si rattristassero poi gl'inimici di esser venuti a tanta audacia, ciascuno sel può immaginare. I due batt.ⁿⁱ superaronsi l'un l'altro in valore, e la truppa nostra per sì bella prova proseguì sicura la marcia infino a Solsona. Dove temporeggiando ancora qualche dì, e deludendo nella loro aspettativa altre divisioni spagnuole, che da diverse parti

davano d'occhio alla nostr' armata, il Mar.º evitava di venire alle mani col nemico: siccome cosa che per nulla a lui incontrava, lo spargere di molto sangue senza un certo e durevole vantaggio. Tenendo adunque a bada con istudiate manovre i Catalani, il Mar.º dimorò tanto ancora a Solsona, finchè colto il buon punto si pose tra via per l'alta Catalogna; e passando il più prestamente Calaf, Manresa ed Ostalrich tra il fuoco degl' insorgenti, che di continuo affliggevano l'esercito, pervenne il 10 novembre a Girona. Nella quale essendo già in punto molte vettovaglie, non istette già guari in ozio, ma si rimise il 21 con esse e l'armata in cammino per la capitale.

Reduce dalla onorevole missione cui era stato chiamato presso l'imperatore, il generale Pino avea in questo frattempo riassunto il comando della divisione italiana, della quale nessuno era che altamente non il dimandasse.

L'inimico intanto che troppo male sentiva l'approvvigionamento della ca-

pitale , non si fe' tardo ad impedirlo :
ma ogni cosa tornò a lui sinistra ; im-
perocchè sconfitto dal div.^o Pino , che
guidava la vanguardia dell' esercito , la-
sciò pur questa volta che Barcellona ri-
cevesse altre vittuaglie. Ma caduto in
malattia il gen.^o Pino si ricoverò a Bar-
cellona, mandando frattanto pel comando
della div.^o al gen.^o Fottanne. Contempo-
raneamente a questi movimenti della
nostr' armata , il gen.^o in capo Suchet
avea intrapreso l'assedio di Tortosa :
per la qual cosa non volendo il mar.^o
Macdonald che l'armata catalana giun-
gesse funesta a tale operazione , troppo
bene giudicò di cooperare con quello ,
e guarentirlo per sua parte da ogni ten-
tativo dei Catalani. Divisando adunque
di avere qualche parte alla gloria della
presa di Tortosa , marciò dritto a quella
volta , e senza dar più indugio alle sue
mosse , trascorso rapidamente il Molino
del Re e Villafranca , e tenuta in sog-
gezione Tarragona , fu il 1.^o dicembre
coll' armata a Montblanco : a tutta portata
d'inviluppare i Catalani , ogni volta che

fosse loro entrato in pensiero di travagliare gli assediati. Ma consumati più giorni in tale situazione, e fatta in questo raccolta di molto grano, e ben 3m. montoni, il Mar.º andò via via accostandosi a Tortosa, strignendola molto maggiormente, col portare sulla linea dell'Ebro buona parte della sua armata: In eseguendo sì fatto avvicinamento all'assedio, parve che tutto congiurasse a nostro danno. Alla naturale difficoltà dei luoghi si aggiungeva l'artificiosa rottura delle strade, e a questa la resistenza degli abitatori, che diretti dal clero assalivano in ogni punto il nostro esercito. Il quale camminando varj sentieri trovava pur facile il combatterli alla spicciolata, all'improvvisa, e far d'essi ciò che eglino stessi intendevano operare sopra di noi. Quindi bel frutto a loro di sì mal augurate fatiche fu ad un tempo l'incendio e il saccheggio di molti villaggi, la morte d'assai abitatori, e la perdita di molte delle cose che serbavano più care e di maggior pregio. A tacer d'altri, un parroco

che più male di tutti guidò i suoi alla battaglia, cadde prigionero con 50 insorgenti, e tutti, lui primo, infino ad uno furono uccisi. Ordinato poscia il nostro esercito intorno a Tortosa, parte si distribuì lungo l'Ebro, parte circondò la Fortezza, ed altra parte osteggiò di contro ai monti che portano a Tarragona. Stando adunque a Tivenis, a breve distanza da Tortosa, il gen.^o Palombini, a Masos, lungo l'Ebro, il gen.^o Eugene, ed a Belpuig (pianura di Leri-da) la cavalleria italiana, ci ebbe fra questa e la cavalleria spagnuola un cotal fatto di scaramuccia, che d'assai onora i dragoni Napoleone, dei quali il capo squad.^o Ercolei, e i mar.^{li} d'alloggio Morondi e Ceretti riportarono il primo premio.

Mentre correva tempo sì nemico agli assediati, i Catalani che ben vedevano, come, soggiogata Tortosa, niuna cosa era per arrestarci, oltre Tarragona, mettevano nella fortificazione di questa fortezza ogni studio e calore.

Barcellona intanto, e gli altri Forti

dell'alta Catalogna corrispondevano liberamente fra di loro, e sebbene non vi avesse colà un'armata disponibile per correre il paese, e disperdere la riunione degli abitanti, nondimeno i prodigiosi effetti dimostravano assai della valenza delle nostre guernigioni. Il div.^o Maurice Mathieu reggeva a que' tempi la capitale in opera di governatore, quando infermatosi egli pure, fu il comando di questa conferito al gen.^e Pino, il quale già meglio sapevasi della sua malattia. Investito così dell'impero di Barcellona, il div.^o Pino uscì soventi volte dalla città, e quando battendo il nemico, quando raccogliendo vittuaglie, procacciò ad essa non leggeri vantaggi. Ma Barcellona era allora amministrata giusta i regolamenti di Francia, e gli amministratori nulla concedendo agli abitanti, che pianto non fosse o lamenti, accoppiavano al rigore delle leggi, ed all'imperiosità del bisogno un'asprezza, un'avarizia, una cotale ribalderia, che non era mai stata per alcuno veduta

pari altrove (1). De' cittadini quali eran miseri, e a quali ben poco rimaneva:

(1) Ogni parte dell' Europa , qual più , qual meno , ha vive ancora le piaghe , che l' indegna razza di costoro aprì senza pietà e riguardo anche agli amici. E certamente laddove i condottieri e le armate francesi conquistavano i popoli col valore dell' armi , e si guadagnavano il rispetto e l' amore colla generosità e colla magnanimità , gli amministratori che facean la guerra all' oro per inghiottirlo , angariavano al maggior segno i vinti , e rendevano ad essi durissimo quel giogo che imposto dalla virtù non poteva essere che umano ed uguale agli altri. Ed ove si volesse dir più , potrebbesi aggiugnere , come in Catalogna particolarmente , questi ladri fortunati , dei quali ce ne ha di tutte le nazioni , trafficarono d' ogni sorta di viveri ; e tra le altre in una sola volta vi fu chi vendette al medesimo nemico 50 buoi , ed assai centinaia di montoni , ed in quel tempo appunto in cui l' armata e specialmente i suoi feriti e malati morivano gemendo nelle privazioni. Eppure il più di questi va impunito , e a molti anzi ciondola , a rabbia di tutti i buoni , un cotal nastro al sinistro lato , il quale sebbene sia generalmente insegna di virtù , ella è tal fiata *cosa che dà*

Merito a quel che merito non ha.

Nessuno ignora quanto abbiano disertato l' Italia gli amministratori d' ogni conquistatore colle

quindi i ricchi facean vela per le isole vicine, i poveri ascendevano i monti per farvi le lor vendette; e la città che dianzi 130m. abitanti rendean lieta e popolosa, era allora divenuta trista e deserta per la perdita di ben 90m. de' suoi

rovinose loro contribuzioni, delle quali si pone sempre la metà più in serbo per essi.

I primi fra i Lombardi che in una certa epoca si opposero con fermezza a tali concussioni furono i generali Lahoz, Theulié e Pino, dei quali come che non sia questo il luogo di favellarne, pure siccome grati ci dobbiamo sapere dei loro sforzi, di che niuna penna scrisse motto infino a questo dì, così mi si perdonerà, se alla sfuggita io do di essi rapidissima contezza.

Il generale Lahoz, mantovanò, morì il 28 dicembre 1799 al suo quartier generale di Loreto, in conseguenza di una ferita riportata il giorno 26 all'assedio d'Ancona, dove gli furono renduti dall'armata Austro-Russa gli onori militari.

Il generale Theulié, milanese, di sempre bella ricordanza, terminò gloriosamente la sua vita all'assedio di Colberg, ferito da una palla di cannone, per cui riconoscente alla sua virtù, l'armata italiana gli ha eretto in suo onore un onorevole monumento.

S. E. il tenente maresciallo conte Pino vive ritirato dedicando i suoi dì alle cure domestiche.

cittadini. Il perchè volendo sfuggire l'odiosità di un tal comando, che sovra di se chiamava le imprecazioni di tutti quegli abitatori, il div.^o Pino, cui era impossibile il far ritorno alla divisione per difetto di comunicazione, non prima ebbe scorto richiamato alla salute il gen.^o Maurice Mathieu, che a lui cedè tantosto quella carica. E perchè mai più non venisse anche momentaneamente rivestito di questa dignità che gli rapiva, o per lo meno scemavagli assai parte di quella stima, in che lo tenea il medesimo nemico (1), passò indi ad un mese in

(1) In mezzo agli improprij con che a gara i giornali inglesi e spagnuoli insultavano i nostri generali, il divisionario Pino fu de' più rispettati; e il fatto che io sono per narrare ad onore degl' Italiani, credo non debba essere la poca cosa in una guerra tanto crudele ed accanita.

Ripatriando il generale Pino avea imbarcati tutti i suoi equipaggi sopra i bastimenti mercantili, che da Barcellona, ove avean recato assai grano, veleggiavano per la Francia. Il tenente Fontana ajutante di campo di S. E. accompagnava questi alla loro destinazione: quando cam-

Italia onde trovarvi più tranquilla ed onorata via alla sua salute.

Caduta in questo mentre Tortosa, il Mar.º Macdonald retrocedette coll'armata insino a Valz, minacciando di là Taragona, senza però invitare a battaglia il nemico, nè imprendere l'assedio di una tal fortezza; che nè forze avea sufficienti, nè tempo era atto a così difficile impresa.

A Tarrega fra tanto (a 12 ore da

min facendo, a tre leghe da Marsiglia, fu egli preso il 2 febbrajo 1811 dalla fregata inglese l'Eurialo, di 48 cannoni. I diritti della guerra autorizzavano simile presa, ma il fatto avvenne tutto in contrario. Sir Dundas capitano della detta fregata, e il comandante supremo delle forze britanniche nel Mediterraneo, residente a Malta, facendo gli elogi del generale Pino per la generosità ed umanità con che trattò nei diversi incontri gli ufficiali inglesi e spagnuoli prigionieri di guerra o feriti, ed encomiando ad un'ora i talenti militari di lui, e la sua delicatezza e disinteresse, ebbero ad amico il tenente Fontana, e in contraccambio di quanto il generale Pino operò in Catalogna a lor bene, lasciarono liberamente che con tutte le cose a lui affidate se n'andasse questi in Italia.

Lerida) era rimasa sola la cavalleria italiana, forte allora di 600 uomini. Lungi di poco a questa lo spagnuolo gen.^o Georget stava da alquanti di accampato con 800 cavalieri e 1200 fanti: sicchè dandosi a credere che non fallirebbe a lui il colpo di mandarla tutta a rovescio, si provò nella notte del 3 gennajo 1811 ad assalirla con tutte le sue forze. De' cavalieri italiani altri erano in quella notte in cammino verso Lerida per la scorta delle contribuzioni, altri erano partiti a piedi alcune ore innanzi in cerca di vettovaglie. Laonde sbucando con sì prospera aurora dai monti, il gen.^o Georget attaccò per forma coloro che vi rimanevano, che, o fosse per l'assalto che venne quasi improvviso, o fosse per la confusione degli equipaggi e dei cavalli senza cavaliere, l'affare fu sulle prime alquanto infelice; ma come guadagnato il largo presero gl' Italiani l' offensiva, l' inimico ben s' accorse, che se poco v' era per noi da ridere, per lui ci avea troppo più che temere. E perchè non potesse

andar superbo di questo primo successo, la cui gloria doveasi tutta alla sorpresa, al difetto in noi di fanteria, ed all'impedimento di tanti cavalli senza cavaliere, i quali o erravano a lor talento ne' campi, o sdruciolavano sul ghiaccio nella strada, od occupavano altrettanti combattenti per condurli, accadde che in quella notte uno squadrone del 29 cacciatori pervenne da Lerida ad Anglesola, villaggio sul destro lato di Tarraga. Il quale non sì tosto seppe della pugna, che venuto in buon punto alle spalle degli assalitori mutò in un batter d'occhio aspetto alla battaglia. Il gen.^e Georget che niuna conoscenza avea delle mosse di sì fatto squadrone faceva il potere per decidere a suo vantaggio la cosa, ma l'evento era troppo di lungi ai desiderj suoi. Sospinto da soverchio ardore, e lusingato dal fatto che a lui veniva sì nuovo da doverne per gioja uscir di senno, egli si era di troppo avanzato, e male s'avvisava che noi non fossimo per resistergli alla pianura. Lontano dalla fanteria, e col più

de' suoi sparsi lungo la via, dopo sanguinosa ed ostinata lotta cadd' egli prigioniero insieme a 250 de' suoi più valorosi e meglio montati guerrieri. Soggiogati così i più audaci, e spiccato per così dire il capo da questo corpo, gli altri tutti dieder volta confusamente, e la fanteria senza nulla aver fatto che raccogliere nelle case quel piccolo bottino che potevasi aver da noi dimenticato, si rifuggì nei monti, esponendo per tal modo il paese alle vendette nostre, siccome quello che all' entrar de' nemici si era in parte ammutinato, ed impugnatavea l'armi contro di noi (1).

D'altra parte essendo il Maresciallo coll' esercito a Valz, adoperava ogni cura per ingannare il nemico: ma sebbene

(1) Giusta i diritti della guerra si avrebbe potuto saccheggiare Tarrega, e consegnarla ancora alle fiamme: ma nulla si fece di tuttociò. Il sacrificio degl' innocenti veniva troppo doloroso al nostro cuore, cosicchè imprigionati i capi della sedizione, fu semplicemente sottoposta al pagamento degli equipaggi che a lei consegnati, diede di tutta sua volontà al nemico.

studiasse ogni via per iscansare battaglie, delle quali non vedeva discendere risultamenti sì fatti che pareggiassero gli sforzi che eran voluti per conseguire vittoria; pure la cosa andava talvolta in contrario, e quando più si pensava allo starsi cheti nei propri accampamenti, era uopo combattere se non per la vittoria, o la distruzione del nemico, almeno per la propria difesa.

Ora, inteso ad iscoprire i movimenti del nemico dalle parti di Plà, il gen.^o Eugene mosse il 15 gennajo con 2m. fanti e 25 dragoni Napoleone; ma non fu andato in molto cammino, che vedendo fuggire innanzi a lui uno stuolo di Catalani, si diede a tutta possa a perseguitarlo. Era questa una divisione di 6 mille uomini e 800 cavalli, la quale credendo che tutta la nostr'armata l'inseguisse, senza alcuna resistenza cedeva il terreno, perdeva i bagagli ed assai prigionieri. Allettato da questo felice principio il gen.^o Eugene che qualche volta era forse di troppo audace, incalzò tanto il nemico, finchè asceti da

questo i monti di Plà, e ravvisato che un pugno di genti l'avea infino a quel punto danneggiato, fermò in suo cuore di pagarsene ben tosto. Allora soltanto conobbero entrambi quali nemici aveano dinanzi: l'uno si vergognò di essere stato da pochi uomini incalzato; l'altro si pentì di aver trascorso tant'oltre il segno, per cui già tanto vedeva inforzati i Catalani, che piuttosto difendersi, che assalirli si potea. La brigata italiana era alle strette, i combattenti troppo vicini, e la cosa imminente. L'inimico era troppo forte, e il gen.^e Eugene non poteva nè ricusare la battaglia, nè ritirarsi per la medesima strada, se non voleva essere schiacciato dalla cavalleria. In tale sfortunata situazione prendendo quel partito che valoroso capo sa trovare anche in mezzo ai più gravi perigli, scelse egli di assalire una porzione della fanteria spagnuola, e rompendola guadagnare un'altura che lo mettesse al coperto della cavalleria, e gli agevolasse pei colli la ritirata. Così pensò, e così avvenne: la fanteria fu ributtata,

la cavalleria delusa, ed egli co' pochi de' suoi in ritirata verso Valz. Ma in quello che si mandava a fine così ardito divisamento, il generale Eugene, venne a mortale ferita. Tale sventura seppe più ch'altra mai dolorosa alla divisione, essendo che egli era de' più antichi e valorosi ufficiali italiani; e di vero non fu assalto, non fu battaglia in questa guerra, non altra malagevole impresa, che non ci avesse egli la prima parte. Però la vittoria v'ebbe posto allato il rivale. Il colon.^o Rougier cui già distingueva l'anima intrepida, e il cuor freddo a qualsivoglia periglio, s'investì del comando della brigata, e non altrimenti che Duce che ordina in guernigione le schiere sovra un campo di Marte, si condusse a tale colla sua fermezza, da vender caro all'inimico ogni palmo di terra. Nondimeno tanta era la forza degli uni, e sì deplorabile la situazione degli altri, che al ritirarsi dei nostri vennero gli Spagnuoli a tanta audacia, che la brigata oppressa dal fuoco, ed estenuata dagli sforzi, quasi più avanti

non poteva. Ma avvegnachè contasse già più che 200 feriti , e difficoltoso soprammodo trovasse lo scamparli fra quei dirupi, essa nel miglior modo effettuò il movimento retrogrado, di che non credo ch'esser vi potesse cosa più spaventosa ad un tempo e più onorevole.

Discorrendo intanto la linea delle vanguardie, il Mar.º ascoltava da Valz il fuoco, e sentendo come di mano in mano a lui si accostava, e non dubitando più che il gen.º Eugene fosse caldamente alle mani col nemico, mandò a lui per rinforzo il gen.º Palombini con due battaglioni, ed il colonnello Delort con 150 dragoni. I quali, pervenuti a vista del nemico, rimisero la pugna a nostro favore, e portando il prode colonnello Delort (1) lo spavento per mezzo alla cavalleria spagnuola, gloriosamente se ne tornarono tutti a Valz.

Però se in questo dì il gen.º Eugene

(1) Il coraggio del colonnello Delort del 24.º dragoni francesi, ora generale di Brigata, è sopra ogni elogio. Egli fu costantemente alla testa de'suoi bravi, e fu tre volte ferito in quest' azione.

ebbe egli stesso svegliato l'aringo, l'inimico uscito da Tarragona con 6m. uomini si provò il giorno dopo onde sorprendere il gen.° Palombini; ma tutto gli andò in contrario, e fu da questi e dall'ajut.° comand.° Balathier rotto interamente.

Dopo di che venendo veduto al Mar.° che nelle posizioni di Valz, ove troppo ci avea rischio di zuffa, mancava a lui la speranza di conservare intera l'armata per le ulteriori operazioni, fermò nuovamente di calare alla pianura di Lerida, e raccattare ivi altre vittuaglie.

Partito infatti il 17, l'esercito giunse il 19 gennaio a Lerida; ma mentre durava a questa seconda raccolta di viveri, l'Imperatore che ben sapeva come necessaria fosse la conquista di Tarragona, mandò per essa al gen.° in capo Suchet, rimettendo agli ordini suoi anche l'armata di Catalogna (1).

(1) Per armata di Catalogna s'intende qui la sola porzione attiva, cioè quella che percorreva la provincia senza far parte di nessuna guarnigione: in somma le divisioni Frere, Pino e Pignatelli, che unite montavano a 13m. uomini.

Intanto i Catalani cui sembrava spe-
rassero ognora nel cambio de' lor capitani
una migliore fortuna, sostituirono al
duce O'donell il gen.^o Campo Verde.

Camminando in tal guisa le cose, e
deliberando il Mar.^o Macdonald (al quale
rimaneva il comando supremo della
Catalogna) di restituirsi a Barcellona,
entrò in cammino alla volta di questa
città il 26 marzo, scortato dalla no-
str' armata, che da questo giorno prese il
nome di armata imperiale d' Aragona, e
fu chiamata agli ordini del generale
in capo Suchet.

Fin dal nostro ritorno alla pianura
d' urgel (così chiamata la pianura che
sta davanti a Lerida), gli Spagnuoli
supponendo che noi fossimo per ascen-
dere tantosto nell' alta Catalogna, ne
preoccuparono le strade, chiudendone
per così dire ogni accesso. Da Mont-
blanc a Tarragona era una linea di trup-
pa nemica, e dello stretto di Riba (1)

(1) Veggasi il fatto d' arme alla pagina 433 e
seguenti.

si avea per noi poca gradita memoria. Dall'altra parte la via che da Calafmena a Manresa, dicevasi un campo intero d'insorgenti, e il gen.^o Saarfield con 8m. fanti e 700 cavalli stava ad Igualada aspettandoci al più tristo passo della nostra direzione. Volendosi adunque avere ogni cautela per evitare almeno il danno più grave, il Mar.^o trascelse per la migliore la strada di Manresa, di cui poco si dirà per me, se non che tutto fu a noi fuoco, battaglia e stenti. Se male non mi ricorda debbo avverti altrove dato contezza della brutalità degli abitatori di questa città. Essi eran tutti all'armi: i preti e i frati di che niente vuo' aggiungere, perchè forte mi dorrebbe forse di aver propalata tanta infamia, onde ne segua poi onta alla religione, e biasimo al capo di lei; questi erano i sacrileghi capitani di quelle masnade di bruti, i quali non altramente sapeano difendere la patria, se non se coi più neri eccessi di crudeltà. Ti basti a prova il conoscere, ch'eglino rinchiudevano vivi i nostri soldati nei forni

infuocati, che li precipitavano dalle rupi e nei pozzi, uccidendoli a colpi di pietre, che gli abbrustolivano sulle brage ardenti, li mutilavano degli occhi, delle mani, de' piedi, della lingua e delle parti genitali, con che per ischerno empievano loro la bocca. Che si prendeano festa di azioni così scellerate, di cui più non amo far brutto il mio scrivere, sicchè io debba arrossire un giorno di aver descritte cose tali, le quali non vorranno esser credute, come avvenute per le mani istesse di chi tutto giorno, misto a quello degli uomini profanava anche il sangue di Dio.

Con sì orrido apparato, e fra la rabbia di un fuoco micidiale, a cui ben poco sapeasi rispondere per la fortunata situazione degl' insorgenti, l' esercito arrivò non pertanto il dì 30 a Manresa, senza aver gran fatto perduto di gente. Era questa città un deserto: ma se diserta ella era d' abitatori, bella però ne seppe di merci e vettovaglie, delle quali non si tirò molta cosa profitto. La resistenza dei cittadini, il modo barbaro

con che incrudelirono verso di noi, i perigli e il desiderio di vendetta che abbruciava tutti infino all'ultimo dei nostri soldati, strascinò l'armata al saccheggio ed alla devastazione di questa città, la quale se può dirsi vasta quant'altra mai e leggiadra in Catalogna, ricca di preferenza debbe sopra molte noverrarsi. Succedendo intanto alla rapina l'incendio, Manresa fu in poco d'ora una seconda Troja, dopo che l'accorgimento di Ulisse v'ebbe penetrato il famoso cavallo. Le fiamme che al soffiare del vento propagavano ovunque l'incendio, lo scroscio delle mura, la fuga, la morte di alcuni vecchi che rimasi erano alla custodia delle case, dava tale spettacolo che additava ai cittadini la vendetta nostra e il loro castigo. La rovina di Manresa presagiva quella di Tarragona, e gli abitanti che dall'alto dei monti miravano portarsi dal vento ogni lor bene, si richiamavano col dolore del pentimento il mal fatto, e ad un'ora pensavano a più atroce vendetta.

Era la notte e ci si vedeva: era l'aurora

e niuno splendore mandava, poichè le fiamme che sempre crescevano, e viepiù dilatavansi, aveano fatto delle tenebre più oscure un giorno abbastanza chiaro. Finalmente disciolte le vampe in globi immensi di fumo, e venuto a noi il chiarore dell'aurora, il Mares.^o s'incamminò verso Sabadel, avendo come il dì innanzi al retroguardo la div.^e italiana. La quale non prima ebbe cominciato il movimento, che fu assalita da tutte le truppe del gen.^e Saarfield, e del Bar.^e d'Eroles, che poco prima erasi a lui unito con 3m. uomini. Il 6.^o di linea ed uno squad.^e di dragoni Napol.^e guardavano l'estrema retroguardia. Rintuzzato il primo urto nemico, arrivarono colla div.^e su di un'altura, dove bella pianura pareva che quivi chiamasse i combattenti a tenzone. Nè fu indarno che ivi fosse quel piano, perciocchè levatosi in baldanza l'avversario alla nostra posizione di marcia, venne così impetuoso contra il 6.^o, che il gen.^e Palombini impose a questo reggimento, che a faccia a faccia corresse sopra

gli assalitori. Facea il 6.° bella prova della sua prodezza, quando a gareggiar seco lui, due plotoni di dragoni Napoleone si slanciarono con tale coraggio sopra il nemico, che a prima giunta lo rovesciarono. Intanto al favore di sforzi così energici, la div.° proseguiva il suo sentiero, e quando coll' uno, quando coll' altro de' suoi corpi ribatteva l'impeto degli Spagnuoli I quali ridottisi una volta alla pianura, spiegarono la lor cavalleria, minacciando il rovescio di tutta la nostra linea. Il perchè riordinata a un colpo la div.° in battaglia, il Mar.° fermò la marcia. Il 4.°, il 6.° e i drag.ⁿⁱ Napol.° componevano la prima linea. L'inimico in più gran numero era a mezza portata di fucile, il fuoco era vivo assai, e nessuna delle parti si lasciava pigliare al timore. Contemplando pacatamente la pugna il Mar.° se ne stava al centro de' dragoni in prima fila, e appena che l'avversario usciva colla cavalleria, ei gli movea incontro ora un drappello, ora un altro de' dragoni, i quali tanto bene riuscivano nel suo intento,

che temendo del lor valore, gli Spagnuoli andavano dal minacciare più ritenuti. La cosa si vedeva per ognuno, e cosa sì rara era e bella, che uguale, nè simile per avventura io non vidi altra mai più. La presenza del Mar.º, l'ambizione di primeggiare, e di meritare bene innanzi al supremo Duce, chiudeva gli occhi ad ogni periglio, ed alla tema che doveva ispirare un nemico sì numeroso. I dragoni non si mostrarono forse mai cotanto arditi come in questo dì. Se dimandavasi alcuno onde incontrare l'avversario, uscivano tutti di propria volontà; chè la presenza del capo, la quale è il primo passo per la vittoria, tenea lor luogo di molta forza, e rendevali coraggiosi senza fine. Discorrendo innanzi alla cavalleria nemica, andavano provocandola i più audaci colle parole e colla spada, ma nessuno era che osasse di quella uscir fuori a particolare duello.

Alla fine riducendo a poco a poco la pugna a semplice scaramuccia, e convenendo di bel nuovo la div.º sulla

strada, il Mar.^o si ricondusse in marcia. Non è ad esprimere qual fosse allora la temerità degli Spagnuoli. Appresso alla pianura v'avea uno stretto dominato dai monti, che tenuto dai Catalani duravasi gran fatica a passare. Colà, troppo più che non si crede, fu da noi operato per discacciare il nemico, e troppo di belle azioni vi accaddero; nè io intendo di venirti ciascuna cosa descrivendo a parte a parte, ma sì solo un fatto te ne voglio contare, che basterà per mille e meglio. Tenera dicitura però, e ben altra ch'io non ho, dovrebbero esser conceduta in tal punto, sicchè io narri questo fatto, cui nessuno italiano dovrebbe ignorare, siccome quello che Roma antica invidierebbe a noi, e che ogni presente nazione si recherebbe a gloria il poterlo vantare.

Essendo per marcia la div.^a in quello stretto, e cadendo a ogni passo alcun soldato, avvenne, che un granatiere di nome Cavallari (1) fu mortalmente fe-

(1) Il granatiere Cavallari del 2.^o battaglione del 4.^o di linea italiano, nato a Venezia, di ab-

rito. Amorosì de' suoi d' i compagni sel recarono tosto fra le braccia, ma non fecero eglino gran pezza di via, che il Cavallari veggendo come il fuoco infuriava, e quelli pericolavano per amore di lui: *fermatevi*, lor disse, *fermatevi: adagiatemi al suolo e correte alla compagnia che sento troppo bene impegnata col nemico da dovere aver uopo di soldati*. Commossi a tenerezza a cotai detti, e dubbiosi, siccome coloro che non sapeano decidersi, andavano però quelli contraddicendolo e confortandolo, quando reiterate più fortemente le sue istanze, egli volle che il discendessero a terra, e là il lasciassero in pace. Fra sì nobile contrasto di magnanimità e di tenerezza, interrompendoli in dolce modo, così lor prese nuovamente a favellare. *Compagni, non v' incresca, ch' io qui mi resti tutto solo, ed esposto alla rabbia*

bietta condizione, rendè felice con questo nobilissimo tratto di fermezza il proprio genitore, a cui la virtuosa generosità dell' imperatore Napoleone accordò una pensione vitalizia di 1000 franchi all' anno.

de' nemici, poichè non trarranno essi gran fatto onore dalla mia morte. Un servizio più utile vi vuole, amici, al vostro posto, andatevi. Intanto il fuoco stringea alla più sollecita marcia. Qual fosse il loro addio, come tenero giugnesse, come sapesse a tutti doloroso, come fra que' perigli si ravvisasse di fermezza nell' uno, e di amorevolezza negli altri, non è a potersi dire. Coricato a terra accanto alla strada, il Cavallari salutava per nome i soldati, e sforzandosi di nasconder loro i dolori della sua situazione, li guardava fisso in volto cogli occhi coperti di placida ilarità. Egli era bello della persona, tranquillo d' alma, e di cuor fermo oltre ogni credere; nè mai forse in prima figurò sì vago e appariscente. Il vermiglio colore s' era fuggito dal suo volto, e per certo indizio della sua imminente morte avea di tal pallidezza ricoperto il suo viso, che avrebbe i più ignoti mosso a pietà. Ma passato non molto stante il gen.^o Palombini, e venendo a lui veduto il Cavallari, che dall' animo sereno sti-

mava atto a tollerare i disagi del viaggio: sgridando alla truppa che pensava non si curasse di quell'infelice, e comandando che il traesse in sicurezza; no, generale, interrompendolo quegli, *non vogliate per me affaticare più oltre i soldati. Pochi momenti ho di vita, e questi non amo che sieno di peso a miei amici. Alla compagnia renderanno essi un maggior bene, che non farebbero portando me, che sono sì presso a morire. Abbiatemi per fedel granatiere e basta. Credete a me, io, io moro e spirò.* Tale azione degna de' più felici tempi, e che sì bellamente onora gl' Italiani, non ti saprà ella grande e nobile quant'altra mai più? Generoso Cavallari! Tu nascesti fra le tenebre, tu menasti sconosciuto la vita fra i perigli, e tu muori cinto tutto dai raggi dell'immortalità. Qual potere ha la virtù sopra la fortuna, e come corregge ella i difetti di questa folle dominatrice dell'universo? Quanti che grandi sono ora, e te guardan dall'alto del lor posto con insolente orgoglio;

quanti non invidieranno un dì la tua morte, e quanti ancora non la comprerebbero, se da essi comprar si potesse la virtù. Nobile esempio, tanto più grande quanto più misera è la sorte di chi lo diede. Felice quella terra che ti possiede, che ti alimenta, e potrà dar capi uguali a sudditi sì magnanimi. Eppure s'io non era, che sono sì poco al mondo, tu avresti ignorato un cotal fatto, e a' nostri figli non sarebbe un sì bell' esempio di magnanimità e di fermezza. Grande argomento egli è questo, ma se l'oro e l'ambizione non van colme le mani all'erudito, nè l'istoriografo scrive, nè celebra la virtù, che umile e meschina è costretta le molte volte di appiattarsi per pudico rossore fra la plebe.

Uscita finalmente la div.^o da quello stretto, e continuata sempre tra il fuoco più vivo la sua marcia, pervenne poco prima dell'aurora del 1.^o aprile a Sabadel, e di là in quel giorno istesso a Barcellona. Tra i prodi si ricordano col gen.^o Palombini, i colonnelli Renard e

Ordioni, i capitani Maranesi e Oletta, ed ai dragoni il colonnello Schiassetti, i capitani Palombini e Pellisson, i tenenti Sensi e Bonesi; ed i sott'ufficiali Alessandri, Giovanetti, Capetti, Morondi, Mignati e Cambielli.

L'armata si pose a campo sulla strada di Ostalrich per confondere in guisa il nemico da indurlo al sospetto che si presto non si conduca l'esercito nostro a Lerida. Non reputando quindi la facile cosa il trovare ne' miei racconti un fatto che l'ultimo agguagli di grandezza e di gloria, mi rendo avvisato di por qui fine alla presente, andando così lieto di mantener viva nell'animo tuo una sì dolce rimembranza, la quale ti tolga almeno il pensiero da tutto l'orrore de' narrati casi. Abbimi ognor lo stesso. Addio.

LETTERA XVII.

Milano 20 aprile 1811.

PER quanto io m' affaticassi il pensiero onde trovar qualche difesa alla crudeltà del clero della Spagna, non mi fu dato mai di rinvenirne finora nè una sola che rispondesse al mio intendimento. Ma folle ch' io fui! Come sperar ragione contro la natura, contra il cielo e la virtù? Chi non sa che inutili sarebbero le mie ricerche, e vituperevoli tutte le difese? E tollerata viene costì sí fatta crudeltà? Ma che dico io tollerata, se protetta ella è, e voluta anzi per tutta la penisola? Ei non accade ch' io mi faccia le maraviglie per tal cosa, poichè anche allorquando vivea la Spagna regina del suo volere, e sicura da ogni giogo straniero, incrudeliva contro se stessa, e verso coloro che facea segno alla sua avarizia. Non è chi possa con parole esprimere tutte le atrocità di che si bruttò essa

per compiacere alla propria ingordigia. La religione fu sempre mai quell'arme terribile con che squarciò il petto ai vinti, e nel mentre che soggiogava i popoli per la fede di Dio, gli spogliava per la sua avarizia. Oh! se dall'oceano venissero a noi i gemiti degli infelici incassi, se col nostro sguardo penetrar potessimo tutto l'orrore dei secoli passati, quanta notte si spargerebbe sugli orgogliosi vanti della Spagna, e quanto meno di compassione sentirebbe il mondo per essa nella sua presente situazione. E così intendon costoro la religione di Cristo? E son dessi i seguaci di lui? Ah! lo so: l'ambizione e l'interesse allignano così fortemente nel cuor de' sacerdoti come in quello de' potenti. Chi mai nella splendidezza e nell'orgoglio del clero della Spagna riconosce l'umiltà, la povertà dell'uomo Dio? Chi mi v'addita un prete, che nel vestire l'abito ecclesiastico calchi l'orme di Cristo, modelli il proprio sul cuor di lui, ed eserciti quelle virtù che la religione gli para dinanzi? L'oro, quel

metallo insidioso , vincitore di tutte le età, e tiranno d' ogni virtù, è quel nume universale che guida bene spesso all'ara a bugiardo voto il più de' preti. Nè porto io errore in ciò, imperocchè dove è egli colui che di sua posta trascelga per virtù religiosa di abitare sterili monti e misere capanne? Dov' è colui che anteponga a sontuosi banchetti del ricco (ove troppo di sovente gavazza) l'umiltà, e la compagnia di quel misero abitatore cui il sudore della fronte compera a lenti sorsi la vita? Ben io ti mostrerei, se così come vuole il pensiero, arrivar potessi della persona infino a te, ti mostrerei che anela ognuno alla più felice situazione, ed al censo maggiore delle parrocchie, che il possedimento de' benefizj ecclesiastici non voluto nè da Dio nè dalla sua religione, che la speranza di vivere una vita agiata, e senza timore di sorta, e che il desiderio di aspirare alle grandi cariche, le quali non altramente son grandi che per l'oro da cui son cinte, allettano più assai che non

fanno la salute delle anime e il trionfo della religione. Che s'è, che se guardassi i monti, io vi mirerei i preti così ignoranti e duri come i sassi che abitano: se calassi al piano, io sentirei l'altero predicar l'umiltà, la povertà il dovizioso, la pietà, la dolcezza il tiranno. Se traessi alle città io vedrei le molte volte il prete seder superbo su quel cocchio che, non ha guari, avrà chiamato dal Pergamo con tant' enfasi, fasto e superbia: io lo vedrei entrare in ogni negozio, lo vedrei inoltrarsi nel cuor delle famiglie, dettar testamenti, sedere a tribunali, istituire eredi a capriccio, fermare, cangiare ai moribondi le parole sulle labbra, menare il giovane inesperto a moglie, presiedere, Giunone della religione e del secolo, a talami, far parlare a suo talento e Cristo, e Maria e ogni santo, tradire, manomettere, rubare. Se passeggiassi la Spagna io ascolterei da un lato i lamenti del nipote, che lacero e magro mi dimanderebbe pane, perchè il prete suo zio prepose all'amor di lui i vezzi della

cameriera, che più soavemente che non fec' egli, l'allettò, lo compiacque e gli fu larga donatrice di scellerati contenti. Se movessi alla campagna io ravviserei ben tanti de' sacerdoti mercanteggiare in pubblico de' prodotti, e stabilire così eterna la miseria di coloro che invano a loro chiedono esempio di virtù, e costanza nel tollerare le disavventure. Che se questo non bastasse, io anderei molto più oltre dicendo degli assassinj, degli adulterj, degli stupri; ma la riverenza alla religione mi prega al silenzio, ed io volentieri mi taccio. Dei monaci non dirò parola, perchè nessuno io ne scorgo che cammini sull'orme del suo istitutore: quindi non sono essi religiosi; bensì, o ricchi oziosi, o maliziosi mendicanti; tutti ugualmente rubati al giogo virtuoso della loro istituzione. Da figli di così vecchia infamia e di sì gelata crudeltà che vuoi mai sperare? Un generale annientamento, ed una scelta rigorosa potrà sola arrestar la foga impetuosa di tanti delitti. Nè ignudi vogliono essere o spregiati i preti;

ma nè opulenti ad un tempo nè oziosi ; e poichè l' uomo Dio obbediva alle terrene leggi , anche i suoi discepoli vi obbediranno.

Torni adunque sdrucita la navicella di Pietro a solcare poche onde per modo umile e virtuoso ; sieno assise sulla prora di essa la povertà , l' umiltà e la carità ; il primo prete abbia sotto i suoi piè lo scettro , gli ostri e l' oro , che Dio chiamò di propria bocca suoi nemici , e se e fia d' uopo ascenda , a bella imitazione di Cristo , egli pure la croce. Torni la religione alla prima aurora , torni sincero ai primi voti il sacerdote , e tornerà il mondo alla prima obbedienza ed alla prima purità. Addio.

LETTERA XVIII.



Igualada 5 settembre 1811.

BELLA cosa tu mi vorresti essere in Catalogna colla tua sincerità ? Non ti sgomenta dunque la furibonda collera

di coloro cui tu portasti sì crudel ferita al cuore? Non ti ricorda egli che l'ambizione, che l'avarizia, che la sete dell'oro fece un dì penetrare ad essi le reggie, preparar tazze avvelenate, e cercare i petti de' Principi istessi? T'illude forse la speranza che i tuoi detti sieno accolti giusta il lor senso di bene all'umanità ed alla religione? Non crederlo, amico, poichè gli uomini che nulla più facilmente, e con maggior piacere veggono in altrui che il delitto, penseranno che sia da te voluto male a costoro, diranno che sei critico insolente: e avvolti il più in un'eterna ignoranza, ti porteranno quell'odio che dovrebbero concepire per quelli che sì giustamente hai biasimati.

Ma la cosa non ti venga perciò disaggradevole: la verità ti protegge, e ti mostra assai chiaro che l'odio e l'amore degli uomini è il più delle volte effetto del loro interesse e della loro ambizione. Quindi dà il tergo ad essi, e perchè nulla rimanga di sì sfavorevole idea nella tua considerazione, entra

meco sul campo, e avrai qui di che appagare con più di varietà e di diletto la tua fantasia.

Essendo adunque le divisioni, Italiana e Frere, a campo fuori di Barcellona, e dovendo esse recarsi di colpo agli ordini del gen.^o in capo Suchet, mossero il 3 aprile verso Lerida per Vilafranca e Montblanch. La qual marcia comechè non sapesse essere più pericolosa, nondimeno fu portata a buon fine; chè l'esperienza della precedente giornata, la maniera astuta che tennero queste in cammino, e l'energia con che adoperò il gen.^o Suchet minacciando in quello stante con molto d'arte Tarragona, occuparono in diverso modo i Catalani, e li persuasero altrimenti.

Riunita così l'armata d'Aragona, e veduto dal suo Duce che presta faceasi l'ora per l'assedio di Tarragona, nè volendo egli in sì grande impresa fallire della minima cosa, venne comandando che fossero innanzi tratto apparate le vittuaglie, e tutto ciò che a sì gran fare dovette aver per necessario.

Le munizioni e le artiglierie si apprestavano agevolmente a Tortosa, ma i viveri, e particolarmente la carne, non era sì facil cosa il trovarla. A quei tempi la popolazione di tutti i contorni avea nel cuor dei monti più alpestri, accosto a' Pirenei, nascose le mandre e i bestiami a tale, che non pareva esser mai stata (quando che infinite in contrario erano) in quei paesi bestia di sorta. Il perchè vedendo il gen.^o Suchet a malincuore questo totale difetto di bestiami, e non potendosi acconciare per altro modo nella sua imminente intrapresa, mandò cacciando quegli armenti per due brigate di fanteria, l'una francese e l'altra italiana.

Intanto però che l'armata d'Aragona andava apparecchiandosi a sì grand'opera, che dar dovea il crollo a tutta la Catalogna, l'inimico che usava ora astuzia, ora forza, e dove inganno, e dove tutto per ricuperare alcuna delle cose che perduta già avea, s'impadronì a un tratto del Forte di Figuera, il quale tuttochè non ci avesse costato nè una

goccia di sangue nel conquistarlo la prima volta, pareva che troppo più se ne dovesse spargere per riaverlo. Questo Forte, se ti ricorda, giudicato dei più importanti e più difficili della Catalogna era stato con bella malizia tolto agli Spagnuoli fin dal principio di questa guerra. Ora, nel perderlo la cosa fu in questi termini. Sotto il Ponte Levatoio della gran Porta che mette alla città di Figuera v'avea altra piccola Porta, la quale per sotterranei e luoghi disabitati e oscuri guidava appunto per mezzo alla Fortezza. Il capo magazzino d'approvvigionamento custodiva le chiavi di questa piccola porta, ma confidandole talvolta a due Catalani, per nome Jean e Palapos, che erano a' servigi dell'armata nostra sotto di lui, avvenne, come era naturale, che maturando bene l'impresa avvertirono costoro il nemico, e divisarono di rapirci tutto in una volta. Eglino conosceano a minuto i nostri mezzi di difesa, il tempo e il luogo: aveano di ogni più secreto passo ampia contezza, e nulla si volea avere di più

facile per essi che il togliere alle nostr' armi quel Forte. Ciò che fu pensato, e tanto bene ordito, accadde di fatto la notte del 10 aprile: notte oscurissima e continuamente piovosa. Impe- rocchè preparato al di fuori il nemico, e divisa fra loro due la gloria della riuscita, l'uno scese ad aprir cheto cheto la porta, e l'altro che ad arte uscì alcun tempo prima dal Forte, venne col teologo Rovira, famoso a gran vergogna, e portatosi a quella con 800 uomini, e trovato ivi il compagno, e disposto il tutto al suo avviso, scorsero ambidue con lumi la truppa a più acconci posti. Settecento uomini, parte italiani (1), parte del treno francese, e la più gran parte napoletani, altri convalescenti, altri appena ristabiliti da ferite o malattie, altri poco innanzi giunti dall'interno, e pressochè tutti di ritorno in quella notte da una spedizione sopra Olot faticosa d'assai e

(1) Del Regno d'Italia. Faccio questa differenza per distinguerli dagli altri che dirò napoletani.

travagliata , tenevano allora il Forte di Figuera , e tutti in quel momento dormivano profondo sonno ; poichè non credendo una sì fatta probabilità vivevano sicuri colà d'impossibile perdita. Le sentinelle miravano l'esteriore, nè pensava il comandante generale Guillot, che alzati i ponti levatoj fosse mai per divenire a cotale sciagura. Tanto egli ignorava che vi fosse una tale porta, e molto meno che soprastasse a lui un pericolo così grande. Ma qual sicurezza non inganna, qual fedè non rompe il tradimento, e qual è quella virtù, quel colosso, che per esso non sia caduto, o resistito abbia lunga stagione a' colpi suoi ? Spartito l'inimico nei diversi punti, fu da principio a soprapprendere il gen.º, siccome quegli che avea tutte le chiavi della fortezza. Indi serrando con esse nelle scuderie il treno francese, perchè non ne potesse uscire, si volse ad assalire il rimanente della guernigione. I Napoletani (duolmi di riferire e confermare tanta viltà e malignità), i Napoletani in N.º di 400, al primo

sentire dell'inimico si arresero tostantemente, e gridarono seco lui « Viva Ferdinando VII. » I soli Italiani, sebbene pochi, abbandonati a se stessi, e senza speranza di soccorso, fecero quella resistenza che più seppero in sì sciagurata circostanza. Una parte di essi si battè dalle finestre, e combattendo l'altra parte, mezzo tra nuda e in camicia, si ridusse sopra un bastione, dove respingendo a viso a viso gli assalitori, li funestava nella loro fortuna. Quando cinti da ogni parte, e caduti assai di feriti, e di morti, furono, insieme a tutti, prigionieri, e così l'inimico s'insignorì a suo bell'agio di tutto ciò che era nel Forte di riposto al sicuro, armi, cavalli, vettovaglie, munizioni, bagagli, danaro, vestiario dell'armata e contabilità. Il colonnello S.^t Andrea del 4.^o di linea italiano, il capitano Lornia del 5.^o ferito da 23 colpi di bajonetta, e i sergenti Porro, Sangalli, Reggiani, e il caporale Sarti diedero prova di un coraggio incredibile, e tanto più grande

quanto meno vi avea di speranza a lieto successo (1).

Rubato a noi sì destramente un tal Forte, il nemico vi aggiunse nuove truppe, e vi spedì al comando di esso il gen.^o Martincz. Ma se per poco fu il toglierlo, l'assicurarselo tornava altrettanto più difficile, ove si ponga mente che il gen.^o Baraguey-d'Hilliers che comandava in quel tempo a Girona, lo assediò tantosto con 8m. uomini, di guisa che, non prima cadde questo nelle mani degli spagnuoli, che fu così strettamente cinto, da non poter più mai la guernigione di esso nè ricevere soccorsi di sorta, nè sottrarsi alla prigionia.

Ritornate in questo frattempo le due brigate dai monti, e portate assai migliaja di montoni e centinaja di buoi, il gen.^o Suchet distribuì all'armata quelle bestie, e assicurati ad essa i viveri per

(1) I sergenti e il caporale morirono vittima di un valore disperato.

Vedasi il rapporto del gen. Pains, allora ajutante comandante residente a Figuera, e comandante il deposito generale degl' Italiani.

due mesi, trasse il 29 aprile per l'assedio di Tarragona. Un tessuto di gloriose vicende io debbo ora svolgere, e sento che l'animo fatto lieto da sì gradite memorie tutto mi si ricrea e gioisce. L'esercito si divise in due corpi. Il gen.^o Suchet colle divisioni Frere e Italiana, ed un convoglio di farine marciava da Lerida per Montblanc, e la porzione dell'antica armata d'Aragona mosse da Tortosa colle artiglierie e le munizioni. Venuto il 2 maggio a Reus il gen.^o in capo si diede prestamente il giorno 4 ad investire Tarragona. Il gran quartier generale d'assedio fu destinato a Costantino (ad un'ora di marcia dalla fortezza), ed il parco generale dell'artiglieria e munizioni a Canonge (medesima distanza) vicino al mare. Non vi fu cosa più bella, che la rapidità colla quale il nostro esercito circondò a un tratto la fortezza. In poco d'ora furono stabiliti gli accampamenti, ordinate le divisioni ai varj luoghi, e disposta tutta la catena dei Posti (1), dall'accorta si-

(1) *Posto*, o come meglio direbbesi *van-posto* significa quella piccola parte di soldati,

tuazione dei quali dipende il più delle volte la sicurezza delle armate. Gli spagnuoli che non si aspettavano certo una simile celerità di movimenti nel loro nemico, rimasero come attoniti alla nostra intrepidezza, e pigliati quindi al timore ci abbandonarono senza molto di resistenza il fortificato convento di Loreto, ed una *Ridotta* vicina a questo, situati, l'una allato al mare, e l'altro su di un'altura che signoreggia a 800 tese la città di Tarragona. Circuendo per modo sì bello Tarragona, la div.^o italiana, e la brigata del generale Salme, ributtarono di conserva la guer-

che in maggior vicinanza del nemico è collocata intorno intorno, e a qualche distanza della truppa che accampa. Di questi ve ne suole essere de' più, e de' meno avanzati, ve n'ha di fanteria, di cavalleria, e talvolta ancora d'artiglieria. L'incarico di essi è di osservare scrupolosamente tutti gli andamenti del nemico, di palesarli, e di stare per forma all'erta, che non possa l'avversario per niun modo nè penetrare all'impensata nella linea, nè assalire d'improvviso la benchè minima parte dell'armata senza esserne innanzi avvertita.

nigione fino alle palizzate della città e del Forte Olivo. Indi stendendo gl' Italiani la loro sinistra infino al mare, occuparono la detta *Ridotta*, e venendo via via al convento di Loreto, congiunsero la loro destra colla sinistra del gen.^o Salme. Legata alla quale e passando a Costantino si trovava la div.^o Harispe, e finalmente unita a questa la div.^o Habert, che a Canonge terminava colla sua dritta al mare. Tra Lerida e Tarragona, e fra questa Fortezza e Tortosa v'avea parte di queste divisioni francesi, la quale era incaricata di guardare le spalle dell'armata, e di accompagnare ed accertare l'arrivo dei convogli de' viveri e delle munizioni che di continuo venivano spediti da Tortosa. La forza totale delle nostre truppe, tanto d'assedio, che di comunicazione non ascende a 20m. uomini. Riassumendo quindi il già detto, e mettendo il più che per me si possa in luce ogni cosa, io noterò, che la div.^o italiana nella sua posizione di Loreto è in prima linea verso l'esercito esteriore nemico, e sulla

strada di Barcellona. La brigata Salme tra Valz e Tarragona : il quartier gen.° d'assedio fra questa e Reus, e la div.° Habert è vicina ugualmente a Reus, ed alla strada che mena a Tortosa.

Ora che di noi penso aver detto assai, e per quanto era da me, ho fermo che un cenno qualunque intorno a Tarragona non sia per arrivarti nè discaro, nè inutile; o si risguardi alla chiarezza della cosa, o si veda all'uopo che vi ha di considerar più da vicino tutte le difficoltà, onde seguiti maggiore la lode ai prodi che le superarono. Laonde prendendo io ad effigiare brevemente una tale fortezza, cui non è sì facilmente pari alcun' altra, così per la felice posizione, come per l'immensità delle fortificazioni, alzerò da prima lo sguardo a questo cielo, e ridendo al suo sorriso, mi volgerò indi a poi a contemplare ad un tempo, e le bellezze della natura e lo studio dell'arte, la quale servendo anche di troppo ai capricci degli uomini, fece d'ogni più ameno luogo campi trincerati, e fortissimi bastioni.

Fondata dagli Scipioni, come avvianso alcuni storici, sorge Tarragona su di un'altura lieta di bella prospettiva all'intorno, ma cadendo quasi da essa, la Fortezza principale si divide dalla bassa città, la quale allungandosi per dolce digradazione declina infino al mare. Popoloso testè di merci ed anzi vasto che no ella tiene il porto, forte ha il molo, e accanto a questo mirasi, illustre avanzo della romana grandezza, un teatro, che attestando il prisco servaggio della provincia, il nome ancor serba dei conquistatori, e teatro romano si appella. A levante ha il mare, e tra quello e settentrione, ove sono a campo gli Italiani, ha doppie mura erette sopra alto e vivo sasso; ad occidente oltre ad uguali fortificazioni il fortino *Redingh* (1), ed il forte *Olivo* (2) è situato sovra un'e-

(1) I Catalani diedero un tal nome a questo fortino onde illustrar la memoria del generale Redingh, morto in Tarragona per ferite riportate alla battaglia di Valz il 25 marzo 1809.

(2) Così chiamato dal Colle su cui è fabbricato, il quale appellasi monte Olivo.

minenza a 300 tese dalla città, e successivamente a mezzodì in parte ancora il mare, e i fortini chiamati *Reale*, *Principe*, *S.^t Carlo*, e l'altro in riva a quello la *Francoli* (1), girano a contorno Tarragona, e l'armano di quella somma gagliardia, che per se medesima non avrebbe, avvegnacchè terribile quanto più si possa. Ridente ornamento a questa sono dall'un canto il mare, e dall'altro fertili colline che sparse qua e là ricreano ad un'ora, e abbellano le amene vicinanze di Tarragona; e dove una parte invita a vagheggiare l'immensurabile vista del Mediterraneo, attrae l'altra col variato aspetto delle campagne ricche de' frutti che concede la stagione. I grani e i legumi ancor verdeggianti mostransi a dovizia, il vino è qui a sufficienza per l'armata, e d'acquavite non si patisce medesimamente difetto. Schierati in bell'ordine, che dilettaudo l'occhio ci ac-

(1) Il nome di questo fortino si prese dalla riviera, che venendo da Montblanch, entra non lungi a lui nel mare.

cora il resto, gl' Inglesi, presti contro di noi ad ogni male, stanno pressochè ognora con due vascelli di linea, tre fregate, alquanti brick, ed una numerosissima flotta di non so quanti legni di minore grandezza, che a tutte l' ore aumenta o diminuisce. Cogli Spagnuoli dividono essi il comando di Tarragona, la cui guarnigione si dice a quest' epoca di soli 4 in 5m. uomini, essendo chè tanto l' armata che le truppe del suo presidio erano corse col gen.^o Campo Verde alla difesa di Figuera, tenendo in ugual tempo in soggezione Barcellona. E poichè l' occasione cel ricorda, e sembrami il tempo atto a ciò, io racconterò sulle prime cosa avvenisse di quest' armata, cosa tentò, cosa fece, e a quali più dolorosi guai foss' ella condotta.

Alla nuova del conquisto di Figuera ridendo i Catalani il riso più lieto, il credettero bel mattino di fortunate imprese. Il credettero essi: ma dov' è colui che non creda agevole ciò che brama, che non aspetti, che non

immagini più dolce, più nobile il suo futuro destino, e non vada nelle disavventure bevendo nella tazza della speranza? Il gen.^e Campo Verde fra questi, figurandosi che tutto avesse omai a rispondere al primo successo, entrò nel fermo proposito di conservare una sì importante fortezza. E però guidando 14m. fanti e 900 cavalli si condusse in tutta vicinanza di Figuera, nutrendo viva brama di padroneggiare da lì a poco tutta la Catalogna. Abbandonando momentaneamente Tarragona a se medesima, egli avea in animo i più alti pensieri, ma il più gli mancava, la virtù dell'esecuzione. Pensava niente meno che soggiogare gli assediati di Figuera, imporre a Girona, riconquistare Ostalrich così destramente che quella, e altero di tali geste venir poscia bravando a noi simile sventura. Ciò volgeva quegli in mente, e nudriva ad ora ad ora di più facile speranza, ma l'effetto era troppo di lungi al suo intendimento.

Il luogotenente gen.^e Baraguey-d'Hil-

liers cingeva Figuera con meno che 8m. uomini, e tanto già si era avanzato, e si bene usava per vietare ogni uscita ai nemici, i quali piuttosto che coglier frutto della loro audacia, dovevano incontrar disagi infiniti. Il gen.^e Martinez teneva con 5m. Catalani il Forte, e Campo Verde considerava con attent' occhio qual fosse il luogo che meglio gli convenisse di assalir più forte, onde ne seguisse intera, e più gloriosa la vittoria. Nella lunga circonvallazione della fortezza i Francesi erano deboli dappertutto, sicchè se pochi erano, e aveano di molti luoghi a guardare, ben poco lasciavano a lui che studiasse. Tuttavia fatto accorto del migliore, il generale Campo Verde appiccò la battaglia il 3. maggio. In quel mentre uscì il presidio dal Forte, e incalzando alle strette i Francesi, li chiuse tra due fuochi. Il gen.^e Baraguey-d' Hilliers, che soldato era valorosissimo, e avveduto quant' altri mai, e meglio, non venne già meno al doppio assalto, ma sterminando ovunque, e facendo a ogni passo,

a ogni momento prodigi della sua virtù , sconfisse alla perfine l'avversario. Il quale ebbe a provare che la vittoria debb' esser premio della virtù, e che co' valorosi v'ha sempre a temere. La cosa andò felice molto , e fu delle più belle che sia mai stata intesa accadere in Catalogna. Se i Francesi dimostrassero valore, se il lor Capo fosse più che virtuoso, ognuno lo sentirà nel fatto che lo accerta. Al nemico mancarono 5m. uomini tra feriti , morti e prigionieri : la sua cavalleria fu per la maggior parte distrutta , e tutta l'armata dispersa. Così compìe egli il suo primo voto , e disordinò , come fisso avea fallacemente , gli assediati di Figuera. I quali afforzandosi con questa vittoria, strinsero molto maggiormente il Forte, ben certi che il gen.º Campo Verde non gli avrebbe così presto provocati a nuova tenzone.

Mesto intanto , a lento passo , e col cuore mezzo tra la rabbia e la vergogna, i gen.º Campo Verde si approssimava a Trragona, togliendosi da un campo di sì rista rimembranza. Egli si galluzzava

in prima per la superiorità del suo esercito, gridava da forsennato alla vittoria (1), e punto non s'accorgeva di avere un capitano a fronte, che sapea molto avanti di guerra, ed inimici cui era lieve ogni periglio. Io non dirò che l'evento sapesse impossibile, che anzi ove avessimo sostenuto la parte del nemico, non ci sarebbe riuscito gran fatto difficile: bensì rifletterò, che veggendo minacciati i due estremi della provincia, senza poter con certezza affrancare nè l'uno nè l'altro, ei dovea appigliarsi ad un partito, mirare ad una sola impresa, ad una sola azione. La sorte di Figuera altronde non richiedeva così pronto soccorso, essendovi e viveri assai e munizioni infinite; nè voleasi avere in essa 5m. uomini di guarnigione, i quali la portavano più presto alla ca-

(1) Appena che fu giunto nelle vicinanze di Figuera, il generale Campo Verde scrisse alla Giunta Suprema, che lo stato del nemico era infelice assai, e lui più che sicuro di vittoria. Da tanto orgoglio, qual vergogna non dovete derivagli!

duta, che non faceano i medesimi assediatori. Il forte di Figuera non si può nè battere in breccia, nè prendere d'assalto: dunque meno di timore, e minor premura eccitava, che non l'avvicinamento del nostro esercito a Tarragona. Quell'impresa non era del più gran momento allora, e poteva ancora, come avvenne, tornar dannosa; laddove rimanendo a campo innanzi a Tarragona, e mettendosi tutto alla difesa di questa fortezza (siccome quella che veniva più sodamente minacciata, e la cui perdita era per risultare più funesta), sarebbe venuto trovato felicemente il disfidarci a più sicura battaglia, o non che altro a far d'assai più sanguinosi i primi nostri passi incontro ad essa. Ma tutto vedeva egli cogli occhi del bue, e tutto la sua ambizione gli figurava piano ed agevole: e quando appunto stimava levare l'assedio di Figuera, ed impedir quello ad un tempo di Tarragona, non gli venne fatto nè l'uno nè l'altro, traviato dall'idea di voler troppo intraprendere ad una volta.

Ma seguendo nella sua fuga il gen.^o Campo Verde, e rallegrandomi alla sua tristezza, ed alla pena con che a raccozzar si diede la rotta armata, grato mi sa d'accompagnarlo col pensiero in fino a Tarragona, dove trovata ragione al suo rossore, andava ravvivando il coraggio dei cittadini, e chiamando alla sua difesa gli abitanti tutti della provincia. Alla voce del quale accordandosi generalmente i Catalani, comprendeva ciascuno di leggeri a qual vantaggio li recava il possedimento di Tarragona, e quale all'incontro era per derivare il danno se caduta fosse nelle nostre mani. Difendendo Tarragona i Catalani mettevano l'ultima posta, e a noi non restava più nulla a soggiogare, oltre gli abitanti che potevano collegarsi nei differenti punti non occupati dal nostro esercito. Il perchè levate di tutta fretta nuove leve, raccolte da ogni dove le truppe, e portata in simil guisa a considerevol numero la sua soldatesca, il gen.^o Campo Verde diede attenta opera onde proteggere

Tarragona quel più che l'autorità sua e i suoi modi gli consentivano. Partendo quindi con molto d'arte la sua armata, collocò in Tarragona 15m. uomini, e con altrettanti e forse più si portò egli al di fuori, indagando studiosamente le mire degli assediati, minacciandoli ora su un punto, ora su un altro, e quando che trovasse bene, assaltandoli con quanto di celerità, di forza e di valore era in suo potere.

Correndo le cose in questa guisa, i Catalani stavano a tutta buona speranza, e a tale, che nessuno era di loro che sapesse immaginare un rovescio o anti-vedere una fatale rovina. Gli occhi tutti, il cuore, lo studio, l'arte dei Catalani, e la loro indomabile ferocia e costanza si rivolgeano tutte inverso Tarragona. Questa era il lor Campidoglio, la Roma di Catalogna; nè giudicavan eglino che un nuovo Brenno ci avesse così valoroso da porvi il piede. Era tale la fiducia de' Catalani, era sì lieta, e sì verde la loro speranza di vittoria, che, anzichè sgomentarsi o condolarsene, essi

prendeano baldanza alla nostra intrapresa, e gioiando nel proprio cuore, quasi buon grado ne sapeano che ci fossimo ridotti colà, dove tenevan per fermo di scavarci il sepolcro. Il loro piano di difesa era lodevole, militare e bene combinato: le fortificazioni di una sicurezza senza limiti; le munizioni, i viveri in copia, le loro forze concentrate, più che doppie delle nostre, e poste quasi tutte in luoghi donde impunemente potean darci la morte. Il mare agevolava loro ogni cosa, nè era a presumere che fossero mai col soccorso degl'Inglesi per riuscir difettuosi de' minimi oggetti. Al contrario la natura, l'arte e la fortuna parevano congiurare ogni dì più contro di noi, che nulla avevamo alla nostra tutela, oltre la virtù del capo, e il valore di lui e di ciascuno. Ciò provato, se i Catalani avessero nutrito un verace sentimento per la loro patria, e se con meno di odio, ma più di coraggio e d'intrepidezza avessero corsi i perigli della guerra, non v'ha punto di dubbio,

che noi saremmo stati, non che in questa, anche in ogni altra impresa soccumbenti. Ma essi amavano opprimerci senza pericolo, e non contando per nulla la giornaliera esperienza, confidavan tanto nel loro esercito, da non temerne un danno ulteriore. Oltre a ciò, qual confidenza non dovea ispirare al nemico la situazione perigliosa della nostr'armata? Un'impresa ardimentosa moltissimo, e forse forse a tutt'altri d'infuosto evento, poca gente a sì grande opera, nessuna sicurezza in tutta l'estensione della linea, difficoltà nel ricevere le munizioni, stenti, guai, lavori infiniti, corrispondenze lontane con Lerida e Tortosa, minacce dal mare, dai monti e da tutti i dintorni abitati da popolose città e grossi borghi, i cui abitanti se non ingrossano l'avversario esercito, stanno però oziosi e di mal talento in osservando ogni cosa, onde ritrarre il maggior bene dal più piccol successo o felice occasione, tutto questo, e ben altro, ch'io intralascio per brevità, è la serie dei fili cui è astretto di tes-

sere il nostro esercito nella sua presente posizione.

Ma con tutto ciò il più amico e glorioso effetto discese in fino ad ora alle nostre operazioni. In pochi dì le artiglierie, le munizioni, le farine, e quant'altro mai bisognava era in assetto, e nulla più voleasi avere per accingersi alle operazioni più difficili dell'assedio. Di munizioni se ne teneva fors'anco troppo più che ne facea mestieri, stantechè gl'Inglesi, i quali lanciavano le migliaja di colpi per ciascun giorno, avean per forma seminato il terreno, ch'era bello il veder battere le mura di Tarragona con quelle palle medesime che il nemico avea gittate a nostro male (1). I somieri d'Aragona, e i bor-

(1) Attesa la grande quantità delle palle che scagliava il nemico, si è stabilito un prezzo onde animare i soldati a raccogliere e portarle al parco dell'artiglieria ed alle batterie. Quindi le bombe di 12 pollici si pagavano un franco cadauna; quelle di 10 e di 8 pollici, 75 c.mi; gli *obici* e le palle da 24, da 16 e da 12, c.mi 25; e quelle da 8 e da 4, c.mi 10.

ghesi di quel regno, già la più parte rappacificati ai loro focolari, aveano senza contrasto recato tutto che era a desiderare per l'assedio; ed ove l'armata avesse sentito nuovi bisogni, eglino avrebbero novellamente corrisposto ai nostri desiderj. Potrà indur maraviglia a coloro che del popolo della Spagna han creato nella lor mente una schiera d'eroi, come di buon grado si prestino gli Aragonesi a quegli ordini che sanno affrettare la rovina e la morte dei Catalani: ciò muoverà, dico, l'alto stupore; nondimeno la cosa va così. L'Aragona non ha gran fatto di monti scoscesi, sopra cui, a imitazione dei vicini regni, poter continuare con qualche successo la resistenza, e sfuggire al giogo dei conquistatori. La vista delle giornalieri sconfitte avea raffreddati d' assai gli animi, sicchè chi tant'era stanco e sposato dei disagi della guerra, volentieri si corcò e diessi al sonno. Inoltre la prepotenza dei capi dell'insurrezione, i quali malmenavano i villaggi, volendo ogni cosa a tutta lor posta, gli allonta-

nava in certo modo dalla causa della nazione, e col confronto dell'umanità con che il gen.^o in capo Suchet reggeva quelle contrade, la maggior parte degli abitanti faceasi amica a lui; e sempre più gli si affezionava.

La qual riverenza ed amore per lui era il più bel lauro al suo crine, e di certo non v'avea in Ispagna altro regno, che al pari di questo mostrasse la maggior parte de' suoi abitatori sottomessa all'armi francesi e obbediente. In ogni impresa il gen.^o in capo Suchet si dava a divedere un prodigio di attività, di valore, di virtù militare, di moderazione, di saviezza, di equità. Umano senza esser vile, generoso senza tradire gl'interessi della sua patria, giusto senza distinzione; severo non crudele, coraggioso non temerario, prudente, scaltro, egli sentiva quando la pietà; quando il rigore, nè mai usciva dal confine, avvicinando or questo, or quella pel migliore ben essere della provincia. Instancabile e avveduto ei divideva col soldato le fatiche della guerra,

misurava col guardo della sua mente le imprese prima che imprenderele, calcolava ogni necessità, antivedeva le disgrazie e provvedeva ai bisogni. Politico e sommo condottiere di eserciti, egli sosteneva la maestà del suo grado colla fama delle sue geste, puniva gli errori, premiava il valore, non affaticava invano il soldato, presentava facile la via della vittoria, nascondeva i perigli, e alleggeriva tutto ciò che poteva incuter timore. Amava i suoi subordinati, trattava i vinti con dolcezza e magnanimità, onorava gli stranieri, quasi alla preferenza, e agl' Italiani portava poi un amore e una stima che dolcemente li costringerà alla più lunga ricordanza di lui.

Venuto a Tarragona con sì nobile corredo di virtù, e spiegate, come già dissi, le schiere, egli si mise di colpo ad assediare. La divisione italiana non era però tutta a quest'intrapresa: perocchè il 1.º leggero, meno le compagnie de' carabinieri e volteggiatori, i cacciatori reali e l'artiglieria a cavallo

rimasero a Lerida; e del resto che fa parte dell'assedio, ha le comp.^e scelte del 1.^o leggero in guarnigione a Reus, gli zappatori e i cannonieri a piedi, coll'artiglieria dell'armata, ed a Canonge pure i dragoni napoleone agli ordini del gen. Habert. Pervenuto in questo mentre dall'Italia, anzi da Figuera, da dove inutilmente volle raggiungere l'armata, il div.^o Peyri assunse il comando della divisione italiana.

Ma incominciate le operazioni, il gen.^e in capo prese da principio intera cognizione delle vicinanze di Tarragona. Il Genio disegnò indi la linea, e le truppe che più avanti circondavano la fortezza vennero messe al coperto con tutta prestezza. Nei quali primi lavori scorsero alquanti giorni senza che le grandi cose avvenissero, oltre alcune uscite della guernigione, che furono a lei tutte svantaggiose. Mentre da un lato adoperava in tal guisa l'armata, dall'altro teneva a freno, e scaramucciava prosperamente il nemico esteriore. In seguito di che venendo veduto che a sommo

bene tornava l'allontanar primamente gl'Ingresi, e impadronirsi del forte Olivo, che a Tarragona è quanto a corpo umano il destro braccio, si diè tantosto al compimento di tali divisamenti. Se n'andava allora il 10 di maggio, giorno festivo e di nobile rimembranza all'armata, avendo, già è alcuni anni, presa in questo dì d'assalto la fortezza di Lerida. Chiedendo perciò un'ugual prova di valore ai soldati, e adescandoli a nuova simile gloria, il gen.^o Suchet mandò per l'assalto di tutti i posti avanzati che l'inimico avea innanzi al forte Olivo. Mosse a tale effetto otto comp.^o scelte francesi, e due italiane, s'insignorirono in poco d'ora di tutti i predetti luoghi. L'inimico si ricoprò nel Forte, ma riavutosi dal primo spavento uscì all'aurora più numeroso, nella mira di ricuperare le perdute posizioni. Ma quanto violenta, tanto più la mischia addivenne per lui sanguinosa. I nostri non fecero un passo in addietro, e il nemico fuggendo precipitoso una seconda volta, perdè ben cento de' suoi più valorosi soldati.

Raccolti così di volo questi primi allori, il Genio studiò per modo all'ombra di essi, che altri di gran lunga più belli ne prometteva, e tali cui l'armata non era nè anche sopra pensiero. Il perchè stabilitasi la truppa negli acquistati luoghi, si diede con pronta mano alla costruzione delle batterie contro il Forte medesimo. Dall'altra parte volendosi cacciare al largo gl'Inglesi, e fissarsi sul fiume La Francoli, si costruirono quattro batterie lungo il mare, a qualche distanza l'una dall'altra, delle quali chi era armata di pezzi da 24 e chi di mortai da 12 pollici. In quello il gen.^o Palombini con tre battaglioni italiani e 200 dragoni francesi soprapprese il capo insorgente Manso, che fatto ardito della sua forza travagliava ogni dì più l'armata, e per modo particolare la div.^o italiana, gli uccise assai gente, e lo disperse nei monti poco lungi da Tarragona. Il dì 16 all'incontro, considerando la guernigione l'importanza delle prime nostre operazioni, e credendo di venir tutto distruggendo, uscì con più

che 2m. uomini da Tarragona, con alcuni pezzi da campagna, e circa 200 cavalieri. Un fuoco terribile della marina e di tutti i punti della fortezza accompagnava i passi di questa truppa, e per forma durava, sicchè dovesse ognuno temere e tenersi ovunque in tutta vigilanza. L'avversario intendeva di rovesciare ogni nostro lavoro delle batterie del mare, e però dirigendosi contro questo punto, marciò colla più grande impetuosità sopra di esse. Arrivando quasi impensato un tale assalto, parve in sul principio che l'effetto arridesse al nemico, essendo che non v'avea gran fatto di soldati nostri in quel luogo. Ma giunto all'uopo il gen.^o Habert, dispose così avvedutamente la sua poca truppa, e tanto seppe e sì bene impiegarla, che l'inimico nel perseguitarlo andava incautamente a cadere ne' suoi lacci. Retrocedendo il gen.^o Habert guadagnava terreno alla sinistra, e faceva sì che i Catalani scoprissero sempre più il loro fianco destro alle nostre truppe che stavano a campo da quella parte. Nè

il colpo fallì, nè molto ci ebbe a sudare per confondere gli assalitori. Perocchè veduto appena il buon punto, il gen.^e Habert fece alto, e investì gli Spagnuoli di fronte in quel momento che i volteggiatori del 116 scagliavansi dalla sinistra con tutto ardore sopra di loro. L'inimico che incerto era, e mai sicuro delle sue mosse, vacillò al primo scontro, e non prima vide lungo il fiume La Francoli correre sopra di lui alcuni plotoni di cavalleria, che il gen.^e in capo inviò al soccorso dei nostri, che ripassato il fiume, fuggì a tutto potere nella fortezza, senza aver nulla conseguito de' suoi divisamenti.

Intanto i lavori progredivano con tutta celerità: le batterie contro il forte Olivo erano quasi in acconcio, e quelle del mare imponevano già tanto agl'Inglesi, che più che difensori poteansi da quel momento chiamare spettatori di questa lotta. Tuttavolta non lasciando la guernigione alcuna cosa d'intentato, uscì di bel nuovo il giorno 18 in numero di 6m., gittandosi da tre parti sovra

800 uomini del 116. L'affare accadde similmente sanguinoso più che mai e contrastato : i pochi Francesi sostennero intrepidamente l'urto di tante schiere, e dopo ostinata resistenza l'inimico preso ai fianchi da alcune compagnie del 5.^o leggero, si diede a gambe verso la città, trasportando con grave stento 500 tra morti e feriti.

In tale situazione i perigli dell'assedio si moltiplicavano a mille doppi. Non ci avea nè dì, nè notte tranquilla : il coraggio, l'attività, la costanza, l'intrepidezza dovevano agire di conserva con tutta l'energia, se voleasi ottenere qualche successo. Alla dritta un'uscita della guernigione ci chiamava all'armi, strappandoci a viva forza dalla bocca il pane : alla sinistra le mosse dell'esercito esteriore ne teneano in sospenso, e ci togliean sovente al sospirato riposo. Le minacce di uno sbarco sopra un punto importante della nostra linea si accordavano bene spesso cogli assalti degl'insorgenti, e così, quando per la salvezza propria, quando per la difesa

altrui, dove per assalire, dove per ributtare gli assalti, noi eravamo sempre all'erta, nè mai sorgeva per noi aurora di quiete. Chè l'avversario, comunque battuto da tutte le parti, non tralasciava però di condursi a migliore speranza, portando fiducia di trovare in fine quella truppa, che debolè e stanca avesse a cedere a lui. Anzi cangiando di consiglio, e volgendosi or qua, or là, secondo che credeva essere il bisogno più grande, pigliò dopo le accennate rotte ad inquietare gl'Italiani più gravemente di quello che non avea fatto contra di loro prima d'ora. A tacer di molte, che troppo in lungo anderei, se, come vorrebbe il fatto, io dovessi compendiarle ad una ad una, dirò che le uscite del 20, e quelle replicate ne' seguenti giorni riuscirono le più decisive e gloriose. In quella il nemico avea 800 uomini, e cercava d'insignorirsi della *Ridotta* accanto al mare, da lui medesimo perduta al primo dispiegarsi della divisione intorno a Tarragona: in queste guidava più che 600 soldati mirando

a rovinare ogni trinceramento degli Italiani in riva al mare. In prima il capitano Collaud, i tenenti Leardi e Torlombani, e il capitano Carioni di poi, con due compagnie ciascuno, voltarono in fuga gli Spagnuoli, e si rassicurarono molto maggiormente nel lor posto. Ma comechè sconfitti gl' inimici per ogni dove, non cadeano mai di speranza, e faceano anzi tutto il potere per liberarsi di noi ed opprimerci, ne assaltavano a ogni poco, qualunque volta favorevol modo glien' era dato. Ripetendo infatti la stessa cosa, e durando a voler pure tanto la *Ridotta*, che i trinceramenti, vennero essi di frequente assalendo questi luoghi. Il capitano Oletta, con due comp.^o, i tenenti Pavesi, Ademar e Modona, e i sergenti Tagliaferri e Tamburini adoperando con tutta sagacità e valore percircuire i Catalani, gli sconfissero interamente. Ma non perciò l' inimico si teneva quieto ne' suoi recinti. Un crudele sospetto, il timor del presente, e lo savento d' un avvenire, cui da se stesso avea già forse per

infelice, combattevano assai più il suo cuore, di quello che non faceva egli contro di noi. Usciva contemporaneamente da più parti, e prendeva ad un tempo a minacciare in guisa d'assai luoghi, talchè a noi malagevole molto riusciva e lo scampare da un periglio, e il rimaner vittoriosi da un altro. Un uguale perseveranza distingueva entrambi i combattenti: quale per la difesa, quale per l'occupazione di un Forte, chi per alzare una batteria, chi per annientarla, si affannavano tutti e a vicenda pel loro migliore. Contrastandosi adunque con tanto di ardore la palma del trionfo, e accendendosi ognor più gli Spagnuoli per conseguirla, vollero provare novellamente il 27 d'impadronirsi delle posizioni degl' Italiani. Ma nè più fortunato, nè più lodevole fu a loro questa volta l'evento, imperciocchè il 5.º di linea alla marina, e il capitano Bentivoglio del 2.º leggero, al posto della così detta *Casa Quadrata* resistettero al maggior numero dell'avversario, e obbligarono dopo lunga tenzone alla fuga.

In pari tempo il generale Palombini erasi portato a Valz col 2.^o leggero, onde sturbare la riunione dégl' insorgenti, i quali, sebbene le tante volte dispersi, pure allettati da sempre nascente speranza, si raccoglievano dopo la battaglia, e venivano molestando continuamente l' armata.

Le operazioni contra il forte Olivo si acceleravano frattanto con un ardore e un' attività senza esempio. Nè la difficoltà infinita dei luoghi, nè la strettezza del terreno sassoso ovunque, e troppo più che mal atto a tali cose, nè il fuoco con che l' inimico desolava i lavoratori a tutta sua possa, potevan rallentare in essi quell' energia virtuosa e quella costante fermezza, le quali sole menano a lieto fine ogni più difficile impresa. Si lavorava alla formazione di quattro batterie, le quali portando i numeri progressivi infino all' 8, dovevano parte inquietare il Forte con bombe ed *obici*, parte cercare a disarmarne i lati, e parte aprirvi la breccia. Gli assediati mal sapendo impedire col fuoco

si inaudita prestezza di lavori, uscirono con mille uomini dall' Olivo, e traendo seco loro due *obici*, pensarono distruggerli con assai facilità. Ma quanto erravan essi, e come presto il loro assalto si cangiò in fuga rapidissima, abbandonando in essa oltre gli *obici*, assai morti e feriti. Tuttavia prendendo speranza i Catalani che un numero maggiore di assalitori fosse per prevalere in altro più studiato momento, rimovarono nella notte del 27 l' assalto, facendosi a circondare con 1500 uomini quelle batterie. Il gen.^o Salme che di poco v' era lungi, ai primi passi dell' inimico, prende due compagnie di carabinieri, vola di colpo ad arrestar la foga impetuosa di quello, e manda al tempo istesso altrettante compagnie ad assalirlo ai fianchi. La rapidità del movimento, la sorpresa e il coraggio di questo prode generale, decisero in pochi istanti del trionfo. Confuso l' avversario, e sopraffatto, non dalla superiorità del numero, ma dal valore straordinario di quel pugno di Francesi, cede a un tratto, volge

loro le spalle, e rientra, perdendo assai gente, nel Forte. Però a troppo duro prezzo ci venne accordata questa vittoria, nè tanto valeva, nè alcuno l'avrebbe voluta di noi, se l'esercito dovea pagarla colla vita di colui, pel cui solo valore si era riportata. Primo ai pericoli, e geloso più ch'altri mai dell'onore e della fama del nome francese, il gen.^o Salme fu morto da un colpo di mitraglia alla testa. Questi era altro dei più abili e antichi generali francesi, e più che per l'età, avea il crine canuto per virtù e militari imprese. Sincero amor di patria, fermezza di cuore e valor senza fine lo separavano dal volgo de' militari, e il metteano fra i mille intrepidi della Francia. Egli non potea avere più bella tomba che il campo della gloria. Morendo addolorò l'armata, ma questa non sa meno compiangere le sue perdite che vendicarle.

Affrettate allora a più potere le operazioni, si pensò ad armar tosto le batterie, e a cominciare il fuoco incontro

il forte Olivo. La batteria di breccia si disse batteria del Re di Roma, volendosi con ciò festeggiare la natività dell'erede al trono della Francia. Dal primo giorno dell'assedio il Genio e l'artiglieria hanno lottato di preferenza con un ardore ed un coraggio infaticabile contro tutti gli ostacoli, che la natura e l'arte presentavan loro per modo insuperabile. Le batterie e le prime trincee sono state costrutte sotto il fuoco terribile della città e del forte Olivo, ed in un terreno che non offriva alcun vantaggio. La perseveranza ha trionfato di ogni più grave pericolo. I cannonieri, gli zappatori e i soldati tanto francesi che italiani hanno rivalizzato di coraggio. La batteria del Re di Roma si formò a 60 tese per battere in breccia: i pezzi da 24 furono strascinati sotto il fuoco più vicino di mitraglia dai soldati del 7.°, e 16.° francesi, dal 2.° leggero, 4.°, 5.° e 6.° di linea italiani, fra i gridi di viva l'imperatore. Incominciato adunque il fuoco agli albori del 28, la batteria di breccia ebbe il

più felice successo, e prima che cadesse il giorno, il *Cavaliere* (1), i *Parapetti* (2), le batterie e tutto il fianco destro del forte Olivo erano distrutti.

Un sì brillante risultato era il più bel trofeo del Genio e dell'artiglieria, e la prova più sicura della loro virtù e valore. Levato il sole del 29, il fuoco delle nostre batterie si ripigliò più vivo che mai. Tre pezzi ed un *Pa-*

(1) Si chiama *Cavaliere* quel pezzo di fortificazione ben alto, sopra cui si pone artiglieria sia per l'attacco, sia per la difesa di una fortezza.

(2) *Parapetto* può significare o elevazione di terra o di pietre al di sopra di un Bastione o di un Forte, o altresì quel muro che s'innalza al di sopra d'un terrazzo o d'un Ponte a quell'altezza che si vuole per appoggiarsi comodamente.

Così chiamasi *Palizzato* quell'unione di pali stretti gli uni cogli altri, i quali formano quasi una siepe; e ciò si fa per la difesa di una Porta, o di qualunque altra fortificazione che sia al di fuori di una Fortezza.

Opera è parimente termine di fortificazione, e dinota ogni sorta di lavori avanzati, e costrutti al di fuori di una Fortezza.

rapetto, che l'inimico avea ristabilito durante la notte, furono rovesciati ai primi colpi. Il nostro fuoco durò senza interruzione tutta la giornata, e quello del Forte era quasi del tutto cessato.

In mezzo a tanta gloria la notte veniva a lieti passi per noi; e in un col giorno 29 se n'andava per gli assediati, anco l'onore di possedete quel Forte che essi avisavano inespugnabile. Ridente a sì amico aspetto di cose, e fatto dai successi più grande, il generale in capo, che molto innanzi vedea nella guerra, e sapeva come necessaria fosse la celerità nelle operazioni, diede per quella notte istessa l'ordine dell'assalto. Sì fatto onore era riserbato a quei medesimi soldati, che con tanto valore aveano tolti al nemico i primi posti di questo Forte, e conservati gli ebbero colla più intrepida costanza da ogni tentativo dei Catalani. Trascelti a tale effetto mille uomini; altri francesi, ed altri italiani, il divis.^o Harispe li divise in tre parti, due assalitrice, ed una di riserva, e imparò loro quale era per

essere il sentiero che dovea battere ciascuna in quella scabrosa intrapresa. Correvano le ore otto e mezzo della sera, allora, che dato il segnale dal gen.^e in capo mossero esse per l'assalto. Ma non eransi per anco poste tutte in cammino, che avvedutasi del loro intendimento, tutta la guernigione ascese le mura, e rovesciò sopra di loro il fuoco più micidiale. Non pertanto correndo a più a più quei soldati, e seguendo per ordine i loro capi, giunsero in un batter d'occhio appiedi del Forte.

La 1.^a colonna forte di 300 uomini del 16.^o, agli ordini del capo battaglione Revel, e preceduta da 20 zappatori con iscale ed asce, uscì dalla sinistra della batteria del Re di Roma, girò per la dritta del Forte, e si slanciò contro la Porta dell'opera facendo quel più che potesse per abbatterla. Ma incrollabile essa era, e la forza dell'inimico, e la vivacità del fuoco non ammetteano ritardo, nè voleano che più oltre si fermasse quella truppa. Allora gli zappatori si arrampicano sulle mura corrag-

giosamente, montano sulla contro scarpa, uccidono quanto v'ha di Spagnuoli alla difesa di quei luoghi, vanno alla Porta, la rovesciano, e questo primo recinto è penetrato dalla 1.^a colonna.

La 2.^a colonna composta di 300 granatieri del 7.^o comandata dal capo batt.^o Miocque, e accompagnata dal capitano Desaix ajutante di campo del generale in capo, era uscita contemporaneamente dalla dritta della batteria del Re di Roma, e malgrado il fuoco più mortale era pervenuta sull'orlo del fosso di 20 piedi profondo. Colà sembrava a prima giunta che il fuoco e le difficoltà somme ponessero doloroso confine al suo coraggio, ma e l'una cosa e l'altra infiammarono anzi con più di forza gli assalitori. In effetto spregiando ogni periglio appoggiano questi le scale, e tuttochè riuscissero corte d' assai, si precipitano ai piedi della breccia. Quivi ciascuno fa il potere di salir primo le mura, e ajutati il più dal sergente Munsier dei minatori, il quale agevolava il passaggio a' molti, e dall'alto di una

scala li facea passare sulle sue spalle, questa 2.^a colonna entra essa pure nel primo recinto.

In questo mentre il capitano Vaccani del genio italiano, quasi avesse a combattere due nemici, l'uno per la vittoria, e l'altro per la preferenza; si allontana dai Francesi, studia i contorni del Forte, trova uno strettissimo passo, rompe le palizzate, e solo vi s'inoltra cogli zappatori italiani.

Intanto non è a dirsi qual fosse il fuoco del nemico, quali i gridi con che assordava, e quale dovea per conseguenza venir l'opposizione degli assalitori. Il fucro spessissimo e incessante dei combattenti rompea la notte per modo ch'era la bellissima cosa a rimirarsi. Dai colpi che illuminavano ora maggiormente una parte, ora un'altra, e che sembravano or discendere al basso, or salire in alto, or voltare a destra, ora a manca, e più ostinati si vedeano a seconda dei casi dell'assalto, si conosceva appieno dove più feroce e più folla ardea la mischia, quando rin-

culava da un lato, e quando prevalendo i nostri piegava dappertutto men valoroso il nemico.

La guernigione di Tarragona era attonita e incerta nel timore, laddove l'armata nostra contemplava con gioia l'ostinazione dell'assalto; e veggendo come il fuoco si allontanava di mano in mano, e pareva internarsi quasi in profonde grotte, donde usciva romoreggiando sordamente il tuono della moschetteria ed artiglieria, si confortava di sempre migliore speranza. La voce di così fausto principio era corsa per tutte le file dell'esercito, e avvegnacchè rimanesse a compiere il più, la fama che giganteggia tutto a misura che più corre, e più parla, avea già proferita pel nemico la fatale sentenza. Nò prendeva questa volta errore, poichè le disposizioni che il gen.^o in capo diede all'armata per quest'assalto, non poteano fallire in alcun modo. La cosa infatti sapea maravigliosa e grande più ch'altra mai. Si assaltava il forte Olivo, e si vietava in ugual tempo a Tarragona di soccorrerlo. Anzi volendosi ancor più,

tauto adoperava il nostro Capo intorno ad essa, che ignara de' pensieri di lui, si rattenea quella guernigione ne' suoi limiti, temendo non fosse per derivare anche a lei qualche sinistro.

Eran di poco uscite le truppe assaltrici dalla batteria di breccia, quando l'ajut.º comand.º Mesclop, sia che vedesse già grande per quelle il bisogno di rinforzo, sia che un bello ardire, e il desiderio di assicurar la vittoria lo spingesse, prese a un tratto le mosse cogli Italiani di riserva, e dirigendoli a traverso dell'acquedotto, perviene vicino al Forte nell'istante, che l'inimico rinvenuto dalla sua sorpresa ricominciava contra i primi un fuoco vivissimo di moschetteria. E sentendo, appena che arriva colà, chiamar la riserva, divide la truppa in più drappelli, agli ordini del maggiore Rossi, del comand.º Marogna, e dei capitani Sacchini e Bolis, e fra i gridi di Francia e Napoleone, penetra esso ugualmente nel primo recinto, compie la rotta del nemico, che vi resistea ferocemente, e lo ributta in un cogli

altri nell'interno del Forte. Egli medesimo, valendosi di quel sentiero che gli zappatori italiani aveano già scalato, entra col volteggiatore Rovetta, e seco lui disarma parecchi ufficiali e soldati spagnuoli.

In questo frattempo il 1.^o leggero fece, alla destra dell'Olivo, fra la città ed il Forte, un falso attacco, e minacciava la ritirata dell'inimico, di cui già molti, e più mila, riparavano in Tarragona. Ma si aggiunga qui un fatto curioso, assai, e che a prima vista pare aver quasi dell'impossibile, ed è questo: Gli Spagnuoli presidiavano il forte Olivo di truppe scelte; e siccome vi si voleva molta intrepidezza, e conveniva vegliare di continuo, così avean per costume di cangiare a ogni poco, e a sera inoltrata la sua guernigione. Ora addivenne che in questo dì usarono il cambio, e inviarono le truppe nel momento medesimo dell'assalto. Il 1.^o leggero francese, ch'era non lungi fra Tarragona e l'Olivo, veduto l'inimico in marcia per questo, gli tenne dietro

chetamente per alcun poco, e allora che si vide in buon punto, lo soprapprese alle spalle, colmò la sua confusione, e insieme con lui entrò nel Forte. Nè basta ancora per conoscere tutta intera l'astuzia di noi, e l'agitazione dei Catalani in quei momenti. Il gen.^o Habert, raunati i tamburi e le trombe della sua divisione, e senza più che questi, faceva un tale fracasso alla dritta, che Tarragona n'avea il gran timore; e gl'Italiani parimente con simulato assalto spargeano il terrore fin sotto le mura della città, che spaventata, palesava la sua costernazione con un fuoco generale d'artiglieria e di moschetteria.

La fermezza della guernigione animava frattanto il valore delle nostre truppe. La sinistra dell'Olivo resisteva ancora, e i Catalani dietro un fosso interno seguitavano un fuoco ostinato di moschetteria ed artiglieria. Allora ai gridi di *viva l'imperatore*, in presenza di tutta l'armata e della città costernata, i prodi Francesi e Italiani si gittarono di conserva sulle batterie, sulla

guernigione e sull'ultimo recinto. Ogni resistenza tornò inutile, tutto dovette piegare al valore degli assalitori. Lo spavento si diffuse tra i nemici, la strage più terribile cominciò tosto, e la sola stanchezza d'uccidere fu la cagione che 800 Spagnuoli, il più feriti, avanzassero prigionieri, ma, salvi dal furore irresistibile del soldato vittorioso.

Mentre cadea il forte Olivo, gl'Italiani ingannavano la guernigione di Tarragona, occupandola con finte disfide, e trascorrendo coraggiosamente lo spazio che v'ha fra la città ed il Forte, si rovesciavano su coloro de' Catalani, che fuggendo l'orribile strage dell'Olivo cercavano scampo in città. Trasportati da un ardore senza paragone, alcuni inseguivano fino alle porte di Tarragona i fuggitivi, e là sugli occhi dei loro compagni gli sforzavano o a combattere o a deporre le armi. Uno fra questi, il primo de' coraggiosi, ed in valore uomo straordinario assai, un certo Bianchini, cui la più ferma gagliardia d'animo facea tenere in nessun conto nè perigli,

nè inimici, perseguitando uno stuolo di Catalani, che si togliea correndo al destino del Forte, l'arriva alle porte della città, e senza punto considerare nè la forza di quello, nè la sua impotenza incontro a tanti, s'avventa per mezzo a loro, ferisce, uccide, e fa di essi quel più che il suo coraggio gli suggerisce. Ai colpi di cotestai, altri cadono, altri fuggono favoriti dalle tenebre, ed altri, che nessuna speranza vedeano di sottrarsi al suo furore, pigliati al timore, si commettono alla sua generosità, e vanno prigionieri ove il suo volere intima. Altero per sì bella preda, e solo a vincerla, solo ad accompagnarla, trova il gen. in capo, e e a lui, cui dolce veniva una tal cosa, presenta il drappello de' prigionieri. Essi eran nove, quattro uffiziali e cinque soldati: i quali richiesti dal generale Suchet del come, e da chi fossero vinti, additando il Bianchini, disse ognuno esser lui solo il vincitore di tutti. Al che maravigliatosi il gen.º in capo, e non sapendo immaginare qual più andasse

a grado, o l'una cosa o l'altra, al Bianchini, che già era cavaliere della corona di ferro, il dimandò generosamente di qual ricompensa si terrebbe il più onorato. Ed egli che pronto era, quanto valoroso: *Nulla, le rispose; nulla per me si vuole, nè può, nio generale, venirmi più dolce, che l'onore di montar primo all'assalto di Tartagona.* Il perchè ammirando una tale risposta, il generalé Suchet gli promise in sua fede quell'onore per cui si era sì bellamente raccomandato.

Ma cessata ogni resistenza, il forte Olivo con una guernigione di circa 2m. uomini scelti, fra i quali 80 uffiziali e 240 cannonieri, 47 cannoni, tre bandiere, di cui l'una venne presa dal volteggiatore Merial, 40m. razioni di biscotto, quantità di legumi, vino, e baccalà, 130m. cartucce e 10 migliaia di polvere furono il risultato di questa gloriosa notte. La perdita dell'armata monta in totale a 19 morti e 76 feriti, dei quali 9 uccisi e 41 feriti della

divisione italiana: Della quale non potendosi passar sotto silenzio quei prodi che molto maggiormente ci fornirono del lor valore, mi è forza il dire ad onor loro e dell'Italia, che sopra tutti segnalatorisi: al Genio il cap.^o Vaccani, ed il sergente Gandolfi: al 2.^o leggero i capitani Sacchini e Fagioli, i tenenti Tresoldi, Seroni e Lucini, i sergenti Crippa, Nicolini e Phippi, e il volteggiatore Meria: al 4.^o di linea il maggiore Rossi, il capo batt.^o Marogna, il cap.^o Boccalani, il tenente Pavesi, il sergente maggiore Zanotti, il sergente Tamburini e il caporale Fabri: al 5.^o di linea il cap.^o Bianchelli, i tenenti Derla e Galimberti, il sergente Sansoni e il tamburo Bosio: ed al 6.^o di linea finalmente il cap.^o Caprini, il tenente Pezzana e il caporale Camigio (1).

(1) Veggasi l'ordine del giorno dell'armata del 3^a maggio, che descrive tale assalto, siccome è detto sopra: veggansi i rapporti di S. E. il sig. generale in capo Suchet, e quelli del sig. generale di divisione barone de Peyri.

Avuto sì nobilmente il Forte, il generale in capo, che pieno vivea tutta-

Insieme ai prodi che si citarono, potrebbero andar di compagnia anco i granatieri Oggero, Neri, Marcotel, Galvani, e i volteggiatori Rovetta e Carlini, i quali furono anch'essi de' primi, e de' più valorosi; ma non istimandoli il generale de Peyri suscettibili, per privati riguardi, nè di una decorazione, nè di una promozione, ha somministrato loro 200 franchi per ciascheduno, onde guiderdonarli del loro coraggio, e mantener così vivo nel loro petto il fuoco dell'emulazione e della gloria.

La seguente lettera, che per copia e traduzione si trascrive, prova ad esuberanza quanto gli Italiani abbiano contribuito al felice esito di questo assalto, e come il divisionario de Peyri siasi interessato, perchè il lor valore venisse conosciuto dall'Imperatore e ricompensato.

Al sig. Barone de Peyri Generale di divisione comandante la divisione italiana all'assedio di Tarragona.

Dal Campo avanti Tarragona li 30 maggio 1811.

Ho ricevuto il di lei rapporto concernente la bella condotta delle truppe affidate al di lei comando nella presa del forte Olivo. Io ne fui testimone: quella aggiunge certamente un nuovo lustro al valore italiano, ed aumenta la mia stima per essi. Non tarderò punto a farla conoscere a S. M. l'imperatore e re, sollecitando ed

via di cordoglio per la morte del generale Salme, e sapea come per espugnarlo avea quagli mietuti coraggiosamente i primi, i più belli, ma funerei allori, fermò in suo cuore di pagare almeno il suo nome di onorevol memoria, ponendo a sì lodevole scopo il cuor di lui nel Forte, che indi appresso si nominò Forte Salme.

Camminavan con sì prospero vento i successi all'armata, ma nè perciò l'inimico obliava alcuna cosa per far rivivere nelle sue file il contento della più amica speranza; la quale, comechè sia un dolcissimo inganno de' mortali, pure la è soavissima agl'infelici, che mitigando le lor pene, portano tanto maggiore il culto a questa cara, ma troppo sovente fallace divinità, quanto

appoggiando con impegno e soddisfazione particolare le ricompense che lei richiede per la brava divisione italiana, Viva certo di tutto il mio interessamento.

Ho l'onore di salutarla colla massima considerazione.

Seg. Conte Suvora.

più tristi sono le loro disavventure. Il perchè non persuadendosi la garnie gine di Tarragona che fosse a lei negata ogni più piccola vittoria, e sperando sempre all'incontro un raggio consolatore, proseguì a molestar più forte che ogni altra parte, quella degl' Italiani. I quali essendo pochi nella loro linea, e avendo a sostenere i più gravi lavori dell'assedio, tagliarono quella strada, che accanto al mare cammina da Tarragona alla Capitale. Della qual cosa non si tosto vennero in cognizione i Catalani, che deliberando di rimetterla il più presto nel suo primo stato, si rovesciarono da tre parti su tutte le vanguardie, che stavano intorno al tagliato sentiero. Il capo batt. Olini che difendeva a quel tempo tutta quella parte, non fu tardo ad affrontar l'avversario; e sebbene non potesse opporre che circa 300 uomini ai mille e più, con che il nemico arditamente marciava sopra di lui, nondimeno unendo al più maschio valore tutta l'astuzia e la prontezza di valente capo, usò sì accortamente della pochez-

za de' suoi soldati, che in quello che gli Spagnuoli credeano voltare in rotta gl'Italiani, molti di essi rimasero morti, molti feriti, molti per la fuga e il timore si annegarono in mare, e il grosso fuggì in Tarragona più precipitoso che non era venuto. Ad onta di tutto questo, siccome l'inimico risarciva assai facilmente le sue perdite con fresche truppe, che per mare il giungevano da molte parti, così sempre viva era la sua fiducia, sempre numerosa la sua guernigione; e chi non avea per anco nè sperimentato il nostro valore, nè sentiti i palpiti dello spavento nelle rotte sofferte in prima, conservava ancora in una certa quale verginità di coraggio una cotale baldanza, che al primo scontro perdeva, ponendosi a livello dei primi difensori. E tanta malizia chiudeano in seno gli Spagnuoli, che nessuno parlava mai dei disastri della guerra, nessuno partecipava l'infelicità dei propri eventi, nessuno insomma volea esser vinto; che anzi seguendo il naturale orgoglio della nazione, si lodavano a vicenda di ogni

poco, che poteano aver fatto, nè già di certo per la vittoria, ma per la loro salvezza. La quale ostinazione era il più forte stimolo alla resistenza, e dove il padre occultando i suoi tristi casi menava il figlio alla battaglia, dove il fratello celando ogni disastro incoraggiava l'altro, e gli amici, e i parenti si tradivano in simil guisa sulla verità degli avvenimenti, non era a dubitare che fosse mai per mancare di soldatesca, o per appassirsi il verde della loro speranza.

Ma lor malgrado il Forte Olivo era preso, e la città contristavasi alla caduta di quello, perchè oltrechè indeboliva uno de' suoi lati e agevolava a noi il cammino onde spingere più avanti le operazioni, gli togliea altresì quella fama d'invincibilità, che l'inimico avea attribuito a Tarragona, non tanto per rincorar gli animi dei Catalani, e assicurarli, come per allentare il nostro coraggio. Tarragona sentiva adunque dannosa assai la perdita dell'Olivo, ma impotente a ricuperarlo intendeva

a distruggerlo, o ad impedire almeno, che noi non potessimo nè conservar-
 xisi, nè per esso ritrarre il gran van-
 taggio. Intanto però che i nostri du-
 ravano a mantenersi nel Forte, e ri-
 spondevano al fuoco nemico con ogni
 più gran valore, il Genio che già avea
 tracciata la parallela, e adocchiata quella
 parte che dovea recarci il più presta-
 mente al miglior fine, costruiva con
 quanto più di prestezza può figurarsi
 in mezzo a tutte le difficoltà, altre
 cinque batterie, le quali operando di
 compagnia, dovevano vietare ai Legni
 ogni entrata nel Porto, aprir la brec-
 cia nel Forte *la Francoli* e nella gola
 dell' opera di detto Forte, e ad un' ora
 cannoneggiare, e travagliar con bom-
 be ed obici tutte quelle fortificazioni,
 che potevano contrastare il buon esito
 del nostro fuoco. In breve, si mirava
 primamente a insignorirsi delle fortifi-
 cazioni esteriori della sinistra catalana
 per distornare a Tarragona tutto quel
 più che si potesse la comunicazione da
 questa parte col mare, e ad un tempo

affrancare la nostra destra dal fuoco nemico. Nè io mi do a credere, che sia la breve cosa il descrivere a parte a parte tutti i perigli, che si vollero superare nella fabbricazione di queste batterie; che nè certo è poco, nè tale a potersi dir sì brevemente, come per avventura può taluno immaginarsi: e di vero mi tratterei più a lungo, che non conviene alla brevità del mio proposto. Rifletterò soltanto, che oltre al fuoco terribile con che senza posa il nemico attendeva a sovvertire ogni lavoro, le uscite frequenti della guernigione, cui le une prestamente succedeano alle altre per disturbare il riposo alle truppe, e distoglierle dai loro travagli, riuscirono oltre misura faticose all'armata. Ma ad onta che gli Spagnuoli avessero posto a ciò tutto lo studio e la bravura, nulladimeno le batterie furono armate il 6 giugno; mercè l'intrepidezza dei soldati e la virtù del Genio e dell'artiglieria; del coraggio dei quali trovar altro esempio, che adesso avvenga, io non saprei; di altri, che

nè prima li superassero, nè sieno mai per superarli, non credo, che agevolmente si debbano trovare. Intanto, cosa costasse a noi l'armamento di queste batterie, e quanto di valore si volesse per condurlo a lodevole risultamento, ciascuno argomenti il più, che per me si pensa, che altri che quelli che ne furono parte, possano coi veri colori delinearlo. Col fuoco di alcune migliaja di nemici e di una spaventosa artiglieria, che vomitava da ogni parte la morte, la Luna, che da molti dì ci avea soprammodo danneggiati nella costruzione delle batterie, apparendo allora più bella e piena che mai, mandava così vivi e chiari pel sereno dell'orizzonte i suoi raggi, che l'inimico, non che ascoltarci, o dubitare delle nostre mosse, distingueva aperto e i carri e i soldati, che a sole 50 tese da lui portavano il convenevole alle batterie. Sorta così l'aurora del giorno 7, si presero a battere gli assegnati luoghi; ma in quello stante, che si principiò il fuoco, l'avversario che non avea punto

dormito alla vista dei nostri lavori, discoprì a un tratto una nuova formidabile batteria, la quale percuotendo a traverso la nostra del N.° 9, ci arrecava dal Molo il danno gravissimo. Però fu tanta l'energia del fuoco per tutta la giornata, tale e sì giusta la direzione delle nostre batterie nel secondarsi a vicenda, ed occupare quale la Città e quale il Forte Reale, che alle sei ore della sera, la rottura degli indicati punti fu distinta per buona a potersi assaltare. L'inimico che da se medesimo si giudicava incapace ad una più lunga resistenza, e che avea nella giornata sofferto assai per due scoppi di polvere cagionati dalle nostre bombe, sprovviste d'artiglieria quei luoghi, avvisandosi di sostenervisi tutto quel più che sapesse col solo fuoco di moschetteria. Ma calata la notte, il gen.° in Capo mandò tantosto per l'assalto. Ed ecco 200 granatieri si abbandonano al loro ordinario valore, varcano velocemente un fosso profondo e con molt'acqua, arrivano la brec-

cia, la salgono rapidamente colle scale, e in meno che dir si possa, s'impadroniscono del Forte *la Francoli* e della gola dell'opera, che l'unisce lungo il mare al Forte *San Carlo*. I Catalani avrebbero potuto durar più a lungo la resistenza, ma poveri di cuore e timorosi alla fresca memoria del Forte *Olivo*, dopo breve fuoco ripararono confusamente nella bassa città. La quale adontandosi a sì fatta perdita, si volse in un col Forte *San Carlo*, col Forte *Reale* ed il Molo a piover tanto fuoco sopra i perduti luoghi, sì che i nostri più avanti non ne potessero. Ma con qual valore si difendessero quei pochi, come in mezzo alle palle inimiche scavassero la terra, e quanto adoperò il Genio, onde in poco d'ora, e prima che lumeggiasse l'alba, fossero coloro posti al coperto del fuoco dei Catalani, è cosa a scrivere assai facile, a menare a buon termine non già. De' quali avvenimenti bella parte debbesi concedere al generale Suchet, siccome quegli che vo-

lendo esser molto certo del felice evento in ogni intrapresa, nulla intralasciava che sapesse male al nemico, che il deludesse recandolo a frequenti e talor fallaci timori, che il provocasse a un tempo a star fermo e forte in ogni luogo, usando per modo, che gli Spagnuoli partissero le loro schiere, e per ogni dove avessero a paventar di noi. E che ciò sia vero, il dimostra ad evidenza il fatto, poichè entrando egli nel giusto sospetto, che la gueñnigione fosse per rovesciarsi con troppo di forze sulle nostre batterie, quando che il fuoco era per cominciare, comandò dall' altra parte, che gl'Italiani fingessero in quello di assalir Tarragona, e a segno la minacciassero, ch' ella dovesse mandare incontro a loro buona parte di soldati. Infatti nè più lodevole, nè più amica potea sortir siffatta misura, perchè non prima ebbe la nostra artiglieria dato cominciamento al fuoco, che traendo con 300 uomini il comandante Olini verso la città, attaccò per forma e con tanto di astuzia e di fermezza un' al-

tura fra Loreto e Tarragona, che l'avversario, credendo verace l'assalto, si mise da senno alla difesa di questo punto, montò numeroso le mura, e al tempo istesso uscì con 600 uomini più veloce che mai per ributtare gli assalitori. Ma se l'assalto fu simulato, l'azione divenne però troppo più che accanita. Essa terminò gloriosamente per gl'Italiani, e se non era, che finzione avea mosso il lor Capo ad invitar gli assediati all'aringo, essi avrebber potuto impossessarsi di una batteria, che i Catalani stavano innalzando accanto al mare.

Tradito per sì ingegnosa maniera il nemico, e fatta degli acquistati luoghi facile scala a' più belli trofei, si diè mano ad altre batterie. E però l'inimico rinforzava le proprie, altre ne formava, e ritentava quasi ogni giorno di respingere gl'Italiani dalla loro situazione. La quale essendo delle più importanti, e quindi delle più difficili a tenersi, giungeva altresì tanto più cara agli Spagnuoli; e di certo ove avessero

una sola volta vinto la prova, sarebbe tornato a loro assai agevole il comunicare anche per terra coll' esercito esteriore. Per la qual cosa ajutati da sempre nuova speranza, a malgrado dell' infelicità dei ripetuti cimenti, nè persuadendosi mai abbastanza dell' intrepidezza degli avversarj, presero al cader del giorno 12 ad assaltar nuovamente gl' Italiani. I Catalani aveano messo in questa uscita 900 uomini e forse più. Alla divisa, all' armi si raffiguravan nuovi soldati, o per lo meno eran giunti di fresco, essendo che tale truppa non venne mai veduta per alcuno in tutto l' assedio. Gl' Italiani, che da buona pezza usavan famigliarmente colla vittoria, si reputavano a diletto una simile disfida, e volenterosi di fiaccar l' orgoglio di costoro, trasero immantinente al loro incontro, e guidati quali da un lato e quali da un altro, conseguirono bellissimo il trionfo. I nostri soldati, che di una guerra sì contrastata e disuguale faceano talvolta le grandi risa, si beffa-

vano allora dei nemici, veggendoli a stento portare i feriti in città, e movendo loro la baja li chiamavano con ironia i ben venuti. Contuttociò non si tennero gli assediati dal rinnovare i loro assalti, poichè non si tosto venne il nuovo Sole, che ripetendo la stessa cosa, furono a sopraprendere gl' Italiani, conducendo in questa, oltre a 800 di fanteria, anche un cento di cavalli. I successi però non si alternavano col nemico; e se nelle sue file durava la costanza per gli attacchi, fra le nostre passeggiava ognor ridente la vittoria. L'ajut.º comand.º Balathier, il capo batt.º Olini, e il capit.º Oletta spiegarono in questo giorno un ardire uguale a quello, che nel precedente distinse il maggior Rossi e il capitano Curioni.

Ma, toccato il lor fine, le nuove batterie salutarono l'aurora del giorno 16, e si volsero con 54 pezzi contra il Forte Reale, il Bastione del Molino, di S. Carlo, dei Canonici, e la mezza Luna. Dal Forte Salme parimente, e da altri

luoghi si lanciavano di continuo bombe ed obici in città, di maniera che Tarragona non era ognora così presta ad estinguere il fuoco, che vi si apprendeva assai facilmente in molte parti. Da lontano si ravvisava chiaramente il risultato dei nostri colpi. Tarragona studiava a più a più la sua difesa, ma in quello che si occupava del mal presente, sembrava non pensasse all'avvenire, come chè fosse per divenire a lei più che funesto. Durante il giorno la vista del fuoco, che gli strappava di mano ogni dì un Forte, l'affliggeva senza pari: la notte veniva per lei una pioggia di bombe, che la metteano a soqquadro e in continua agitazione. Ora una batteria delle sue andava a male per una bomba, che scoppiava nel ripostiglio della polvere: ora una casa mandava fuoco e traboccava in poco d'ora divorata dalle fiamme. In sì bella alternativa di eventi, e mentre Tarragona anelava fallacemente a distruggere le nostre batterie, il gen.^e Suchet volle che si assaltasse il

Forte Principe. Prescelto a quest' impresa il gen.^o Buget, non riuscì meno che gli altri nell' intento. Presso a poco la resistenza degli uni e il coraggio degli altri fu il medesimo che le altre volte. L' inimico venne debellato ne' suoi ripari; e se per la pietà i nostri accordarono la vita a un colonnello e a 80 soldati, ben 150 perirono su quei luoghi che scioccamente pensavano dover essere a noi impenetrabili. Ma se pel nostro fuoco rovinavano le mura dei Forti, schiudendoci il varco al lor possedimento, gli Spagnuoli non istavan però in riguardando con istupidizza un tanto male; anzi come più forti e più sicuri nelle loro fortificazioni vibravano immensi e senza interruzione i lor colpi, talchè se da una parte il desio della conquista scaldava il petto ai soldati, dall' altra la difesa strascinava ad un inutile accanimento.

Il fuoco durava frattanto colla maggiore energia, e l' inimico studiando ogni via per contrastare alle nostre ope-

razioni, andava tutto quel più, che per lui si potesse, travagliando or l'una or l'altra delle perdute Fortezze, e usava in guisa con arditì movimenti di truppe, che noi dovessimo indebolire la linea d'assedio. Ma se avveduto egli era e numeroso, nè le nostre guernigioni eran lente ad incontrarlo, nè ignoravan elleno come si avesse a combatterlo; che anzi vedean molto più in là, ch'ei non ne sapesse dell'arte guerresca. Da ogni parte le cose procedeano ugualmente favorevoli a noi; e sebbene non vi fossero nè a Barcellona, nè a Lerida, nè a Tortosa quelle truppe, che si avrebbero volute per trascorrere la Provincia e disperdere gl'insorgenti, nondimeno sospinte tutte da un pari sentimento di gloria, rendevano per ogni canto inutile ogni prova dei Catalani, ed ogni lor migliore lusinga. Perchè non ti gravi soverchio, dirò di poche, comunque molte sieno, e tutte infino ad una riuscissero in contrario agli Spagnuoli. Laonde venendo parlandoti innanzi tratto del-

l'assedio di Figuera, certo è, che non v'ha cosa nell'alta Catalogna, che sia più commendevole: basti: che quantunque il nemico ponesse tutto l'ingegno per la difesa della riconquistata Fortezza, fu non ostante sempre più infelice.

Da Barcellona il mar.^{lo} Macdonald vi era pervenuto, e tanto avea già sudato il Genio intorno a quel Forte, tanto vi avea posto il gen.^o Baraguey-d'Hilliers di attività e di valore, che da nessuna parte erano omai più nè per uscire gli assediati, nè per recarvi i lor difensori la più piccola vittuaglia. Di che non è lieve prova il fuoco che per entro a Figuera lanciavano gli assediatori in bombe continue ed obici, le quali unite alla fame, che era in breve per disertarla, facean sì, che la caduta di lei pareva esser molto vicina.

La capitale medesimamente non pativa difetto alcuno; e oltrechè sovraneggiarla a tutta sua posta, il gen.^o Maurice Mathieu ne percorreva a quando a quando le vicinanze, cui di frequente gra-

vava d'imposte d'ogni sorta. Per ugual modo si operava a Tortosa e a Lerida, ma avendovi intorno a quest'ultima una banda di 700 fuorusciti diretta da certo capo, la cui auducia gli avea forse dato il nome di *Mont'ardito*, accadevano spesso le piccole battaglie, e pochi erano quei giorni, poche quelle notti, in cui volendosi per essa raccogliervi viveri ne' contorni, non avesse a venir con quella alle mani; e a tale che bisognava andare a molti e bene attenti, se non voleasi incappare ne' lacci suoi. Superbo per la povertà delle nostre forze, il *Mont'ardito* cresceva ogni dì più in baldanza; e non abbastanza pago di travagliarci nei monti, calava di notte tempo, e veniva insultando le nostre vedette fin sotto le mura di Lerida. Il *Mont'ardito* dormiva le spesse fiato a Balaguer, o ne' contorni accosto ai monti, sicchè usciti a questa volta un 300 uomini da Lerida, ed una metà da Venasco, il giunsero all'aurora del 23 maggio, e azzuffatisi di colpo con esso lui, gli portarono

tutta quella perdita che mai si potè; e se non erano i precipizj pei quali fuggì, egli e tutto il suo stuolo cadea morto o prigionie. Tutti de' nostri fecero ogni potere per la vittoria, ma fra i cacciatori reali italiani v' ebbe taluno, i marescialli d'all.º Porro, Vicerè, e il brigadiere Castelli, che avanzarono ogn' altro più valoroso. Questi duellarono a corpo a corpo col *Mont' ardito*, che pur guidava seco molti cavalli, il ferirono, e gli presero a lato alcuni de' suoi più intimi, e molto cosa sua.

Similmente al grido dell' armi, che il gen.º Campo Verde facea risuonare per tutta Catalogna, e all' avviso delle nostre vittorie, gli abitatori dei monti fra Reus e il fiume Ebro eransi ammutinati, e formata aveano de' più audaci una legione di ben 2m. uomini. Tenevano questi lor famigliare dimora in Cornadella, grande villaggio a poche leghe da Reus, e di là insidiavano ad un' ora gli assediati e quelle truppe, che osteggiavano lungo quel fiume. Facean già un qualche dire de' fatti loro, al-

lorchè da Mora il gen.° Albe lor marciò incontro: e fu sì poco il numero de' Francesi, che i Catalani stimandosi troppo più che atti a soggiogarli, gli aspettarono sugli erti monti, che grandeggiano a contorno Cornadella. Venuti poco stante alla mischia, gl' insorgenti partirono dappertutto a rotta. La cavalleria gl' inseguì lunga pezza, fece man bassa su di essi, e fra i molti, cui accettò prigionieri, vi trovò pur quel capo, che il gen.° Campo Verde avea loro spedito onde scorgerli all' armata. La pochezza de' Francesi e la rabbia della sconfitta aveano però insuperbito a segno e incollerito quegli abitatori, che da ogni borgo o casa per ove si passasse, era una pioggia di fuoco ed una continua battaglia. Con questa misura pensavano coloro di vendicarsi, ma non furono meno infelici che i primi, perciocchè veggendo il gen.° Albe, che la moderazione stornava con quelli affatto vana, saccheggiò alcuni paesi, ad altri appigliò il fuoco, e con tutti insomma si pagò della loro fellonia.

Fra sì lieti eventi correva più lieto fra tanto il giorno 21 di giugno. Il fuoco delle nostre batterie non potea avere nè migliore, nè più sollecito successo. De' forti e de' bastioni battuti non era alcuno, che non mostrasse aperto all' assalto il sentiero. In certi non era più artiglieria atta a portarne danno; ad altri poco o nulla rimaneva di resistenza. La sola città pareva ancora durar forte; ma perchè non andasse di soverchio altera, oltre alle batterie di mortai, che già ci avea per ogni canto, una nuova se ne fabbricò, che l' inquietasse anco dalla parte degl' Italiani. Indi raccolti 1500 fra granatieri e volteggiatori, e dato il comando di essi al generale Palombini, di cui il Duce supremo conosceva aperto e la virtù e il valore, gli diè per comandamento, che assaltasse ad un tempo il forte Reale, i bastioni dei Canonici, del Molino e di S. Carlo, la mezza luna, la bassa città, il molo e il porto. Io non toccherò cosa intorno a che il gen.^e Palombini adoperò, onde gli seguitasse pronto e compiuto il trion-

fo, essendochè il fatto parla più chiaramente, ch' io nol saprei dire. Dirò soltanto, che l'uscire dalle trincee, e lo scalare i predetti luoghi; il passar di spada chi vi avea alla difesa, empiendo di cadaveri le fosse e i ponti levatoi, e il francheggiare de' nemici interamente ogni luogo; il prendere 82 cannoni, e appena un cento di prigionieri; il mettersi di colpo a formar batterie contro la città, e guarentirsi in uno del fuoco di lei, fu tutto una cosa. La quale non bastò per questo giorno, poichè vedendo via di occupare, ugualmente che l'altra volta, in più luoghi il nemico, l'ajut.^o comand.^o Balathier uscì, nel momento dell'assalto, addosso agli assediati, che tenevano un qualche punto fuori di Tarragona. E però recando questi in campo nuove schiere, viva e davvero tennero la battaglia sino a notte oscura. Per la qual prima azione, che tanto meno lasciava all'armata, che oprasse pel conquisto di Tarragona, il gen.^o Palombini venne a più gran fama, e ben s'avvide il Capo, che nella nobile

estimazione di lui nè avea errato, nè fatto di troppo in giudicandolo fornito di tutto ciò, che a sommo duce si richiede.

Queste valorose azioni punsero amaramente l'animo del nemico, e tanto più lo strinsero, quanto più funeste le conosceva. La nuova di sì bella vittoria correa giuliva di bocca in bocca all'armata, ed era così utile a noi, che il gen.^o Suchet volle, che in tutte le guernigioni del suo esercito si festeggiasse un cotal fatto con salve d'artiglieria.

Mentre germogliava così ogni dì più verde la nostra gloria, Tarragona era sì condotta a male, che oltre le sue mura e il suo braccio, più nulla omai le rimaneva, se pure non si volea contare l'esercito esteriore, dal quale nessun grande effetto glien'era però fino allora disceso; dove tutto dovea seguirgliene, se così, come a torto si credono, fossero stati virtuosi e Capo e soldati dell'armata spagnuola. In vero, che si facesse a questo tempo, a qual cosa mirasse il gen.^o Campo Verde, dove fosse con

certezza , nessuno era che il potesse dire con precisione. Mandava tratto tratto soccorsi per mare a Tarragona, sollecitava la leva degli abitanti , ma questi non rispondevano così largamente a' suoi voti, come per avventura si confidava a sicurtà del molto bisogno d'armati; perciocchè se gl' insorgenti ardevano di sterminarci, non però volentieri raggiungevano le bandiere della patria, stretti dal timore di avventurarsi in battaglie , cui non sepper mai nè una volta terminare gloriosamente.

Ma Tarragona non avea intanto più che se stessa; e querelandosi altamente col gen.° Campo Verde , il richiedea tutto giorno di pronto soccorso. Ridotta a sì crudele strettezza, ogni fortificazione era poco, nè potea altri che lui confortarla, e ritornare in lei la virtù sbigottita. Il gen.° Campo Verde, che non credeasi mai in istato di cimentarsi col nostro esercito, andava prendendo tempo alla sua decisione, mandando frattanto a Tarragona, che tutto era in pronto, e che al nuovo Sole sarebbesi

aperta la giornata. Ma il dì nuovo che succedeva, non sembrava mai esser quello, di che avea egli parlato; e quantunque non fosse giorno in che non si annunziasse la pugna, nondimeno la cosa camminava ognora il medesimo passo, e chi era fra le spine non ammetteva per giusto sì lungo ritardo.

In questo mezzo, e mentre i nemici confidavano a vicenda gli uni negli altri, trascurando i più grandi vantaggi, il gen.^o Suchet aggiungeva all'energia del Genio e dell'artiglieria i più forti stimoli, perchè le batterie di breccia contro la città fossero in punto nel più breve termine. La flotta inglese stava lontana osservatrice de' guai di Tarragona, e appena le veniva fatto talvolta di ridursi in vicinanza del porto per rovesciare sopra di noi un'immensità di fuoco, pel quale non si pativa la minima perdita.

Non così del fuoco di Tarragona, il quale era mortale assai e incessante, e prove n'avevamo ogni dì dolorose, e l'artiglieria soprammodo ne sentiva

il danno. Infinito io sarei, e sembrerei talvolta andare a soverchio, se per lasciare indietro dei fatti luminosi per gl' Italiani, non me ne venisse colpa. Delle batterie di breccia, quali eran servite da Francesi, quali da Italiani, e quali in comune: altre le comandavano quelli, altre questi, come il caso voleva. Stando così le cose, intervenne, che un obice inimico scoppiò nel magazzino della polvere di una batteria guardata dagl' Italiani. A quanto male l' abbia recata lo scoppio di quest' obice, ed in qual modo questa batteria sia stata sconvolta e tutta sepolta nelle sue rovine, io nol potrei dir meglio, che dipingendoti un terremoto, che tutto sovverta e distrugga. Il cap.^o Spinelli vi era ferito mortalmente, e tutti gli altri, o furon morti, o, qual più, qual meno, malconci e storditi in guisa da non poter sì presto usare del lor coraggio. Null' ostante, la fermezza dei soldati prevalse alla fortuna del nemico; e parte per coloro che sopravvissero, parte per quelli, che vi furon tosto mandati, e

più pel valore del cap.º Beffa, cui toccò di ricostrurre tal batteria, quale l'avea egli stesso avanti innalzata, in meno di due ore venne ripristinata come prima, e a scorno de' Catalani, che la fulminavano, continuò colla maggiore energia il suo fuoco.

Ai Tarragonesi non era più dato di comunicar liberamente colla flotta, e solo avanzava loro un picciol tratto della rada, che è vicina al bastione *Cervantes*; per cui non ci avea omai più, che piccoli legni capaci di 20 o 30 persone, che sapessero arrischiare di fuggir per mezzo al nostro fuoco.

Allora la viltà, come addiviene ad ogni nazione, che si lasci pigliare al timore, la viltà si apprese a poco a poco, e crebbe per forma nel cuore dei Tarragonesi, che pareva un incendio al vento. La perdita di tutti i forti, e il vicino soggiogamento della città avea in Tarragona affievolito l'animo anche al fiore de' coraggiosi; per cui i Grandi studiavan la fuga, e gli altri stavan di mala voglia in questa fortezza, che abban-

donata a se medesima, non si presentava più al loro sguardo per quel terribile scoglio, che, non ha guari, credean che fosse al nemico. Laonde frementi alle perdite sofferte, pallidi all'avvenire, che di lontano scorgeano troppo più che infelice, e più che d'onore o d'amor di patria, teneri delle proprie ricchezze, i doviziosi di Tarragona, quasi ogni speranza di salute fosse perduta e loro venuta meno, prendean vilmente commiato dai cittadini, e ben lieti il recare in sicurezza nei lor Penati il molt'oro, davan l'addio alla patria, quando che ogni dovere voleva la loro presenza. La guernigione ugualmente, al fatto delle rotte avute, al pensiero di nessuno o tardo soccorso, col timore dei cittadini sugli occhi, e colla ferita in petto delle nostre operazioni, non sapea convincersi, che sola bastasse a mandar vòto ogni nostro divisamento; e però, smarrita quella ferocia, che portava dapprima impronta nel cuore, ad altro più non mirava, che alla fuga. E poichè io sono in sul ragionare dei Catalani, e sebbene assai

mi disgradi di troncare anche per breve tratto il filo di queste imprese, cui porto un amore grandissimo, non però di meno avendo a vile, che altri favoleggi a nostro scorno cose men vere degli Spagnuoli, mi è avviso di parlar qui un cotal poco del loro amore di patria, e della loro costanza e valore. E per non entrare in troppo vasta questione, che al migliore dei racconti avesse a rubarmi, io mi do pago di discorrer solo gli affari di Tarragona, avvegnacchè si potesse forse parlare il contrario anche di tutta la provincia. E dico primamente essere i Catalani nè più nè meno degli altri popoli; e a rincontro, ove fossero abitatori di tutt'altra regione, che non sono i difficili monti della Catalogna, essi, e non temo di andare errato, sarebbero anche da meno d'ogni qualunque popolazione. Perchè non dall'odio nasce il valore, nè per la ferocia la vittoria si fa altrui amica: che barbari non vinser mai popoli civili, educati alla virtù e alla gloria; e allora soltanto venner quelli formidabili, che l'audacia im-

mensa de' tiranni favorì l' ignoranza ;
spense ogni lume di virtù, e portò fra
questi la depravazione e il corrompimen-
to de' costumi. Ed egli , a nostro talento,
sono a stimarsi assai più quei popoli,
che quantunque non favoreggiati dalla
natura, e non provocati alla resistenza
dalla religione, pure dimostrano nella
guerra un valor maggiore, che non hanno
i Catalani, comechè difendino ad un'
ora e se stessi, e il re, e la patria,
e la libertà, e i loro beni, e la reli-
gione. Le quali cose tutte, accoppiate
alla lor forza, che sopra di noi primeg-
gia per maniera quasi incredibile, ed
alla difficoltà della medesima natura
dei siti, dovrebbero recare i Catalani
ad un coraggio senza paragone. Io non
intendo toccare il diritto di questa causa,
che non son uomo da ciò: questo sola-
mente parmi di poter dire; che se i
Catalani durano la guerra, non è altri-
menti, che per la facilità di farla senza
molto pericolo; se con tanto di mezzi
la perdono, segno è, che quel valore
non gli scalda, che a tant'uopo si ri-

chiede: e se con pacato animo e povero cuore il più di essi vede la distruzione de' suoi uguali, e mostrasi ritroso all'unione dell'esercito, non impugnando quelle armi, che la natura istessa lor fa trovare nelle mani, non può credersi, che sia in essi un vero amor di patria. Perchè la patria debb'esser difesa in ogni evento e sventura, e tanto più grande ne seguirà l'effetto, tanto più nobile ne verrà l'onore, quanto più infelice sarà il suo caso; e meglio che riparare in sicurezza, i Grandi avrebbero dovuto, a simiglianza del senato di Roma, anzi perire combattendo sulle rovine di Tarragona, che fuggendo avvilito il popolo e la truppa. Ma le vicende, la gloria e il valore delle nazioni è relativa ai tempi, e a nostri dì (ci sia permesso di dirlo) non v'ha più nè amor di patria, nè grandezza d'animo, nè virtù così austera, che faccia il padre giudice ad un'ora e carnefice del figlio, che muova il ricco a largheggiare de' suoi beni alla patria, e l'ambizioso a soffocare per essa il germe della sua pas-

sione. In ogni paese l'esercito conosce meglio la gloria che la libertà, e i soldati, cui le guerre tengono lungo tempo assenti dalla patria, non son più cittadini, perdono la tenerezza, l'amor di quel seno, che lor diè la vita, e servono i generali anzichè lo stato. Il cittadino romano fu, a preferenza che ogn' altro, valoroso, ma non imparava egli già il valore dai sacerdoti, nè i sacerdoti, a que' tempi, sedean coronati sul trono, nè v'era tra loro chi, bugiardo a' suoi voti, soggiogasse malizioso la mente degli uomini. Per cui quasi alle risa ci muove il sentire, che gli Spagnuoli sieno un popolo grande e tenero sostenitore della propria libertà, che è quanto dire, difensore di una causa non sua, e per esso affatto sconosciuta. Che se fosse grande veramente e penetrato da tutta l'importanza che comprende la vera libertà, noi l'avremmo trovato meno orgoglioso ad un tempo e più magnanimo, meno atroce, più fermo, meno ignorante, più valoroso. Noi non saremmo con poca gente venuti

a tanta gloria, non avremmo corsa la Catalogna, non avremmo a lei rapite tutte le sue fortezze. Un popolo libero e grande non tollera per capi i suoi nemici, non si prostra a quel trono che l'opprime, non adora quasi Numi i sacerdoti, quando sono, più assai che umili ministri dell'altare, tiranni crudeli dell'ignoranza del volgo. Un popolo grande finalmente, oltre all'esser teatro a se stesso, trae gli altri alla maraviglia e all'amore di lui, studia le virtù antiche, studia i contemporanei, promove le scienze e le arti, propaga le lettere; e per certo, dove la Spagna volgesse lo sguardo agli altri regni, che tanto la sopravvanzano di virtù, di moderazione e di equità, si sarebbe scossa prima d'ora, e posta al livello degli altri stati d'Europa. Ma cieca ella è, e vergine d'ogni bella e civil costumanza, fredda del caldo della vera gloria, e più che ogni altra nazione avvolta in cieche tenebre, per diradar le quali è uopo vestir la sua mente d'altri pensieri, che quelli che le ispirano i suoi presenti capi. In

fatti il clero non ha mai recato a felicità e grandezza quella terra, cui da despota imperava, e vorrà bensì educare la Spagna al sangue, e mantenerla nella barbara superstizione, nella quale vive a questi dì, ma spiegare il volo alla gloria ed alla libertà non mai. Riguardata adunque come schiava nell'interno per la sua propria volontà, come ignorante pel suo orgoglio, e come vinta per difetto di fermezza e militar virtù, chi potrà elevare la Spagna sopra le altre nazioni, perchè, correndo tutta all'armi contro un nemico debole, non le vien fatto ciò non pertanto di conseguir molto pel suo migliore? E se con tanto di facilità, e continuamente viene essa debellata nella fortezza della sua situazione, come più agevolmente non si vincerebbe in pianure spaziose, ove il difetto di militari e forti posizioni ci ha renduti le molte volte dopo una sola vittoria signori di provincie e di regni? E all'incontro, coloro, che tanto ne facean dubbie e luttuose le giornate nella pianura, quanto più cari e san-

guinosi non ci venderebbero i trionfi in Ispagna, dove tutto è per la natura de' luoghi forza e difficoltà?

Che se poi mi facessi a dire come stieno le armi in mano alla popolazione, e come, per la guerra di nazione (che in Ispagna si fa anche individualmente, e senza dipendenza del governo), l'autorità delle leggi cade a poco a poco (succedendo ad essa la confusione, l'abbandono d'ogni vetusta consuetudine, e quindi una certa individuale libertà, alla quale non dovrebbero mai spiegar le braccia i sudditi di un regno), egli non mi sembra gran fatto la bella cosa, poichè ognun sa, che il prigioniero anela a respirare aure libere, e chi tremava dianzi al balenar d'un acciario, se viene un dì a trattar l'armi, non di rado ne innamora, sempre invano non le maneggia, e non altrimenti le abbandona, che con dispetto e rabbia infinita. E talvolta ancora si vider popoli sciogliersi da una causa, onde imprenderne altra, cui la forza delle armi loro avea suggerito. Perchè i popoli son così capaci

di ambizione che i potenti, e la forza, facendo diritto ad ogni cosa comechè ingiusta, crea le ragioni nel cuor della menzogna, immagina nel vizio la virtù, e nell'oppressione la felicità; e il volgo, dannato ad un'eterna ignoranza, ammira ciò che gli dà spavento, e crede vedere la giustizia ove riconosce la forza. E quando pur si dovesse chiamare all'armi un popolo, egli sarebbe sempre a farsi in quello stato ove regna maggiore uguaglianza; dico in una repubblica, ma in un regno, o di rado e con gran precauzione, o non mai: se pur vuolsi, che il regno si conservi ubbidiente e sottomesso. Il chè tornerà difficile, quando lodandosi a prova dei sacrifici che avran fatti pel suo re, gli ambiziosi il dimanderanno tosto di ricompense e dignità; e il principe, sì perchè non voglia, sì perchè non possa a tutti saziar l'avidè brame, vedrà dei suoi più intimi sostenitori, farsi, non che altro, in segreto, altrettanti nemici. Perchè dagli uomini si va in traccia più dell'interesse e degli onori, che

dell'onore; sì che stolti sono quei principi, che scrivono a somma lor gloria le lodi dei cortigiani, e che spaziandosi in esse folleggiano e ne invaghiscono, quando l'amor di questi altro non è che il prezzo giornaliero di quel seggio che premono accanto a loro, e non altramente che encomii voluti dall'orgoglio, pagati dalla servitù, nodriti d'ambizione. Nè mi si dica, ch'io vo a soverchio andando in qualche parola sulla venalità degli uomini, la quale forse non mai tanto grande si dimostra, quanto ne' cangiamenti di stato. Dove coloro che non contentavansi dapprima, si dichiarano fautori del nuovo ordin di cose, e non per altro motivo a ciò si eleggono, che per la speranza di un interesse maggiore di quello che aveano innanzi. E il conquistatore debbe bene pormente alle cagioni per cui quelli l'han favorito, perchè chi di slancio abbandona una causa per abbracciarne un'altra, e non sente alcun dispiacere nella perdita delle prime consuetudini, è tale da cangiare a ogni poco, e del suo

amore non si può aver piena fidanza. Laddove il vincitore con facilità potrà guadagnarsi coloro, che dello stato innanzi si contentavano, e però eran suoi nemici; perchè se sono di qualità, che a mantenersi abbiano bisogno di appoggio, sempre potrà egli agevolmente affezionarseli, essendochè essi son maggiormente sforzati a servirlo con fede, quanto conoscono esser loro più necessario cancellare con le opere quella opinione sinistra che si avea di loro; e così il principe ne trae sempre più utilità, che di coloro, i quali per averlo da principio favoreggiato, lo servono con troppa sicurtà, gli fanno un debito infinito di gratitudine e ricompense, e dove non le ottengano sì presto, trascurano le cose sue.

Ma tornando alla Spagna, è ella forse la sola in questa lotta, nè v'ha chi le somministri a larga mano armi, danaro, armati, vettovaglie, e ogni cosa? Non ha essa e monti e mari, che la difendono a gara, e in mal punto la scorgono a salvamento? E con tutto ciò che fa

ella mai? Con 10 milioni d'abitanti si libera forse de' suoi nemici, o non piuttosto lascia, che le si disertì il paese, e tutto le si distrugga? Con tanta sicurezza di luoghi, con tanta necessità di fermezza, con un milione e 200 mille abitanti all'incirca, i quali non sono altrimenti che fiere contro di noi, conta forse prodigi la Catalogna per la sua libertà, va forse altera della distruzione di 30m. inimici, che sparsi qua e là riescono deboli ovunque, e troppo più che non si crede, facili ad esser vinti? Altro è l'odiare il nemico, altro è il soggiogarlo: che se i Catalani arrivano il punto più sublime dell'odio e della ferocia, della vera virtù non sanno la piccola cosa. Innanzi l'assedio di Tarragona, la Catalogna metteva tutte le sue speranze in questa Fortezza. Venuta l'armata nostra all'assedio, nessuno de' Tarragonesi, o pochissimi (che a nulla monta) stimava prudente d'abitar Tarragona. Ciascuno si avvisava di cercar nuova patria, quando avvedendosi dell'errore,

che eran lì lì per commettere , convennero i ricchi di rimanersene ad esempio di tutti , promettendo essi i primi un'invincibile resistenza. Ma che seguì , tu il vedesti , amico , e più avanti non è mestieri ch'io te ne dica. Ai primi scontri dell'assedio ognuno de' Catalani non aveva pari in ferocia , in tracotanza , in orgoglio. I primi fatti gli acquietarono alquanto : la perdita del forte Olivo gli smarrì non poco : le operazioni posteriori gli stancarono , l'irruzione alle mura di Tarragona gli avvili. Prima dell'assedio non era fortezza che sapesse , al dir di loro , resistere al paragone di questa. Ora chiamano mal intese le fortificazioni , anzi poco avveduti che no i loro Capi , si dicono abbandonati dall'esercito esteriore ; e dalla loro fermezza e dal loro valore , che debb'essere la prima e più soda difesa , non discende una metà di quel bene , che gli uni cogli altri si eran proposti con ogni più vivo entusiasmo e calore.

Fin qui di ragionamenti , se già non fu troppo. Ma che dissi io mai del generale Campo Verde , se determinatosi di provarci alla tenzone , egli discese il 23 verso Tarragona con 12m. fanti e 1200 cavalli. La forza di lui , e i successi che poteva ottenere con uno sforzo ben diretto della sua truppa, cogl' insorgenti che dovean piombare sugli assediati da molte parti , e colla guernigione, che pure sarebbe in quella uscita , avrebbero indotti alla tema tutt'altri che noi , quantunque non ci fosse dato di opporre all'avversario, che una metà e meno di combattenti. Volgeva il giorno 24 di giugno , allorchè fatto certo del pensiero inimico , il generale in capo ordinò in guisa le truppe, che stavano a campo non lungi alle strade di Valz e Barcellona , sì che avessero a rintuzzare col maggiore vantaggio il nemico esteriore. Oltre a ciò dispose per modo l'intero esercito , che potesse rinforzare con tutta facilità quei punti , che più il richiedevano di soccorso. Con tale precauzione parte dei

I francesi e tutti gli Italiani stavano in mezzo a due nemici, dei quali però non era alcuno che loro travagliasse il cuore. Eran le cose in questi termini, e dai segnali di Tarragona, che ripetuti venivan così dagl' Inglesi, che dal generale Campo Verde, si argomentava al nuovo mattino la pagna. Ciascun' armata pareva consolarsi dell'imminente conflitto, e dove l'una vedeva in esso la sua liberazione, l'altra gioiva perchè fosse divenuta al fine delle sue fatiche; nè io saprei sentenziare, qual de' nemici invocasse più la battaglia, se i Tarragonesi per la lor fuga, ovvero noi per l'onore della vittoria. Questo solo dirò, che la speranza con ugual vigore contrastava nelle armate, ma quando si credette esser giunto il momento della tenzone, l'aspettazione generale fu tradita, e solo apparve poca gente, che non prima si presentò, che fu dal div.^o Peyri debbellata. Durante la quale scaramuccia, la guernigione che agognava sopra ogni cosa alla fuga, si provò di uscir no-

vellamente da Tarragona; ma nè l'esercito esteriore diceva al suo intendimento, nè il 5^b di linea italiano voleva perdere il frutto di tanti stenti e vittorie; per cui posta a sbaraglio con grave suo danno, non si lasciò da quel momento in poi pigliar mai più dal desiderio di nuove uscite.

Allora il generale Suchet, che avea sperato invano di combatter l'inimico esteriore in aperta campagna, aggiunse nuove truppe a quelle che già osteggiavano incontro a lui, e deliberò pel dì vegnente di assalirlo egli stesso. Ma il generale Campo Verde, cui i disastri di Figuera e di Tarragona avean renduto prudente oltre la sua intenzione, rinunciando alle speranze della battaglia, si era la notte rifuggito nei monti. Il perchè, venuto a maggiore sicurezza il generale in capo, si mise tutto all'espugnazione di Tarragona. Le batterie di breccia toccavano appunto il lor termine, e i cannonieri, quei medesimi che un mese innanzi avevano espugnato il forte Olivo, presero ai primi

albori del 28 a battere le mura di Tarragona. In ugual tempo dal forte Salme, e da altri luoghi si mandava tanto fuoco in Tarragona, che questa, non che promettersi l'intera distruzione delle nostre batterie, ma nè poteva nè anche far cessare il loro fuoco, avvegnachè ce ne avesse alcune, che fossero pei colpi suoi a mal partito. I soldati intanto, che da due mesi lottavano con ogni sorta di perigli, li soldati cui la stanchezza e i lunghi disagi avean sì vinto, che impossibile pareva, come più avanti potessero, i soldati che a nulla più anelavano, che a padroneggiar quel forte, che tanti affanni, tanti guai era loro costato, i soldati sentivano col più dolce dei contenti, che il fine di sì penosi travagli era omai pervenuto. Non si voleva che un ultimo sforzo di valore, e Tarragona non era più la terribile, nè la speranza della Catalogna. E questo sforzo dovea essere tanto più formidabile, quando si consideri, che l'esercito estenuato dalle vigilie, colpito dall'eccessivo calor del sole, ch'e-

ra oltre modo grave a comportare, e acceso d'ira contro i Catalani, per la cui forte posizione non potevasi mai sfogare appieno, ardea di vendicar tanti insulti, e pagarsi di tutto ciò, che la natura e l'arte avean d'accordo operato per la difesa dell'inimico. Il quale veggendo come pel fuoco delle nostre batterie di breccia era già smontata l'artiglieria del Bastione S. Paolo, e come le mura vicine a questo crollavano di mano in man più, doppìo di fatica e di studio per danneggiare i cannonieri e i soldati di fanteria, che proteggevano dalle trincee la formazione della breccia. In questa continuata lotta tutto diceva in favore al nemico, perciocchè oltre all'essere d'assai più numeroso che noi, ei combattea con sicura fronte entro i suoi ripari, essendochè quasi da ogu' intorno le mura di Tarragona eran perforate in modo, che si poteva difenderle senza il più piccolo rischio degli assediati. Ma comechè perisser molti vittima di questo fuoco troppo disuguale, nientedimeno la breccia an-

dava allargandosi con una tale celerità, che per poco sembra incredibile.

Correva intanto la voce, che il generale Campo Verde avea fermo di scendere il dì 29 al conflitto. Laonde tenendosi il generale Suchet al partito di precederlo nella sua impresa, calò alle due pomeridiane nella bassa città, e venendogli veduto poco stante che lo stato della breccia sapea favorevole a' suoi divisamenti, fe' cessare il fuoco e disporre le schiere per l'assalto.

Il sole del giorno 28, che oltre l'usato splendeva amico a noi, se n'andava allora, e con lui pure fuggiva la libertà de'Tarragonesi; nè il vessillo della indipendenza nazionale doveva sventolar più avanti sulle mura di Tarragona. Il premio di tanti trofei, la gloria, che la virtù ed il valore dei soldati avea conseguito per sì prodigiosa maniera, quel momento di onore, cui l'armata mirava da sì lungo tempo era alfine arrivato, e la vittoria stava ansiosa che mai di coronarlo del più bello de' suoi allori. Aveva Tarragona aperto

il cammino al suo conquisto, nulladimeno, tanta era la tracotanza che si allestava nel cuor de' Catalani, che se il generale in capo, sacrificando la propria gloria all' amor dell' umanità, avesse richiesto della resa gli assediati, gliene sarebbe seguito onta e disprezzo, perchè l' avversario, così orgoglioso che ignorante, non pur rifiutava ogni patto, ma e ancora voleva andar lieto egli stesso della vittoria. Tornando adunque vana ogni prova, il duce supremo elesse a capo delle schiere assaltrici il generale Habert, e gli mandò affinchè tosto le disponesse per l' assalto. Mille e seicento soldati scelti nell' armata componevano quella coorte, nel cui valore era il destino di Tarragona. Tre schiere furono ordinate per l' assalto, e due per la riserva; e ognuna di esse per recarsi agl' indicati punti dovea camminare la breccia. La prima schiera, agli ordini del colonnello S. Paul, aveva per comando di francheggiare la sommità della breccia, di volgersi a destra, impadronirsi dei Ba-

stioni S. Giovanni , Gesù e Cervantes , correre colla maggior celerità alla porta S. Antonio, e stabilirvisi il più solidamente che sapesse , onde impedire al nemico la fuga al mare. La 2^a , condotta dal comandante Felici , dovea tener dietro alla prima fino alla vetta della breccia , indi fissarsi nelle prime case , e quando fosse giunta la terza schiera , che dirigevasi alla sinistra , essa dovea occupare le barricate della *Rambla* (1) , portarsi alla Cattedrale , impossessarsene , e via via cercar comunicazione colla prima e terza schiera , delle quali , questa sarebbe riuscita alla Porta del Rosario , e quella alla nominata di S. Antonio. La terza schiera guidata dal colonnello Ordioni e dal comandante Oletta , avea per istruzione di percorrere a sinistra le mura della città , ed insignorirsi del Bastione e Porta del Rosario , e dei forti

(1) Così chiamata la via più larga , e il corso d' ogni città. In Tarragona essa era vicinissima alla breccia.

Redingh e S. Pietro. Un quarto stuolo, al comando del generale Ficatier, componeva la prima riserva, ed un quinto ed ultimo, che menava il generale Montmarie, formava la seconda schiera d'osservazione.

In sì bella aspettativa di vittoria, il sergente Bianchini, che tenero vivea così della sua richiesta, come dell'onore cui era stato chiamato dal generale in capo, si condusse alla trincea per giostrar primo nell' aringo della gloria. L'ora dell' assalto venne per lui la più lieta, che provasse giammai, nè fu lieva prova di sua allegra intrepidezza quel vederlo presentarsi alteramente nobile innanzi ai Capi, 'col volto mezzo tra il riso e la ferocia, e in quella pompa d' abiti e di ornamenti, che per lui si poteva maggiore su quel teatro di privazioni e di sangue.

Eran le sei ore pomeridiane, e già i Capi di ciascuna truppa diceansi presti a tanta impresa, quando alzato dal primo capitano il segnale, il generale Habert gridò forte all'assalto. Non

io però mi do a credere di poterti sì di leggeri mostrare aperto ogni cosa, che mal atto a sì grand'uopo mi sento; sicchè invece di tesserne larga e compiuta descrizione, farò assai tratteggiandone qua e là gli eventi, tutto quel meglio, che per me si potrà. Ma affinchè nulla insulti al mio buon volere, ove pur del mio valore gran difetto si scorgesse, io porrò innanzi tratto sotto gli occhi i primi passi de' nostri campioni, indi correrò seco loro, e mi avventerò fra le stragi e la morte, ricercando a parte a parte quei fatti, che, veduti per me medesimo, li feci più degno oggetto della tua curiosità. Prima però che a narrare io prenda il sanguinoso spettacolo, mi è forza il dire che i Catalani avean posto alla difesa della breccia almen 200 de' loro più valenti *tiradores* (1), due battaglioni di granatieri, e altrettanti reggimen-

(1) Bersaglieri, ossia gente addestrata nel tirar di fucile.

ti di fanteria. Con questo apparecchio che copriva la breccia, credeva l'inimico già in pugno la vittoria, ma la fidanza mena spesso ai pericoli e sovente si scontra quel rischio che non si prevede. Trenta uomini di fronte potean salire la breccia, ma un mucchio di sassi ella era, nè vi si voleva un valore ordinario. Perchè alla difficoltà di rampicare all'alto si aggiungea il fuoco della truppa scaltramente collocata quale da un lato, e quale da un altro, chi in un convento, che dominava a poca distanza la breccia, e chi lungo le mura al coperto d'ogni pericolo.

Con tal forza che dovea bastare, e meglio per ributtar tutta un'armata, i Catalani si mostrarono da meno che femmine, e furono pel loro numero medesimo molto maggiormente danneggiati.

Retrocedendo quindi alle nostre batterie, io noterò primamente, che all'alzarsi degli assalitori, il fuoco si accese così forte, che non pareva veder via a superarlo. Primo alla vanguardia, e in-

592
nazzi e feroci drappello di 30 granatieri scelti, Imbrea coraggioso, il Bianchini, e appresso a questi, ma di qualche poco discosto, seguiva il colonnello S. Pauli colla prima legione, indi per ordine, non ugual distanza, le altre due, che non dirò cosa nè intorno al fuoco, nè alle stragi, nè al valore di questi primi assalitori, dappoichè è solo il pensiero che possa chiaro figurarsi il vero di quest'inaudita pugna, cui tutta io abbandonò alla tua mente, dove il descriverla quale avvenne, mi è interamente negato. Era diluvio il fuoco, era morte ad ogni passo, e non pertanto, correndo a più a più, la vanguardia arrivò, in men che nol so dire, la sommità della breccia. Essa vi giunse, ma il piccol numero di lei, e i mille nemici, che in mille guise studiavan la sua morte, fecer tosto dubitare della prova che il valor ne prometteva. E come il contare ad uno ad uno i perigli è cosa impossibile, così il tacer di tutti non credo benefatto. Che anzi necessario è il sapere come

orribile momento, chi può concepire quale era per essere la desolazione di questa città? Le vie tutte, le fosse, le trincee, le mura, ogni luogo insomma era coperto di Spagnuoli uccisi, o di tali infelici, che a stento fuor mandavano gli ultimi respiri. In una sola contrada, la più vasta di tutte, nella *Rambla* si contavano un 2m. e più morti, in mille modi, in mille orribili e svariate forme accatastati gli uni sopra gli altri.

Con sì terribil quadro innanzi agli occhi, dov'è chi sappia immaginare il terrore dei nascosti cittadini? Eran le tenebre oscure, ma i vincitori le rompevan con una cotal luce di grossi ceri accesi, che, se non vinceva il giorno, rendeva però vie più tetra la notte e pareva, piuttosto che altro, invitasse al sangue ed alle stragi. Gli assalitori studiavano l'abitazione dei ricchi, e i luoghi più acconci al bottino; e però scorrendo tumultuariamente la città, calpestavano i morti e i moribondi, e lasciavan dappertutto impresse orme ter-

ribili di furore. Abbeccati o uolture, nell'audacia del trionfo; e strascinati dalla sete dell'oro (e chi per l'oro non s'abaglia oggidì!), entravan furiosi nelle case, e facean man bassa sopra tutti i Catalani, andassero armati o inermi, o appartenessero a famiglie cospicue, o a villi. Tutto sapea morte e stragi; e mentre una parte d'assalitori incrudeliva alla vista delle armi e munizioni, di che ridondavano assai case, l'altra, cui per l'aspetto esteriore del palagio avea già alzato il cuore a bella preda, se avveniva che non trovasse il fatto conforme al suo desiderio, si scagliava più fiera che mai sui cittadini, e si vendicava nel lor sangue del difetto delle immaginate ricchezze. Ponendo il piede in una casa, tu avresti veduto il padre ucciso sulla soglia, il servo non lungi a lui semivivo, e la madre, che spirando anch'essa, girava intorno lo sguardo per veder forse un'altra volta ancora i cari figli, che a paro con lei traean gli ultimi respiri. In ogni contrada campeggiava un diverso e più orru-

do spettacolo, e dove nell'una, racca-
 pificiava una donna incinta, e aperta per
 metà, nell'altra inorridiva la vista di
 pargoletti, che in un col latte, bevean
 morendo il sangue delle trafitte madri.
 A tali uccisioni, a tanta strage, cui i
 Tarragonesi cercavano invano di fug-
 gere, le famiglie intere uscivano talora
 dalle case, e correndo disperate le con-
 trade, imploravan pietà dal soldato vit-
 torioso. Gli uomini si prostravano al
 suolo gridando misericordia, e i figli
 piangendo battean de' piedi la terra, e
 stringendosi intorno alla madri, si co-
 privano delle lor vesti il volto. Le don-
 ne, irti i capelli sulla testa, e tutte
 mezzo tra scapigliate e malconce, ri-
 chiedean di compassione gli assalitori,
 le non meglio sapendo altramente, ve-
 nivan gittando sul viso ad essi i loro
 bambini, no cadendo a mani giunte in
 ginocchio insieme ai figli, ricercavano
 il cuor nostro di quell'umanità, che
 isembrava esserci allora sconosciuta.
 Ma più tempo correva, e maggiore
 pareva nascere, e in nuovi modi accre-

512
scere la ferocia dei nostri, e ad un'ora
la desolazione dei Tarragonesi. Non si
poteva muover passo, non era a stam-
parsi orma in quel qualunque luogo
della città, che nuova confusione, no-
vella strage non si offrissi al nostro
sguardo. La mia pietà non soffriva di
mirar portata l'ira e la crudeltà tant'ol-
tre da farsi ora mai uguali ai medesi-
mi nemici. Non mi pativa il cuore nel
vedere così orribile strage, ma in mez-
zo io vi stava, e indarno avrei ten-
tato di fuggire questo teatro di sangue,
perchè da qualunque parte mi volgessi,
tutto era strage e morte, e non chiu-
deva gli occhi ad uno scempio, che
un altro più atroce non mi comparisse
dinanzi. Se mi faceva a risguardare da
un lato, i sospiri e gli ultimi moti di
un moribondo mi traevano alla compas-
sione: se altrove io guardava, ci avea
chi in atto supplichevole mi dimanda-
va la vita. Ma tornava inutile ogni sen-
timento di pietà, perchè i soldati dimo-
stravano avere un cuore quasi inaccessi-
bile alla tenerezza; ed io mèl so, che

stupido, mi rimasi, allorchè sentendo pietà d' un infelice, e mentre attento io raccoglieva ogni parola, che dolce gli veniva dalle labbra, questi non andò meco in lungo favellare, che fu su i miei propri occhi trucidato. Ma che più dico di tali orrori, se tutto è men del vero, e troppo di lungi io sono dal mostrarti aperto ogni cosa. Qui il terrore gelava ad una donna le lagrime sul volto; là un vecchio cadea gorgogliando fra i labbri il nome di Maria. Questa, mostrando i teneri figli, gridava forte alla pietà: quella per lo spavento, che l'agghiacciava, non potea raccogliere tanto di spirito da formare intera la parola. L'una, scoprendo il seno, affrontava coraggiosa la rabbia de' vincitori; l'altra, sospirando il sospiro della morte, cadea anzi morta dal timore, che dal ferro de' nemici. Altri fuggivan celeremente, ed altri, cui gli anni o le ferite non sostenean lungo e veloce corso, si abbandonavano alla discrezione de' vittoriosi. Quali perivan delusi dalla spe-

ranza di nostra clemenza, e quali rifuggitisi ne più secreti nascondigli, orli manevan sepolti sotto le rovine della casa, che, divorata dalle fiamme, rovinava spaventosamente a terra. L'innocenza, l'amore scambievole di madre a figlio, e di figlio a madre, la difesa del genitore riusciva al tutto vana, dove lo spavento, comprendendo gli animi di tutti, non lasciava non che difendere altrui, ma nè anco pensare alla propria salute. Costà precipitavan dall'alto due consorti, e la uomini già feriti, cui il fuoco si era appreso negli abiti, perivan lentamente abbruciati, e sentivan crepitar le ossa dei piedi senza potere usare delle mani in lor soccorso. Tuttavia, comechè mortale tornasse dappertutto l'assalto, non però di meno in mezzo a tante morti la Cattedrale potè chiamarsi ben avventurata, stantechè poco o nulla ebbe essa non pure a soffrire, de' mali che opprimean la città, ma nè quasi a temerne. Imperocchè, sia che un resto di rispetto al sacro luogo mantenesse

GIROLDI A ON

gli assalitori, sia che la pietà si svegliasse in loro cuore a favore di quei miseri, che vi giaceano ammalati o feriti, o che andasser già paghi di strage (che l'uomo pur tosto si sazia in tutte cose) e quando parla l'interesse, tale in lui ogni sdegno, ogni passione, e gli animi più lontani si ravvicinano), il che altrimenti pensasse una viltà l'infocire sopra gente già morta dal terrore, comunque fosse la cosa, essa andò a quelli per la migliore, e non giacche alcuno, ch'io mi sappia, che sia stato ucciso in quel luogo di pietà, e insieme di venerazione. E qui pure non mi avea men che nelle altre parti di che fermare l'attenzione, perchè il solo vedere quanti vi rimaneano feriti, e quanti si teran vivi, rifuggiti; come assai di questi eransi caricati in un coi malati a letto, e come rimanendo stavan molti appiattati sugli altari, e chi un'ava, e chi in silenzio aspettava dove il fatto fosse per riuscire; tutto questo, ch'io dico era tal cosa, che destava ad un tempo e compassione e curiosità.

Però la malgrado di scempi così spie-
 tati, gli uni vedean modo alla salute
 prodigando a noi le loro ricchezze,
 ed altri, cui nulla avea lor concesso la
 fortuna, si togliean qualche volta alla
 morte, sol' additare dove era nascoso
 il molt' oro, o quali erano i ricchi,
 che potessero far contente le nostre
 brame. In tal maniera quel duizioso,
 che fece a' suoi diletti servire, infino
 allora il povero, vedea ogn' suo avere
 in balia del più vile de' suoi servi:
 così quell' oro, che tiranneggia il vol-
 go, diventa alcuna volta strumento del-
 la libertà di lui, e dove il più piccolo
 danaro non sarebbe speso per la sal-
 lute di una plebe intera, per la sal-
 vezza di un solo, si gittava tutto un
 tesoro. Cotanto è fallace ogni cosa in
 questo mondo, e tanto sono fra loro
 vicini gli estremi, che nessuno può au-
 dar certo di sua sorte, e da colui che
 men si cura e si dispregia, vuol for-
 tuna talora che più si spera, o si ter-
 ma: scuola all' orgoglio ed alla van-
 gloria degli uomini. Ma, se questi si

salvava per le dovizie di quello, non
 però a tutti coloro, che pensavano
 comperarsi la vita coll' oro altrui, ar-
 ridea sorte sì amica, perchè in quella
 guisa, che le cose perdono assai di pre-
 gio quando son fra le mani di tutti,
 anche i delatori, quando son molti, non
 trovan grande fortuna; e per l' uno,
 che andasse lieto della vita, ben cento
 morivano ad onta delle loro delazioni,
 delle quali una metà e più erano fal-
 se ed ingannatrici. E come fuggivan quelli,
 cui non rugeva il cuore di palesare il
 vero, e stullivan di prender tempo
 innanzi di venire alla perdita d' ogni
 loro avere, così, chi già aveva distri-
 buito ogni cosa agli uni, veniva po-
 sto di bel nuovo a tortura dagli altri,
 e periva del pari, non credendosi da
 noi, che nulla più gli restasse a donare.
 Ma la beltà, quel raggio divino,
 che natura stampa sul volto a mortà-
 li, quando piena del sorriso del cielo
 vagheggia un ridente aprile in sulla ter-
 ra, cosa non può la beltà sopra gli
 animi umani; e qual è quel ferro,

qual è qual cubro sì il duro, e che a lei non cada, e non del sì prostri ubbidiente. Le donne, sopra tutti, trovavan modo assai facile della loro salute, o amiche si rendessero al desiderio degli assalitori, o trattenute fossero da questa viva forza. Non mentitei io già, se affermassi, che tutte infino ad una servivano al piacere de' vincitori, perchè non penso averne nè vinta sola, che stampata sia da sì fatta strage, e non abbia sacrificato alla vita il proprio onore. Che anzi, dove intendessi favellare di similante stragamento, gli o parlerei di tali cose, e le quali non tutti devi ignorarle, nè io vo' tacere, e dove il discorrerne moderata differenza de' primi racconti, e per così dire, ei sa in tanta tristezza di qualche sollievo, se pur tale può chiamarsi un male, comechè minore degli altri mali. Le donne, siccome ovunque succedeva, eran qui pure, il è in questi medesimi istanti d' orrore, l' oggetto di amore il di soave cura agli assalitori. Non era donna, se gibxin fosse o novetta, che

non piacesse a taluno de' vincitori. Se
 l'una piangeva il marito o l'amante,
 mille amanti e mariti, ovi nel fuoco
 guerriero traspariva pur quello d'amo-
 re; l'assalivan tosto, non meno che i
 primi, di lusinghiero aspetto, robusti
 e prodi della persona in ogni tenzone.
 Se tra il folto della mischia appariva
 poi alcuna vergine donzella, sul cui
 volto scherzasse coll'aurora della gio-
 ventù la bellezza della rosa, allora si
 accendevan le gare, nascevan di colpo
 le gelosie, e se un novello Paride in-
 volava la bella Elena, un'armata di
 pretendenti poneva assedio alla nuova
 Troja, e senza aspettar la morte di nes-
 sun Patroclo, la minacciava altamente,
 e studiava tantosto nuovo cavallo per
 venire a capo al suo intendimento.
 Qui gli Achilli e gli Agamennoni si
 guatavan biechi disputandosi le Brisei-
 di, qui infinite erano così le Lacteziel,
 che le Asmide e le Laidi, pochi i Goffre-
 di, senza numero gli Eustazj e i Tarqui-
 ni; e le Pannelopi, se pur ce ne avea,
 (ch'io non credo), mirabilmente resistevano
 al volere di chi tutto poteva, e tutto

ugualmente mandava a fine. Così quel guerriero, cui la morte e le stragi eran poco una volta per soggiogarlo, se avviene che scontri tal donna altera di bellezza, si trova preso a un tratto dal bel ciglio, che lo innamora; e dove nessun pericolo innanzi lo fermava, uno sguardo di lei, un sospiro lo arresta, lo incatena, e chi non vinse il ferro e la forza, doman l'arme terribili della beltà. Ma in quella guisa, che l'oro e le gemme, preziosa messe del Nuovo-Mondo, vi attrassero tutta l'avarizia della Spagna, e furono per esso lui dote funesta di mali infiniti, così pure la bellezza, quel pregio istesso, per cui molte donne pompeggiano superbe, e fan di essa una troppo crudele divinità, la soverchia bellezza venne a più d'una, cagione di dolore e di morte. Perocchè traendo in folla ai seducenti raggi di lei, tutti voleano in seno ad essa correre il palio d'amore; e però per quella beltà, che visse infino allora tiranna de' più graziosi Adoni, che fu l'invidia delle rivali,

e che cercava di aggiogar tutti i cuori, assai donne ritrovavan la morte; e senza esser vinte giammai, finivano in quell' amorosa lotta, donde speravan conseguire più onore e gloria, e per cui tanti e tanti avean sino a quel di pianto invano e sospirato.

Ma continuando ugualmente la rapina e la devastazione, il giorno 29 sopravvenne a far chiaro l'infelice stato di Tarragona. Quale spettacolo offrì allora questa incauta città non è sì facilmente a spiegarsi a parole. La vista di tanti scempi, il lugubre apparato che la vestiva d'ogni intorno, il silenzio rotto da gemiti e dal pianto, e l'orror che vi regnava, scendevano al cuore per sì pietosa maniera, che quasi ciascuno di noi si doleva di essere venuti a sì atroce passo. La luce del Sole mostrava aperto ogni cosa, che la barbara notte (troppo amica alle stragi ed ai delitti) avea commesso. Però a misura che più grande si faceva il giorno, il furor de' soldati diminuiva, e la militar licenza, che fra le tenebre

non conosceva alcun freno; si ammansava a poco a poco; e così per lo splendore del Sole i vincitori si recavano a quella pietà, cui furono dimandati idevano durante la notte. Tanto ripugna alla natura umana il delitto, che quegli che lo commette, non ama esser veduto; e dove fosse ognora pien meriggio, e li occhi di ciascuno penetrar potesse ovunque, la terra conterebbe assai meno di malvagi e d'infelici. Ma comunque fosser cessate le stragi, il saccheggio non era finito; però che anzi pareva allora aver suo principio; stantechè ognuno dell'armata correva da tutte parti in Tarragona, se come avea partecipato ai perigli, così nel bene valea prender parte. Laonde se prima era la sola Tarragona che attraeva tutti gli sguardi, anche i contorni di lei non facean di più minor mostra di confusione; e certamente chi sapesse dire la quali strane vicende fosser recati allora questi luoghi, non gli mancherebbe argomento onde abbellir il racconto di cose inusitate.

mente straordinaria, che inaudite. Intanto però non lasciare una sì grande copia un voto troppo manifesto, il che toccherà di molto pochi tratti di questa seconda parte dell' assalto, la quale comechè non giungesse la più spaventosa, fu nondimeno quella che sentì nel diadema di vedere tutto il orrore della prima. Infatti dov'è chi esprima la confusione, in che era avvolta Tarragona anche dopo calmato il furore degli assalitori. Al solo vederla il duce veniva oppresso da una malinconia, che gli ricercava tutto, e pareva gli rinfacevasse la sua durezza. Coi morti, anzi per mezzo da loro ci aveva ad ora ad ora dei furibondi, che alzavano il capo, o aprivano gli occhi per veder forse un'ultima volta sol giorno. Ma ciò che al tutto rapiva ad un'estasi pietosa, era il rimirare in qual modo giacean quelli al suolo, e in quali atteggiamenti il caro lume della vita gli aveva abbandonati. Altri spiravano allora, ed altri, che stavan segni di vita, morivan più infelici che i primi, di fame, di spa-

simo e di rabbia: contorcendosi invano, e tentando di sciogliersi dal peso de' morti, che loro gravitavan sopra il corpo. Il mirare inoltre chi andava e chi veniva da Tarragona, chi entrava e chi usciva dalle case, chi s'appigliava ad una cosa, e chi ad un'altra, ci sapeva medesimamente un fatto strano e terribile. Seminate eran di vittuaglie le strade, gittate dall'alto le suppellettili, infranto tutto quello che non era a potersi trasportare, malmenate, sconciate le robe più belle, involate le migliori e più preziose, e sparse d'ogni cosa le vie. La vista di abbondanti vettovaglie, la fama di vini generosi chiamava in folla i soldati, e tosto l'ingoiare, il tracannar senza respiro, il divorar degli uni, il trangugiar degli altri, l'urtare, il prendere, lo strapparsi a vicenda, il rovesciare, il ridurre in pezzi, e far sì che nè un'orma sola rimanesse di quanto copiosamente v'avea, era tutto una cosa. Le donne tarragonesi, reduci dai varj luoghi, ove a diporto degli

assalitori avean menata la notte, non sapean dove riuscire al sicuro, cosicchè temendo mali maggiori, si fidavano a coloro che le aveano strappate dalle loro case, ed obbliando il grazioso torto della notte, si tenevan per modo raccomandate ad essi, che si presto non le volessero abbandonare. E i cittadini similmente, che erano sopravvissuti al totale eccidio, andavan umili intorno intorno, confortandosi l'un l'altro, e non meglio sapendo altrimenti acquistarsi amore, si prestavano di buon grado a quel qualunque servizio, in che piacesse ai vincitori di adoperarli. Per tutto ciò non si credea dai Catalani l'assalto. Era Tarragona la meta ai nostri desiderj: era la guernigione di essa in parte uccisa, e per l'altra maggior parte prigioniera, e nondimeno la cosa non era voluta credere da alcuno dei Catalani. Il perchè volendo il generale Suchet provare ad essi il fatto, mandò cercando i deputati della città di Reus, affinchè toccata con mano la cosa, certificassero ai loro concittadini quella ve-

rità , che fu per loro medesimi veduta. Se poi tal cognizione , e la sicurezza di sì fatale sventura venisse ai Tarragonesi di qualche sollievo , questo non sarà mai ch' io lo dica , quando tutto avvenne in contrario. Perchè non prima si prestò fede all' assalto , che moltissimi abitatori si ridussero da ogni lato sulle strade , comperando ogni oggetto che ci veniva fatto di predare in Tarragona. Per la quale venalità dei Catalani , il saccheggio si fece più avaro e più frequente , e maggiore ne derivò il danno ai Tarragonesi. Questa non la è certamente la più onorata e sicura prova d' amor di patria , ma gli uomini son dappertutto gl'istessi , avari , ambiziosi , pieni d' invidia e di mal talento al bene altrui , e in Ispagna , come in tutt' altro luogo , ci avrà ben mille che venderan la patria per un seggio cospicuo , conducendo a male i più meritevoli cittadini , ma nè un solo forse , che anteporrà al proprio il bene comune. Che patria è vocabolo oggidì , e non cosa , e patria ed oro

son fra loro si uniti, che di due un solo se ne formò, e l'una s'incorporò nell'altro così, che si confondono; e quando pur dolce favellasse la prima, se tace il secondo, essa gitta al vento sue parole.

Intanto il saccheggio andò scemandosi a poco a poco, e a capo ad alcuni di si ridonò Tarragona all'ordine ed alla tranquillità. Vi si pose guernigione, si ristabilirono le gabelle secondo nostre leggi, si ragunarono le vettovaglie, e si vietò rigorosamente ogni uscita di esse. Poco stante si demolirono le fortificazioni esteriori, si raccolsero gli estinti, e fatte di essi, e di tutte le suppellettili delle case, alte cataste, vi si appiccò il fuoco. I metalli si videro allora liquefarsi, mescolarsi insieme, e dall'alto di questi roghi (su dei quali ce ne avea di tutte le qualità, sia indosso agli estinti, sia nelle masserizie di casa), si vider correre a terra. I morti abbruciavano, e il grasso umano, colando lentamente al suolo, bagnava i metalli, e si confondeva

con essi. In Tarragona si contarono ben 7m. morti, e vi si trovarono all'indirca 370 cannoni o mortai, e 125 bandiere. Le munizioni furono assai, finite le armi, e i viveri sarebbero pare stati moltissimi; ma come pensare all'avvenire, e tenere in buon conto le vettovaglie, se così poco si valutava la vita degli uomini? La divisione italiana ebbe al tutto in quest'assedio 136 uccisi e 493 feriti, e in totale l'armata soffrì la perdita di 2143 uomini. Oltre ai menzionati qui addietro, ha di preferenza ben meritato dalla patria in quest'assedio i seguenti Italiani: Allo stato maggiore col div.^o De Pèyri il generale Palombini, gli aiutanti comandanti Balathier e S. Paul, il capo battaglione Rodella, i capitani Scotti, Molinari, Saluzzo, il tenente Lotti, e in bella particolare guisa i capitani De Asarta e Frangipane, che salirono de' primi la breccia colla 1.^a schiera, e a malgrado di replicate ferite, proseguirono con valore a diriger l'assalto. Al primo leggiero il capo battaglione

Felici, i capitani Potier, Beroaldi e
 Filippini, i tenenti Brambilla, Sana e
 Ferrari; al secondo leggiero il colonnel-
 lo Barbieri, il capo battaglione Fer-
 rucchi, il capitano Scotti, il tenente Gua-
 gliumi e l'aiutante Osso; al quarto di
 linea i capitani Demarini, Crebassen e
 Billon, i tenenti Avesani e Bevilacqua;
 al quinto i capitani Baccarini, Piccioli,
 Vagnon, Romani, Pierleboni, Rossi,
 Albini, Georget e Bianchielli, che fece
 prigioniero il generale Curten, i tenenti
 Tonello, Bianchi, Vittori, Morelli e
 Gussoni, ed i sotto ufficiali Vandoni
 e Albertini; al sesto il capo battaglio-
 ne Loretzi, i capitani Mateucci, Pu-
 ghieri, Boncaglia e Sterkel, i tenenti
 Faletti e Mantegazza; ed ai dragoni Na-
 poleone finalmente il colonnello Schias-
 setti, il capo squadrone Erculei, i
 capitani Palombini e Pellisson, i te-
 nenti Cecchetti, Bonesi, Rocchi e Ra-
 ppi, e sopra molti per valore straordi-
 nario l'aiutante Morondi ed il maresciallo
 d'alloggio Giovanetti, non che i sotto-

ufficiali Sensi, Baldassari, Leggi e Gabrielli. (1)

(1) Il generale Suchet premiò tutti i suoi nominati, provocando ad essi o decorazioni o promozioni. Si fatta distinzione conferma ad un tempo e il valore degli Italiani e il conto in che i condottieri francesi li teneano. Anzi essendomi caduta alle mani, non ha molto, una lettera del div.^o Maurice Mathieu (ora governatore di Lione), allorchè infermatosi a Barcellona, dove era governatore, pregò S. E. il signor conte generale Pino a volere assumere il comando di quella città, io mi faccio debito di trascriverla qui letteralmente a tutto onore degli Italiani, avvegnachè avessi potuto inserirla in altro più acconcio luogo.

Barcelone le 11 décembre 1810.

A monsieur le général de division comte Pino,
grand dignitaire de la Couronne de fer, etc. etc

Mon général,

Ma maladie continuant plus long-temps, que je ne devoit m'y attendre, et me rendant incapable d'aucune espèce d'occupation, je viens vous prier de prendre le gouvernement de Barcelone. Vos talents militaires, et votre dévouement sans bornes à notre auguste souverain sont des surs garants, que ces fonctions ne pouvoient être placée dans des meilleurs mains.

Fumava Tarragona mezza tra il fuoco e il sangue, ma nè perciò il generale Suchet si diede a quel riposo, cui pareva dovesse recarlo una sì luminosa

Je prendrai la liberté de vous observer, que l'intention de S. E. M. maréchal duc de Tarente est, qu'il ne soit payé jusqu'à nouvel ordre aucune solde, ni appointements, et que tous les fonds, qui sont en caisse, ou qui y entreront, aoyent uniquement réservé au payement de l'indemnité de viande, d'entretien des hopitaux, des services administratifs, des différents budjets de la marine, de l'artillerie, du génie, ainsi qu'aux dépenses imprévues, que des circonstances imperieuses pouvoient nécessiter.

Veillez avoir la complaisance d'exiger que l'ordonnateur vous fournisse un état nominatif des parties prenantes en vivres, et en fourrage, afin de savoir ce qui se consomme journellement.

Il est surtout indispensable de tenir la main à l'exécution rigoureuse des ordres, que j'ai donné pour la suppression des fourrages; sans cela ce service important manqueroit au premier jour.

Veillez agréer l'assurance de ma haute considération,

Le général de division gouverneur,
signée MAURICE MATHIEU.

vittoria. Anzi come quegli che molto avanti sapea nell'arte militare, dividendo cogliere intero il frutto di sue fatiche, e troncò al nemico ogni speranza di nascente fortuna, prese nel medesimo giorno a perseguitare all'intorno tutti coloro de' nemici, che intendeano funestargli la messe di sì belli allori. Cominciando adunque dal generale Campo Verde, il generale Suchet andò perseguitandolo con tutta celerità, ma quegli, smarrito affatto di coraggio, non sì tosto apprese il sofferto rovescio, che imbarcò tutte quelle truppe che avea, siciliane ed inglesi, e fuggì diuanti a lui più veloce, che non era per venire in prima al suo incontro. E non sì tosto si divulgò il fatto di Farragona nelle sue schiere, che di esse non fu alcuno che si avvisasse far fronte, e partendo a rotta da ogni parte, si sbandarono quasi tutte, ed egli coi miseri avanzi della sua armata si riconferò nell'Ampurdan. Dove, nulla sapendo contrastare, nè imprendere contro i nostri, che attendevano

in tutta sua vicinanza all'assedio di Figuera; e rimaso essendo ad un tratto senza esercito, senza opinione e senza fama, si rifugiò, Dio sa dove; e a tale che nessuno di noi non ebbe a parlar mai più di lui. Costeggiando la spiaggia del mare (e marciando di paro alla flotta inglese, che veleggiava in verso Villanova di Sitges, scagliando continuo, ma infruttuoso fuoco sopra di noi), la divisione italiana fu altra delle truppe che uscirono alla volta del generale Campo Verde; ma venuta in cognizione della sua dispersione, toccò appena Villanuova e si fermò; e non essendo al generale Suchet il trascorrere più oltre nella Catalogna, inviò saltatito poca gente a Barcellona, onde portarvi la lieta novella. Dividendo poscia la divisione italiana, mandò la brigata Palombini in un'contrafrancese a Manresa, e il div.^o De Peyri colla seconda brigata retrocedè a Tarragona; indi prendendo le mosse verso Saragozza, vi scortò il rimanente de' prigionieri, che i Francesi

non avean per anco accompagnati alle frontiere. In pari tempo la brigata Montmarie coi dragoni Napoleone marciò da Tarragona sopra Montblanch, e andando da lì a pochi dì ad incontrar le brigate che erano a Manresa, venne con esse ad Igualada, e sola si condusse di poi nell'Aragona. Contemporaneamente a questi movimenti, il generale Suchet mosse egli pure colla divisione Harispe inverso l'Aragona. Una turbine di guerra, che l'esercito nemico del regno di Valenza suscitava contra l'Aragona, obbligò il generale Suchet a correr tosto alla difesa della sua provincia. La quiete di che il regno di Valenza gioiva da lunga stagione, avea agevolato agli Spagnuoli la formazione di un ben regolato esercito; di modochè non prima si oredettero in punto di misurarsi con noi, che ruppero tostamente i lor confini. Valenza, città capitale, fortificata assai, e Sagunto fortezza, tenevano del pari agguerrite e numerose guernigioni. Lo spagnuolo generale Carbon con nom.

uomini si pose a campo non lungi alle frontiere del regno di Valenza, e il Capo insorgente Villacampa con 7m. uomini, mille cavalli ed altri corpi volanti, che ora il precedevano, ed ora il fiancheggiavano, era disceso nell'Aragona, dandosi a credere di disertarla di grani, bestiami e vettovaglie d'ogni sorta. L'inimico studiò per questa impresa ogni suo passo, ma non vi riuscì nè punto nè poco, perchè il generale Suchet, che stava egli stesso meditando il conquisto di quel regno, si gli si oppose, che non potè quegli venire a fine del suo avviso, e fu al contrario, per le mosse de' generali Harispe, De Peyri e Montmaris, astretto alla fuga. Tolta così l'Aragona al periglio di nuovi guai, e messi in assetto di combatter con utilità l'avversario ogni qual volta prendesse a violare i suoi confini, il generale in capo Suchet coprì colla sua armata l'Aragona, e stabilito il suo quartier generale a Saragozza, si prolungò infino al Monserrato, monte troppo noto in Catalo-

gna, perchè non debba io dire di lui
 la breve cosa. Primo de' santuari della
 Catalogna, e così chiaro in tutta la
 Spagna, come illustre per vie maggior
 dovizia, il santuario della Madonna
 del Monserrato giace alla vetta del
 monte di questo nome. Scosceso, al-
 tissimo, di strana e bizzarra figura agli
 è tal monte fatto dalla natura quasi a
 pani di zucchero, e mostra al pas-
 saggero, anzichè un luogo sacro alla
 Regina del cielo, un asilo a fuorusciti,
 ed un forte che tanto più minaccia e
 fa di se temere, quanto più l'uno vi
 si apposta e s'inoltra. Unica una via
 cammina a stento dal piede alla vetta di
 lui, e menando in giro il viandante, lo
 scorge per mezzo a piccoli monti, o piut-
 tosto informi colonne di sasso, poste in
 sì svariate maniera, le une più alte che
 le altre, e distaccate così, che ti sem-
 brano alzarsi sotto degli occhi. Non
 istudio d'arte, non beltà, non ric-
 chezza, non lieta fertilità di terreno
 ride intorno al sentiere, ma tutto è
 orrore, è precipizio, è negligenza di

natura. Arrivati all'alto, un'onda fresca, un'erba verde, una soave interminabile prospettiva vi godono l'ecceelse e fortunate cime di questo monte, cui null'altro avvi uguale, non che in Catalogna od in Ispagna, ma neppur forse in tutta Europa. Grandioso e di non mediocre bellezza ha il tempio, capace, leggiadro assai e in bella armonia è il chiostro, e piacevole sopra modo, e deliziosa la situazione di lui. Le gemme e i tesori di che andava superbo si fatto santuario, non son più a questi giorni il suo ornamento. Rubato agli utili uffici della religione, questo altare di pace è fatto da lungo tempo un antro d'insorgenti feroci, e dove una volta largheggiava di miracoli, già è qualche tempo, non manda che fuoco, e non vuole che morte. Qui ci ebbe sempre mai deposito d'armi nemiche e munizioni, e dappoichè si accese la guerra, il passare vicini a lui tornò ognora dannoso alla nostr'armata. L'inimico che sentiva appieno l'importanza della sua oc-

cupazione, essendo ad un'ora il ricovero de' fuggiaschi, e il luogo donde scendere facilmente per travagliare così le nostre marce, che le uscite della guerrigione di Barcellona, l'inimico vi tiene sempre poderose forze, ma a quest'epoca non ci avea molta cosa in armati, e il terrore di Tarragona comprendeva in generale tutte le truppe nemiche. Il generale Palombini se ne insignorì poco stante, e vi si collocò colla sua brigata. La quale, tanto per la prossimità del forte di Cardona, e della città di Manresa, i cui abitatori erano tutti all'armi, come per essere il punto estremo dell'armata, veniva di continuo molestata, e non era tempo, non luogo o posizione alcuna che non fosse giornalmente assalita. Per dir de' più importanti, i combattimenti sostenuti da essa il 27 luglio e 3 settembre risultarono i più accaniti. In questi fatti i Catalani aveano più che mille uomini, e i nostri ne numeravano appena un 500. Nel primo, il comandante Rà e il capitano Bentivoglio del secondo, leg-

giero, e nel secondo attacco il capo battaglione Lorenzi e il fuciliere Galli del sesto, dimostrarono una fermezza ed un valore superiore ad ogni elogio.

In tale situazione l'esercito si rallegro della più felice notizia. Il primo soldato dell'armata, quegli che infino a questo di ci scorse alla vittoria, il generale Suchet fu elevato al grado di maresciallo d'impero. Con questo tratto di giustizia, che era troppo più che dovuto alle virtù di un tanto generale, l'Imperatore compì il voto di tutti, ricompensò assai lautamente di sue fatiche l'armata, e mostrò per opera di tenerla in conto di grande e valorosa.

Mentre l'esercito, recato a sì bella gloria, prendeva in sue posizioni qualche riposo, il maresciallo Suchet dava attenta opera onde mettersi, come prima tempo vedesse, all'impresa di Sagunto e di Valenza. Gli ostacoli e i perigli cui andava incontro in questo non men difficile assunto, saper vpleano presso a poco gl'istessi che a Tarragona, se

già non erano più gravi. Intanto, appena prestato le artiglierie, e ogni qualunque cosa che a ciò bisognasse, il maresciallo era già per dare alle mosse, se non che la resistenza di Figuera il rattenne. Laonde sentendo giudizio di sollecitarne il riconquisto, e sospettando ancora non forse col volger dei giorni avesse a riordinarsi l'esercito di Campo Verde, pensò saviamente dovere a questo fine rinforzare con una sua brigata gli assediati di Figuera. Il generale Palombini si pose tra via a quest'effetto, ma non prima arrivò Barcellona, che il div.^o Maurice Mathieu gli mandò dicendo di rimanersene, stantechè Figuera avea alla perfine ceduto il 19 di agosto. Bella senza pari venne l'astuzia degli Spagnuoli; ma se dannosa fu a noi tale sorpresa, ne minori seguitarono di poi i vantaggi alla nostra armata. E chi attentamente piglia a considerare gli effetti che derivarono agli Spagnuoli dalla presa di Figuera, ovedrà, se mal non m'appongo, che quelli furono per loro anzi di male, e con-

dassero la provincia a più dura sorte. Perchè il tradimento vuol pure, si bene che ogni bella azione, una fermezza per sostenerlo, e dove questa non si abbia, ricade a danno del traditore. Se il riacquisto di Figuera fu dono della fortuna, era della virtù dei Catalani il conservarlo; però, comechè menno vampo infinito di ardire, egli non son da tanto oggidì. L'acquisto di Figuera tornò agli Spagnuoli un'impresa superiore ai loro mezzi. Nella battaglia del 3 maggio Campo Verde perdè ben 5m. uomini, ed ebbe il rimanente dell'esercito in tanta viltà, che mai non seppe in tutto l'assedio di Tarragona richiamarlo a quel valore, che si volea in sì critica circostanza. La guernigione di Figuera di sopra 5m. soldati fu al tutto perduta, e quando (avendo Campo Verde un'armata agguerrita, numerosa e di non fresco rossore) poteva darci la mala ventura a Tarragona, dovette con suo scorno patir la caduta dell'una e dell'altra, senza poter nè osare di vietarci la piccola cosa. Questo impariamo

coloro che vogliono tutto ad una volta. Chi nacque all' assisa, non aspiri al comando, e quegli, le cui mani possono appena stringere una spada, non vada cercando una coroua, non ambisca uno scettro. Non era pel generale Campo-Verde nè questo il luogo, nè il tempo di promettersi da se medesimo le cose grandi. Più alto è il volo, e più funesta e precipitosa è la caduta. Non trattar l'armi se il tuo braccio le nega, e prima che minacciare altrui assecura te stesso. Va cauto nelle imprese, e le studia profondo nella scuola del passato. Consulta il vigor delle tue spalle innanzi addossarti alcun peso, ed abbiti certo, che baleno fugacissimo è la fortuna degli audaci, ma perpetuo sole è quella di coloro che alla virtù accoppiano la prudenza. Se fortuna ti sorride, non superbire giammai, e pensa in contrario, che la sventura è allora più vicina, e che tanto più tristissima la perdita del bene, quanto più egli è dolce ed gradito. Smarrita una volta la libertà e perduta la fama più non si rac-

quista, o non mai intera come prima, e più non ritorna al labbro la voce, dappoichè se n'è fuggita. La guernigione di Figuera volle scampare alla prigione il 16 agosto, ma fu troppo per lei dolorosa la prova, perdendo in quella uscita un 200 uomini. Annuita infine, e condotta agli estremi, essa dimandò il giorno 18 una capitolazione. Il generale Baraguey-d'Hilliers vi si ricusò a prima giunta, e rispose che non trattava a paro con lei, e che dovea rimanere alla generosità dei vincitori. Infatti, senza che si scrivesse parola, il generale Martinez si rese a discrezione, e con lui 437 ufficiali e 4602 soldati furon subito tradotti in Francia.

Ma qui pure la storia ci appresenta un fatto, che ogni di vorrebbe si ripetesse. Prima che il generale Baraguey-d'Hilliers ciruisse Figuera, il barone d'Erolas, che vi entrò de' primi, e che in malizie sottili ed in acconci ripigli valea tant'oro, ebbe animo di fuggir dall'essa con tutti i cavalli, che allora vi erano e in abitti de' spagnuoli.

Dopo di lui, non fuggirono altri mai più; e che l'assedio fosse condotto con ogni diligenza e bravura, il caso ch'io son per dire ce ne chiarisce di vantaggio. Ma, e a cui non verrà caro il parlare de' traditori *Jean e Palapos*, come coloro che han dato e moto e vita a quest'impresa? Sì: ragionar se ne debbe, ed io ben m'avveggo, che al promettermi di ciò ti corre in capo la voglia grande di ridurti presto dove riuscì la cosa. Sappi adunque, che i due traditori ebbero secondo il lor delitto la pena, e nulla valse a loro il confondersi fra i prigionieri, e appartarsi scontraffatti e travestiti. Essi (che tanto mi pesa il non poter ritrarre qui al vivo così, che avessero a servire a molti di terso e fedele specchio), essi furono tantosto raffigurati, e puniti della morte. Ma e verrà meno perciò il numero de' traditori? No; agli uomini non arriva mai così terribile il timor della pena, come dolce lor torna l'idea dell'interesse che si promettono dal tradimento. Non è cosa più difficile, cui il tradimento non

appiani il sentiero. Quando l'ambizione e l'avarizia contrastano alla virtù il cuor degli uomini, il tradimento muove facilmente incontro ad essi. Però, inuanti di scendere alla prova, ei considera attento il mortale, lo ricerca da capo a piè, lo spia dappertutto; ne antivede i pensieri, ne studia i moti, ne osserva gli andamenti. Con soavi lusinghe, con molli inviti il chiama, lo vezzeggia, lo blandisce, lo riempie di sé. Cammina colla speranza a lato, promette il grande e il bello, e tutto gli schiera davanti in seducente accordo, e in guisa che ne innamori. Con tanta aspettativa il tradimento accieca l'uomo, e quando, ebbro del suo veleno, questi non intende più i moti di natura, quegli destramente gli pone tra mano il pugnale, e l'avvia precipitoso nel cammino del delitto. Troppi sono gli esempi, e troppo fortuna favorì sempre mai i traditori, perchè abbia non pure a perdersi la razza indegna, ma nè a scemare il lor numero. Tutto cede al tradimento quando è potente. La giustizia assonna, gli uomini

tremano, la natura tace vergognosa in faccia a lui, e intanto tiranneggiando il mondo a sua posta, il mostro fa di sue empietà le più orribili prove.

Ma che più dico del tradimento, se usurpato il manto della virtù egli cammina con quella sicurezza che non fece mai quella ne' suoi migliori trionfi? L' uomo pieghevole al vizio, di fragil virtù, di volubil pensiero, l' uomo cieco nelle passioni, e sempre aperto all' interesse, come saprà egli eleggersi un sentiero, che torni degno della sua nobiltà, se il tradimento che oggi mi consegna al carnefice, domani mi leva alla somma delle cose; e mi fa beato del trionfo più bello? Chi mi dice, che gli uni sieno al tutto virtuosi, e gli altri traditori, se non gli uomini, ma la fortuna tien l' impero delle vicende, se i nostri affetti son presto al primo e più ridente invito, e se l' esser caro altrui o nemico deriva assai più dalla sorte che da noi stessi? Ma è vano il parlar più oltre di ciò. D' altri non ti fidar mai, e ti accerta che gli uomini amano le ricchezze e gli onori, non la

man che li dona. Il confessare gli altrui benefizi è tal peso oggidì che opprime, e similmente io credo che sia difetto nelle anime grandi il prevedere per ultima cosa l'ingratitude.

Ma tornata a noi Figuera, e sciolta l'armata di Catalogna dall'impegno dell'assedio, cui venne per sì lungo tempo occupata, il Mar.^o Suchet, che aveva, giusta gli ordini dell'Imperatore, a conquistar Sagunto e Valenza, calò in questo regno verso la fine d'agosto. La divisione italiana gli tenne dietro dal Monserrato e da Igualada, e si congiunse a lui, che l'attendeva, per riaprire la nuova campagna. Laonde non pensando sia bene il mischiare l'una impresa coll'altra, io stimo conveniente il dar qui fine alla presente, e con essa per ora a' miei racconti.

Qual sorta debba intanto aspettarmi dalla mia fatica, io non lo so; ma se debbo confessare il vero a te, che sei ad un'ora e l'amico e il mio protettore, io temo sì forte nella mia incapacità, che tutto mi metto alla tua benevolenza, e con ogni miglior mo-

destia mi ti raccomando. Confesso che il mio pensiero è basso, e vòto di quella robusta filosofia che vuolsi a questi dì; concedo che il mio scritto è mal atto alla festività di così lieti eventi, e che troppe ancor mi rimane, per correre con qualche gloria l'aringo delle lettere; finalmente m'avvedo che come nuovo in questa palestra, così era pur mio dovere lo studiar più profondo che non ho fatto, innanzi di provocarmi il tuo compatimento; questo, e ben altro che per rossore io taccio, è a me noto, ma pur mi garba il dirti, che da buona pezza so ragione di tua bontà, e che non dubitando punto di essa, io entro in lusinga di sentirne ogni più felice effetto.

Tu intanto nei diversi avvenimenti, di che va bella la presente storia, potrai a tuo bel grado spaziarti e ornar di nuovi pensieri la tua mente. Vedrai in lotta fra loro la pusillanimità e il coraggio, la generosità e la frode, l'avarizia, la crudeltà, l'ambizione. Vedrai la religione armata incontro a se medesima (nè farti perciò le maravi-

glie, perocchè i ministri di lei son pur uomini anch'essi, e, sia leale od ingiusta, sia dolce o tiranna la non sovrànità, eghno a tutto potere la difendono col braccio di Dio e il sangue dei sudditi), la vedrai avviliti, lacerarsi a un tempo e tradirsi, chiamando contro una parte di sè gl'istessi suoi nemici. Vedrai che il valore e l'amore della gloria vincono d'assai ogni altro sentimento, e che se giova al barbaro ed all'ignorante la crudeltà, non è però che virtù l'approvi in nessun modo. Ammirerai il valore degli Italiani, ti verrà dolce la virtù di loro, ma facendo eco ai giusti lamenti dell'Italia, ti dorrà forte al par d' me, che straniera sien l'armi, straniero il braccio, e d'altrui pure il premio delle sue fatiche. Riderà il tuo volto ai vivi lampi che abbagliano l'italo orizzonte, però il lieto sorriso non scenderà al cuore, in quella guisa che non rispondono ai nostri meriti i famosi eventi, con che l'Italia mostra essere ognora la stessa. In pensando a tanta virtù, ti parrà strano, come cogli allori del capo

s'accordin bene i durissimi colpi del piede,
 de', ma le catene son della sorte, e non
 nulla oltraggia il nostro onore. In fine
 ne, soave invito alle anime generose, e
 forte stimolo alle menti grandi saran-
 no i gloriosi esempi di questa guerra;
 che se poi molto ancor mi restasse a
 rincorare i timidi, pei veri Italiani ho
 detto assai. Lieto quindi per sì dolce
 lusinga, io faccio punto, e sperando di
 venirti presto maravigliando con nuo-
 ve geste, mi arriva meno ingrato l'ab-
 bandonarti. Addio.

Questo è il confine che fra me stes-
 so ho segnato alle mie narrazioni, ma
 venutimi alle mani (per la bontà ed
 amor patrio di alcuni generali italia-
 ni) nuovi documenti autentici, ch'io
 disperava in prima di poter possedere,
 avvisai essere del mio onore al pari
 che del mio dovere il proseguir il
 tessuto di tale storia. Laonde v'accin-
 gandomi tantosto a questa seconda par-
 te della guerra, io darò entro un'ora
 no altro volume, che comprenderà) sarà

non tutti, almeno i fatti più ragguardevoli operati dagl' Italiani in sino all' epoca della loro ritirata dalla Spagna.

Non io però mi do a credere di avere appieno soddisfatto agli obblighi che ho contratto in prendendo a descrivere le cose degl' Italiani. Non niego, anzi fo chiaro che moltissimi combattimenti accaduti fra piccoli drappelli potranno essere per avventura sfuggiti alle mie ricerche, ed altri ugualmente di qualche rilievo non saranno forse stati da me sminuzzati così, come si avrebbe voluto da taluni; ma sì l'uno che l'altro non mi verrà, io mi penso, imputato a delitto, conciossiachè nè caddero quelli sotto l'occhio dei capi [che ad una volta non potean tutto vedere], nè questi furono tali, che essi li tenessero in sì gran conto, da farne ad ogni poco gloriosa menzione. Certo è che la guerra di Spagna venne al tutto dissimile dalle altre, poiché breve era la durata, e non si aveva da cimentarsi che cogli eserciti. Qui invece importò tutto il con-

trano, e in qualunque luogo noi fossimo, un'assai vasto campo si apriva onde far bella mostra di valore, e ciò non solo colla truppa nemica, ma eziandio incontro gli abitatori. Inoltre, si contarono tali e tanti i combattimenti, e succedeano in tante parti ad un tempo, che il tener dietro a tutti arrivava impossibile, e tu ben sai, che le imprese, comechè bellissime per se stesse, se avvien che perdino la novità, e si moltiplichino all'infinito, non si curan più tanto come allorchè riescono rare, e pochi son quelli che brillano in esse. Quindi il narrarle ad una ad una, nè lo credo potersi operar sì facilmente, nè il saprei ove anche a ciò mi vedessi men difficile l'impegno. Parimente, io non intendo di aver nominati tutti coloro che han ben meritato dalla patria, e dichiaro anzi se faccio fede che moltissimi altri come avrà in diritto a bella ricordanza; sì veramente che l'involontario oblio di essi non debba pregiudicare alla fama di coloro che, forse più fortunati, ebbero a distinguersi ne' grandi affari;

ed al cospetto dei capi. Tutto questo io lo so, e lo confermo, e l'approvazione di quelli che presiedevano così a me che a loro, me ne renderà, son certo, la dovuta testimonianza. D'altra parte, assai facilmente verrà egli fatto di conoscere quanto malagevole sia non pure lo scrivere, ma e il parlare ancora delle cose presenti, quando coloro che a ciò dieder luogo, e vivono tuttora, e leggono questo volume. Non sarà quindi comune gloria per me [nella possibile disparità d'opinione, nell'odio, nella rivalità e nell'amore di essi fra loro], il sapere che ognuno s'acqueti della mia asserzione; la quale se mia appare a prima vista, non è però, bensì di quelli, cui e l'Imperatore e il governo prestano intera fidanza. In fatti, e a cui meglio che ai generali doveva io aver ricorso per autenticate le geste di questa guerra? Mi ha forse più autorevole, taceo, più sicuro, più facile che quello di coloro che dieder moto ed ordinazione le imprese? Sei con diritto oschioso riguardanno queste pagine, si vedrà di

leggesi che mio scopo non fu altrimenti che quello di recar qualche lode all'Italia, e per dar quel peso che sapea maggiore al mio dire, ho dovuto strettamente attenermi a quanto i generali praticaron già in tendendo conto al Re di sì fatti eventi. Non cade nell'impossibile che alcuno, spinto da un nobile orgoglio, dimandasse a parte a parte ogni sua bella azione, ma siccome il saper tutto non è sì facile, e il prestar fede a chiunque è cosa sciocca per se stessa, e involverebbe in sì gravi disordini, che uscir non se ne saprebbe sì presto, così quel solo ho scritto, che trovai portato a cognizione dell'Imperatore, che in tali casi è quanto più bramare e far si possa. Per ultimo, il fatto, i successi e le conseguenze della guerra son queste, e nessuno, senza perdervi e decoro e fama, potrà contrastarmelo. L'invidia istessa (che d'invidiosi non fu mai penuria, e dappertutto questa furia penetra, ferisce, disordina, toglie e distrugge), l'invidia medesima non

potrà qui esercitar l'infame ingegno ;
 e la verità, che sola mi dettò queste
 parole, mi conforta più assai che ogni
 qualunque potente difesa, che da lei
 non movesse.

Frattanto mi recherò a ventura di
 avere io il primo insultato il silenzio,
 che avvolgea le geste più famose deg-
 gl'Italiani d'oggi, e l'Italia; se non
 vedrà in me l'uomo di lettere deggio
 di lei, ravviserà nondimeno colui, che
 abbandonando ogn' altra cura, si mise
 tutto non pure per l'onore di essa,
 che di quelli che l'hanno il più al-
 zata a bella gloria. Inutile però sarebbe
 tornato il mio desiderio, e vani ga-
 cerebbero i miei sforzi, se la nobile e
 illustre schiera degli associati, che qui
 appresso succede, non avesse impres-
 so il mio, e favoreggiato il mio di-
 visamento. Quindi tutto il merito deb-
 be scriversi a lei, e in quella guisa
 che non meno de' consoli, che otte-
 nevano il trionfo per le debellate pro-
 vincie, era il senato di Roma glorio-
 so (tutto che meditando l'immortalità

della repubblica sedesse sugli scranni d'avorio lungi dai campi di Marte), così pure quelli che a' miei voti risposero con dolce protezione riusciranno ugualmente grandi; e se la patria ha ricevuto lustro dai prodi militari, la posterità saluterà con simile distinzione coloro, che dando vita alle mie parole fecero infino a lei pervenire sì luminose imprese.

Sapendo adunque buon grado a tutti quelli che mi onorarono per sì alta maniera, io vo lieto doppiamente nella mia sorte, e me fortunato, se, dicendo la cosa al mio intendimento, io avrò in guisa colto nel segno, da farsi che la mia fatica non riesca al tutto disca-
ra alla patria, il cui amore e la cui gloria è il primo voto e l' unica meta d' ogni virtuoso cittadino.

F I N E.

HDI
HW 2IJP 8



